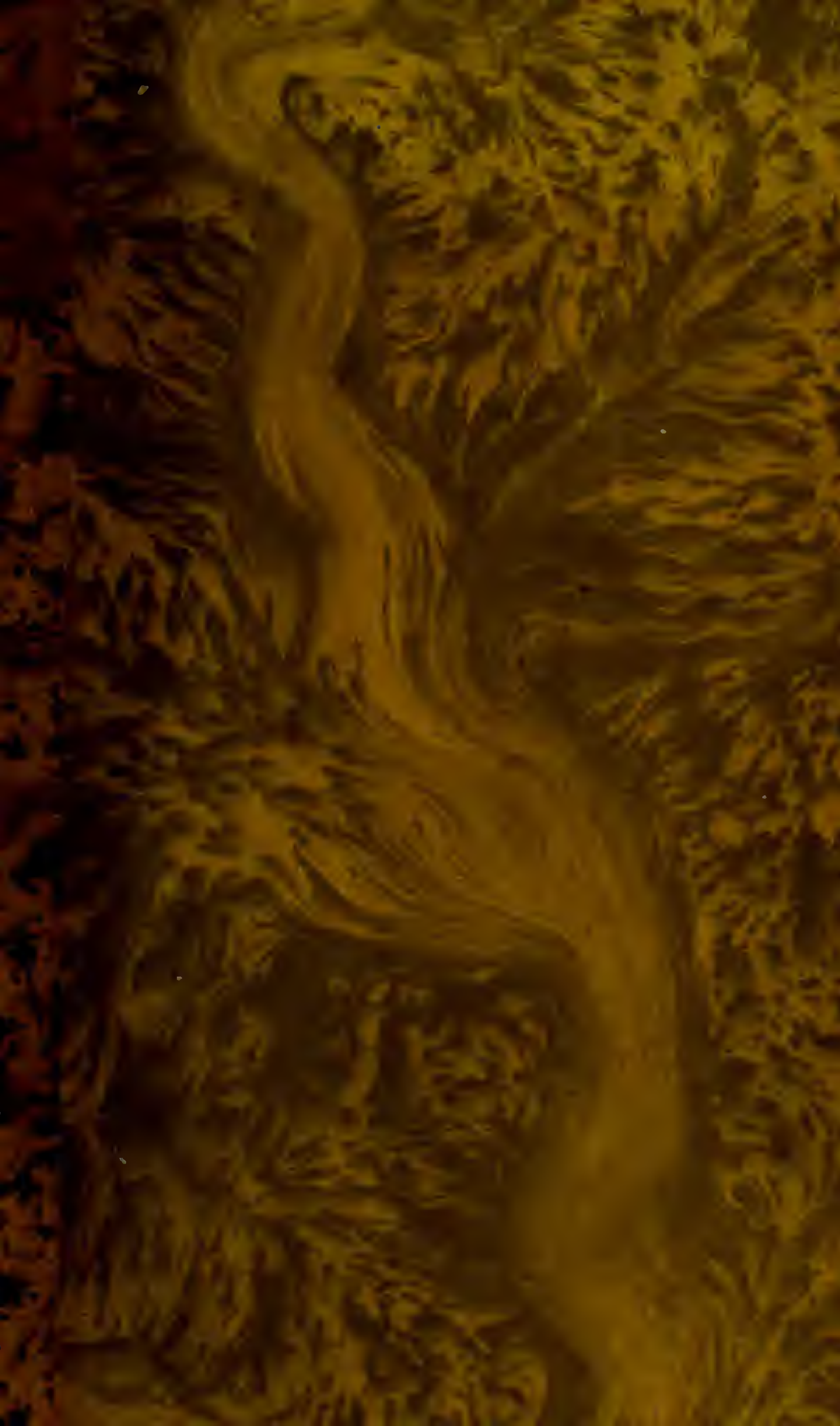


TRATTATO COMPLETO

DELLE

MALATTIE VENEREE

O

SIFILITICHE.

TRATTATO
COMPLETO
SOPRA I SINTOMI, GLI EFFETTI, LA NATURA, ED IL TRATTAMENTO

DELLE

MALATTIE SIFILITICHE

DI F. SWEDIAUR, D. M.

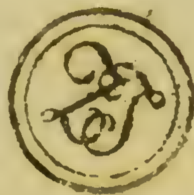
VOL. I.

DEGLI EFFETTI DELLA VIRULENZA SIFILITICA SOPRA GLI ORGANI DELLA GENERAZIONE NE' DUE SESSI.

Traduzione dal Francese

DEL DOTTOR GIUSEPPE GRECO.





MILANO,
Dalla Stampería e Fondería al GENIO TIPOGRAFICO, casa Crivelli, presso il ponte di s. Marco, N.° 1997.

ANNO IX.

Io pongo la presente edizione sotto la salvaguardia delle leggi, e dichiaro, che citerò avanti i Tribunali ogni contraffattore, e spacciatore di edizione contraffatta, riclamando contro di essi l' esecuzione della legge 19 fiorile anno 9.° risguardante le produzioni d' ingegno.

Milano li 30 fruttidoro anno 9.°

Il traduttore.

I due esemplari richiesti dalla legge sono stati consegnati alla Biblioteca Nazionale.

PREFAZIONE.

Scientiæ veros fines cogitent; nec eam aut animi causa petant, aut ad contentionem, aut ut alios despiciant, aut ad commodum, aut ad famam, aut ad potentiam, aut hujusmodi inferiora; sed ad meritum, et usus vitæ, eamque in charitate perficiant et regant.

Baco de Verul. Præf. ad nov. organ.

Fin dall'anno 1770. aveva l'autore cominciato a fare e raccorre delle osservazioni sulle malattíe veneree Da quell'epoca egli ha esaminato nel corso de' suoi viaggi in differenti paesi dell'Europa, quali erano su di tali malattíe le opinioni de' più famosi pratici in questa parte del mondo. Ed ei ben tosto s' avvide, che la maggior parte delle ammesse teoríe erano o false, o insufficientissime, e che il trattamento in conseguenza presentava un vasto campo da migliorarsi.

Avendo sin d' allora continuamente raccolti i fatti e le osservazioni, si determinò di comunicarli, pubblicando in Inghilterra l'anno 1784 la sua prima opera sulle malattíe veneree. Esaurita essendo questa sua prima edizione, nel 1786. ne fece un' altra senza cangiamento veruno. Ne

pubblicò quindi una terza nel 1788. con delle correzioni, e delle aggiunte. Si trova inoltre un capitolo, che concerne la nuova malattía venerea, sviluppatasi nel Canadà, come pure parecchi miglioramenti nella cura delle differenti malattíe sifilitiche. Quindi a poco si è veduto in Inghilterra una quarta edizione, che per altro non è che una ristampa della terza.

Fo menzione di queste circostanze, perchè dolce piacere è per la filosofia l' aver contribuito all'avanzamento dell'arte, ed al sollievo dell'uomo infermo. Le utili invenzioni al pari de' semi de' vegetabili crescono, e maturano senza rumore; i frutti si raccolgono senza stento; ed il volgo gode degli uni e degli altri senza punto brigarsi come, e dond' essi provengano, e senza immaginarsi quanti sudori abbian costato. I numerosi compilatori, copiando le scoperte degli altri, senza citarne gli originali, dond'essi l'han tratte, imponendo oggigiorno sovente nel pubblico con delle false pretensioni, e de' dritti usurpati, e con presentare in fine de' lumi improntati, si vestono della brillante vernice d'inventori. L'uom onesto all'opposto indica scrupolosamente le fonti, ond' egli l'ha attinto, e se gli si fa un plagio, ne rimane egualmente contento, vedendo i suoi travagli conferire vieppiù a migliorare la sorte dell'umanità.

Allorchè la prima edizione fu in Inghilterra pubblicata, il Dottore Gibelin nel 1785. ne fece

una buonissima traduzione, che si è quindi ristampata.

La terza edizione in due volumi, che due anni fa si è data, deve per molti riflessi considerarsi come un' opera nuova. Oltre di quel che contiene l'ultima edizione Inglese, ella racchiude molte nuove osservazioni sull'istoria, e sulla natura della malattía sifilitica; come pure la decisione di molte importanti quistioni, che l'autore non era in istato di risolvere in tempo delle precedenti edizioni, per mancanza di fatti e d'osservazioni. Questa quarta edizione presenta al pubblico la cura di tutte le differenti malattíe sifilitiche, a segno che forse niun ramo della medicina ha fatto nel tempo stesso simili progressi. Essa offre non solo molte miglioranze, ma di vantaggio delle notabili aggiunte, e molti capitoli ancora affatto nuovi. Quello in cui si tratta de' rimedj ossigenati, è stato interamente rifatto; e l'utilità di tali medicine nelle malattíe sifilitiche è determinata ed apprezzata quanto merita.

Ho trattato appieno il mio assunto, per quanto lo stato attuale delle nostre cognizioni, e tutti gli sforzi nostri permettevano. Niente ho io tralasciato dell' essenziale, e niente ho nascosto a coloro che desiderano istruirsene; poichè per quanto indegno io stimo per un professore l'aver de' segreti pe' suoi confratelli, altrettanto riprendo la condotta di que' medici, i quali per appagar la vana curiosità de' loro ammalati, o per

dare una grandiosa idea delle loro conoscenze; o una grande opinione de' loro lumi, e per guadagnar con questo mezzo la lor confidenza, condiscendono fino a spiegar loro il nome e le virtù delle medicine, ch'essi prescrivono. Niente, a parer mio, contribuisce di più a propagare la vera ciarlatanería fra tutte le classi della società, com' anche ad avvilire l'arte-medica; niente è più capace di mantenere la gelosía e la maldicenza fra'medici. Queste per altro le più volte non sono che false confidenze; mentre simili spiegazioni per la maggior parte degli ammalati non sono che altrettante parole Greche, o Ebree, che lor fanno immaginare d'acquistar essi delle cognizioni nell' arte medica, delle quali parole nè questi, nè sovente quei che le spacciano, n' hanno al certo alcuna idea ben chiara, e generalmente finiscono apportando più di male, che di bene. L'infermo, che chiede consiglio da un professore, ha bisogno d'essere sollevato; ed il dover di costui è d'agire secondo le regole, e non di far mostra di professore. Non vi ha un pratico illuminato, che non osservi tutt' i giorni i mali che ne derivano per la moltitudine delle conoscenze dimezzate di quelle persone, che si credono istruite abbastanza per dare il loro parere agli altri. Molti ammalati vivrebbono, e sarebbero anco guariti, ma son morti, o menano adesso una vita penosa e miserabile per aver appunto ascoltati questi ciarlatani.

Comunicando senza riserva a' professori tutto

ciò ch' io conosco su tal materia, non pretendo persuadere alcuno, ch' io renderò tutti coloro, i quali leggeranno, o studieranno l'opera mia, pratici abili. Per applicare adeguatamente agli ammalati le verità le più semplici, le medicine le più energiche, le scoperte le più utili, ed i metodi più ben descritti, oltre delle necessarie cognizioni, fa d'uopo del criterio, e spesso ancora molto genio; qualità, che non possono venir comunicate da' libri. Non vi ha intanto scienza veruna, e verun mestiere, ove sia meno permesso, e dove sia più pericoloso d'esser mediocre, quanto nella pratica della medicina.

Era una delicata quistione per l'autore quella di sapere, se dovess'egli far palesi i casi che gli eran particolari; ma dopo un ben maturo esame gli ha sembrata esser quella un' inopportuna dilicatezza, ed esser dovere del filosofo di far volgere a profitto dell'afflitta umanità le proprie disgrazie. Ha egli creduto, che le malattíe osservate da un medico sopra se stesso, divenir poteano ancora più istruttive, e più decisive per i giovani pratici, come più consolanti per gli stessi ammalati; egli ha ben compreso che giammai avrebbe potuto approfondire questa materia, nè osare di decidere, come ha egli fatto in molti capitoli, se in qualche modo non avesse avute delle prove acquistate nel suo proprio individuo, e delle cognizioni più sicure dietro le sue proprie senzazioni.

È cosa consolante per l'umanità, che la ragione illuminata, ed in esercizio, trovi quasi sempre de' sollievi, ed un principio di felicità, appunto dove la passione sembrava non dovere trar seco che la morte o più crudeli mali; è cosa consolante altresì il vedere, che i terribili flagelli del genere umano, le più schifose malattíe, le più dolorose ed ostinate, e che spessissimo incurabili credeansi pochi anni fa, son oggidì non solamente sollevate, ma eziandío radicalmente guarite. Non è una minor soddisfazione della sua vita, la sicurezza, di cui l'autore crede potersi lusingare d'avervici in parte contribuito.

Niuna cosa maggiormente ritarda il progresso della medicina quanto gli errori propagati dagli scrittori, che godono qualche riputazione. Sul principio di quest'opera mi sono sopratutto impegnato a combattere le opinioni degli autori, ch'io credeva erronee: ma io per altro non feci che indicarle. Se le mie osservazioni son vere, e se il risultato, ch'io n'ho dedotto, è giusto, ciò basterà per rigettarle, e metterle in obblío.

La *gonorrea*, o più propriamente la *blenorragia*, è stato uno de' principali oggetti delle mie ricerche.

L'abuso de' termini è il fonte inesausto degli errori umani. La parola *gonorrea*, greca d'origine, significa *scolamento di seme*. Non sono ancora trent'anni che *Van-Swieten*, e *de Haen*, due de' più celebri medici dell'Europa, in quell'epoca

insegnavano questa dottrina. Niente pertanto più assurdo, e più falso di ciò. L'osservazione della natura ci offre delle nozioni più chiare, e più precise.

L'acrimonia, ossia la virulenza applicata all' uretra d'un uomo, o alla vagina d'una femmina, durante il coito con una persona infetta, agisce sulle parti tenere ed irritabili, come una materia acre applicata all'interno del naso vi produce una irritazione, una secrezione aumentata; locchè cangia in alcuni giorni il muco, che lubrica queste parti, e che nello stato naturale è limpido, e chiaro, in una materia giallo-verdastra, in apparenza marciosa, perfettamente simile a quella, che scorre nella flussione di testa (*coryza*). Ecco la vera nozione, che la natura ci presenta sulla gonorrea. Non era d'uopo dunque chiamare questa malattía scolamento di *seme*, ma bensì scolamento di *muco*: gli ho dato io un corrispondente nome chiamandola *Blenorragía*.

La sede originale di questa malattía è sempre, originariamente, presso gli uomini nella cavità dell' uretra, alla fossa naviculare nelle lacune mucose di Morgagni, direttamente sotto al freno, e qualche fiata ancora nel corpo della ghianda di questo nome, che allora forma un tumore, che viene ordinariamente in suppurazione, o che diviene scirroso.

Quando la sede di questo male si trova più avanti nell'uretra, ciò avviene sempre per un

effetto degli errori della cura, o per difetto dell' ammalato.

Quasi tutt'i pratici han creduto, che la gonorrea dipendesse sempre dalla stessa virulenza della malattía venerea; altri poi, non ha guari, han cominciato a dubitare, e questi ultimi son caduti nell'altro estremo, sostenendo che la gonorrea non era giammai prodotta dalla virulenza venerea. Il riposo e la tranquillità di molte famiglie, non men che i funesti effetti, e la cura di questa malattía, sembravano richiedere un' esatta ricerca su questo proposito. Ne son rimasto convinto dietro delle sperienze ben provate, e delle numerose, e non interrotte osservazioni, che i partigiani sì dell'una che dell'altra di tali opinioni han avuto del torto a generalizzare soverchio, ed a parlare d'un tuono sì decisivo ed imprudente circa un punto così importante sì per il medico, che per gli ammalati. Credo d'aver provato ad evidenza nel capitolo primo, che la gonorrea o blenorragía trae la sua origine ora dalla virulenza venerea o sifilitica, or da qualch'altra acrimonia alle parti applicata. Ho rapportato ben anche molti fatti ben provati, tra gli altri uno ch'è affatto mio, in cui la lue venerea fu l'effetto, ed il prodotto manifesto d'una gonorrea; ho altresì osservato un gran numero di casi simili, in cui siffatta malattía fu l'effetto d'una gonorrea trascurata, o mal curata. Dall'altra parte da' fatti ben verificati ho stabilito, che la gonorrea spesso era

manifestamente differentissima per la sua origine, e per la sua natura da quella, che ne vien prodotta dalla virulenza sifilitica. Si comprende di leggieri quanto siffatta distinzione sia importante nella pratica, ove da un lato si veggono de' pratici, i quali trattano tutte le gonorree come veneree con de' mercuriali; e dove dall'altro per una mal fondata teoría si lascia comunicare la virulenza sifilitica, e propagar il morbo venereo nelle intere famiglie, senza punto brigarsi delle sue funeste conseguenze.

B. Bell, uno de' moderni ch' hanno scritto su questa malattía, ha gravemente asserito, che la sede della gonorrea virulenta negli uomini non men che nelle femmine, era nell' uretra. La minima conoscenza anatomica delle parti che vengono in contatto col coito, il solo buon senso ancora, può facilmente convincere l'assoluta falsità di tale assertiva. La cavità dell' uretra delle femmine non ha rapporto alcuno col coito; è ella situata al di là della sfera d'attività della virulenza, e se per accidente sembra soffrire nelle femmine, durante la gonorrea, ciò è appunto per la simpatía delle parti vicine che sono sensibilissime, ed affette al pari che nell' uomo, che soffre delle volte de' violenti dolori nella ghianda, quando vi ha una pietra nella vescica, o una dissuria penosissima quando vi ha un' ulcera sulla ghianda, o sul prepuzio. Ma sospendendo per poco queste ragioni, se vi fosse un

sol pratico che dubitasse, egli non avrebbe che ad esaminare con maggior cura i suoi ammalati, e sarebbe ben tosto convinto della falsità dell'opinione sulla pretesa sede della gonorrea nelle femmine.

Alla terza edizione Inglese ho io soggiunto una breve critica d'un' opera sulla malattía venerea di *J. Hunter*, ch' è stata tradotta in Francese. Quindi l'autore morì; e la sua opera, che contiene molte nuove ed utili verità congiunte ad una quantità d'errori, e falsi consiglj pratici fondati sopra un vago empirismo, essendo quasi dimentica in Inghilterra, e non essendo stata ristampata, io mi astengo dal parlarne di vantaggio.

La nuova teoría, ed il nuovo metodo di cura, ch'io ho dato sul *tumore de' testicoli* nella prima edizione, sono stati confermati da tutte le posteriori mie osservazioni. Ho riguardato questa malattía come una semplice affezione simpatica prodotta dalla materia virulenta che irrita alcune parti dell'uretra, senza che giammai il testicolo sia egli stesso in questo caso affetto originariamente. Le mie osservazioni furono ugualmente confermate da quelle de' più illuminati pratici dell'Europa.

Il capitolo sull'*iscurie*, e lo strignimento del canale dell'uretra presenta in questa nuova edizione delle considerevoli aggiunte. Agli sforzi riuniti de' più abili professori dell'Europa è dovuta

l'esatta conoscenza di queste malattíe dell'uretra, la cui natura non molto era conosciuta. Questi mali, che cagionano degli acerbi dolori, e spesso la morte, e che screditavano l'arte, non ha quasi un mezzo secolo, son oggidì in generale non solo efficacemente minorati, ma eziandío per la maggior parte radicalmente e con facilità guariti. Mi sono impegnato di riunire, su questo interessante oggetto, tutti gli utili risultati, che la dissezione de' cadaveri, le mie osservazioni, e le scoperte degli uomini i più istruiti ci han procurati.

Nel capitolo su i *cancri* o ulcere alle parti genitali, che si sono riguardati quasi generalmente finora come de' morbi venerei, io vi ho stabilito delle distinzioni essenziali, necessarie per il pratico, ed utili all'infermo, rendendo così il loro trattamento d'abitudinario più esatto, e più ragionevole.

Ho distinto ancora con diligenza le differenti specie di *buboni*, profittando delle scoperte de' moderni notomisti sul sistema de' vasi assorbenti; ho cercato di conoscer appieno la natura di questi tumori, e di stabilire un metodo di cura molto più pronto, più semplice, e più ragionato di quelli tutti, ch' erano praticati dapprima.

Nell'introduzione al primo volume mi son proposto di sviluppare la natura, e gli effetti della virulenza sifilitica sugli organi della generazione.

Nell' introduzione al secondo volume mi sono impegnato, soprattutto in questa nuova edizione,

d'esaminare a fondo, e rischiarar meglio di quel che praticato avea nelle precedenti edizioni, l'istoria dell' origine di questa malattía; credo d'aver dimostrata la falsità dell'opinione di coloro, i quali sostengono, che la *verola*, o malattía sifilitica, abbia l'origin sua dall'America, e che in Europa sia stata recata dagli Spagnuoli. I differenti fatti storici da me rapportati, e su' quali fondo la mia opinione, mi sembrano evidenti, e veggio con mio piacere, che un autore profondamente istruito nell'istoria critica della medicina, è dell'istesso mio parere, e che la sostiene ancora con alcune nuove riflessioni (1).

Ho reso molto probabile l' opinione, che la malattìa sifilitica siasi cominciata a manifestare in Europa circa l'anno 1483, e seguenti. Ho dimostrato almeno ad evidenza, ch'era stata sparsa in Italia, ed in Alemagna prima del ritorno di *Colombo* dal suo primo viaggio in America. Ho provato altresì essersi ella manifestata in Europa come una malattìa epidemica contagiosissima per il contatto non solo de' corpi degli ammorbati,

---

(1) *Versuch einer pragmatischen geschichte der Arzneikunde von* KURT SPRENGEL. Halle, 4 vol. in 8.° 1800. Cioè: istoria filosofica e critica de' progressi delle cognizioni mediche, e delle varie teoríe in medicina, ne' differenti secoli, e presso diversi popoli, dalla più remota antichità sino alla fine di questo secolo. — Io credo quest' opera veramente classica, ed estremamente utile una traduzione, che potrebbesi fare in Francese.

ma eziandìo per quello de' loro abiti, o utensili, e probabilmente ancora per l' atmosfera senza contatto di sorte alcuna; che ne rimase vittima un grandissimo numero d'individui, e ch'era riguardata per questo motivo qual pestilenziale; che aveva allora una grandissima somiglianza coll'*Elefantiasi*, e sopratutto con *Yaws*, o *Pian degli Africani*; ch' ella ha perduto da tempo in tempo il carattere d'una malattìa cutanea pestilenziale, ed epidemica, e che ha finito, rendendosi, come l'osserviamo oggigiorno, benigna, e comunicarsi con molto minore facilità.

Mi sono impegnato nel primo capitolo di presentare la descrizione e la cura della così detta lue venerea, in una maniera più chiara, più semplice, e più precisa di quello che non erasi fatto finora.

Nel capitolo sulle preparazioni mercuriali in particolare, il lettore troverà tutto ciò, che le cognizioni della moderna chimica offrono sulla preparazione più facile, più esatta e più vantaggiosa di tali rimedj.

Nell'esaminare le differenti maniere d'amministrare il mercurio, paragonando i loro vantaggi, ed i loro danni rispettivi, desidero soprattutto far comprendere a' giovani pratici non esservi neppure un solo metodo, o una preparazione particolare, egualmente propria in tutt' i casi. La pigrizia, l'ignoranza e l'abitudine vi troverebbero in vero il lor profitto; ma il medico illuminato, il pratico probo, ed attento, è di leggieri persuaso,

che seguendo un' abitudine generale nella cura delle malattìe, spesso non solo non si migliora, ma al contrario si peggiora davantaggio. Le blenorragíe, i buboni, le ulcere, e tutte le malattìe sifilitiche locali esigono, al pari che la malattìa sifilitica generale, o che attacca il sistema del corpo, de' metodi, e de' rimedj differenti, secondo la costituzione, l'età, l'irritabilità, la sensibilità, e l'idiosincrasìa dell'infermo; secondo il grado, l'ostinazione, e la durata della malattìa, ed a misura della sua complicazione con delle altre indisposizioni. Qualora si disprezzassero tali considerazioni tanto necessarie, onde ottenere una pronta, e sicura guarigione, e si trattassero tutte le malattìe coll' istesso metodo, e con una sola preparazione, come ancora applicando diversi medicamenti fuor di proposito, e senza giudizio, non è da stupire, che i pratici spesso si lamentano dell'inefficacità de' metodi, o de' funesti effetti di alcuni rimedj, ch' essi divengono scettici, ed attribuiscono all' imperfezione dell 'arte, e della scienza ciò che piuttosto attribuir dovrebbero alla loro negligenza, ed ignoranza, e pria di tutto alla mancanza di quella rapida osservazione tanto necessaria per giudicare la natura, ed il grado di malattìa, e per applicarvi nell'opportuno momento i mezzi, ed i rimedj convenienti a misura delle specie, e spesso ancora delle varietà differenti dell' istessa malattìa.

L'azione del mercurio sulla virulenza sifilitica

meritava una particolare discussione, soprattutto dietro l'analisi, e le scoperte de' moderni chimici. Mi sarà forse grato il lettore, per aver colto il punto d'esaminare più dettagliatamente nel capitolo XI, quanto profitto apportar possano i rimedj ossigenati, e di far conoscere quanta poca confidenza sembrano meritare, per ottenere mercè l'uso loro, almeno ne' nostri climi, una guarigion radicale.

Nel dodicesimo capitolo troverà il lettore un esatto e fedele dettaglio di tutt'i rimedj non mercuriali, che i professori, o i più famosi ciarlatani han offerto su tal materia.

I capitoli XIII. XIV. XV. e XVI., e con particolarità l'istoria della malattìa del Canadà, spargono de' nuovi lumi sull'istoria della malattìa sifilitica, e sull' azione di questa materia virulenta.

Finalmente i capitoli XVIII. XIX. e XX. trattano delle malattìe o prodotte dal mercurio, ovvero incurabili con questo rimedio. È in certo modo un nuovo soggetto, sul quale dagli scrittori, che mi han preceduto, non ho potuto trarre lume alcuno. Offro al lettore il prodotto delle mie osservazioni, per quanto imperfette siano, a lui spetterà l'apprezzarle.

Per non render troppo copioso il secondo tomo, ho messe in volume separato le formole de' rimedj i più utili nelle sifilitiche malattíe. Manifesto i motivi, che mi determinarono darli in latino.

In tutto il corso di quest'opera, parlando delle composizioni chimiche, mi son servito della

nomenclatura moderna de' chimici Francesi, appoggiata sulla ragione, e sulle recenti scoperte. È inescusabile oggidì al giovine medico l'ignorar la chimica; ma per mettere i lettori, che non conoscono i nuovi nomi, a portata di riconoscere le preparazioni chimiche, di cui io parlo, ho soggiunta una tavola comparativa degli antichi e moderni nomi.

Ho supposto dappertutto, e principalmente nel primo volume, dell'esatte anatomiche cognizioni, e con ispecialità quelle delle scoperte de' moderni sul sistema assorbente. In questo modo ho compito il lavoro, ch'erami proposto. Non ho però portato perfettamente a fine il mio soggetto: mi resta ancora molto da fare, ma credo essermi avvicinato alla perfezione nella cura delle malattìe veneree, più che ogni altro autore, che mi ha preceduto in questa carriera. Lo scopo mio era di rendermi utile facendo fare alcuni progressi in questo ramo dell'arte medica. Giova lusingarmi di aver riunito non solo tuttociò, che i più illuminati medici ci han tramandato relativamente alla cura di tali malattíe, ma di più, che i miei lettori pochi capitoli troveranno, che non contengano o alcune nuove riflessioni, o alcune verità tutte nuove, tanto sulla natura di questi mali, quanto sulla loro guarigione.

INTRODUZIONE.

Hoc, ut potero, explicabo; nec tamen, quasi Pythius Apollo, certa ut sint et fixa quæ dixero; sed ut homunculus unus e multis, probabiliora conjectura sequens.

Cicero, Tuscul. Disput.

Si riguardano generalmente oggidì tutte le malattìe delle parti genitali, che sieguono un coito, per poco sospetto che sia, come sifilitiche, o (come comunemente si nominano) veneree, ed avanzare un' opinione contraria sembrerà a moltissimi, senza eccettuarne quelli dell' arte, un vero paradosso. Intanto esaminando meco un poco più attentamente questo soggetto, e riflettendo un poco più profondamente di quel che non si è fatto finora, si riguarderà come dimostrato, che un gran numero di malattìe locali delle parti genitali, che occorrono oggi giorno nella pratica, non sono di natura venerea; e sarà evidente per l' attento osservatore, che molti di questi mali devono la loro origine ad altre cause, e ad altre acrimonie differentissime dalla natura del veleno sifilitico, o venereo.

Leggendo i differenti autori, che hanno scritto su queste malattìe dopo il secolo decimosesto, sembrerebbe, che dall' epoca in cui questo terribile flagello

(la malattìa sifilitica o venerea) ha infettata l'Europa, gli effetti di questo veleno sì attivo e formidabile han fatto tacere, e scomparire tutte le altre acrimonie, che in tutt'i tempi, e per ogni dove, attaccarono le parti genitali; o piuttosto che i medici, e gli ammalati si sono dimenticati che abbiavi giammai esistita un'altra causa, che il veleno sifilitico, che possa produrre le malattìe in queste parti, o che possa almeno propagarle per mezzo del coito.

Si sono sicuramente obbliate tutte le cause che producono, o che sono capaci di produrre delle malattìe nelle parti genitali; o si sono confuse a tal segno, che non sono scorsi venticinque in trent'anni, tempo in cui io viaggiava ne' differenti paesi dell'Europa, per acquistare, o per raccorre le cognizioni acquistate, rapporto a' differenti rami della medicina, dagli uomini i più illuminati, gli uni ridevano, e gli altri riguardavano con un'aria di sdegno i dubbj, o le congetture, che io mi avanzava a proporli su questa materia; ed io molto m'inganno, se anche in questo momento la maggior parte de' pratici non riguardano, senza esitazione, tutt'i casi di gonorrea, e di ulcera delle parti genitali, che gli si presentano nel corso della pratica, come venerei, e non trattino tutti questi mali sotto questo punto di veduta, senza nè tampoco sospettare, che la parola di *gonorrea*, o quella di *cancro* possa applicarsi ad un'altra malattìa piuttosto, che ad una malattìa venerea.

Quanti giovani non ho io veduto ingannati, e resi vittime infelici di questo pregiudizio; quante donne oneste falsamente imputate; quanti padri e madri di famiglia turbati nel riposo e nella loro felicità domestica; quanti matrimonj e dolci unioni rotte, e rese disgraziate da questa idea, da questi giudizj superficiali, azzardati da' medici, e da' chirurgi empirici!

E come se l'uomo fosse condannato a non trovar giammai la verità, che dopo d'aver esaurito tutti gli errori, molti pratici che hanno incominciato in questi ultimi tempi ad accorgersi, che vi potrebbero esser in effetto delle malattìe, che attaccano le parti genitali, senzachè fossero veneree, essi sono da principio caduti nell'errore opposto, avanzando, sostenendo, e pubblicando, che niuna gonorrea era venerea, e che tutte erano prodotte da un veleno, o da un'acrimonia interamente differente dal veleno sifilitico.

Io mi son impegnato particolarmente in questo primo volume di fissare le nostre cognizioni, di determinare colla massima precisione la natura, e le differenti specie di malattìe delle parti genitali; e come le specie molto differenti le une dalle altre possono egualmente provenire da un coito impuro, e che sembrerebbero in conseguenza tutte meritare il nome di *veneree*, io ho creduto convenevole d'abbandonar questo nome vago ed equivoco, e di sostituirle dappertutto, dove trattasi d'una malattìa prodotta dal veleno chiamato volgarmente *venereo*, la parola *sifilitica*; distinguendo così con precisione le gonorree, le ulcere, i buboni ec. sifilitici, da tutti quelli che comunicati per il coito, o per qualunque altra maniera, devono la lor origine ad altre cause, ed esigono in conseguenza un regime, ed un trattamento differente.

Noi diciamo, che una persona è *verolata*, attaccata o infetta dalla *verola* o dalla malattìa venerea, o che ella ha la malattìa sifilitica, o la sifilide (1), allorchè

---

(1) Il nome di *Syphilis* mi sembra derivato dalla parola *συς porcus* e *φιλια amor*, come chi direbbe *amor porcinus*, amor di porco, amor immondo, o malattìa proveniente da un coito impuro. Non bisogna intanto immaginarsi, che questa parola ancorchè

il veleno, o il *virus* animale specifico, che io chiamo sifilitico, affetta il sistema del corpo, e che vi produce i suoi effetti particolari: tali, per esempio, sono le ulcere nella gola, l' eruzioni sulla pelle, i dolori, i tumori, e le carie nelle ossa ec. Ma sino a che gli effetti di questa virulenza sono limitati alle parti genitali, non si chiama comunemente questa malattìa *sifilide, lue venerea*, o *verola*: si distingue allora ciascuno de' suoi effetti con qualche nome particolare relativamente alle sue differenti apparenze, come *blenorragìa*, o *gonorrea*, *ulcera*, o *cancro*, *bubone*, o *tincone* ec.

Non conoscesi meglio l' intima natura del veleno sifilitico, di quella del veleno del vajolo, o di qualunque altra malattìa contagiosa: si sa solamente, ch' egli produce tali, o tali effetti, e che cedono ad un metodo particolare di trattamento. Il veleno sifilitico, dopo d' essersi radicato nel corpo, attacca principalmente la parte mucilaginosa, e la parte gelatinosa del sangue, ed i solidi che n'abbondano: tali sono le glandole mucose delle parti genitali, e della gola nel primo caso; e le unghie, la radice de' capelli, e le ossa nel secondo. Ancorchè egli affetti qualche volta, come il veleno scrofoloso, il sistema linfatico, vi produce ancora degli effetti differentissimi; perchè rare

---

originalmente Greca, sia stata impiegata dagli autori Greci; Fracastoro è stato colui che dapprincipio ha dato questo nome alla malattìa venerea nel suo bel poema *de Syphilitide, seu morbo gallico*, scritto al principio del decimosesto secolo. L' autore nacque nel 1483, e morì nel 1553. L' etimologìa ch' io ho adottato di questa parola, mi sembra la più conforme alla maniera, colla quale questa malattìa si propaga, almen oggi giorno; nel corso di quest' opera mi servirò della parola *sifilitide*, o dal suo aggettivo *sifilitico* in preferenza della parola *venerea*.

volte attacca altre giandole fuori di quelle degl'inguini, delle ascelle, o le amigdale; ed i tumori, o ingorgamenti, ch'egli produce in queste glandole, o ne' vasi assorbenti, cedono generalmente molto volentieri ai medicamenti mercuriali; laddove i tumori, e gl' induramenti delle glandole linfatiche prodotti dal veleno scrofoloso resistono ostinatamente a questi stessi rimedj (1).

Le scimie, nè alcun altro animale, non sembrano, per quanto noi sappiamo, suscettibili d'esser affetti dal veleno sifilitico (2): intanto Baydfort pensa, che gli animali posson esser infetti, ma egli non adduce alcuna autorità, nè alcun fatto per sostenere la sua opinione. Il celebre filosofo Paw (nelle sue ricerche filosofiche sugli Americani) dice ancora, ma senza additarne l'origine, d'onde egli deduce questo fatto, che i cani nel Perù sono soggetti a contrarre questa malattìa, ancorchè l'istesso non accada nell'America settentrionale. Io ho veduto molti cani, ch'erano affetti da gonorrea, e due tra questi, che aveano nella verga un' ulcera corrosiva, della quale alla fine ne son morti; ma io non ho potuto verificare, se questi mali erano realmente sifilitici, come più persone li credevano. Ho veduto altresì degli stalloni, che mercè il coito aveano contratto delle ulcere alla verga, che i cozzoni chiamavano cancri; ma queste ulcere esaminate con attenzione, mi parvero evidentemente d'una natura differente da

---

(1) Vedi questa materia più particolarmente discussa nell' introduzione al secondo volume di quest' opera.

(2) M. Turnbull dice d' aver fatto dell' esperienze ultimamente rapporto a ciò, in seguito delle quali conchiude, che nè i cani, nè i conigli sono suscettibili d' esser affetti dal velen sifilitico, mediante l' inoculazione.

quella delle ulcere sifilitiche, e che assai facilmente si guarivano coll' applicazione della crema di latte.

La più picciola porzione del veleno sifilitico basta per produrre in tutto il corpo i più gran disordini: ella sembra propagarsi per una specie di fermentazione, e per un' assimilazione di materia. Allora quando questo veleno si è applicato al corpo umano, gli fa d'uopo, come a tutte le altre materie contagiose, un certo intervallo di tempo per produrre questa fermentazione, se mi si permette servirmi di questo termine, che determini la malattìa; mentre l'opinione di *J. Hunter*, e d' altri scrittori moderni, che gli effetti del veleno sifilitico, come anche quelli de' medicamenti antisifilitici, sono dovuti unicamente ad un' azione morbifica, eccitata per simpatìa nelle differenti parti del corpo, e non al veleno stesso, ed a' medicamenti assorbiti, e deposti in queste parti, non mi sembra molto fondata.

Noi siam usi a riguardare il mercurio, come dotato della proprietà specifica di distrugger il veleno sifilitico. Ma resta ancor a sapere in che consiste la sua azione. Si è molto parlato delle sue virtù evacuanti, stimolanti, assorbenti, e soprattutto del suo potere di produrre un certo stato cachettico nel corpo. Si è attribuito all' una, o all'altra di queste virtù l'effetto, ch' egli esercita per guarire le malattìe sifilitiche; ma il fatto è, che ci è interamente sconosciuta la precisa maniera, com'egli agisca. Tutto ciò che noi sappiamo, si è che il mercurio sotto forma metallica non ha alcuna azione chimica sopra il corpo umano. Bisogna precedentemente ch' egli sia combinato coll'ossigeno; e sotto questo solo aspetto (sotto forma d' ossido, o di sale) egli è capace di esercitare qualche azione sul veleno sifilitico, e produce sopra di lui gli effetti sorprendenti, di cui noi siamo tutto dì testimonj.

Altronde le osservazioni esatte, che noi poco fa abbiamo fatte, ci han dimostrato, che questi stessi effetti non sono dovuti al sol ossigeno, come pure alcuni l'aveano asserito poco dopo, da una induzione, o giudizio d'analogia troppo precipitato; perchè se si amministra sotto qualunque altra forma conosciuta, fuori di quella in cui egli è combinato con del mercurio, i suoi effetti sembrano esser assai incerti (1).

Egli in vero qualche volta agisce d'una maniera assai energica sulle malattie sifilitiche primitive, o sopra certi sintomi locali, come sono le ulcere. Ma per guarire radicalmente, e senza timore di recidive, le malattie sifilitiche costituzionali, o secondarie, bisogna che l'ossigeno si trovi unito al mercurio; di maniera che si può dire, che questo non è nè il sol ossigeno, nè il sol mercurio che guarisce, ma entrambi combinati assieme; almeno ciò ha luogo ne' climi temperati d'Europa, come quelli d'Inghilterra, di Francia, e d'Alemagna. Forse che negli altri climi più caldi gli effetti chimici de' rimedj ossigenati sul corpo umano sarebbero più energici, e basterebbero essi soli per operare la guarigione. Questo è quel tanto che le ulteriori sperienze potranno insegnarci.

Dietro di tutto ciò che si è potuto osservare sulla maniera di agire de' rimedj mercuriali, sembrami che la di loro azione abbia luogo, unendosi alla materia

(1) Gli acidi citrico, nitrico, muriatico ossigenato, ed anche il muriato sopr' ossigenato di potassa, ancorchè contenghino (sotto egual volume) una quantità molto più grande d'ossigeno, che qualunque altra preparazione mercuriale, non si mostrano nella maggior parte de' casi, sopratutto in occasione di *verole*, o *sifilide* inveterata e confermata, nè così efficaci, nè così certi ne' loro effetti quanto le diverse preparazioni mercuriali.

virulentà, ossia all'umore in cui risiede detto veleno, per una specie d'affinità chimica, o d' attrazione elettiva, in virtù della quale queste due sostanze unite assieme si cangiano in una terza, che ha delle novelle proprietà, interamente differenti da quelle, che le dette due sostanze aveano prima della descritta unione; e che per conseguenza il veleno in questo novello stato perde la sua energìa attiva sul corpo, e cessa d' essere pernicioso all'economìa animale. (*Ved. Vol. II. cap. X.*)

Il contagio del vajuolo produce i suoi effetti in ventuno, o ventiquattro giorni circa dopo d' aver il corpo ricevuta l'infezione dall' atmosfera; ed al fine d'otto o dieci giorni, se si è ricevuta per mezzo dell' inoculazione. Quanto al veleno sifilitico, l' intervallo, in cui egli manifesta la sua esistenza, non è costante, nè sempre lo stesso: bisogna talvolta, e forse in alcune persone, un tempo più lungo per produrre i suoi effetti; che nelle altre occasioni, o in altri soggetti. Io ho veduto comparire delle ulcere alla fine di dodici ore, e più presto ancora, anzi in alcuni casi, pochi minuti in seguito d'un coito impuro; mentre in altri casi detti fenomeni morbosi non cominciarono a manifestarsi che alla fine di tanti giorni. La maggior parte degli uomini provano i primi sintomi d'una blenorragia il secondo, il terzo, o il quinto giorno, dopo d'essersi esposti a contrarla; ma vi sono de' casi, che non si osservano che dopo più settimane, o anco mesi.

Alcuni anni fa fui consultato da un uomo attaccato da un violento scolo della ghianda, accompagnato da una fimosi, senza ulcera, che non erasi manifestata, che quattro settimane dopo l' infezione; in tutto questo intervallo egli non provò il minimo sintoma della malattìa.

Io fui informato dal dottor Duncan d' Edimbourg, del fatto seguente: un giovane partì da Londra, or sono

alcuni anni, per le Indie Orientali, con tutta l'apparenza d'una buona salute, ma approssimandosi a quei climi assai caldi, dopo un viaggio di quattro mesi, fu attaccato, pria di metter piedi a terra da una violenta blenorragìa (gonorrea), ancorchè non avesse pututo ricever infezione alcuna in tempo del viaggio. Vi sono delle osservazioni, che sembrano dimostrare, che il veleno sifilitico può rimanere per quattro, cinque, o sei settimane, o forse più lungo tempo sopra la superficie delle parti genitali, pria di produrre o delle ulcere, o degli scolamenti, e senza esser assorbito nella massa del sangue, e se allora non ebbe egli prodotto un' ulcera, è probabile, che in più casi non sarebbe stato affatto assorbito. Noi vediamo troppo spesso, che le donne pubbliche comunicano la malattìa a differenti persone per più settimane di seguito, nel mentre che l'istesse non ne osservano il minimo sintoma apparente, sia locale, sia generale; il principio virulento trattenendosi in tutto questo tempo nella vagina, senza produrre azione alcuna, nè in questo canale, nè nel sistema del corpo.

Quantunque i differenti effetti del veleno sifilitico sembrano dipendere principalmente dalla costituzione dell'ammalato, dal suo stato precedente di salute, dal grado più o meno grande d'irritabilità del corpo in generale, o delle parti affette in particolare, sembra probabile dietro le stragi estraordinarie, che alcune volte si osservano, che il veleno ha egli stesso differenti modificazioni, e che in alcuni casi è di una natura più o meno acre, più o meno irritante o velenosa. Questa opinione sembra essere confermata da un fatto degno da rimarcarsi: cioè, che il veleno sifilitico traspiantato da un paese caldo in un paese freddo, sembra produrre in tutt'i casi degli effetti ben più violenti;

che è molto verosimile esserne stato originariamente da un clima più caldo trasportato in Europa, dove ha esercitato sul principio, secondo la testimonianza di tutti gli autori contemporanei, le stragi le più terribili; lo stesso è accaduto ne' nostri giorni, essendo stato trasportato nel Canadà, dove vi produsse tutt'i sintomi i più spaventevoli, molto simili a quelli, che prodotti avea ne' primi tempi della sua comparsa in Europa.

Non pretendo decidere la gran quistione dell'epoca, nella quale gli uomini hanno provato per la prima volta gli effetti di questo terribile veleno. L'istesso tempo, o per meglio dire, l'anno preciso della prima comparsa della malattìa sifilitica in Europa sembra incerto; ed egualmente incerto è il luogo donde è stato veramente apportato. Tutto ciò che si può permettere di affermare si è, che noi non abbiamo alcuna prova autentica, che questa malattìa, o piuttosto quest'unione di sintomi, che costituisce propriamente la malattìa sifilitica, come ha principiato a mostrarsi in Europa verso l'anno 1492 e 1493, e nell'istessa guisa che oggi giorno esiste presso di noi, abbia esistito fra gli antichi Greci, e Romani. Noi troviamo intanto negli antichi autori una descrizione esatta di molte malattìe locali di questi organi, molto simili alle malattìe prodotte oggi giorno dal veleno sifilitico: tali sono particolarmente *le ulcere corrosive del prepuzio, e della ghianda; lo scolo d'una materia chiara, o purulenta della verga; ed il cangro (cangrena) della verga; l'ulcera fagedenica della stessa parte; i porri del prepuzio, e della ghianda; i condilomi dell' ano; i tumori de' testicoli prodotti senza contusione esterna; i tumori delle glandule inguinali; gli ascessi, le pustule, e la gangrena della vagina ec. ec.* Ma bisogna quì osservare, e noi ci siamo impegnati di provarlo nel corso di quest' opera, che

queste malattìe posson essere prodotte da differenti altre cause, o acrimonie; e sebbene più autori antichi ci abbiano pienamente istruiti, che queste malattìe erano contagiose, o che si propagavano per mezzo del coito, noi però non troviamo in nessuna parte, che le istesse producessero allora nel resto del corpo, de' sintomi simili a quelli, che noi vediamo prodotti dal veleno sifilitico, quando è assorbito dalla massa, o quando affetta il sistema del corpo.

Comecchè molti di questi libri antichi fossero, per così dire, fra le mani di tutt' i medici, io ho diggià osservato di non aver trovato venti anni fa un solo medico, o chirurgo in Europa, che dubitasse che le malattìe delle parti genitali d' oggidì fossero prodotte da un' altra causa, che dal veleno sifilitico, e che non le trattasse in conseguenza dell'istesso modo, che tutte le malattìe veneree. Niuno avea pensato sin allora, che molti di questi sintomi, o malattìe delle parti genitali, come noi le vediamo oggi giorno, erano state conosciute prima della comparsa della malattìa venerea in Europa; e tutto il mondo sembrava d'accordo in attribuire la sorgente, e l'origine di questa all' Indie Occidentali, e di riguardare l'epoca della sua comparsa verso la fine dell' anno 1494, o al principio del 1495, come un fatto fuori d' ogni controversia.

Il dottor *Sanchez* è il primo che ha combattuto quest' opinione ricevuta, nella sua dissertazione *sull'origine della malattìa venerea*; e dopo *nel suo esame istorico sull' apparizione della malattìa venerea in Europa*, dov' egli si è impegnato provare, che la malattìa venerea esisteva realmente in Europa, pria che Colombo fosse di ritorno dal suo primo viaggio nelle Isole Antille nel 1493.

Il professore *Hensler*, uno de' medici i più dotti, e

de' più ingegnosi dell'Alemagna, ha pubblicato dopo *Sanchez* un' istoria della malattìa venerea, come è comparsa in Europa verso la fine del XV secolo (*Geschichte der Lustseuche*, Altona, I. B. 1783, II. B. 1789), nella quale ci comunica gli estratti di molte opere sulla malattìa venerea, che non solamente non si trovano nella collezione di *Luisino*, ma che furon ignoti all' istesso *Astruc*. L'autore prova colle sue ricerche profonde, e co' passaggi fedeli degli autori rari, e poco noti, e contemporanei àlla comparsa della lua venerea, che è probabile che la malattìa sifilitica ha principiato a manifestarsi in Europa prima del ritorno di *Colombo* dal suo primo viaggio d'America (*Ved. l'introduzione al secondo Vol.*); e ciò che rende la sua opera doppiamente interessante, è appunto perchè distingue con sagacità quel che niuno de' moderni autori ha fatto prima di lui, la malattìa sifilitica, o la *verola*, dalle malattìe locali delle parti genitali prodotte in seguito d'un impuro coito ne' tempi molto anteriori alla malattìa sifilitica, come la disuria, la blenorragìa, o gonorrea virulenta de' due sessi, dalle ulcere impure, dall' escrescenze verucose, o condilomatose, da' buboni, dalle ragadi ec.

Ma l'autore, che quindi più d'ogni altro ha dilucidato l'istoria delle differenti malattìe delle parti genitali, che esistevano ne' secoli remoti, presso i differenti popoli, nelle diverse parti del globo, è appunto il dottor *Gruner* professore a Jena in Sassonia. Egli ha pubblicato un supplemento alla collezione di Luisino, in-folio, contenente degli estratti d'autori antichi, Greci e Latini, Arabi ed Arabisti, rari ed ignoti, che hanno trattato le differenti malattìe, alle quali le parti genitali de' due sessi, come anche l'ano, sono state in ogni tempo soggette. Come questo libro è raro in Francia,

e che contiene de' fatti curiosissimi, ed interessantissimi, io darò un estratto de' più antichi pezzi, tratti principalmente dagli autori Greci e Latini, sopra ciò che è relativo al mio scopo, cioè a dire, sopra le malattìe delle parti genitali, non lasciando d'aggiungervi alcune osservazioni.

Io comincierò da uno de' più antichi libri, che ci siano pervenuti, *la Bibbia*. Noi vediamo, che si è fatto menzione della gonorrea nel libro intitolato *il Levitico*, che si attribuisce comunemente a *Mosè*. Ancorchè l'autore faccia conoscere, e dalla descrizione ch' egli fa di questa malattìa de' Giudei, e dal nome, che gli dà, chiamandola *gonorrea* (*scolo di seme*), ch' egli ignorava la natura di questo male, la sua descrizione però c' insegna, che questa malattìa era contagiosa, e che si propagava per via del coito: così il legislatore dà delle leggi savie, e severe, onde arrestare questa comunicazione. Noi metteremo il lettore a portata di giudicare da se stesso, rapportando il testo, cap. XV.

Vers. 2. *Vir qui patitur fluxum seminis immundus erit.*

3. *Et tunc judicabitur huic vitio subjacere, cum per singula momenta adhaeserit carni ejus, atque concreverit faedus humor.*

4. *Omne stratum, in quo dormierit, immundum erit et ubicumque sederit.*

5. *Si quis hominum tetigerit lectum ejus, lavabit vestimenta sua: et ipse lotus aqua, immundus erit usque ad vesperum.*

6. *Si sederit, ubi ille sederat, et ipse lavabit vestimenta sua: et lotus aqua, immundus erit usque ad vesperum.*

7. *Qui tetigerit carnem ejus, lavabit vestimenta sua: et ipse lotus aqua, immundus erit usque ad vesperum.*

8. *Si salivam hujuscemodi homo jecerit super eum, qui mundus est, lavabit vestimenta sua: et lotus aqua, immundus erit usque ad vesperum.*

9. *Sagma, super quo sederit, immundum erit.*

10. *Et quidquid sub eo fuerit qui fluxum seminis patitur, pollutum erit usque ad vesperum. Qui portaverit horum aliquid, lavabit vestimenta sua: et ipse lotus aqua, immundus erit usque ad vesperum.*

11. *Omnis, quem tetigerit qui talis est, non lotis ante manibus, lavabit vestimenta sua: et lotus aqua, immundus erit usque ad vesperum.*

12. *Vas fictile quod tetigerit, confringetur: vas autem ligneum lavabitur aqua.*

13. *Si sanatus fuerit qui hujuscemodi sustinet passionem, numerabit septem dies post emundationem sui, et lotis vestibus, et toto corpore in aquis viventibus, erit mundus.*

31. *Docebitis ergo filios Israel ut caveant immunditiem, et non moriantur in sordibus suis.*

Dietro questo testo mi sembra evidente, che questo scolo non era una vera gonorrea, o scolo di seme, come il testo l'esprime, ma una blenorragìa, o ciò che i nostri autori moderni, per non saperla meglio chiamare, la nominano *gonorrea virulenta*. Sebbene la legge, che obbligava l'ammalato a tenersi proprio, fosse buona in ogni caso, principalmente in un paese caldo, e presso un popolo poco avvezzo alla nettezza, sarebbe stato assurdo ed inumano, se la malattìa fosse stata uno scolo di seme, l'obbligare le persone a fuggire la compagnìa dell'ammalato, ed obbligar l'ammalato stesso a lavarsi costantemente non solo le parti affette, ma ancora le mani, e tutt'i mobili, de' quali egli si serviva, principalmente in un clima, dove l'acqua non era così comune. Mi sembra più probabile, che questo

scolo era d'una natura acre, e contagiosa, probabilmente di natura lebbrosa, e ch' era molto savio e convenevole d'obbligare la donna, che coabitava con un tal uomo, di mantenere, per quanto era più possibile, le parti genitali ben nette e pulite. Il legislatore, o l'autore di questo libro non conosceva nè la sede, nè la natura di questo scolo; ma osservando, che consisteva in una materia puriforme, che scorreva dall' uretra, s'immaginava, come altresì la maggior parte de' nostri medici, da circa quindici a venti anni fa, ch' era appunto il seme corrotto, che scorreva dalla verga, e che lo chiamava per conseguenza gonorrea. Io trovo una nuova probabilità per appoggiare la mia opinione, nell' obbligazione, ch' egli imponeva all'ammalato, dopo che lo scolo era cessato, e scomparso, di lavare nell'acqua fredda per sette giorni il suo corpo, e gli abiti suoi. In effetto questa circostanza suppone che questa malattìa era in generale guaribile, e che terminava da se stessa dissipandosi, come noi vediamo spesso dissiparsi le nostre blenorragìe, mentre che quest' esito felice non ha mai luogo in una vera gonorrea o scolo di seme.

La legge imposta dallo stesso legislatore alle donne, durante e dopo le loro regole, non solo mi sembra una legge savia, e necessaria in un paese caldo, ma la credo assai confacente ancora per i nostri climi d' Europa; perchè egli è costante, che il sangue mestruale nelle donne sane in apparenza trae seco spesso degli umori sì acri, che la loro applicazione sulle parti genitali d' un uomo sano cagiona degli scoli, e delle ulcere assai differenti da quelle prodotte dal veleno sifilitico. Ne ho veduto più esempj ben provati; e probabilmente questo è uno sfogo, che si apre per questo emuntorio a quelle materie acri, e perniciose,

che è la causa, per cui le donne sono rare volte soggette alla gotta ec. Prego il lettore di paragonare quanto dico in questo luogo con quel che ho detto nel primo capitolo di questo volume.

Niuna cosa io trovo nella malattìa di *Giob*, che si possa applicare alla malattìa sifilitica, checchè ne dica *Calmet*.

Nella malattìa di David: *Cadat super caput Joab, et super universam domum patris ejus, nec deficiat de domo Joab* FLUENS *et* LEPROSUS. *Cap. II vers.* 7 *etc.* La parola *fluens* sembra far congetturare, ch' egli abbia avuto uno scolo dall'uretra, ed un' affezione morbifera, che secondo ogni apparenza noi chiamiamo oggi giorno *blenorragìa lebbrosa*.

Autori Greci e Latini.

La malattìa, alla quale gli *Sciti* andarono soggetti, secondo *Erodoto* (clio), e secondo *Ippocrate*, e che l'aveano chiamata *morbus faemineus*, o malattìa femminina, sembra essere stata una vera gonorrea, o una malattìa dei testicoli, che rendeva insensibilmente gli ammalati effeminati, ed inabili alla generazione.

IPPOCRATE nel suo libro *de natura muliebri* tratta diffusamente del metodo di guarire le ulcere, l'ardore, ed il prurito delle parti genitali; e rimarcando un anno, in cui *putredines pudendorum, stranguriae, disuriae etc.*, erano più comuni, credette che appartenevano alle malattìe epidemiche. Parla ancora nelle sue *Epidemie lib. VII*, d'alcuni rimedj contra le ulcere, e contra le verruche delle parti genitali.

Nel suo libro *de morbis mulierum*, fa menzione delle ulcere della matrice, e della suppurazione delle glandule inguinali, ed attribuisce la causa di questi mali alla soppressione delle regole.

Celso *lib. IV. c. XXI.* parla d'uno scolo di seme, che non era suscitato nè dal coito, nè da' sogni, *nimia profusio seminis sine venere, et sine nocturnis imaginibus*, cioè della vera gonorrea, che diviene finalmente fatale, producendo per gradi la consunzione; e nel *lib. VI. c. XVIII.*, dove parla delle ulcere delle parti genitali, dice: *solet etiam interdum ad nervos ulcus decurrere etc.* I sintomi infiammatorj di questa malattìa, com'egli li descrive, ed il metodo di cura, che raccomanda, devono molto illuminarci circa la sua natura, e non ci permettono di dubitare, che questo scolo non fosse una vera blenorragìa, o ciò che comunemente chiamasi, gonorrea virulenta.

Giovenale nella satira XI., e Marziale principalmente nel libro VII e IX parlano dell'escrescenze, e delle ulcere delle parti genitali: *marisca, ficus, ulcus acre, pustulæ lucentes, sordidi lichenes*, come malattìe comunicate da un impuro coito.

Dioscoride prescrive de' rimedj contra *le rhagades, condylomata, mailgna ulcera vulvae, tubercula genitalium et vulvae exulcerationes.*

Scribonio Largo (*de composit. medic. edit. Steph.* c. 89 et 90) prescrive i medicamenti per le ragadi, per i condilomi, e verruche delle parti genitali; e nel cap. 94 loda i rimedj *ad veretri tumorem, ulcus sordidum, et cancrum veretri.*

Sesto Placito papiriense (*Parabil. medicament. script. antiq.*) fa menzione de' rimedj *contra bubones seu tumores ad inguina, carbunculos in veretro, ficos in ano, rhagades, phymata, callos in veretro.*

Lucio Apulejo (*de medicamin. herb.*) fa menzione de' medicamenti *ad veretri dolorem et tumorem; ad tumorem et dolorem inguinum; ad condylamenta; ad veretri pruriginem.*

Presso Plinio il secondo, *lib. VI epist. XXIV*, troviamo un aneddoto rimarcabile d' una malattia, o putrescenza delle parti genitali: *Maritus ex diutino morbo circa velenda corporis ulceribus putrescebat.* Sembra, che si riguardava allora questa malattìa come incurabile.

Le ulcere delle parti genitali d'*Erode*, di cui parla *Giuseppe*, sembrano essere state congiunte ad una malattìa universale del corpo, di cui noi ignoriamo la natura.

La malattia di *Galerio Massimino*, di cui *Eusebio* fa menzione, sembra essere d' un genere simile.

Galeno (*opera per J. Cornar*) parla *de phimosis, paraphimosis; rhagades, condylomata; bubones; phymata purulenta, acrochordones, thymi, myrmeciae ad inguina, tubercula in pudendis; ulcus testiculorum.*

Oribasio (*Synopsis*) dice: *Thymus est ulcus asperum et squalidum carne excrescens in ano et pudendo; ficus ani pudendorumque ulcera: testiculi ulcere aphtae simili correpti. — Ad pudendum intumescens; ad dolores scroti pudendique. — Ulcera scroti; ulcerationes, mordicationes et pruritus vulvae.*

Marcello Empirico (*de medicamentis*) medico dell' imperator Teodosio parla delle *rhagades, condylomata, tumor paniculae, dolor inguinum.* Egli prescrive alcuni rimedj per prevenire l' esulcerazione de' buboni. — *Item: ad veretri tumorem; ulcus sordidum in pene; cancrum. — Ad ulcera veretri. — Ad tumores et dolores testiculorum remedia. — Ad carbunculos et myrmecias in veretra. — Ad veretri et testiculorum ulcera tabida et humida. — Ad clavulos, et ulcera veretri. — Ad carbunculos veretri serpentes; in veretro summo clavus habens callum purulentum.*

Ezio (*Tetrabibl.*) parla delle ragadi; — condilomi: *thymus morbus frequens ad sedem et pudenda. — Thymi*

feri dicti sunt duriores, scabriores, foeculenti, colore lividi, dolorem ponctionemque inferentes praecipue attactu, sunt insanabiles; non excisi a radice, sed amputatione totius membri auferendi.

De pudendorum thymis ex Leonida, ibid. lib. XIV c. XII. *Oriuntur in ipsa sede, vel in fistula penis, vel in praeputio.* Egli prescrive per le ulcere benigne il risecamento, ed in seguito l'applicazione del caustico. — Parla ancora delle *rhagades praeputii, ulcera sordida, et pudendorum spontanea exanthemata; remedia ad pudendorum depascentias (erosiones); ad pudendorum carbunculos; ad urinarii meatus ulcera; carbunculosa vulvae ulcera; sordida vulvae ulcera. — Thymus in alis vel in ipso pudendo, vel in ore uteri, vel in collo; pudendorum formicae (ulcera); condylomata, et rhagades ad vulvam et circa os uteri.*

Il vescovo *Palladio*, che ha vissuto sotto il regno di Teodosio il giovane nel quinto secolo racconta un aneddoto curioso di un eremita chiamato *Erone*, che avea fin allora menato una vita virtuosissima. Ecco le sue parole, tradotte dal testo Greco (1).

" In fine *Erone* preso dall' influenza di un cattivo genio, e trasportato come da un fuoco divorante, non può restar chiuso nella sua cella; parte di subito per Alessandria; il disegno di Dio lo chiamava, e secondo il proverbio, *un chiodo caccia l'altro* (2). Di fatti egli si precipita nell'obblìo de' suoi doveri, che dovea alla fine condurlo, suo malgrado, al suo ristabilimento. Frequentava i teatri, le piazze, e passava la sua vita

(1) *Palladii* Episcopi Helenopoleos, *Historia Lausiaca*; Lugd. Batav. ex officina *Lud. Elzeveri* in 4.° 1616. Quest' edizione è Greca, e data da *G. Meursio*, e l'aneddoto citato si trova alla pagina 81 sotto il titolo *Περι Ηρωνος*.

(2) Cioè, l'orgoglio dall' umiliazione della sua caduta.

nelle bettole. Dall' eccesso del buon vitto, e del vino cadde nell'abuso delle donne, e nel più sordido libertinaggio. Avendo risoluto di peccare, ebbe commercio abituale con una ballerina di pantomimo, e le dichiarò il male (o la piaga) che lo tormentava. In questo mentre gli venne in certi organi un carbonchio o *antrace* sulla ghianda. Il male divenne sì grave nello spazio di sei mesi, che le sue parti caddero in un infracidimento, separandosi le une dalle altre. Alla fine essendosi guarito, e ritornando in se stesso, privo del membro, che avea perduto, ritornò a Dio, ed alla rimembranza del regno de' cieli; confessò in presenza de' santi padri quanto gli era avvenuto, e non lasciandosi più sorprendere dal demonio, si addormentò (morì) pochi giorni dopo „ (1).

Paolo Egineta (*de re medica c. III et IV*) *Ulcera pudendi et circa sedem. — Nome seu ulcus serpens pudendi. — Rimae et sordida circa coronam ulcera et maxime cum detrahere praeputium non possunt.* — In un altro luogo parla dell' ulcera universale, o ciò che noi chiamiamo oggidì *elefantiasi*, o lebbra nera, *lib. III cap. LIX. Si vero in colle intra pudendi foramen inconspicuum ulcus fiat, cognoscitur ex eo quod pus aut sanguis evacuatur citra mixtionem.* Vale a dire, se avviene un' ulcera nell'uretra, si può conoscere dallo scolo d'una materia purulenta, o del sangue, che l'ammalato perde senza urinare. Vi è forse un solo tra' miei lettori, che non ravvisi in questa descrizione la malattìa, che si nomina comunemente la gonorrea?

(1) Una malattìa simile a quella d'Erone s'era manifestata, or sono più anni, nel Nord degli Stati uniti dell'America. Il volgo le dava il nome di *blak dog* (cane nero). Questa malattìa che attaccava il membro virile, faceva stragi sì rapide, che le parti affette cadevano in quarant' otto ore dopo che l'ammalato si era avveduto dell' infezione.

Lo stesso autore parla de' rimedj: *ad dolores in pudendo; ad tumidum pudendum; ad verrucas in pudendis, thymos appellatas; ad rimas inflammatas, e tulcerationes sedis cum fervore et morsu; ad callosas extuberantias; circa uteri osculum fissurae fiunt.* — *Quandoque contingit fissuras diuturnas in condylomata mutari; verrucae et formicaria seu verrucae latum fundum habentes; ad cancrosa et maligna, et ad rugosa sedis ulcera, itemque ad inflammationes in pudendis et testibus.* — *Thymi seu carnosae eminentiae in glande vel praeputio: condylomata in ano solum loco differunt ab eo quod in mulieribus pudendis est. L. VI. c.* 80.

Cleopatra (*in collect. Ginecior.*) fa menzione de' rimedj: *Ad ulcera in corpore matricis ex prurigine; ad ulcera et vitia vulvae sordida vel putrida.* — *Ad vulnera et calefactiones et tumorem et dolorem matricis; ad vitia juxta anum; ad condylomata.*

Moschione (*in collect. Ginecior.*) dice: *In pinnaculis et in sinu muliebri et in orificio vel in collo matricis clavi nascuntur.*

Attuario (*method. medendi, L. IV, c. VIII.*) dice: *Nonnumquam in interna penis parte exiguum tuberculum oboritur, quod dum disrumpitur, sanguinem ac exiguum puris effundit: quare quidam arbitrantur ex profundo ea prodire, citraque rationem metuere coeperunt; verum res ex dolore penis deprehenditur.* — Egli soggiunge: il salasso, e la dieta rinfrescante sollevano bentosto l'ammalato; ed indi continua: *Quod si vitium moram traxerit, et vulnus altius pervenerit etc.* Val a dire, se la malattìa si prolunga, e se l'ulcera si estende più oltre, raccomanda le injezioni, e l'uso de' bagni, astenendosi da tutto ciò che è acre o riscaldante nel cibo e nella bevanda. Io dimando se il medico il più illuminato d'oggi giorno potrebbe dettare de' precetti

più ragionevoli per la cura della gonorrea virulenta.

Nicol. Mirepso (*medicamentor. opus*) fa menzione, N. 81., *Pudendorum putredines et fluxiones.* N. 53, egli raccomanda una polvere *ad pudenda fluxione laborantia;* ed aggiunge: *His enim cicatricem inducit, valde bonus est.* — Parla anche de' rimedj: *Ad ulcera in pene, condylomata, verrucas; ad carbunculos pudendorum, ad pudenda ulcerata et rimas; ad mulierum ulcerosas intertrigines; ad nomas potissimum pudendorum.* — *Pulvis ad ulcera pudendorum, et pudendorum putredinibus et fluxionibus accommodatus.*

Io quì tralascio ciò che gli autori Arabi, e quelli, che li hanno seguiti, ci hanno trasmesso sulle malattìe delle parti genitali, e che molti di questi scrittori affermano decisivamente, come contagiose, prodotte e comunicate dal coito; ma non posso però ommettere i fatti seguenti.

Astruc (*nel suo trattato delle malattìe veneree*) ci ha comunicato gli statuti manoscritti del luogo di libertinaggio d'Avignone (*De disciplina lupanaris publici Avenionensis*) che sono stati fatti nel 1347 dalla regina Giovanna prima, dove noi troviamo dopo altri regolamenti l'articolo quarto, che così si esprime: " La regina vuole, che tutte le giornate di sabbato, il podestà ed un chirurgo proposto da' consoli, visitino ciascuna cortigiana; e se ne trova qualcuna, che abbia contratto il male proveniente da libidine, che sia separata dalle altre, che abiti a parte, affinchè non possa darsi in balìa de' voleri altrui, e così evitare il male che la gioventù potrebbe contrarre. „

Ecco un fatto non solo decisivo ed istruttivo per un medico, ma nel tempo stesso per un sovrano, che ama la salute pubblica, e che farebbe onore a' legislatori del secolo il più illuminato.

LANFRANC, e più ancora SALICETO, han fatto menzione sin dal decimoterzo secolo, delle pustule, delle ulcere, de' cancri della ghianda, che compariscono *post coitum cum foeda muliere.* Noi troviamo nel decimoquarto secolo, che GORDON, ARNAUD DI VILLANUOVA, e soprattutto GUY DI CHAULIAC, che hanno scritto verso la metà di questo secolo, fanno menzione dell' escoriazioni, delle ulcere ardenti, corrosive, e putride, che avvengono *propter decubitum cum muliere foeda.*

BECKET ci ha conservato (*nelle transazioni filosofiche*) molti fatti rimarchevoli. Egli dice: " In un antico manoscritto, che io conservo, scritto nel 1390, si trova una ricetta *per il bruciore del membro virile, e per le ulcere saniose*; ed in un altro manoscritto, registrato cinquant' anni dopo circa, si trova una ricetta *per la scottatura di questa parte prodotta da una donna* ,,. Rapporta anche due passi rimarchevoli degli statuti Inglesi relativamente a' cattivi luoghi; l' uno del 1163 dice: " Che niun castellano, nè guardia di donne, che abbia la malattìa pericolosa *del bruciore* ,,. L'altro del 1430, scritto in pergamena, e conservato negli archivj del vescovo di Vinchester, comincia così: " Quì principiano le ordinanze, le regole, e gli usi, tanto per la conservazione della vita dell'uomo, che per prevenire i mali, e gl' inconvenienti ,,. Vi ha una legge, che impone un' ammenda di cento scellini (grossa somma di que' tempi) contra il carceriere, che terrebbe nella sua casa delle donne, che abbiano questa abbominevole malattìa (*malum nefandum*) e come si è in seguito tradotto, *essendo affette dal bruciore.*

Avrei potuto rapportare un più gran numero di prove simili, ma penso non esser necessario di estendermi di vantaggio su questa materia. Se alcuno de' miei lettori desidera esser più profondamente istruito su

questo punto, potrà leggere con piacere *l'excerpta latina*, che il dottor *Hensler* ha pubblicato nella sua *istoria delle malattìe veneree*, scritta in lingua Tedesca; come pure l'òpera citata: *Supplementum in collectione Luisini auctorum de lue venerea. Auct. Gruner.* M. D. et prof. *in-folio.*

Non v' è dunque dubbio alcuno, che le gonorree, le ulcere, le verrùche, i condilomi, i buboni ec. non abbiano esistito presso i popoli della terra da un tempo immemorabile; ma qual era l'origine, e la causa di questa malattìa? qual era il veleno, o l'acrimonia, che avea prodotte queste blenorragìe, queste ulcere, e questi tumori delle glandule inguinali? Gli autori antichi e moderni ci han lasciato su di ciò in una profonda ignoranza. Nel corso di quest' opera, io mi sono impegnato principalmente nel volume I. cap. IV e X, di determinare alcuna di queste cause, e spero, che l'esperienze, e le osservazioni, che ho io comunicate, serviranno, se non a rischiarar a fondo questo nuovo soggetto, almeno a spianare, per quanto sarà possibile, questa materia sì confusa ed oscura.

Io credo aver dimostrato, che qualunque materia virulenta, o acrimonia che sia, applicata all' uretra dell'uomo, può e deve, secondo le leggi costanti e generali dell' economia animale, produrre un' irritazione, un' infiammazione, ed in seguito una secrezione più abbondante di muco, val quanto dire, uno scolo; nella guisa stessa che un granello di sabbia, o qualunque altra materia acre, cadendo nell'occhio vi produce un' irritazione, ed una secrezione più abbondante di umor lacrimale. Come pure se qualunque materia virulenta, o acrimonia è applicata a qualche altro luogo delle parti genitali, o altra parte del corpo, e che vi resta un tempo sufficiente per potervi produrre la sua

azione, vi eciterà un' irritazione, ed uno scolo, o un' ulcera: se questa materia è assorbita da vasi linfatici, e portata alle glandule linfatiche vicino, ella vi produrrà, se sarà sufficientemente acre per irritarle, un gonfiamento, un' irritazione ec. Da queste considerazioni si rileva, che li menzionati scoli, le ulcere o tumori, devono variare secondo la natura differente della materia virulenta, o della materia acre, che è stata applicata, o della causa, che l' ha prodotta. Ho fatto conoscere alcune di queste cause, e mi sono sforzato di determinare la di loro natura. Ho distinto in conseguenza le blenorragìe in sifilitiche, lebbrose, erpetiche, o dartrose, gottose ec., come anche le ulcere in sifilitiche, scorbutiche, scrofulose, erpetiche, lebbrose, mercuriali, atoniche ec. Ecco quanto noi conosciamo sin al presente su questo soggetto. Noi siamo ben lontani dal credere d' aver trattato pienamente questa materia, e d'avere scoperto, o determinato tutte le cause, che producono, o son capaci di produrre queste malattie locali alle parti genitali; ma ciò deve, e può bastarci per ora, attendendo, che i lumi di tutt' i più illustri medici e chirurgi d'Europa, uniti assieme, rischiarino meglio questa materia sì interessante, ci facciano distinguere queste differenti specie di malattìe, e c' indichino i mezzi di guarirle dietro de' principj più ragionevoli, e meno empirici.

Tal era lo stato delle nostre cognizioni su quest' oggetto, alloraquando ho io pubblicato la terza edizione Inglese di quest' opera nel 1788. Io non era soddisfatto; sapeva da' viaggiatori istruiti, che la stessa nazione antica, da cui i Bramini aveano ricevuto tante curiose, ed esatte osservazioni relativamente all' astronomìa, ne aveano anche avute molte altre circa gli altri differenti rami delle scienze utili, e principalmente circa

la medicina. Ma tutte queste conoscenze essendo toccate in retaggio alle famiglie o caste privilegiate dell'Indostan, era assai difficile d'ottenerne la comunicazione; i Bramini serbano soprattutto verso gli stranieri il più gran segreto rapporto alle conoscenze scientifiche, che han ricevuto da' loro antenati. Dietro i fatti interessanti, che io poco fa ho rapportato, e che ho tratto dagli autori antichi sulle malattìe delle parti genitali, desidererei sapere, se gli antichi Bramini conoscevano la malattìa sifilitica, o venerea, che noi riguardiamo generalmente come sconosciuta agl' antichi. L'aneddoto curioso raccontato da *Palladio* sulla malattìa d'*Erone*, che n'era stato attaccato in Alessandria, mi avea particolarmente colpito, ed eccitato vieppiù il mio desiderio per averne più precisi lumi. Trovandomi in Inghilterra amico di piu persone, che partivano da Londra per l' Indostan, io ne pregai molte a fin d'impegnarsi a procurarmi delle informazioni, e delle conoscenze relative alla medicina, e particolarmente alla malattìa venerea, e comunicarmele colla massima esattezza. Ma coloro, i quali viaggiano in quel paese, la più parte poco interessandosi delle scienze, si dimenticarono di prenderne le dovute informazioni: altri m'istruirono della difficoltà estrema, e dell' impossibilità di procurarlo da' naturali del paese. In una parola, io non ho ricevuto alcuna notizia soddisfacente. Intanto un viaggiatore francese, che avea dimorato nell'India per più anni, mi comunicò, alcuni anni dopo, de' fatti, e delle osservazioni interessanti di più generi; tra le altre egli mi disse, che la malattìa venerea era conosciuta nell' Indostan da tempi assai remoti, e che que' medici conoscevano l'uso del mercurio contro di questa malattìa, e ch' erano istruiti non solamente de' suoi cattivi effetti sopra il corpo umano, quando era

somministrato o indebitamente, o in dosi avanzate, ma che possedevano egualmente de' rimedj, e de' metodi particolari, e sconosciuti in Europa, per farlo sortire dal corpo, ovvero, locchè è lo stesso, farne scomparire prontamente gli effetti perniciosi. Egli stesso si è convinto delle loro conoscenze dall' esempio del suo domestico, che essendo stato imprudentemente trattato col mercurio da un chirurgo Europeo, poco mancò di non restarne la vittima, e che fu in pochi giorni liberato dal pericolo della morte da un medico di quel paese; ma non ne potette ottenere informazione alcuna circa i mezzi, co' quali si operò questa guarigione. Soggiunse, che restò un giorno assai sorpreso, vedendo ne' campi di Tipoo de' magnetizzatori (1) colla picciola bacchetta di ferro alla mano, esercitarsi sopra i soldati ammalati; metodo, di cui si servono da più secoli per guarire certe malattìe, e che noi abbiamo appreso dopo d'esser egualmente conosciuto, e praticato lungo tempo da' Chinesi. Questi fatti, e queste relazioni assai vaghe, per trarne delle conseguenze certe, ed utili per l'oggetto delle mie ricerche, non mi renderono che più curioso, e più impaziente di riceverne delle altre più dettagliate, e più autentiche.

La mia curiosità viene finalmente ad esser in parte soddisfatta, ricevendo un' opera preziosa stampata a Calcutta (2), e pubblicata da una società d'uomini istruiti in tutt' i generi delle scienze utili, ma principalmente in ciò che riguarda lo stato delle scienze in quel paese, preziosa per la conoscenza della lingua antica sacra, e per la comunicazione, che han avuto

---

(1) Essi applicavano il *Galvanismo*, senza dubitare dell'esistenza del fluido, scoperto da pochi anni in Italia da *Galvani*.

(2) *Asiatick Researches.*

l' accortezza d' aprire dopo qualche tempo co' savj del paese. Fra un numero di osservazioni e scoperte utilissime, noi troviamo nel secondo volume di quest' opera, che la malattìa venerea è conosciuta nell' Indostan da un tempo immemorabile sotto il nome *di fuoco Persiano* (Persian fire); che l' uso del mercurio è egualmente conosciuto; che alcuni Indostani, impiegando il cinabro contro questa malattìa, la rendono spesso ostinatissima; che questo male invecchiato divien allora incurabile per il mercurio, e che spesso termina tanto nell'uno, che nell'altro caso, in una malattìa pericolosissima, in cui tutto il corpo si ulcera, e le estremità cadono in infracidamento. Gli Arabi chiamano quest' ultima malattìa *Judham*, e gl' Indostani *Khorah*; questa malattìa sembra esser la stessa che la *Leontiasis* de' Greci, e quella che *Paolo Egincta* chiama ulcera universale, malattia terribile, e spesso funesta per i suoi effetti, contro la quale nè i Greci, nè gli Arabi conoscevano alcun rimedio efficace. L' opera stessa c'insegna, che i Bramini del Thibet concscevano un metodo sicuro, ed efficace di guarire questa malattìa; che la riguardano generalmente come l' effetto del veleno venereo degenerato, o come una conseguenza della malattìa venerea invecchiata, ancorchè non neghino, che venga spesso prodotta da altre cause.

Ecco dunque la sorgente, e l'origine della malattìa venerea attribuita da un tempo immemorabile dagli antichi abitanti dell' Indostan a' Persiani, come gli Europei l' han attribuita per lungo tempo agli Americani, i Francesi a' Napolitani, gl' Inglesi ed i Tedeschi ai Francesi, ed ultimamente gli abitanti del Porto San Paolo, nel Canadà, agl' Inglesi. Sembra, che i differenti nomi, *Fuoco Persiano*, *male di Napoli*, *male Francese*, *male Inglese della baja di San*

Paolo, devon esser ridotti all' istesso significato, e che convengono ad una sola, ed alla stessa malattìa. Se si potessero interrogare su questa malattìa i Persiani, istruiti nella loro istoria, forse la farebbero derivare da' Giudei, e la nominerebbero *fuoco Ebreo*. Almeno le parole espressive del Profeta, dicendo: *Fuggite la persona afflitta della* Judham, *come voi fuggireste un lione*, mostrano chiaramente che la Judham era una malattìa ben conosciuta da' Giudei di quel tempo.

Dietro tali fatti sembra verisimile, che la lue venerea, tale quale ha principiato a propagarsi in Europa, principalmente verso la fine del decimo quinto secolo, ha infettato il gener umano da più migliaja d' anni in Persia, nel Thibet, e nell' Indostan, come l' ha fatto probabilmente dopo un numero di secoli nell' Isole scoperte da Colombo; ch' era probabilmente conosciuta dagli Arabi, che l' aveano ricevuta da' Persiani, loro vicini; e che forse *Erone*, di cui ne ho rapportata l' istoria più sopra, avea contratta una porzione di questo fuoco Persiano in Alessandria, ov' egli era stato portato con tante altre mercanzìe del Malabar, dell' Indostan, o direttamente della Persia, che gl' Indostani riguardano come lor paese natìo.

Gli abitanti dell' interno dell'Africa han probabilmente ricevuto il germe dell' istessa materia virulenta dalla Persia, o dall' Indostan per mezzo delle caravane; oppure si sarebbe egli generato nell' istesso loro paese da una causa generale, che ci sarebbe ignota? Mi sembra intanto assai probabile che la yavvs degli abitanti dell'Africa potrebbe assai bene trarre il suo principio dalla stessa sorgente, e forse questa malattìa ha dato origine alla sifilide in Europa, come più medici, e tra gli altri *Sydenham*, l' han creduto.

Ma la causa originale di questo principio virulento, o la causa primitiva della malattìa sifilitica ci è interamente ignota, ancorchè vi siano degli scrittori, che pretendano, che la malattìa venerea abbia presa la sua origine in Africa da un uomo, che dopo d'aver avuto un coito con un animale quadrupedo, avea coabitato con una femmina, e le avea comunicato anche questo male.

Se alcuni autori moderni hanno sospettato, che qualche volta la malattìa venerea prendeva la sua origine nell' istesso corpo, in cui ella si sviluppa, è naturale il credere, che si siano ingannati dall' apparenza; non sapendo che il veleno sifilitico è qualche volta assorbito nella massa del sangue, senza lasciar alcun segno sulla superficie del corpo, che faccia conoscer le sue traccie, o pure non considerando, che può la materia virulenta restar lungo tempo nel corpo di alcuni soggetti, senza svilupparsi, e senza dare de' segni manifesti della sua esistenza.

Il veleno sifilitico applicato alla superficie del corpo agisce dappertutto, irritando, e corrodendo le parti; ma non affetta così facilmente le parti coperte dall' epidermide, val a dire la superficie secca, o bianca del corpo, come la superficie umida o rossa, coperta dall' epithelion; egli affetta ancor più facilmente le parti prima ferite, o ulcerate.

Io non ho mai veduto in Europa un ammalato attaccato da questa malattìa guarirsi da se stesso radicalmente, e fino al presente noi non abbiamo delle osservazioni antiche, le quali provino, ch' una tal guarigione si sia fatta qualche volta ne' climi caldi del globo, ancorchè dietro le relazioni del Capitan Cook, come anche dietro gl' indizj, che la storia della

medicina ci ha conservati, io non voglia negare, che simili guarigioni abbiano luogo alcune volte.

Resta adesso a verificare, se il veleno sifilitico rimane, come alcuni scrittori l' han assicurato, più lungo tempo inattivo nelle persone robuste, e meno irritabili, che nelle persone dilicate, e spossate da malattìe, *et viceversa*.

Io non ho avuto l' occasione di verificare, se la malattìa sifilitica ereditaria resti *latente*, come si è pensato, fino all' età della pubertà, per isvilupparsi in quel tempo. So però, che questi casi sono frequenti, principalmente nelle parti meridionali d'Europa, dove la malattìa sifilitica essendo palliata replicate volte dal mercurio, o d' altri rimedj, senza esser radicalmente guarita, rendesi alla fine, ancorchè mitigata ne' suoi sintomi, assai ostinata, e si propaga successivamente per mezzo del coito in più generazioni.

Dopo d' aver presentate queste osservazioni sulla natura, e sull' istoria delle malattìe sifilitiche, mi sia permesso di fare alcune riflessioni concernenti il metodo, che s' impiega oggigiorno per il trattamento loro nelle differenti parti d' Europa, e di considerare fino a qual punto una filosofia illuminata abbia contribuito a sollevare a questo riguardo i mali dell'uman genere.

Io non conosco verun ramo dell' arte di guarire, che sia stato tanto perfezionato, quanto il trattamento de' differenti mali sifilitici. Mi avanzo a dire, che ciò in parte proviene dall' esservisi esposti i medici stessi egualmente che gli altri: quindi, da una parte, le occasioni più frequenti di esaminare i sintomi, ed i progressi della malattìa giornalmente, e più da vicino; e dall' altra i motivi i più potenti per cercare di sollevare i patimenti, ed a perfezionare la guarigione.

Parimenti credo, che fra le differenti malattìe, alle quali gli uomini sono soggetti, non havvene alcuna, la cui guarigione sia così facile e così certa, quanto lo è adesso quella della malattìa sifilitica recente, trattata da un pratico illuminato: come all'opposto, quando è trascurata o trattata da pratici poco istruti, diviene spesso pericolosa, incurabile pel mercurio, ed anche funesta per l'ammalato. Questa è una verità assai conosciuta, che vi sono molte persone, che il cattivo trattamento di questa malattìa le fa deteriorare, e penare forse più che non avrebbe fatto la malattìa stessa, se non avessero sperimentato rimedio alcuno. Intanto non v'è presso a poco malattìa alcuna, per la quale molti pretendono d'esser assai abili, che per questa; e nell'orda de' ciarlatani non si trova, chi non s'arroga alcune conoscenze superiori, o il possesso di qualche ricetta particolare, ch'egli dona indistintamente a tutti gl'ammalati, come un rimedio infallibile per questa malattìa in tutt' i suoi differenti gradi. Ingannano perciò anche con un' impudenza sfacciata le persone, che han la disgrazia di cadere fra le loro mani, e che non mancano, presto o tardi, d'esser vittime della loro credulità; perchè è assai certo, che per esser questa malattìa nello stato di guarire in tutte le sue diverse epoche, e modificazioni, vi bisogna non solo molto discernimento nella scelta, e nell' applicazione de' rimedj, ma anche una conoscenza perfetta della costituzione dell'ammalato, della natura e del grado della malattìa, delle sue differenti complicazioni ec.; ciò che non può esser che il frutto dello studio, della meditazione, e della sperienza. Da ciò ne siegue, che bisogna sovente un'abilità poco comune per guarire perfettamente, e radicalmente una sifilide confermata, o le affezioni sifilitiche, che

sono state maltrattate. Il gran numero delle sfortunate vittime dell' ignoranza, e della rapacità, che s'offrono in tutt'i giorni a' nostri occhj, sono altrettante prove della verità di ciò che io ho detto.

Non potrebbesi dubitare dietro le autorità le più rispettabili, che gli effetti del veleno sifilitico non fossero altre volte molto più violenti e più orribili, che ne' nostri giorni, e non giungessero anche spesso a produrre la morte. Si attribuisce comunemente questa differenza alla malignità del veleno, che si crede essere stata più grande in que' primi tempi, e si soppone, che la sua natura si sia in seguito mitigata. Ciò è vero, o almeno per molti riguardi assai probabile; intanto io ho veduto molti casi, in cui questa malattìa era accompagnata dai più terribili ed ostinati sintomi. Per verità questi accidenti sono in generale oggi giorno assai rari ne' nostri climi. Questa benignità sembra esser dovuta, ne' paesi più illuminati d'Europa, a' pronti soccorsi che gli ammalati vi trovano, al grado di perfezione, a cui si è portato il trattamento di queste malattìe, e soprattutto a' principj d'umanità, che si sono sparsi, e che sono felicemente seguiti alla crudeltà ed alla barbara superstizione de' secoli precedenti. Noi non schifiamo più, nè più esponiamo a' luoghi deserti, o sopra un letamajo questi poveri infelici; noi non li lasciamo morire, come fanno i Kalmuochi, che abbandonano i loro fratelli, e i loro figlj attaccati dal vajolo, senza darle il minimo soccorso. Le persone dell' uno, e dell' altro sesso meno schiave de' pregiudizj, di quel che lo erano, si presentano piuttosto per esser curate, e lo sono più facilmente dalla gente dell'arte più istruita; e son persuaso, che lo è principalmente per questa ragione, che la malattìa sifilitica è assai meno frequente e violenta sotto le differenti ...

modificazioni a Londra, ed a Parigi, che in alcun'altra capitale d' Europa, non solamente perchè gli ammalati della classe la più sfortunata del popolo hanno degli ospedali, e delle case di carità, dove ricevono graziosamente de' rimedj e degli avvisi da medici ben istruiti, e spregiudicati; ma ancora perchè le figlie pubbliche, che il timore o la vergogna potrebbe impedire di presentarsi a questi ospizj, trovano facilmente un professore, che le tratti senza pretendere salario alcuno. Ciò è ben differente in tutte le altre parti d' Europa, e specialmente nelle picciole città o nelle campagne, dove la più parte de' medici, e de' chirurghi, non avendo tanti mezzi d' acquistare delle conoscenze, e di formarsi lo spirito, e 'l cuore, non han in generale che delle cognizioni limitatissime, e spesso assai superficiali, di questa malattìa. È da gran tempo ormai, ch' io ho veduto ne' differenti paesi d' Europa i medici, ed i chirurghi credersi autorizzati a rimproverare agli ammalati venerei il lor peccato d' una maniera rozza ed inumana, o a lasciare soffrire questi poveri disgraziati, affin di rendersi benemeriti dell' onnipotente, riguardandosi come stromenti della sua vendetta, e credendosi destinati dal cielo a punirli piuttosto che a sollevarli.

I governi ben regolati cercano di diminuire il numero degli ammalati, ed a rendere la malattìa più benigna, non già chiudendoli in una prigione o in un ospedale, che non differisce da questa che pel nome, ma offrendoli al contrario, in ospedali proprj e ben tenuti, tutt' i mezzi possibili per sollevarli. Ne' paesi al contrario, dove il governo siegue altri principj, dove i poveri ammalati non trovano asilo per farsi guarire, dove sono esposti a perir di fame in tempo del loro trattamento, e dov' essi non ardiscono ricorrere

opportunamente alle persone dell' arte per timore d' essere maltrattati, o chiusi in una di queste orribili case destinate a curare queste malattìe; in questi paesi, io dico, ho veduto gli effetti i più terribili del veleno sifilitico, non conosciuti nei primi.

È probabile, ch' allorquando tutti i governi, che gradatamente vanno acquistando ulteriori lumi, seguiran quest' esempio, la malattìa sifilitica perderà ancora in parte la sua malignità, e che il suo trattamento diverrà assai facile, e felice. Quest' epoca felice sarà il frutto de' lumi, e della filosofia.

Io almeno ho finora osservato, che la frequenza e la violenza delle malattìe veneree ne' differenti paesi sono esattamente in proporzione del grado d' incoraggiamento, che i governi accordano alle scienze, e del progresso, ch' essi lasciano fare a' principj onesti e generosi fra' popoli. Dietro queste osservazioni io son convinto, che se un governo, in qualunque clima egli sia, adottasse un piano giudizioso con delle regole, e delle precauzioni convenevoli, egli giungerebbe non solo a render assai rari tutt' i sintomi violenti della malattìa venerea, ma ancor a diminuir estremamente il numero delle vittime di questa malattìa, se non ad estirparla interamente. Ma una simile intrapresa, ancorchè facile a concepirsi, è ad eseguirsi, sembra ancora poco combinabile colle idee del nostro secolo. È soltanto da sperarsi, che la nostra posterità più illuminata, e più umana, ne riconoscerà i vantaggi, e saprà raccorne i frutti.

TRATTATO

DEGLI EFFETTI

DELLA VIRULENZA SIFILITICA

SULLE PARTI GENITALI

DEL CORPO UMANO.

CAPITOLO PRIMO.

Della blennorragìa, o gonorrea virulenta.

PRIA d'entrare ne' dettagli di questa malattìa, egli è opportuno di sottoporre alla veduta del lettore i motivi, che impegnato mi hanno a cangiare il nome, che le si è dato finora, e di giustificare il nuovo, che ho sostituito all' antico.

Gli autori han parlato di questa malattìa sotto differenti nomi. L'hanno chiamata *Gonorrhaea*, *Gonorrhaea virulenta*, *Gonorrhaea maligna*, *Gonorrhaea venerea*; e particolarmente nelle donne, *fluor albus malignus*, *seu venereus*. La parola *Gonorrhaea* è derivata dalle parole greche Γονὴ, *genitura*, seme, e Ῥέω, *fluo*, locchè significa *fluxus seminis*, scolo del seme. Tal denominazione è molto impropria, poichè fa cader in errore sulla natura, e la cura di questa malattìa, presentandone l' idea d'uno scolo di seme, che giammai ha seguito in quella, di cui noi parliamo in questo luogo.

La materia, che scorre in tale malattìa, essendo, come vedremo fra poco, un vero *muco* variato soltanto inquanto al colore, ed alla quantità, mi ha sembrato che il nome di blennorragìa, che deriva dalle parole greche Βλεννα, *mucus*, Ρέω, *fluo*, era più appropriata alla sua natura; ed essendovi due malattìe ben distinte, ove questo scolo avviene, l' una accompagnata da sintomi d' un' infiammazione locale, l' altra senza sintomi infiammatorj, ho cercato il mezzo di caratterizzar ciascuna colla semplice differenza della terminazione d' una sola ed istessa parola, nominando la prima blennorragìa (*Blennorrhagia, seu muci fluxus inflammatorius, activus*); e la seconda Blennorrea (*Blennorrhaea, seu muci fluxus passivus*); come se si dicesse lo scolo con de' sintomi infiammatorj, e lo scolo senza sintomi infiammatorj.

Ma come uno scolo di *muco*, accompagnato da sintomi infiammatorj, può derivare da differenti cagioni, per caratterizzare più particolarmente la natura della malattìa, di cui io tratto, e per distinguerla con precisione dagl' altri scolamenti puriformi delle parti genitali, che finora sono stati dappertutto confusi sotto il nome improprio di *gonorrea*, ho soggiunto alla parola *blennorragìa* quella di sifilitica, che deriva dalle parole Greche Συς *porcus*, et Φιλια *amor*, donde si è formato *syphilis*, ovvero amore immondo. Siffatta espressione è adottata da' migliori nosologisti.

Ho scelto piuttosto questa parola, che quella di *venerea*, mentre, come si vedrà nel corso di quest' opera, tali scoli, come ancora molte altre malattìe delle parti genitali, di cui si parla in questo trattato, possono derivare dal contatto venereo, o dal coito, senza essere pertanto di natura sifilitica, e senza partecipare in menoma parte di quella virulenza specifica.

Il nome di *chaude-pisse* si è attaccato a questa malattìa a motivo del cocente dolore, che gli ammalati provano quando orinano.

Gl' Inglesi la chiamano *clap*, dall'antica parola Francese *clapiers*, ch' erano de' luoghi pubblici posseduti ed abitati dalle prostitute, e situati in alcuni quartieri della città, come si osserva tuttavìa in talune popolate città dell'Italia.

Per la parola generale di blennorragìa io intendo lo scolo d'una materia puriforme per l' orifizio dell' uretra, o del prepuzio negli uomini; e per quello della vagina nelle femmine, con ardore, o bruciore, dolor piccante, e cocente, principalmente quando si orina, prodotto dall'azione, sia della virulenza sifilitica, sia di ogni altra materia irritante applicata sopra le sue parti. Se la virulenza sifilitica è quella che produce tale scolo, la malattìa porterà il nome specifico di *blennorragìa sifilitica*.

La blennorragìa sifilitica è dunque uno scolo contagioso d'una materia puriforme, che proviene dalle glandule mucose dell' uretra, e dalla membrana, che veste tal canale, ovvero dalla ghianda negli uomini, e dall' interno delle parti genitali nelle femmine. Ella è prodotta da una materia virulenta *sui generis*.

Siffatta malattìa si manifesta ordinariamente tre, quattro, e qualche volta sei giorni, e di rado più tardi, dopo un coito impuro, co' seguenti sintomi: L' infermo prova all' estremità della verga una sensazione particolare, ed inquieta, una specie di titillamento, una sorte di leggiero brulichìo, i quali si fan sentire nella parte dell' uretra situata immediatamente sotto al freno, e che durano uno, o due giorni; ne' giorni seguenti l'orifizio dell' uretra diviene sensibilissimo, rosso; si gonfia, e ne stilla, oppure vi scola una materia limpida, o d' un giallo-chiaro, che macchia la biancherìa. Mentre dura lo scolo di tal materia, il titillamento diviene più forte, e più doloroso, maggiormente nell'atto dell'emissione dell' orina, che lascia un' impressione cocente, ed un dolore intenso sulla parte affetta. In alcuni individui il primo sintomo che si manifesta, è lo scolo d' un muco spesso; in tal caso questi ammalati

sentono dapprincipio un bruciore cocente e doloroso nell' atto dell'orinare. Questi sintomi aumentano per l'ordinario in tre o quattro giorni; alle volte ciò non accade sensibilmente che dopo dieci o dodici giorni. La ghianda prende il colore d'un rosso scuro, o livido; quindi a poco lo scolo è più abbondante, la materia d'un colore giallo, o giallo-verdastro, e rassomiglia alla marcia stemperata. Il gonfiamento della ghianda, ed ancora di tutta la verga divien considerevole; l' infermo ha spessissimo voglia d'orinare, e prova, maggiormente quando ha dimorato per qualche tempo coricato alla supina, dell' erezioni frequenti, involontarie, e dolorose a segno, che gli turbano il sonno, e l' obbligano ancor a levarsi.

Tal è il corso ordinario della malattìa, allorchè l'infiammazione è semplice, leggiera, e superficiale.

Ma in molti casi l' infiammazione si estende, e penetra più profondamente sino alla sostanza reticolare del corpo cavernoso dell'uretra; allora il dolore divien eccessivo duranti l' erezioni, poichè il freno della ghianda è stirato in giù come da una corda, nel momento che il corpo della verga è sollevato dalla violenza dell' erezione: questa è quella che han chiamata *chaude-pisse-cordée*, (ossia gonorrea cordata). Allora spesso avviene, che i vasi dell' uretra si rompono, locchè produce una considerevole emorragìa. Talora la materia dello scolo ha delle strie di sangue; il prepuzio ancora è qualche volta infiammato ed inturgidito in guisa, che non può esser rivolto per iscoprire la ghianda, o che dopo d' essere stato rivolto verso la verga, non può rimettersi al proprio sito. In alcuni casi, molto rari per altro, la contrazione, che accompagna quest' ultimo accidente, produce ad un tratto la mortificazione della ghianda, e può altresì far morire l' infermo.

Sintomi e progressi.

In alcune persone una o più glandule dell' inguine si gonfiano, divengono dolorose, e lor sopravviene una febbre sintomatica. In tal caso le glandule, ed i vasi linfatici della verga spesso si gonfiano; sul dorso dell'asta si sente una specie di corda, e di nodi, e la di lei pelle è al pari gonfia, e addolorata. Oltre i sintomi poco fa descritti, non è cosa straordinaria veder l'infermo, sia per sua colpa, che per effetto d' una cattiva cura, che sente un incomodo particolare con tensione, e tumore del cordone spermatico, e de' testicoli, accompagnati da una diminuzione, o ancora da una soppressione totale dello scolo dell' uretra. In altri casi la malattìa s'aggrava, e l'irritazione, e l' infiammazione si estendono lungo il canale dell' uretra. Tutt' i sintomi allora divengono più violenti: il dolore che orinando si fa sentire al perineo o più dietro, è vivo a segno che l' ammalato teme d' orinare, nel momento stesso ch' è assai frequentemente sollicitato da una nojosa ed incomoda titillazione, che si prova al collo della vescica, ed all' ano; ha una continua voglia d' orinare, mentre in effetto non può estrarre che qualche goccia cocente. Tutto il canale dell' uretra è gonfiato, ed in uno stato di tensione; l' infermo ha delle erezioni frequenti, e risente de' dolori acuti lungo quel canale dal perineo sino all' ano; egli non può restar molto in piedi nè seduto. In tale stato il gonfiamento delle glandule dell' uretra rende sovente ostrutto il passaggio dell' orina, che sorte sottilmente, o biforcata; e se nel tempo stesso lo scolo virulento va considerabilmente a diminuirsi, o s' arresta del tutto, spesso gli sopravviene una soppressione totale d' orina cagionata da una costrizione, o infiammazione del collo della vescica, o pure dal gonfiamento o vera infiammazione della glandula prostata, e delle altre vicine parti.

In altri casi dall' uretra sortono de' fili di sangue, ed anche del sangue puro, e si cominciano a ravvisare de' segni evidenti d' un' esulcerazione d' uretra, che subito è inseguita da una general infezione.

L' infiammazione dell' uretra diviene talora forte in modo, che la superficie interna di questa parte, e gli orifizj delle glandule, che la vestono, non rendono alcuna secrezione; locchè s' osserva eziandìo nell' infiammazione della membrana mucosa del naso, e de' polmoni nelle flussioni gravi. Ogni scolo è allora arrestato. È appunto questo stato di malattìa, che alcuni autori hanno descritto sotto il nome improprio di gonorrea secca (*Gonorrhaea sicca*).

Dopo che questi sintomi han durato con minore o maggiore violenza, o che sonosi aumentati nel corso d' una, due, o tre settimane, e qualche volta di sei o sette, secondo la differenza della cura, o del metodo impiegato, essi cominciano a diminuirsi insensibilmente. Cessano la difficoltà, e le differenti voglie d' orinare; le erezioni non sono più dolorose; la materia prende maggior consistenza, e diviene viscosa; lo scolo in fine scomparisce interamente. In altri casi, e più spesso i sintomi infiammatorj scompariscono per gradi, ma lo scolo continua per più settimane, mesi, ed anni ancora: questo è ciò che costituisce la malattìa da me chiamata blennorrea (*Blennorrhaea*).

Talora i sintomi infiammatorj della blennorragìa scompariscono lentamente, lasciandone in seguito nell' uretra un' ulcera, che mantiene sempre mai un ostinato, ed icoroso scolo, o affatto marcioso, e che produce l' infezione della massa degli umori: quest' appunto è la blennorrea complicata o ulcerosa (*Blennorrhaea complicata, s. ulcerosa, s. pyica, o pyuria*).

In altri casi vi rimane uno stringimento, una callosità, ovvero un' escrescenza nell' uretra. Nel più alto grado

dell' infiammazione la blennorragia sifilitica produce talora, come l'ho accennato poco prima, una parafimosi pericolosa e mortale; qualche fiata un tumore de' testicoli, un induramento di tali parti, o d'alcune glandule dell' uretra, un' infiammazione o un tumore scirroso della glandula prostata, con una soppressione d'orina più o meno completa, più o meno dolorosa, e pericolosa. Talvolta in fine, sebben più di rado, lo scolo soppresso produce una sordezza perfetta, o un' oftalmía delle più violente, ovvero i sintomi più manifesti della lue venerea.

Cagione eccitante.

La cagion eccitante della blennorragìa sifilitica è sempre la virulenza specifica, applicata alla membrana mucosa, o agli orifizj de' condotti escretorj delle glandule mucose dell' uretra, o alla ghianda negli uomini, ed alla superficie interna delle parti genitali nelle donne. Non è poi sempre necessario, come si figurano alcuni ammalati, d'introdurre la verga nella vagina per poter attaccare una gonorrea; il contatto il più superficiale basta talora per produrre quest' effetto; ed io non esito punto a credere, che andando al cesso dopo un uomo affettato di questo morbo non si corra rischio d'attaccarla per il semplice contatto, o stropiccio dell' estremità della verga contra le pareti, o sopra il luogo, ove vi sarebbe del muco impregnato di quella virulenza. Il fluido contagioso applicato ad alcune parti d' una persona sana, sembra non pertanto agire con difficoltà maggiore, o minore a misura della differente struttura, dell' irritabilità più o meno grande della parte, e della costituzione particolare dell'individuo; mentre noi veggiamo taluni, che s' espongono a tutt' i pericoli dell' infezione, senza contrarre mai morbo veruno in tutta la lor vita. Forse l' azione più o meno violenta di questa virulenza proviene anch' essa qualche volta dal grado più o meno grande di asprezza, o dalla qualità della stessa materia virulenta.

Dietro le mie proprie osservazioni, e di quelle de' più valenti pratici, non è vero, come alcuni scrittori assicurato l' hanno, che la gonorrea non si contrae giammai, che da una persona attualmente affetta di quest' istessa malattìa. Una femmina comunica talvolta una blennorragìa, senza che lei vi abbia il minimo segno di questo male.

Cagione prossima della blennorragía.

La virulenza sifilitica al pari di tutte le altre sostanze d' una qualità acre, stimolante, o irritante, applicata alla superficie della membrana mucosa, o agli orifizj delle glandule mucose, più o meno irritabili, le irrita, ed accresce la secrezione, cangia nel tempo stesso la consistenza ed il colore del fluido segreto, e produce della rossezza, e del calore, accompagnati da una tensione dolorosa nella parte, cioè un' infiammazione locale, che molti autori chiamano ancora superficiale, o erisipelatosa (*Phlogosis erythema.* CULLEN). Non pertanto in alcuni casi più gravi la virulenza produce una scoriazione, o pure una vera ulcera nella parte affetta, ed uno scolo marcioso (*Pyuria*). La materia, che scola per effetto dell' irritazione, partecipa sempre della natura della virulenza sifilitica, e per conseguenza è contagiosa.

Sede della blennorragía sifilitica.

La sede della blennorragìa sifilitica negli uomini, allorchè deriva immediatamente da un coito impuro, è sempre a pochissima distanza dall' orifizio dell' uretra, sotto al freno, in quella parte di questo canale, ove si osserva una dilatazione, da alcuni autori chiamata *la fossa naviculare.* Colà occupa i condotti escretorj d' una o due glandule mucose, che si chiamano, preso il nome dell'autore che le ha scoperte: *lacunae mucosae Morgagni.* Tutte le blennorragìe che hanno la lor sede più in fuori

nell'uretra, nella curvatura della verga, nel *veru montanum*, nel collo della vescica, o nella vescica istessa, dipendono da una cattiva cura, o da qualche cagione, che ha arrestato, o soppresso lo scolo primitivo, oppure debbonsi attribuire ad un' interna cagione, o ad una materia acre deposta nella massa del sangue.

Per il progresso naturale della malattìa, e più sovente per gli spropositi dell' infermo, o per effetto de' rimedj mal adattati, l'irritazione, e l'infiammazione posson talora mutar sito; in tal caso occupano spesso nella prima curvatura della verga l' orifizio d' una glandula mucosa, che s' apre in questo luogo; talvolta occupano più in giù degli orifizj de' condotti escretorj delle due glandule, dette di *Cowper*, dal nome di colui, che le ha scoperte. Sono talora site nella protuberanza, che copre gli orifizj delle vescichette seminali, e che si chiama il *veru montanum*, o *caput gallinaginis*, o negli orificizj della glandula prostata, che s' aprono all' interno del *veru montanum*; si veggiono finalmente occupare più indietro la glandula prostata, o il collo della vescica istessa.

Nel primo caso il dolore, ed il bruciore nell'atto d'orinare si sentono sotto al freno; nel secondo tali sintomi han luogo nella prima curvatura della verga; nel terzo i dolori, e l'ardore hanno la lor sede nel perineo; nel quarto sono affetti il canale deferente, e l' epididime; nel quinto, e sesto caso, il dolore, e gli altri sintomi si fan sentire verso l' ano; allora spesso v' ha una totale soppressione d' orina.

In alcuni casi, rari per altro, il veleno venereo, o la materia contagiosa, durante il coito non penetra nell'uretra, ma applicato all' estremità della verga, si fissa alla corona della ghianda, ed irritandone i condotti escretorj delle glandule sebacee, produce uno scolo, che si è chiamato gonorrea della ghianda, e che io chiamo blennorragìa della ghianda (*blennorhagia balani*).

Nel seguente capitolo parlerò della sede de' sintomi, e de' progressi della blennorragìa sifilitica nelle femmine.

I pratici moderni hanno ben osservato, che nelle sedicenti gonorree virulenti delle donne non vi esisteano quasi mai, o almeno ben di rado, delle ulcere alle parti affette; era dunque molto naturale il conchiudere, che non ve n' erano nè tampoco negli uomini affetti del morbo istesso. Ma il pregiudizio generale contrario a questa opinione era così radicato nella mente de' pratici, che nè quest'analogìa nè le conchiusioni tratte dalle dissezioni di molti cadaveri, fatte dal celebre *Morgagni* (1), vincer non poteano l'opinione, che ovunque vi ha scolo di materia puriforme, vi ha un' ulcera. È da sperarsi che questo errore sarà per dissiparsi maggiormente quando l'osservazione diretta e precisa del fu dottor *Stoll* sarà più generalmente conosciuta. Aprendo in tutta la sua lunghezza l' uretra d'un uomo morto nell' ospedale, mentre ch' era attaccato da quel che chiamano *chaude-pisse* venerea (gonorrea), si trovò la superficie interna più rossa di quel che era nello stato naturale; due de' vasi linfatici erano bianchi, e gonfiati in modo, ch' erano divenuti visibili all'occhio nudo; una materia puriforme trasudava attraverso della membrana dell' uretra, particolarmente nella fossa naviculare, dov' era la sede della malattìa; ma non eravi il minimo

---

(1) Nel libro di Morgagni, de *sedibus et causis morborum*, così istruttivo per tutt' i riflessi, noi troviamo le osservazioni di molte dissezioni di cadaveri umani, che pel corso di loro vita sofferte avevano molte blennorragìe. In un gran numero non si è trovata la minima cicatrice nell' uretra. In quelli ch'erano morti, dopo d'aver sofferte molte e continuate di siffatte malattìe, si sono veduti de' ristringimenti d'una o più parti dell'uretra, e più di rado dell'escrescenze, o protuberanze in quel canale, talora delle ulcere o delle cicatrici d'antiche ulcere, ovvero l'obliterazione de' condotti delle glandule mucose, la glandula prostata fungosa, o scirrosa in fine la vescica istessa attaccata o alterata nella sua struttura.

segno d'ulcera, o di scoriazione. Molti pratici, i quali desiderano i progressi dell' arte, altrettanto che io, han confermato questo fatto mediante le dissezioni de' cadaveri, ed han osservato gli stessi effetti del veleno venereo nel luogo medesimo, o più avanti nell' uretra.

Da quanto finora ho detto, credo poter avanzare con sicurezza, come altrettanti fatti positivi, i seguenti punti:

1.° La blennorragìa è un' infiammazione locale, che per conseguenza non affetta che di rado il sistema intiero.

2.° È un errore il credere, che lo scolo derivi da un' ulcera nell' uretra. Tra cinquanta blennorragìe derivanti in conseguenza d'una copula contagiosa non havvene forse una, ove si trovi una vera ulcera. La malattìa non è che una semplice infiammazione erisipelatosa, o superficiale della membrana interna, e delle lacune mucose, o degli orifizj escretorj delle glandule dell' uretra negli uomini, o della membrana interna delle grandi labbra, e delle ninfe o della vagina nelle femmine. Questo morbo si può ben paragonare all' infiammazione che prova ne' reumi la membrana mucosa del naso, e de' polmoni.

3.° La materia dello scolo, sebbene purulenta, in apparenza non è pertanto una vera marcia, e molto meno dello sperma, o del seme corrotto, come parecchj medici, e molti ammalati s' immaginano. Noi veggiamo dietro ciò che si è detto nell' introduzione, che *Serapione* e tutti gli altri antichi autori, e principalmente gli Arabi han ragionato ad un di presso sopra questo articolo, come tutt' i medici d' Europa ragionavano ancora quindici o venti anni fa. Vedendo uno scolo d'una materia puriforme proveniente dall'uretra, han essi costantemente supposto, e pronunciato francamente, che questa materia era del seme corrotto, o della vera sanie derivante dalle interne ulcere dell' uretra. Intanto ciò non è per lo più che del muco segregato in quantità maggiore dello stato naturale, ed alterato nel suo colore, e consistenza dalla

virulenza acre applicata a queste parti, precisamente come avviene del muco segregato dal naso, durante il così detto *reuma del cervello.* Ciò posto, non si rimarrà più sorpreso, se dopo una evacuazione così abbondante, quanto quella che sovente si osserva nella scolatura, gli ammalati alla fine di più settimane, o mesi si trovano sì poco indeboliti. Mentre se la materia evacuata fosse della vera sanie, o del seme, noi troveremmo al certo, che in tutte le blennorragìe la costituzione, e le forze sarebbero molto più essenzialmente alterate.

4.° Affin di caratterizzare la natura specifica della blennorragìa sifilitica, e per distinguerla con maggior precisione da tutte le blennorragìe provenienti da altre cagioni, ho io detto che questo scolo è prodotto da un' irritazione, che la virulenza sifilitica esercita sulla parte affetta.

Come queste differenti asserzioni sono della massima importanza per gli ammalati, ed altresì per i pratici, e che sono stati messi in dubbio da molti moderni autori, mi pare cosa troppo necessaria d'approfondire questo soggetto, tanto maggiormente che tutto quanto ho detto, trovasi confermato da raziocinj molto validi, e da un gran numero di fatti recenti, che or ora vo esponendo.

Alcuni teorici han negato che le blennorragìe provenienti da una coabitazione impura fossero prodotte dal veleno venereo, immediatamente applicato alla cavità dell' uretra. Hanno essi sostenuto, che la virulenza veniva assorbita da' vasi linfatici della ghianda, per esser tosto deposta nella fossa naviculare sotto al freno. Io rispondo, che se siffatto assorbimento avesse effettivamente luogo, noi osserveremmo spesso delle blennorragìe originali o primitive, la di cui sede sarebbe più indietro nella cavità dell' uretra, laddove non osserviamo nè tampoco un esempio. Ho costantemente osservato che la sede degli scoli, che provengono da una coabitazione, o da un contatto immediato, era sempre da principio nelle lacune mucose

di Morgagni sotto al freno; e che quelli i quali avevano la loro sede nella curvatura della verga, o più dietro nel canale dell'uretra, nelle glandule di Cowper ec., giammai occupavano, secondo le osservazioni ben precise e replicate, questi ultimi luoghi sul principio della malattìa, o pure provenivano da un' interna cagione. Quel che si è detto sull' impossibilità di quest'applicazione immediata della virulenza all' interno dell' uretra, poichè essendo il suo orifizio perfettamente chiuso, durante la erezione, non può per conseguenza permetterne l' introduzione, non sembra fondato che su d' una teorìa vaga ed illusoria. Egli è dunque più probabile, che la blennorragìa derivante da un coito o contatto impuro, abbia la sua origine da una virulenza, o da una materia acre applicata immediatamente all' orifizio dell' uretra, dond' è subito assorbito, o, se lice così spiegarmi, *pompato* nella cavità dell' uretra sino alla fossa naviculare, ove incontra le prime glandule mucose.

Il secondo punto, ch' io voglio combattere, è l' ipotesi d' alcuni autori Inglesi avanzata in ultimo luogo sulla blennorragìa o gonorrea. Veggendo che accadevano talora degli scoli delle parti genitali, senza la minima probabilità, o ancora nell' impossibilità d' un' infezione sifilitica, hanno essi preteso, che il veleno venereo, che produce la gonorrea, non era quell' istesso che produce i cancri o la lue venerea, e che la virulenza o quella materia acre, che produce la gonorrea, è generalmente, e sempre d' una natura differente dalla virulenza sifilitica; in una parola, hanno essi sostenuto non esservi gonorrea sifilitica, o venerea propriamente detta, e che perciò l' esistenza d'una blennorragía sifilitica non era fondata che in teorìa. Pretendon essi, che il veleno venereo che cagiona le scolature, non produce mai nè cancri, nè alcun sintomo sifilitico nella massa generale, e che per conseguenza la blennorragìa è una malattìa immaginaria.

A ciò rispondo, che sebbene non avvenga spesso di vedere delle scolature produrre la gonorrea, non è intanto cosa rarissima, soprattutto nelle città popolate, di vedere delle blennorragìe accompagnate da' sintomi della gonorrea. Io ne ho veduti al certo molti esempj, senza esservi stata apparenza alcuna di cancri nè alle coscie, nè alle parti genitali; ed io punto non dubito, che molti altri pratici accurati non abbian dovuto osservare l'istessa cosa. Quest' accidente ravvisasi principalmente dopo le blennorragìe, i di cui sintomi sono più violenti dell' ordinario, o nelle quali la superficie affetta era d'una grande estensione. Per quest' ultima cagione essi hanno luogo più sovente nelle femmine, che negli uomini (1). Ma fra tutte le blennorragìe sifilitiche, accompagnate da ulcere nell'uretra; ch' io ho avuto occasione di trattare, non ne ho veduto neppur una sola che non fosse seguita da' sintomi della gonorrea, e della gonorrea evidentissima. La cagione per cui di rado le blennorragìe danno luogo alla gonorrea, si è che in generale nella blennorragìa la virulenza sifilitica essendo applicata all' uretra, non vi produce che un' infiammazione superficiale, e di rado vi cagiona delle escoriazioni o delle ulcere, che danno luogo all' assorbimento della materia virulenta nella massa del sangue. In fatti la membrana mucosa di questo canale è difesa da una grande quantità di muco, la di cui secrezione è cresciuta ad un grado considerevole, quando queste parti esposte si trovano ad un' irritazione qualunque; ora sino a tanto che il muco è segregato così abbondantemente, la materia virulenta è diluita, le pareti dell' uretra sono difese, e per conseguenza la formazione d' un' ulcera

(1) In questo punto io attendo alla cura di tre femmine, le quali tutte, dietro le blennorragìe mal curate, hanno nelle amiddale delle ulcere sifilitiche, che cominciano a dissiparsi mediante l' uso interno del mercurio.

impedita. Ma se questa secrezione vien ad esser diminuita, sia per la violenza dell' irritazione, o per ogn' altra causa, come le injezioni, o i rimedj contrarj alla malattìa, io sostengo dietro reiterate osservazioni, che sopra dieci casi simili ve ne saranno nove, ne' quali la scoriazione, o l' esulceramento dell' uretra menerà seco e produrrà la lue venerea colla sicurezza istessa, che possono produrla le ulcere sifilitiche site in qualunque altra parte del corpo.

Se tra il prepuzio, e la ghianda vi fosse una secrezione di muco così abbondante che nell' uretra, le ulcere vi sarebbero altrettanto rare, ch' esse lo sono nell' uretra. Allorchè la virulenza sifilitica, occupando la corona della ghianda, vi eccita una secrezione di muco più abbondante del solito, non si ravvisano punto delle ulcere, ma sibbene un tumore considerevole accompagnato da uno scolo copioso di muco puriforme, e somigliante a quello che succede nelle blennorragìe dell' uretra. Per questa rassomiglianza si è data a questa malattìa il nome di falsa gonorrea, al quale io ho sostituito quello di blennorragìa della ghianda.

Si osserva l' istesso nelle femmine, e per l' istessa ragione: di rado si trovano in esse de' cancri nella vagina, trovandosi sempre umettata di muco; esse ne hanno più sovente alle ninfe, e molto più frequentemente alle grandi labbra.

I partigiani di tal' opinione sostengono ancora, secondo il principio stesso, che la virulenza della gonorrea, o *chaude-pisse* giammai produce de' cancri, e che la virulenza de' cancri non mai produce la gonorrea. Dietro quest' asserzione un individuo che ha i cancri, non comunica che questi, e quello che soffre la gonorrea, non comunica, che la gonorrea. Non disconvengo, che non accada spesso così; ma le frequenti osservazioni mi hanno provato altresì, che quest' asserzione non è affatto generalmente fondata. Io conosco molti casi, ne' quali gl'infermi

di gonorrea, senza veruna ulcera, comunicavano de' cancri, ed all' opposto. Accade infelicemente spessissimo che una femmina di piacere attaccata d' una malattìa sifilitica alle parti genitali dia ad uno la gonorrea, ad un altro i cancri, ed al terzo amendue ad un tratto. Spesso i cancri si manifestano nel corso, o verso la fine della blennorragia; talora lo scolo blennorragico sopravviene alle ulcere, ed anche dopo d' essere queste guarite; talvolta in fine veggonsi comparire entrambi ad un tratto.

Un altro fatto inoltre sembra dimostrar questa verità; ed è, che se un uomo attaccato dalla gonorrea non si prende cura di tener la ghianda ed il prepuzio ben netti, gli sopravvengono spessissimo, anche qualche tempo dopo che lo scolo è considerevolmente diminuito, de' cancri o ulcere sifilitiche, che alla fine producono de' buboni o altri sintomi venerei, di cui non si può con ragione rapportar la causa che alla materia stessa, la quale ha prodotta la gonorrea. È questa una delle principali considerazioni, che in tutte le blennorragie ci mena ad incaricare agli ammalati la maggior nettezza possibile della ghianda, e del prepuzio.

Le osservazioni testè fatte son confermate altresì da una esperienza diretta del dottor *Harrison*, che pel suo genio, e per le sue prove dateci, si è così bene distinto in questo ramo dell' arte, che forma il soggetto di questo trattato. Avendo introdotta nell' uretra la materia tolta da un' ulcera sifilitica della ghianda, v' ha prodotto con questo mezzo una blennorragía.

Non mi sfugge, che in un' opera non ha guari pubblicata in Londra sonosi negati tali fatti, e si è dubitato, se la materia d'una blennorragia, o de' cancri stessi, tolta, ed applicata sopra un' altra parte del corpo dell' istesso ammalato, possa giammai produrre delle ulcere. Il medesimo autore in forza dell' indicato principio, attribuisce la gonorrea ed i cancri, che infettano contemporaneamente

l' individuo stesso, a due veleni o acrimonie di natura differente. Debbo però io risguardare queste proposizioni come inconsiderate, sino a tanto che poggiate non l'abbia su di fatti ed osservazioni ripetute ed esatte.

Per provare che la virulenza, che produce la scolatura, *chaude-pisse*, non è quell' istessa, che cagiona la gonorrea, si è asserito che il mercurio non contribuiva punto alla guarigione della scolatura, e che tutte queste guarir si poteano senza l'uso del mercurio.

Converrò anch' io esser cosa vera e provata da' fatti ben analizzati, che molte scolature non solo si guariscono, ma che la maggior parte possono guarirsi, e dovrebbero esser curate senza mercurio. Ho io stesso osservato un centinajo di fatti ben provati. La natura spesso guarisce da se questa malattìa, se noi la lasciam agire, senza turbarla nelle sue operazioni; ed io conosco molti casi, in cui senza rimedio veruno, mercè l' uso dell' acqua pura, la gonorrea virulenta è scomparita, come osservasi ne' reumi del cervello.

La secrezione del muco dell'uretra è accresciuta per effetto dell' irritazione eccitata dall'acrimonia del veleno venereo, nel modo istesso, che avviene la secrezione delle lacrime, quando un corpo estraneo cade nell' occhio, ed irrita questa tenera parte, con questa sola differenza però, che nel primo caso il corpo irritante è uno stimolo chimico, e nel secondo uno stimolo meccanico. Siffatta abbondante secrezione di muco serve a diluire il veleno venereo così efficacemente, quanto potrebbon farlo tutt' i rimedj impiegati dall'arte. La virulenza è in questo modo non solamente diluita, ma altresì condotta in parte fuori del corpo, mercè il continuo scolo del muco, che gli serve di veicolo; e la pratica moderna coll' uso de' medicamenti mucilaginosi, o oliosi, interni o esterni, altro scopo non ha, che di ajutare la natura in questa salutare operazione.

È dunque indubitato che in tal caso, e principalmente quando la gonorrea è senza sintomi molto gravi, e senza ulcere, possa guarirsi radicalmente senza far uso del mercurio; e che se si usa in simili casi nell' interno, non produrrà effetto veruno sul male locale, non perchè la malattìa non sia sifilitica, ma perchè questo stesso veleno venereo occupa un luogo non compreso nella circolazione, e per conseguenza oltre la sua azione. Non può dirsi però lo stesso delle malattìe sifilitiche, accompagnate da escoriazioni o esulcerazioni; poichè la giornaliera esperienza c' insegna, che gli scoli di questa specie non solo si guariscono più prontamente e con maggior sicurezza, se si fa uso del mercurio, ma ancora che spessissimo sono incurabili, se si trascura di farne uso. L' esperienza ci conferma di vantaggio, che gli scoli abituali, che ordinariamente sieguono tali blennorragìe, cedono spesso con facilità all'uso del mercurio, dopo aver resistito lunga pezza ad un gran numero d'altri rimedj. Posso altresì affermare, che finora altro rimedio non conosciamo più vantaggioso in questi casi del mercurio. Noi non contrastiamo affatto, che la gonorrea non possa essere spesso radicalmente guarita senza del mercurio, e senza ch' ella sia seguita da un infezione generale del corpo; ma si riman fortemente ingannato, ed è pericoloso di persuaderlo agl' infermi, il credere che la gonorrea non possa giammai produrre la lue venerea, come l' ha ancora ultimamente sostenuto M. *Benj. Bell*.

Molti esempj m' han appieno convinto, che l' assorbimento della virulenza può talora aver luogo nelle blennorragìe sifilitiche semplici, soprattutto allorchè per effetto di cattiva cura occupano una considerevole estensione nell'uretra, oppure quando la lor sede è molto innanzi in questo canale, e particolarmente vicino alla vescica. Nelle femmine quest' accidente è ancor più comune. Io ho osservato alcuni ammalati, ne' quali la ferita accidentale

d'un picciolo vaso sanguigno dell'uretra, per l'applicazione poco destra della sciringa o della tenta, ha prodotto l'assorbimento della virulenza, che ha cagionato in seguito nella massa del sangue de' sintomi sifilitici molto manifesti, ma i quali sebbene derivanti da una gonorrea, sono scomparsi immediatamente coll'uso del mercurio.

Possiam dunque conchiudere, che se vi sono delle blennorragìe che si guariscono senza mercurio, havvene altresì e delle più semplici, che esigono l'uso di questo rimedio, e che non possono essere radicalmente guarite senza di esso.

Essendo questa materia importantissima per i medici, non meno che per gli ammalati, io vi riferisco alcune osservazioni, che ho avuto occasione di fare, e che renderanno evidentissime queste verità.

Ho tolto nell'età d'anni ventiquattro per la prima volta una gonorrea senza il minimo segno di cancri. Lo scolo essendo stato imprudentemente arrestato mediante l'uso de' purganti, ne seguì una soppressione totale d'orina. Feci chiamare un chirurgo mio amico, che vedendomi inabilitato a sopportar di vantaggio il dolore cagionatomi dallo stiramento della vescica, ebbe ricorso alla tenta; ma l'istrumento avvicinandosi alla vescica, incontrò un ostacolo, che la impedì di penetrare più innanzi, non ostante che il chirurgo trascurato non abbia mezzo alcuno, onde ottenere l'intento. Pochi momenti dopo, ei fece un nuovo tentativo, ma al pari senza successo. Come il dolore cresceva, e l'accumulazione dell'orina facea temere la rottura della vescica, tentò di nuovo, e forzò finalmente il passaggio colla minor possibile violenza. Questo sforzo fece sortire alcune gocce di sangue dall'uretra, e fu seguito da una copiosa evacuazione d'orina. Col mezzo d'una convenevole cura, dopo pochi giorni io fui libero da questo terribile sintomo; lo scolo ricomparve, ed alla fine di tre settimane credei d'esserne radicalmente guarito.

Ma quindi dopo poche settimane fui svegliato nella notte da un dolore al mezzo dello sterno, che io credei un dolòre reumatico. Al termine d' alquanti giorni l' istesso dolore divenne più forte, e fu accompagnato dalla tumefazione dell' osso medesimo. Cominciai allora a sospettare della natura del male; ebbi ricorso al mercurio, e mi trovai bentosto sollevato, e nel corso di cinque settimane ne fui perfettamente guarito. Dimando io ora a qualsisia uomo imparziale, che avrà riflettuto sopra questa osservazione, se non è cosa ragionevole il credere, che forzando il passaggio colla tenta siasi ferito qualche vaso, locchè diè luogo all' assorbimento, in guisa che sin da quell' istante ne fui infettato, e poscia guarito nel modo istesso, come se l' infezione fosse seguita mediante un cancro.

Un uomo di circa quarant' anni, che avea sofferto da gran tempo differenti blennorragìe, di cui non ne conservava più residuo alcuno, sin da cinque o sei anni, ne attaccò una recente. Questa, secondo il suo racconto, essendo benigna per lo spazio de' primi cinque o sei giorni, non gli faceva soffrire molti dolori, quando orinava; e non gliene recava quasi affatto nell'erezione; ma allora, dopo d'aver fatto un esercizio violento, egli sentì maggiormente l'irritazione lungo l'uretra, e soprattutto al collo della vescica. Ei si contentò di prendere un purgante mercuriale, e di stropicciarsi per ogni giorno con dell'unguento mercuriale. I sintomi furono quasi interamente dissipati a capo di giorni otto; non gli rimanea che un leggiero dolor sordo al pireneo. Ma il morbo, per cui venne a consultarmi, era un dolor sì vivo alla cartilagine sifoide, che non potea soffrire nè tampoco il minimo tatto. Gli consigliai di continuare per alquanti altri giorni i stropicciamenti al pireneo con dell' unguento mercuriale. Allorchè ritornai a vederlo, il dolore non era diminuito; ma avendo abbandonato la sua prima sede, occupava allora il centro dello sterno, ed egli avea sofferto moltissimo,

soprattutto nella precedente notte. Gli prescrissi il mercurio nell' interno, ed in breve tempo ne rimase guarito.

Ho risposto fin quì agli argomenti, di cui eransi serviti per provare, che la virulenza che produce la gonorrea, è differente da quella che cagiona la lue venerea; o in altri termini, che la blennorragìa non deriva giammai da una materia virulenta dell' istessa natura di quella, che produce la lue venerea, o la malattìa sifilitica.

Vengo adesso a trattare una discussione differente. Mentre che alcuni scrittori Inglesi ragionavano in questo modo sulla natura non venerea di tutte le blennorragìe, la maggior parte de' medici e chirurghi Francesi sostenevano e sostengono tuttavìa, in gran parte, un' opinione interamente opposta. Secondo essi ogni gonorrea è venerea, o deriva dall' istessa virulenza, che assorbita nella massa del sangue vi produce la lue venerea. Da ciò ne viene quell' abitudine generale di prescrivere una cura mercuriale, o quella rabbia (se mi è permesso spiegarmi così) d' amministrare il sublimato corrosivo a tutti gli ammalati affetti da gonorrea.

Lo stesso scetticismo rischiarato da una sana filosofia, di cui ho fatto uso nello studio della medicina, e che mi ha impedito d' adottare molte proposizioni avanzate da' professori, mi ha reso riservatissimo nell' ammettere in medicina delle proposizioni generali, e m' ha fatto più particolarmente in quest' occasione dubitare della verità di amendue le asserzioni precedenti. Io son rimasto convinto, che i partigiani delle due opinioni son caduti in errore, come accade spessissimo per un picciol numero di fatti, ch' essi hanno avuto occasione di veder da vicino. Essi ne han dedotto una regola generale, che in seguito è stata ciecamente adottata dall' orda de' pratici, che preferiscono un' abitudine indolente e giornaliera ad un' applicazione penosa per le cure, e le riflessioni. In fatti pretendere, che la virulenza che produce la blennorragìa,

non è giammai sifilitica, è lo stesso d' asserire, che la virulenza sifilitica applicata all' uretra, ed alla vagina, non è capace di produrvi lo scolo; è pressocchè l' istesso come se io dicessi, che la virulenza che produce delle ulcere alle parti genitali de' due sessi, è sempre d' una natura sifilitica, e che niun' altra acrimonia o materia acre può giammai produrre un' ulcera.

Da molto tempo io sospettava, che vi esistevano delle gonorree o blennorragìe, che non sono d'una natura sifilitica o venerea; non perchè io intenda quì parlare della vera gonorrea, o del flusso di seme, nè dello scolo del liquore delle vescicole seminali, o di quello della glandula prostata; ma degli scoli, che sono stati riguardati finora come delle gonorree o scolature sifilitiche. Differenti osservazioni han bentosto confermati i miei sospetti. Io avea diggià osservato ne' cavalli intieri, e nelle giumente uno scolo giallo verdastro nelle loro parti genitali, maggiormente ne' tempi, che s' accalorano, e dopo alquanti giorni cessare da se. Avea fatta l' istessa osservazione ne' cani, e per quanto mi parve, detti animali non molto soffrono in questa malattìa. Finalmente osservato avea che i ragazzi de' due sessi, quando gli sortono i denti, soffrono talvolta nelle parti genitali uno scolo d' una materia puriforme somiglievole in tutto ad una sedicente gonorrea. Nel corso d' una pratica sempre attenta e molto estesa ho veduto molti infermi, i di cui scoli, sebbene somigliantissimi nel colore, nella consistenza, e negli altri sintomi, alle gonorree sifilitiche, erano di sì breve durata, che non sembravami affatto verisimile, che fossero sifilitiche. Ho veduto tra gli altri un giovinetto, all' età di 17 o 18 anni, che ebbe due o tre fiate degli scoli, che non poteano esser sifilitici, poichè ei non avea giammai conosciute femmine. Tali scoli dopo tre o quattro giorni sparirono senza ch' egli avesse usato rimedio alcuno.

In altri casi i sintomi che accompagnavano lo scolo,

erano sì benigni, ovvero eran preceduti da circostanze tali, che non poteansi ragionevolmente attribuire ad una causa sifilitica. In fatti ho io conosciuto molte persone maritate, che vivevano nella più perfetta armonìa, delle quali l' una da più giorni era affetta da un simile scolo, senza che l' altra si fosse avveduta del minimo male. Essendo per la mia professione in istretta amicizia con alcune di queste famiglie, ne son rimasto convinto, che non solo i due sposi erano scambievolmente fedelissimi, ma che la lor situazione in campagna, e le persone, ch' essi frequentavano, rendevano un' infezione sifilitica, se non impossibile, almeno interamente inverisimile.

Uno de' più illuminati medici dell' Europa, mio strettissimo amico, e morto non ha guari, avendo lette le precedenti mie osservazioni nella prima edizione, me ne comunicò una interessantissima. Avea egli avuto nella sua gioventù molte gonorree, dalle quali da gran tempo era interamente guarito. Prese quindi moglie, e visse con lei felicissimo per lo spazio di sedici a diciassette mesi. Allora si trovò attaccato d' uno scolo accompagnato da sintomi ordinarj d' una gonorrea. Com' egli niente avea a rimproverarsi, cominciò a sospettare di sua moglie, e chiese che si fosse soggettata all' ispezione, ed alle osservazioni; non iscoprì però allora, nè in seguito, indizio alcuno di malattìa. Dopo dieci o dodici giorni i sintomi svanirono da loro stessi, e dopo quindici lo scolo era interamente cessato. Lo stesso accidente gli è avvenuto altre due o tre volte, e lo scolo non è durato che alquanti giorni. Sua moglie ha goduta sempre un' ottima salute sino ad un' età avanzantissima, e niente ha turbato questo felice matrimonio, dond' è seguita una numerosa prole. Osserverò soltanto, che questa femmina morì nell' età di sessantotto o settant' anni, d' un cancro all' utero, ch' erale sopravvenuto circa dieci anni prima.

Da tutte siffatte osservazioni non dovea io esser con-

vinto, che alcune specie di scoli debbano la lor origine ad una causa sia interna o esterna, differente dalla virulenza sifilitica? Non era cosa naturale il conchiudere, che una virulenza o stimolo qualunque, sifilitico, o altro, qualora avess' egli avuto bastante forza o acrimonia per produrre un' irritazione, e per conseguenza una secrezione di muco dell' uretra o della vagina, potrebbe produrre benissimo uno scolo simile a quello della gonorrea, nel modo stesso che ne' reumi del cervello e del petto, l'azione d'una causa ch' è al certo differente dalla virulenza sifilitica, produce una secrezione più abbondante, e d'un colore diverso da quello che la membrana mucosa del naso o de' pulmoni fornisce nello stato naturale? Intanto affinchè a questa opinione niente si possa opporre, e per istabilire solidamente un principio, il di cui risultato era, a parer mio, interessantissimo all' umanità, e particolarmente ad ogni medico filosofo, nel 1782 risolvei far sopra di me stesso una sperienza decisiva. Mi determinai ad injettarmi nell' uretra una porzione d' un liquore molto acre, ed attenderne l'esito.

A quest' oggetto presi sei once d' acqua, e vi aggiunsi altrettanto ammoniaco (alkali volatile caustico) quanto ne bisognava per dare a questo miscuglio un sapore molto piccante, e quasi ardente. Io feci tal injezione alle ore otto delle mattina, comprimendo l' uretra con una mano al disotto del freno, affin d' impedire il liquore a penetrare al di là, e così portarsi esattamente al luogo, che è comunemente la sede della gonorrea sifilitica. Nel momento che il liquore toccò l'interno dell'uretra, io provai un dolore insopportabile a segno, che non potei ritener l' injezione più d'un minuto secondo; ritirai mio malgrado la sciringa quasi all' istante dell' injezione, ed il liquore injettato scolò al di fuori. E sebbene il dolore sia stato vivissimo per lo spazio d'un quarto d'ora, risolvei nondimeno di fare la seconda prova; questa cagionò il più forte

dolore, che abbia potuto sentire in vita mia. Ciò non ostante io ritenni l'injezione pressocchè un minuto: il dolore divenne allora sì crudele, che non potei sopportarlo di vantaggio, e ne ritirai la siringa. Provai all'istante una gran voglia d'orinare, ma come per precauzione io avea orinato precedentemente, resistei a questo bisogno. Mi distesi sopra d'un letto, ed attesi pazientemente l'esito. Il dolore era sì vivo, che rimasi un'ora senza che io fossi capace di muovermi. Impiegai il resto della mattina leggendo sul letto; pranzai secondo il mio solito, ma mi coricai di buon'ora. Fui allora costretto d'orinare, ciocchè non avea fatto dopo dell'injezione. Quando l'orina giunse al luogo, dove l'injezione era alquanto rimasta, provai un dolore molto intenso, meno però di quello, che io mi attendea. Dopo di aver ben dormito la notte, colla maggior premura il dì seguente nello svegliarmi esaminai la parte. Vi trovai una ben considerevole evacuazione di materia puriforme dell'istesso colore giallo verdastro di quello delle gonorree virulente; il dolore cagionato dal passaggio delle orine era aumentato di molto, e nella seguente notte il sonno venne interrotto da molte erezioni involontarie e dolorose. La mattina del dì seguente l'evacuazione era molto più abbondante, e pressocchè dell'istesso colore; sembravami però alquanto più verdastra; il dolore però, che allora provai, era sì ardente, che per mitigarlo risolvetti d'injettare un poco d'olio di mandorla dolce tiepido, locchè tosto mi sollevò. Lo scolo durò per cinque giorni, ed il dolore in questo frattempo diminuiva sensibilmente. Quel che mi recò maggior travaglio, si fu il sentire gli effetti di un'altra infiammazione, che si stabiliva più innanzi nel canale dell'uretra in un sito, ove prima niente avea sentito, e dove non potea aver penetrato goccia alcuna dell'injezione. Questa nuova infiammazione estendeasi, a quel che credei, dal sito ove la prima infiammazione erasi limitata, sino ad una certa distanza più innanzi nel

canale. Ella fu seguita da uno scolo abbondante, accompagnato degli stessi sintomi di prima, e durò sei giorni, dopo de' quali i sintomi furono estremamente minorati.

Ma qual fu la mia sorpresa nel sentir quindi distintamente i sintomi d'una nuova infiammazione, che sembrava estendersi da' limiti della precedente verso il *veru montanum*, sino al collo della vescica, e che fu accompagnata da un bruciore d' orina, e da uno scolo sì abbondante che il primo! Affè io ne fui seriamente allarmato, mentre io non avea interrotte le injezioni d' olio di mandorle dolci per tre volte al giorno. Io vedea che l' infiammazione eccitata da principio dall'ammoniaco si comunicava evidentemente da una parte dell'uretra all' altra, locchè mi facea temere, che non seguisse in fine un' infiammazione in tutta la superficie interna della vescica, che potea recare delle pericolose conseguenze. Fra speranza e timore io rimasi in tale stato per lo spazio di sette ad otto giorni; provai in fine col massimo mio piacere, che questa infiammazione, e l'evacuazione ancora mitigavasi gradatamente, senza estendersi al di là dell'uretra; e fui finalmente libero da tutt' i sintomi di queste tre gonorree, come con ragione posso chiamarle, al termine di sei settimane.

Può aggiungersi alle osservazioni, ed all' esperienza fin quì rapportate un fatto curiosissimo, che il dottor *Oettinger* ci ha comunicato pochi anni fa, in una dissertazione pubblicata a Tubinge. Questo medico racconta, che una persona, la quale avea tracannato dell' olio d' olivo, in cui era stata infusa per qualche tempo una quantità di cottone rosso di Turchia, qualche tempo dopo s' avvide d' uno scolo dell'uretra, che avea tutt' i segni d'una gonorrea. Il pepe, la gomma resina di gayac, alcune birre spesso producono di simili scoli.

Da questo fatto ne siegue, che vi sono delle sostanze acrimoniose, le quali prese internamente, sono capaci di produrre gl' istessi sintomi, che l' ammoniaco applicato

esternamente ha prodotto nella mia sperienza. Molto probabilmente io credo poter trarre la induzione, che il veleno, sia erpetico, sia lebbroso, l'icore cancroso, o qualunque altro stimolo, applicati esternamente o internamente, posson produrre l'istesso effetto, e che queste blennorragìe rassomigliano perfettamente alle gonorree prodotte dalla virulenza sifilitica, convenendo però, che in alcuni casi i loro sintomi sono più lievi, e di minor durata. Intanto nella sperienza tentata sopra di me stesso io non ho potuto ravvisare differenza alcuna tra i sintomi di tale scolo, e quelli, che ordinariamente accompagnano le blennorragìe sifilitiche. Molto meno dubito esservi degli scoli prodotti da una irritazione meccanica, come dal coito, o dalla masturbazione. Nel corso della mia pratica mi son convinto altresì, che molti di questi scoli non sifilitici, di cui testè abbiam parlato, sono spesso contagiosi al pari, ed inclino molto a credere, che le gonorree, delle quali molti autori antichi ne fan menzione, appartengono all'una o all' altra di questa specie. Riunendo tutte queste osservazioni, e le induzioni, che ho creduto esser in dritto di trarre, io stabilirò le seguenti specie di blennorragìe:

1.° La *blennorragìa sifilitica* prodotta dalla virulenza sifilitica, o che sia stata comunicata per mezzo d'un coito con una persona che n' è infetta, o che sia applicata per mezzo d' un contatto qualunque, o finalmente che sia deposta dalla massa del sangue nell' uretra per il canale della circolazione.

Questa malattìa è o semplice, o complicata, cioè senza escoriazione, o accompagnata da ulcerazione nell' uretra. Nel secondo caso la materia dello scolo è spesso una vera sanie, ovvero una materia icorosa (*blennorrhagia complicata, seu ulcerosa, s. pyica*). Tale distinzione è di una grandissima importanza nella pratica, poichè la blennorragìa con ulcera per essere radicalmente guarita, esige sempre l'uso interno del mercurio.

2.° La *blennorragìa erpetica, lebbrosa, scorbutica ec.* La gonorrea di cui si tratta nel Levitico, come molte di quelle gonorree menzionate dagli autori, che hanno scritto prima della comparsa della gonorrea in Europa, mi sembrano dover appartenere a questa specie. La virulenza erpetica ec. si comunica spesso oggidì la sistema uterino, e se ne scola col sangue mestruale; ovvero produce una vera blennorragìa erpetica, qualche volta contagiosa nel coito. Io ne ho osservati molti luminosi esempj.

3.° La *blennorragìa artritica, o gottosa*, provenient**e** da una materia gottosa, depositata dalla massa del sangue nell'uretra. Mi occorrono spesso in pratica de' casi di questa specie.

4.° La *blennorragìa reumatica* (*blennorrhagia rheumatica seu catarrhalis*). Questa specie di blennorragìa varia, secondo la sede che occupa nell' uretra, nella vescica, nell' utero, nella vagina, o nell' intestino retto. È una vera infiammazione catarrale di queste parti, che rassomiglia per tutt' i riflessi alle infiammazioni catarrali della membrana mucosa del naso o dei polmoni ec (1).

---

(1) Non solo la materia gottosa, o la materia reumatismale, ma eziandìo ogn' altra materia, o cagione irritante, formata nell'uretra, vescica, vagina, matrice, intestino retto, polmoni, ovvero deposta su queste differenti parti dalla massa del sangue, acre abbastanza per produrre una irritazione permanente, accompagnata da una infiammazione delle loro membrane mucose, vi ecciterà una blennorragìa o secrezione più o meno abbondante d' una materia puriforme, ch' è stata descritta dagli autori sotto differenti nomi, secondo che tale o tal organo n' era affetto. Chiamavasi ora cistirragìa (*cystirrhagia s. morbus mucosus vescicae*), ora emorroidi mucosi, ora un flusso celiaco (*fluxus caeliacus*), ora fiori bianchi, *leucorrhaea, sive cachexia uterina*), ed ora un catarro o ulcera del petto (*phtisis pituitosa*) ec. Tutte queste malattìe sono altrettante blennorragìe, o vere blennorree, differenti soltanto per ragion del sito; e la di cui natura ben nota, dietro i principj ch' ho stabiliti

5.° La *blennorragìa* prodotta da qualche sostanza presa internamente o applicata dal di fuori all'uretra, se essa è capace per la sua acrimonia, o per la sua forza stimolante d'irritare, e produrre un' infiammazione, ed uno scolo dell'uretra. Gli scoli prodotti dal pepe, dal *gayac*, o altre sostanze acri, sono di questa classe.

6.° La *blennorragìa a stimolo meccanico*, la quale è l' effetto d'uno sforzo violento nel coito, e qualche volta della masturbazione (*Blennorrhagia distortionis*).

7.° La *blennorragìa simpatica*. I vasi emorroidali gonfj irritano spesso l' uretra, la vescica, la vagina, o la matrice, e *vice versa*, per simpatìa; o pure si aprono una strada nella lor cavità. In amendue i casi, essi vi cagionano uno scolo d'una materia puriforme. Sembra ancora, che talvolta i piccioli vermi (*ascarides*) per l'irritamento, che cagionano nell' intestino retto, posson produrre uno scolo, o una blennorragìa delle parti genitali.

La *blennorragìa de' fanciulli*, che accompagna talora la dentazione (*blennorrhagia dentitionis*), appartiene a questa specie.

Oltre alle indicate cause havvene forse molte altre ignote finora, e che producono delle blennorragìe. Io so che la gomma resina del *guajacum officinale*, presa internamente ha prodotto in alcuni uomini uno scolo dell' uretra, perfettamente simile ad una blennorragìa. L'uso del pepe produce talora, come mi venne assicurato, l' istesso effetto. Lavando le parti con dell' acqua di sapone ordinario, e maggiormente injettandola dopo il coito, ne siegue talvolta un ardente scolo d'orina, che gli ammalati, o i medici prendono impropriamente per una gonorrea virulenta.

---

in questo capitolo, renderà spesso la guarigione sicura e facile, laddove finora comunemente credevasi difficilissima, ed anche impossibile.

Io ho osservato una blennorragìa della ghianda prodotta dall' applicazione imprudente dell' acqua fagedernica, ed ho veduto spesse volte delle blennorragìe prodotte nelle femmine dalle injezioni fatte coll' istesso rimedio.

Nella pratica tutte queste *blennorragìe* debbon esser attentamente distinte:

1.° Dalla *blennorragìa* o scolo dell' uretra, ch' è esente da sintomi infiammatorj, e che si chiama comunemente gonorrea benigna, o abituale. La materia della blennorrea è viscosa, lascia delle macchie sulle camicie, che agevolmente stropicciandole si cancellano; laddove la materia delle blennorragìe non è viscosa, e le sue macchie non si possono togliere stropicciandole.

2.° Della gonorea propriamente detta (*gonorrhaea proprie sic dicta*), che consiste in uno scolo ordinario del vero seme, dell' umore delle vescicule seminali, o del muco della glandula prostata; senza erezione, e senz' alcuna piacevole sensazione. Tale scolo della prostata ha un odore stucchevole particolare, e molto caratteristico. Deriva assai spesso da debolezza dietro la masturbazione. Finisce d' ordinario in *tabe dorsale*.

3.° Dalla *Pyuria*, o scolo veramente purulento, o scolo puriforme della vescica o delle reni. In tal caso non v'ha giammai uno scolo di materia, che non sia accompagnato o seguito dall' emissione d' orina, e soprattutto non mai in tempo di notte.

Nelle femmine oltre alle specie di blennorragìa, che posson avere di comune cogli uomini, fa d' uopo distinguer quelle che derivano: 1.° Dallo scolo icoroso, o purulento d' un' ulcera cancrosa, o altra non sifilitica della matrice, o della vagina. 2.° Dallo scolo, che hanno molte femmine prima e dopo le loro regole, ed è sovente di sì lunga durata, che non si arresta quasi da un periodo mestruale all' altro. Tale malattìa è spesso l' effetto d' un

rilasciamento locale. 3.° Dallo scolo della matrice o della vagina, conosciuto generalmente sotto il nome di fiori bianchi ordinarj (*blennorrhaea habitualis, seu fluor albus benignus*) che per lo più è una malattìa costituzionale, ed in generale l'effetto d'un cibo abbondante, e d'una vita oziosa e sedentaria.

Principalmente per aver obbliato, o per aver trascurato di distinguer le malattìe sifilitiche da quelle che son prodotte da altre cause, trovasi tra i pratici una sì grande diversità di sentimenti per rapporto al metodo curativo. Gli uni raccomandano delle injezioni irritanti, o restringenti; laddove gli altri prescrivono i rimedj oliosi, o mucilaginosi. Gli uni vantano i rimedj dioretici, o balsamici; gli altri prescrivono i catartici spesse volte ripetuti. Alcuni adottano i rimedj mercuriali, mentre altri pretendono poter guarire tutte le gonorree senza mercurio. In una parola, per essersi omesse tali distinzioni, non si è giammai finora potuto giungere a stabilire un metodo di trattamento sicuro, e generale.

Conoscendo intimamente le distinzioni da noi stabilite, e considerando le qualità sì differenti de' rimedj proposti per guarire le gonorree, noi vedremo chiaramente, perchè gli uni, e gli altri di siffatti rimedj, applicati da una pratica abituale, in alcuni casi riescono, mentre in altri niente giovano, anzi divengono nocevoli, e talora pericolosi.

Il pratico, che trascura le suddette distinzioni cotanto essenziali, non solo può compromettere la sua riputazione, ma spesso s' espone a turbar l' unione di due persone innocenti, e felici. Un marito che si troverà ad un tratto attaccato da una blennorragía (o da un' ulcera alle parti genitali), che il medico caratterizza di natura sifilitica, incolperà senza dubbio sua moglie; e la moglie sebbene difesa dalla coscienza della sua innocenza, non mai giungerà a discolparsi agl' occhi di suo marito. Dietro tutte

queste ragioni, io non saprei inculcare abbastanza, principalmente a' medici e chirurghi giovani, quando sono consultati, di non permettersi giammai di decidere prontamente, ed inconsideratamente sulla natura di tali malattìe, ma di aver sempre presenti, lo ripeto, le indicate necessarie distinzioni.

Convengo di buon grado esser cosa difficilissima il determinare a quale specie appartenga tale o tale blennorragìa, perchè ci mancano i segni caratteristici per distinguere queste differenti specie; e per quanto differente sia la lor origine, son esse accompagnate quasi tutte dagl'istessi sintomi. Intanto la breve durata dello scolo in alcuni casi; la leggerezza o la picciola violenza de' sintomi; le circostanze accessorie come la salute dell' ammalato, e sua predisposizione ad alcune malattìe prima di essere attaccato dalla blennorragìa; lo stato di salute della persona, da cui egli crede d'aver ricevuto la malattìa; i sintomi, che si manifestano in lei, dopo d'essere scomparso lo scolo, locchè spesso avviene senza l' uso d' alcun rimedio; finalmente l' esame fisico, e morale degl' infermi, e delle circostanze, che han preceduto, accompagnato, e sieguono la malattìa, metteranno il pratico a portata di dar ancora un giudizio sicuro nella maggior parte de' casi. Oltre a queste considerazioni io credo, dietro le osservazioni da me fatte, che possonsi riguardare come sintomi, che appartengono esclusivamente alla blennorragìa sifilitica, la tumescenza del testicolo, l' infiammazione della prostata, l' iscuria, e forse ancora il tumore simpatico delle glandule linfatiche dell' inguine, allorchè questi sintomi avvengono senz' altre cause palpabili, durante il corso della blennorragìa.

Il *pronostico* della blennorragìa è favorevole quando i sintomi dell' irritazione, e dell' infiammazione, come gli ardori dell' orina, le frequenti voglie d' orinare, i dolori in tempo dell'erezioni, non sono nè molto violenti, nè di

lunga durata. La malattìa minora, quando lo scolo diviene meno abbondante, più spesso, e più bianco. Si conosce esser l'infiammazione interamente dissipata, quando la stiratura e gli ardori dell'orina sono affatto cessati; quando le voglie d'orinare non sono più frequenti che nello stato naturale; quando lo scolo, che è diminuito, prende una consistenza più spessa, di modo che la materia ne diviene glutinosa, e viscosa; finalmente allorquando l' infermo più non sente nè dolore, nè titillamento nell' uretra.

Bisogna intanto notare, che il colore della materia, che scola dall' uretra o dalla vagina, non può giammai isolato servir di pronostico, e che sebbene, come noi l'abbiam detto, il cangiamento in bianco dal colore di solfo, che avea dapprima la materia, sia ordinariamente d' un presagio favorevole, non è però un segno certo della distruzione della virulenza, e non dee giammai far credere, che lo scolo non sia più contagioso, come generalmente s' immagina. Ho al contrario in molti ammalati osservato, che la materia riteneva il colore giallo verdastro, molto tempo dopo che i sintomi infiammatorj erano cessati, e talora sino al fine della malattìa. Del resto noi crediamo, che niun pratico co' suoi consiglj, nè alcun onesto ammalato, debba giammai su delle semplici congetture, o probabilità, che la materia non è più contagiosa, rischiar di comunicare la malattìa ad una persona sana per mezzo d' un coito imprudente. Finchè vi ha il minimo scolo, l' ammalato rischia con un coito prematuro non solamente di radicare il suo male, o di prolungare la sua propria malattìa, ma sovente di comunicare, a dispetto d' un' apparente probabilità, il suo male ad una persona, rimanendogli il rimorso d' averla ammorbata per un' imprudenza d' un momento.

Il pronostico è svantaggiosissimo quando i sintomi dell' irritazione sono violenti; quando l'infiammazione si estende molto innanzi nell'uretra; quando vi hanno de' fili di sangue

misti alla materia collo scolo; quando vi ha un' ulcera nell' uretra; quando havvi in fine un tumore a' testicoli, o un'affezione della prostata, o quando la vescica istessa ne è affetta; soprattutto se l'ammalato è d'un temperamento sanguigno, o di una costituzione irritabilissima. L' infiammazione si può far durare, per così dire, altrettanto che si vuole, facendo seguire all' ammalato un cattivo regime, o prescrivendogli una cattiva cura.

Di due uomini d' un temperamento pressochè eguale attaccati contemporaneamente di blennorragìa, che gli sarà stata comunicata dall' istessa femmina, colui che vivrà più regolatamente, sarà guarito fra poche settimane; laddove l' altro, che si abbandonerà al disordine, a bere, a degli esercizj violenti, o che esporrà le parti affette a delle frequenti irritazioni, soffrirà per molti mesi ed anni questa malattìa, e con tal condotta potrà altresì attaccar la sifilide.

Si è dimandato per quanto tempo lo scolo può comunicar l' infezione.

La soluzione di questo problema è della massima importanza. Da ciò può dipendere la felicità d'una famiglia. Ella è dunque cosa essenziale, che il medico non decida a caso sulla natura dello scolo, soprattutto quando non vi ha de' segni caratteristici, che lo mettono a portata di distinguer *a priori* le blennorragìe sifilitiche da quelle che possono provenire sia dalla virulenza erpetica, o da quella della lebbra, sia dalla gotta o da qualunque altra acrimonia. Poichè uno scolo proveniente da queste ultime cause può talora esser contagioso, sebbene l' infezione, ch' egli comunica, sia differente da quella che proviene dalla virulenza sifilitica.

In generale le femmine incolpate d'aver infettato un uomo di quest' ultima matattía ostinatamente lo niegano; sovente ancora esse stesse ignorano d'esserne affette; esse ricevono il germe dell' infezione senz' avvedersene, e la virulenza

sebbene occupi qualche parte della vagina, non è ancora scoperta da alcun sintomo.

Il medico per ben regolarsi in queste malattìe dee riflettere, che ogni scolo dell'uretra, o della vagina, particolarmente quando è accompagnato da sintomi infiammatorj, può comunicare un' *infezione*, val quanto dire, produrre in una persona sana un irritamento seguito da scolo o da ulcerazione, e che questa disposizione dura sino che vi rimane la minima apparenza di scolo. Perchè sebbene possa esservi assolutamente un' epoca, nella quale un tale scolo finisca di esser contagioso, non essendovi alcun segno sicuro per conoscere quando ciò accade, sarà più prudente il medico, se non si affida a delle probabilità, ma dichiara francamente, che ogni congiungimento è pericoloso, sino a che dura il minimo scolo, non ostante che tutt'i sintomi infiammatorj siano da lungo tempo svaniti. Ho in simili circostanze più volte osservato che siffatte malattìe si comunicano.

Dopo d'aver esposte tutte quelle considerazioni, che io potea fare sulla natura, e sulle differenti specie di blennorragìa, vo a trattare del metodo curativo.

Metodo curativo.

Tutte le malattìe sifilitiche quando si abbandonano a loro stesse, dominano e distruggono la costituzione. La blennorragìa sifilitica sola può cedere, e cede infatti talora naturalmente e senza soccorso dell' arte, qualora però nel suo corso l' ammalato meni una vita sobria e regolare. Giacchè, come l'abbiamo diggià osservato, non solo la secrezione continua ed abbondante eccitata dallo stimolo della virulenza sifilitica previene la sua azione sulle parti circonvicine, ma eziandìo lo scolo porta gradatamente la virulenza. Avviene forse in tal caso lo stesso che avviene in tutte le blennorragìe sifilitiche semplici, ed in tutte quelle che derivano da qualunque materia irritante, co-

municata per mezzo di un' applicazione esterna, ma bisogna necessariamente che sia sempre così nella blennorragìa sifilitica. L' irritabilità dell'uretra, la costituzione dell'ammalato, gli spropositi ch' egli commette nel regime, nell'uso, o nella scelta de' rimedj, e forse l' istessa natura della virulenza, che è più o meno acre, e la di cui azione è più o meno violenta, rendono sovente questa specie di blennorragìa, una malattìa violentissima: oppure si complica con un' ulcera, locchè diviene l'origine d'una infinità di mali, che l' accompagnano sino alla tomba.

È dunque più opportuno di ricorrere a' rimedj appropriati alla natura, alla violenza, ed ai progressi della malattìa sifilitica. L' esperienza infatti conferma, che colla prontezza istessa che si applicano i rimedj proprj, l' ammalato guarisce, soffre meno, e con maggior certezza evita gli accidenti funesti, che noi veggiamo esser così sovente la conseguenza di questa malattìa.

Dietro di questa considerazione non riman dubbio veruno, esser cosa vantaggiosissima, o di prevenire la malattìa intieramente, o di distruggerla dalla sua origine. Si son proposti a tal effetto due mezzi: l'uno di trar via la virulenza pria che potesse agire sulle parti esposte al contatto contagioso; l' altro di distruggere o contrariare la sua natura, e di prevenire i suoi effetti, dal momento che dà i primi segni della sua azione, dopo di essersi fissato sulla parte sana.

Dopo queste vedute molti pratici, principalmente in Inghilterra, han provato, e prescritto differenti rimedj profilatici (conservativi della sanità). Alcuni han preferito l' unguento mercuriale applicato su tutta la superficie della ghianda o del prepuzio prima del coito. Altri han lodato, dopo il coito, differenti lozioni, ed injezioni; le une di alcali caustico, o acqua di calce; le altre di *alkool* stemperato con acqua, di mercurio, d'acqua fredda, d'astringenti vegetabili, di sali metallici; s'injettavano

queste preparazioni sette o otto volte al giorno per più giorni, sin dal principio di siffatto scolo. Altri pratici han prescritto, sull'istesse mire, l'applicazione topica dell'unguento mercuriale, o del muriato di mercurio; altri le infusioni delle semenze di lino con l'acetita di piombo, o una dissoluzione dell' acetita di piombo con dell'oppio, o una dissoluzione di muriato d'ammoniaco; altri finalmante uno scioglimento dell' osside di rame nell'ammoniaco, o il solfato disciolto in una gran quantità d'acqua. Tutti questi rimedj sono stati proposti, e prescritti per cangiare o distruggere la virulenza sifilitica dalla sua origine, o per opporsi alla sua azione, diminuendo o cangiando l'irritabilità della membrana dell' uretra (1).

Se col mezzo di queste injezioni si giunge a calmare l'irritazione, o arrestare il progresso dell'infiammazione, e che lo scolo divenga più spesso durante la lor continuazione, si giungerà ben tosto a distruggere la malattía, sull'avvertenza di prolungarne l'uso per sei o dieci giorni dopo lo scolo; laddove se si tralascia subito d'impiegare queste injezioni, lo scolo, e le infiammazioni aumentano. In questo caso fa d'uopo di fare le injezioni un poco più forti, e di ripeterle più sovente.

---

(1) *Condom* in Londra è stato colui, che circa 40 o 50 anni sono, inventò i famosi invogli, o guanti, conosciuti oggidì in Inghilterra sotto il nome di *Condom*, ed in Parigi sotto quello di *redingottes anglaises*. Questi piccioli sacchi, che al vantaggio di garantir la parte uniscono quello d'essere perfettamente lisci, perchè senz'alcuna cucitura, si fanno dell'intestino cieco degli agnelli, lavati, asciutti, e quindi resi pieghevoli strofinandoli fralle mani con della crusca, ed un poco d'olio di mandorla. Una tale scoperta, che per la sua utilità meriterebbe verso il suo autore ogni nostra riconoscenza, non ha fatto che disonorarlo presso l'opinione pubblica; è stato perfino costretto a cambiar nome. Egli però la comunicò senz'alcuna mira di guadagno, e non fece punto l'oggetto d'una speculazione mercantile.

Dietro tali osservazioni, ei mi pare, che queste injezioni riescono talora, non solo opponendosi all' azione della virulenza sifilitica, come generalmente credesi, ma probabilmente ancora cambiando, o distruggendo nel tempo stesso la natura della virulenza medesima.

Colla mia sperienza io non ho acquistate finora prove sufficienti de' buoni effetti di questo metodo, e degli enunciati rimedj, onde poterli prescrivere con sicurezza. Alcuni miei ammalati han rifiutato di prestarvisi, sbigottiti dall' idea de' pericoli, ch' essi credeano aver i loro amici incontrati mediante l' uso delle injezioni; ed altri non han voluto continuarne l' operazione a motivo dell' incomodo, o del dolore ch' essi sentivano, e che attribuivano all' uso, che n' avean fatto. Sarebbe da desiderare, che alcuni pratici illuminati, e prudenti volessero fare delle prove decisive, per determinare finalmente, se queste injezioni sono generalmente nocevoli sul principio della blennorragìa, e se ne risulta di doversi tutte rigettare; ovvero se havvene alcune, che sieno realmente utili e capaci di ottenere il propostosi scopo. Mentre in tal caso esse sarebbero un buonissimo acquisto per la pratica, poichè ci fornirebbero de' mezzi, onde prevenire l' infiammazione dell' uretra, e tutte le spiacevoli, ed ancora terribili conseguenze, che sì spesso derivano dalla blennorragìa sifilitica.

Quanto poco fa si è detto, riguarda il principio della malattìa, o della blennorragìa considerata all' epoca, in cui la virulenza non ha avuto ancora il tempo di produrre tutti gli effetti dell' irritazione, e dell' infiammazione. Ma tosto che l' infiammazione è seguita, e che lo scolo, e gli altri sintomi sonosi stabiliti, bisogna seguire un altro piano. Gli autori moderni hanno prescritto de' metodi, e rimedj differentissimi. Gli uni consigliano l' uso de' medicamenti mucilaginosi, o oliosi; altri de' sedativi; questi de' purganti più o meno forti, e ripetuti ogni tre o

quattro giorni; quelli infine, de' diversi diuretici, de' balsamici, delle injezioni stimolanti, sedative, astringenti ec. Ciascun d' essi pretende di aver osservato de' buoni effetti dal suo proprio metodo. Finalmente noi abbiam veduto non ha guari *J. Hunter* vietare da principio nel suo libro tali differenti rimedj, e diversi metodi, come insufficienti o cattivi, quindi prescriverli da vero empirico, e consigliare di servirsene successivamente l' un dopo l' altro ne' casi ostinati.

Entrando nella pratica della medicina, con dispiacere mi son avveduto di questa confusione. Ho veduto che in parte derivava dal non aver ben determinata la natura della malattìa, in parte per non aver distinto esattamente il temperamento dell' ammalato; che molti de' prescritti rimedj producevano a vicenda de' buoni o de' cattivi effetti. Io ho veduto, che siffatta confusione era dovuta principalmente alla disposizione, che infelicemente è molto comune presso i professori, di trarre delle conseguenze o induzioni generali da alcuni fatti particolari, che sono spesso ancora non ben analizzati.

Mi son dunque appigliato al solo partito, che restavami a prendere in questo caso, come in ogni altro simile. Ho dimenticato per poco quanto veduto, o letto aveva su questa malattìa. Ho cominciato ad esaminare la natura ed a seguire il corso della medesima, come se non fossero stati conosciuti o esaminati da alcuno. Ho trovato per prodotto del mio travaglio, e delle mie osservazioni (e non saprei abbastanza ripeterlo) che la causa prossima d'ogni blennorragìa è un' infiammazione locale, eccitata da una materia virulenta o acre, o da uno stimolo qualunque applicato alla membrana mucosa delle parti genitali, e che le indicazioni, le quali si presentano naturalmente ad eseguire in tutte le specie di blennorragìe, sono le stesse, cioè:

1.° Di cangiare, o distruggere, se è possibile, la

natura della virulenza, o la qualità dell' acrimonia, ed in conseguenza a prevenire i suoi effetti;

2.° Di trar via la materia acre;

3.° Di difendere le parti sensibili ed irritabili contro questa materia acre, e contro l' irritamento, che vi produce;

4.° Di moderare l' irritamento, ed i sintomi d' infiammazione, quando essi esistono.

Riguardo alla prima indicazione ho io detto ciò che penso, e ciò che si è proposto. Ho soprattutto osservato, che bisogna primieramente, per giunger allo scopo, determinar bene in tutt' i casi la cagione, e la natura della blennorragìa.

Per ciò che riguarda la seconda indicazione, la natura vi provvede abbastanza mercè il copioso scolo, e poco lascia operare al medico, il di cui principal dovere è di lasciarla fare, o di ajutarla, e d' impedire altresì, che le sue salutari operazioni non vengano turbate con de' rimedj, o una condotta contrarj. Il riposo, l' astinenza dalle cose acri, gli aromi, il vino, l' uso delle bevande diluenti, vi contribuiscono possentemente, maggiormente quando l' ammalato evita nel tempo stesso tuttociò che potrebbe irritare le parti, o dar luogo alla soppressione dello scolo; tali sono i medicamenti purganti, una dieta che riscalda il sangue, l' esercizio, una irritazione locale. Quindi a poco tratterò ancora questo soggetto.

Per adempire la terza, e quarta indicazione, gli autori han prescritto in tutt' i tempi de' medicamenti mucilaginosi, oliosi, e sedativi. Ciò che rende in un uomo affetto di blennorragìa l' irritamento dell' uretra sì violento, e sì differente da un catarro, o dalle blennorragìe delle altre parti del corpo, non è, come si è impropriamente creduto, la struttura di quest' organo, che si è supposto essere più irritabile della membrana mucosa del naso, e delle altre parti del corpo; sono i sali che l' orina trae

seco fuori del corpo, e che passando per l'uretra, devono necessariamente accrescere, o almeno mantenere l'irritamento che vi è prodotto dalla virulenza. I sali che contribuiscono maggiormente a tale irritazione, sono i fosfati di soda, e di calce, e soprattutto l'acido fosforico libero, che si trova sempre nell'orina dell'uomo in quantità molto considerevole. Per moderare l'irritamento dell'uretra internamente, si son proposti la dissoluzione di gomma arabica, l'infusione di semenza di lino, o la decozione della bismalva ec. Questo metodo sembrami ragionevole, e conforme alla natura della malattía; ma io ho generalmente osservato che affinchè siffatte bevande mucilaginose producano un effetto notabile nell'uretra, bisognava farle prendere in abbondanza, e che allora disordinavano, ed incomodavano quasi sempre considerevolmente lo stomaco. Sebbene io abbia provato di rimediare a questo inconveniente, variando, e mescolando queste bevande, non ho ottenuto un felice successo. Il latte di mandorle, il siroppo di orzata, e la decozione di orzo perlato, sono soggetti a minori inconvenienti; ma ciò che riesce forse meglio, è l'infusione di semenze di canapuccia. Io son rimasto convinto che l'infusione di queste semenze adempiva perfettamente la terza, ed in parte la quarta indicazione, senza alcuno degl' inconvenienti che derivavano dall' uso delle altre mucilaginose. Questo rimedio può rendersi grato, aggiungendosi un poco di zuccaro, o di siroppo di frambosia, o di uva spina; ed in altri può servirsi con vantaggio di una leggiera decozione di salsaperilla. Tutte queste pozioni debbon esser prese a freddo, o al più tiepide, allo spesso, ma in picciole dosi per volta; ogni bevanda tolta molto calda è nocevole.

Per ciò che riguarda più particolarmente la quarta indicazione, egli è necessario, pria di ogni altro, di evitare attentamente tutto ciò che potrebbe aumentare l'irritazione dell'uretra, e per conseguenza, l'infiammazione di questa

parte; ed a quest' effetto, di conoscere il temperamento dell' ammalato, e di distinguere la cagione, e la natura della malattìa. Bisogna osservare in generale, che queste infiammazioni, e particolarmente quelle eccitate dalla virulenza sifilitica, sono la maggior parte di quella specie che i Nosologisti han chiamate erisipelatose (*Phlogosis erithema*), e che per conseguenza non richieggono un regime antiflogistico così severo, come le vere infiammazioni (*Phlogosis phlegmone*. Cullen).

Partecipan esse sempre più o meno dell'uno o dell'altro carattere, a misura del temperamento, dell'età, del sesso dell'ammalato, e della stagione dell'anno. Così l'ammalato essendo di un temperamento robusto, e sanguigno, l' infiammazione sifilitica parteciperà più del carattere veramente infiammatorio. Se l'ammalato è gracile, debole, ed irritabile, l'infiammazione parteciperà più del carattere catarrale, o erisipelatoso. Per minorar questa malattìa, o per ottenerne la più pronta guarigione, il pratico dee decidersi a seconda delle sue osservazioni, e giammai perderle di vista in tutto il corso della malattìa. I suoi successi, e per conseguenza la sua riputazione ne derivano, s' egli trascura queste regole; la sua pratica non ha più solide basi; ella divien vaga, vacillante, ed empirica.

I sintomi infiammatorj, come l'ho notato più innanzi, non son sempre dovuti alla sola virulenza, o all'acrimonia, che ha la sua sede nell' uretra, ma in parte all' orina medesima, che passa sulle parti irritate, e spesso al cattivo regime ed alla dieta che osserva l' ammalato; talvolta ai rimedj poco adattati, o amministrati mal a proposito; così i balsami, o resine, i sali, i rimedj calorifici, una dieta aromatizzata, o flatuosa, il pepe, la mostarda, la birra, maggiormente quando non è abbastanza fermentata, i vini nuovi zuccherati, il vino di Sciampagna, l' acquavite, il cioccolatte di salute, e più ancora quello di vaniglia, il caffè, ma più d'ogni altra cosa, i contatti frequenti delle

parti affette, il coito, le idee lascive, la masturbazioni complete, o incomplete; ecco le principali cagioni, che di concerto, o separatamente aumentano, o mantengono l'infiammazione, anche dopo che la virulenza è scomparsa.

Coloro i quali pretendono che tutte le blennorragìe originariamente derivino dall' istessa causa, e debbano in conseguenza esser trattate dell' istessa maniera, e che prescrivono a tutti gli ammalati blennorragiaci l'istesso regime, e gli stessi rimedj, mostrano esser le loro cognizioni pratiche limitatissime; o che mossi da un vile interesse non desiderano che guadagnar del danaro colla minor fatica possibile; laddove un medico illuminato, ed onesto si farà uu dovere non solo di guarire l'ammalato, ma di guarirlo nella maniera la più sicura, facile, e pronta. Non osserviamo noi forse quanto è utile, anche per que' di perfetta salute, di serbare differenti regole di condotta nelle stagioni, e ne' climi differenti? Quanto dunque non deve esserlo maggiormente per un ammalato, la di cui irritabilità è ordinariamente a tal segno aumentata da una materia morbifica estranea, ed il di cui corpo è molto più esposto ad essere affetto dal menomo urto degli oggetti esterni, ed interni? Non vediam noi tuttodì che le malattìe prendono un carattere differentissimo in diverse persone, o nell' istessa persona in differenti periodi; e che lo stesso rimedio ch'era stato utile ad un ammalato, divien nocevole ad un altro nell' istessa malattìa, o alla stessa persona in un grado differente di malattìa, in altro clima, o in altra stagione? Molti de' miei lettori giudicheranno forse esser cosa inutile d' insistere sì lungo tempo su questo soggetto, ma noi vediamo tanti di questi pratici abitudinarj, tanti ammalati vittime di questo empirismo, che io mi crederò obbligato di parlarne ancora in molti luoghi di quest' opera, e segnatamente ne' capitoli sull'ulcere, ed i buboni.

Il regime, che gli ammalati debbono serbare nelle

blennorragìe, consiste in generale ad evitare, per quanto è possibile, tuttociò che può contribuire ad aumentare l'irritamento, l'infiammazione, come noi l'abbiamo osservato innanzi; soprattutto l'esercizio, il freddo esterno, gli alimenti di gusto piccante, i liquori spiritosi, i purganti, i rimedj o gli alimenti diuretici ec., le injezioni irritanti, ed ogni altra sorte d'irritamento locale. Queste regole riguardano specialmente quelli di un temperamento sanguigno, poichè essi ordinariamente soffrono questa malattìa molto più, e per più lungo tempo degli altri. Tali infermi debbon limitarsi ad una dieta leggiera, piuttosto vegetabile che animale, evitar le cene, i letti caldi, e non bere che delle bevande rinfrescanti, e mucilaginose; invece che quelli di una costituzione differente non sono nel caso di essere sì strettamente trattati.

In ogni caso io consiglio l'infermo, dal principio della malattìa, di portare un ligamento sospensorio, e di continuarlo durante il corso della blennorragìa, cioè a dire, sino che questi sintomi infiammatorj siano svaniti. Sebbene questa precauzione possa sembrar superflua, ella è sì poco penosa quando il sospensorio è ben fatto, ed io l'ho trovata sì utile per prevenire la tumescenza de' testicoli, che mai non trascuro di prescriverla, e più di ogni altro a coloro, che sono già stati attaccati di quest' ultimo accidente. Rapporto alle persone, il di cui stato esige dell'esercizio, la miglior maniera di prevenirne (principalmente ne' climi freddi) le perniciose conseguenze, come le parafimosi, il gonfiore de' testicoli, l'affezione della prostata, o del collo della vescica, la soppressione dell' orina ec., è appunto di portare intorno alla verga una convenevole fascia, che si potrebbe unire al sospensorio, in guisa che la verga sarebbe situata come in uno stucchio, e difesa nel tempo stesso dalle ingiurie esterne del freddo, e dal fregamento che produce il camminare. Questa fascia, o questa specie di sacco dev' esser

costantemente netta, cambiando spesso la filaccia, che si mette nella sua cavità. Si lascia all'estremità di questo stucchio un forame coperto di filaccia, che l'ammalato può levare quando ha voglia di orinare, avendo cura di rimetterne della nuova. Credo a proposito di osservare quì, che non sarebbe forse inopportuno, per evitare le conseguenze funeste della blennorragìa sifilitica, soprattutto ne' climi freddi, di far portare all' ammalato un *compressorio* dell' uretra applicato vicino allo *scroto*, al di là della sede ordinaria della malattìa; ma non avendo giammai fatto prova di questo rimedio, lascio a' pratici giudiziosi a decidere sulla sua utilità.

Un' altra precauzione generale da osservarsi dagli ammalati è di non tener giammai la verga legata in alto, durante la blennorragìa, ma piuttosto in basso, affinchè la materia con facilità possa costantemente scolare all' infuori, e ch' ella non sia obbligata di scorrere lungo il collo dell' uretra dalla parte di dietro.

Per gli ammalati, i quali hanno naturalmente la ghianda coperta da un prepuzio stretto, fa di mestieri introdurre tra queste parti, due o tre volte al giorno, sin dal principio della malattìa, una picciola quantità di unguento mercuriale. Ne ho sperimentato de' buonissimi effetti per prevenire il cancro, la fimosi e parafimosi; son queste osservazioni, le quali m' impegnano di raccomandare tale metodo alla seria considerazione de' pratici.

Parecchj scrittori hanno altra volta prescritto de' sali neutri per eccitare la secrezione dell' orina. Credevasi con questo mezzo mitigare l' infiammazione, ed ajutar la natura ad espellere la virulenza. Io però ho costantemente trovato, che la somministrazione di tali rimedj era nocevole, mentre questi sali, come alcuni altri medicamenti diuretici, aumentano molto la secrezione delle orine, ma non già la secrezione del muco delle strade orinarie; al contrario dandogli una qualità più salina, e più acre, essi

aumentano l' irritamento dell' uretra, senza produrre alcuno de' buoni effetti, che lor si attribuisce. L' acqua di prezzemolo, la decozione, o l' estratto di saponaria, e secondo le circostanze, la polvere (*pulvis ad blennorrhagiam*. PH. SYPH.) sono i soli diuretici, de' quali possiam servirsi senza inconveniente.

Si è conservato per lunga pezza un altro pregiudizio in favore della purgazione nelle blennorragìe. Taluni hanno impiegato de' purganti, che chiamansi minorativi, o lassativi; altri de' purganti i più drastici; si è soprattutto insistito di dare il muriato di mercurio ogni due o tre giorni. Mai non ho veduto alcuno di tali rimedj produrre alcun bene, ma spesso molto male. Questi catartici, oltre che tendono a facilitare l' assorbimento della virulenza nella massa del sangue, danno sovente origine alla tumescenza de' testicoli, alle malattìe della glandula prostata, alla soppressione d' orina, ec. Ma sebbene non faccia d' uopo dare de' purganti, conviene però tenere il ventre libero in modo che l' ammalato vada regolarmente al cesso per ogni giorno, o almeno ogni due giorni, locchè si ottiene con un cristeo semplice, o coll' uso interno dell' olio di ricino, o delle pillole lassative. Del resto affatto non dubito, che ciò non sia in ragione di questi utili cangiamenti adottati non ha guari nel trattamento, che veggonsi oggidì così di rado quegli accidenti terribili, che osservavansi spesso altre volte, in conseguenza delle blennorragìe, giudicando secondo quel che ci narrano molti autori.

Ecco quanto riguarda il corso ordinario della blennorragìa. Ne' casi in cui i sintomi dell' irritamento, o dell' infiammazione sono più violenti, è necessario ricorrere ad altri rimedj.

Se i sintomi di una vera infiammazione sono considerevoli, se il polso è duro, e frequente ec., il salasso diviene utile, e talora necessario; ma comunemente

ottengonsi de' migliori effetti da una evacuazione locale di sangue, che si fa applicandone le sanguisughe o alla verga, oppure secondo le circostanze, al perineo, o in mancanza delle sanguisughe, scarificando la parte. L'applicazione non interrotta delle fomentazioni, o de' cataplasmi emollienti e sedativi caldi, è anche a proposito. Ma bisogna mutarli tostochè cominciano a raffreddarsi, essendosi esperimentato che essendo freddi producono più male, che bene; egli è ancor giovevole aggiungervi un poco di olio, o di grasso, che contribuisce a mantenere vieppiù il dolce caldo, e l' umidità del cataplasma. In generale però non bisogna continuare il loro uso oltre di alquanti giorni, per tema che non rilascino troppo, e non tendano così a prolungar la malattìa. Il riposo, e l' astinenza di qualsiasi carne, e di ogni bevanda spiritosa, divengono in questi casi gravi assolutamente necessarj. Si dà all' infermo l' infusione di seme di canapuccia, o qualche emulsione oliosa per bere a tutto pasto; se gli farà prendere un cristeo mucilaginoso, o olioso per ogni giorno, e se gli somministra talora in questi casi, con notabil vantaggio, la polvere antiflogistica (*pulvis ad blennorrhagiam.* Ph. Syph.)

Questa polvere composta di canfora, e di nitrato di potassa, produce intanto, come la maggior parte degli altri rimedj attivi, differenti effetti, secondo le differenti persone, val quanto dire, secondo la differenza della loro costituzione, del sesso ec. Havvi di coloro che la sopportano agevolmente in tutto il corso dell' infiammazione; havvene altri, e specialmente le femmine di un temperamento irritabile, che non possono sopportarla, ed io ho veduto degli ammalati, che dopo aver preso queste polveri per qualche tempo, sentivano uno straordinario calore nel corpo, un' affezione dispiacevole nello stomaco, una colica, o diarrea, dolor di testa, ed incomodo generale. In tutti questi casi bisogna osservare, rapporto a tali

polveri, la medesima regola, che il medico attento, ed illuminato osserva in tutte le malattìe intorno ad ogni altro rimedio. Tostochè producono de' cattivi effetti, ei gli abbandona interamente, o almeno per alquanti giorni, non insistendo giammai ostinatamente sulla continuazione di un rimedio, che non produce del bene.

Nelle grandi Indie (nell'Indostan) i medici Indostani, nelle blennorragìe si servono di una pianta chiamata *muchucunda* nel Sanscrit (1). Essi prendono un sol fiore di questa pianta recente, e lo lasciano infondere per una notte in una ciotola d'acqua; locchè forma sul mattino una mucilagine refrigerante, eccellente nella blennorragìa. È rincrescevole, che questo rimedio non sia ancora introdotto in Europa; tanto più che si assicura, che gl'istessi fiori secchi, presi in polvere fina come il tabacco, guariscono in un istante le emicranie nervose.

La canfora sola presa internamente con del zucchero distillato, o in un uovo fresco, è un potente rimedio per calmare il dolore, ed il bruciore dell'orina. Si è prescritto ancora la canfora impiegata esternamente, come internamente per impedire le erezioni continue nella blennorragìa.

Si continuano i rimedj mucilaginosi, oliosi ec., come ancora il regime generale antiflogistico, sino a che il dolore, e gli altri sintomi dell'irritazione nell'uretra siano del tutto, o in gran parte passati. Si ristringe, o ancora si cessa l'uso, e si permette nel tempo istesso all'infermo una dieta meno severa, per tema di disporre l'uretra ad una blennorragìa cronica.

Alcuni pratici in Inghilterra si servono nelle blennorragìe delle injezioni fatte coll'ossido di zingo bianco disciolto

---

(1) Questa pianta è descritta nel quarto volume di *Asiatick Researches*, sotto il nome di *pentapetes muchucunda*. Alcuni autori pretendono, che questa sia la *cavanilla phoenicea*.

nell' acido acetoso, mischiandovi venti gocce di questa dissoluzione con quattr' oncie di acqua distillata. Pretendono essi, che siffatto rimedio diminuisca immediatamente più di ogni altro tutt' i sintomi infiammatorj, come il bruciore dell'orina, la stiratura ec.; ma che toglia ancora ogni potere venereo, e ch' egli impedisca per lungo tempo l' erezioni. Questo fatto richiede conferma.

Le injezioni calmanti fatte coll'estratto d'oppio acquoso, e coll' acetito di piombo, prescritte in ultimo caso dal dottore Alessandro *Hamilton*, uno de' medici più illuminati d' Inghilterra, applicate frequentemente sin dal principio della malattìa, contribuiscono non poco a sollevare l'ammalato ed abbreviare il suo male. Intanto le injezioni le più dolci, quelle ancora fatte coll' olio di olivo tiepido, divengono talvolta nocevoli per una irritabilità particolare dell' uretra, oppure perchè pochi ammalati sono accorti abbastanza per farsele come si conviene. Se si crede a proposito di farne uso, bisogna che si facciano colla maggior precauzione possibile, senza distender l'uretra; altrimenti si produce più male che bene per l' irritazione che vi si cagiona. Ne' casi più gravi si sono ottenuti de' vantaggi notabili dalle frizioni mercuriali sul tragitto dell' uretra al perineo, ed alla superficie interna delle coscie; o dalli profumi mercuriali applicati alle parti genitali, come altresì dalla injezione dell' unguento mercuriale nell' uretra. D'altronde, quando i sintomi dell' irritamento, o dell' infiammazione erisipiletosa dominano; quando l'ammalato è di una complessione debole, e molto irritabile; s' egli sta meglio dopo aver pranzato; se lo scolo è molto chiaro ed abbondante, accompagnato da un dolore acuto, sovente spasmodico per tutto il corpo dell' uretra; se il polso è frequente e debole, ho esperimentato che è più a proposito di mettere l' ammalato in una dieta un poco men severa, di permettergli l'uso moderato del vino, ed in alcuni casi di somministrargli della china-china, o dell'oppio

internamente. Un siffatto metodo produce allora maggior vantaggio di tutta la folla degli antiflogistici. Una dose di oppio internamente per ogni sera, o in cristeo con dell' olio, o in injezioni frequenti con l'acetito di piombo, è sovente un sovrano rimedio in simili casi. Si riman sorpreso talora degl' improvvisi e vantaggiosi cangiamenti che apportano tali rimedj, uniti secondo le circostanze alle applicazioni esterne, delle quali ho parlato. L' uso dell' oppio per altro contribuisce molto a prevenire l' erezioni dolorose. Ma in tutt' i casi bisogna impegnarsi, per quanto è possibile, d' evitare il loro ritorno, legando in tempo di notte la verga, non già in alto, come malamente si è consigliato, ma in basso, e facendo coricare l'ammalato da un lato, e sopra un materazzo, e non già alla supina, e sulle piume.

Se l' erezione è accompagnata da una contrazione della ghianda, bisogna immantinente ricorrere al trattamento indicato nel *capitolo sulla parafimosi*.

Se duranti l' erezioni violenti e dolorose vi sopravenga un' emorragìa, come accade bene spesso, non bisogna punto sbigottirsi; per ordinario ella cessa da se stessa, e solleva l' ammalato. Nel caso in cui durasse più lungo tempo, farebbe temere uno spossamento; bisognerebbe cercare di arrestarla comprimendo l' uretra per la parte di dietro donde scola il sangue, e se questo mezzo non riuscisse, si potrebbe far uso di una injezione astringente, e ne' casi più gravi, di olio di terebentina.

Se per effetto della violenza dell' infiammazione lo scolo si arresta, e le parti posteriori dell'uretra cominciano ad esser affette, si avrà ricorso a' bagni caldi in tutto il corpo, o al bagno di vapori locale, situando l'ammalato su di una sedia forata, nella quale si sarà situato un vaso con dell' acqua bollente, locchè si ripeterà tre o quattro volte al giorno, non trascurando soprattutto in questo caso l' applicazione del sospensorio. L'infermo giacerà sul

letto, e si applicherà sulla verga un cataplasma emolliente o sedativo, che si rinnoverà per ogni mezza, o per ogni ora. Tali mezzi, a' quali si aggiunge un cristeo sedativo la sera, sono le più affacenti che io abbia trovato per ristabilire lo scolo. Ho trovato in generale le injezioni di qualunque specie fossero, esser evidentemente pregiudichevoli in questo stato; esse aumentano l'irritazione, e non si troverà pentito di non averne impiegato alcuna sino che i sintomi infiammatorj siano svaniti, e che la blennorragìa sia cambiata in blennorrea. Lo stesso trattamento conviene ancora quando lo scolo si trova arrestato o soppresso, durante il periodo dell' infiammazione, colle injezioni acri o astringenti, oppure colle injezioni che potrebbero essere più convenevoli, ma che sono state impropriamente applicate, o co' purganti drastici, o co' purganti più dolci, ma ripetuti per uso interno e prematuro della terebentina o de' balsamici; coll' esercizio violento, e soprattutto per il freddo che avrà sofferto la parte inferma. Se le glandule di Cowper sono infiammate, le frizioni mercuriali al perineo sono utili, e se elle venissero in suppurazione, bisognerebbe curarle come un bubone.

Allorchè la glandula prostata o il collo d' una vescica sono affette, e che l' infermo è di un temperamento vigoroso e pletorico, spesso fa d'uopo fare un largo salasso, o di applicare delle sanguisughe al perineo. In tutti questi casi il cristeo sedativo ripetuto ogni sette, o otto ore, ed un bagno caldo generale, o locale, rinnovato due volte al giorno, sono i migliori mezzi che possano impiegarsi. Talvolta un vescicatorio applicato al perineo è di una grandissima utilità. *Vedi il capitolo sull' iscuria.*

I buboni, i quali compariscono nel corso della blennorragìa, sono per la maggior parte simpatici, cioè provenienti semplicemente dall' irritazione dell' uretra, senza che vi sia della virulenza assorbita, e ristretta nell' istessa glandula, e scompariscono colla blennorragìa. Vi sono però

de' casi in cui accade un assorbimento di virulenza, ed allora la materia virulenta trasportata nelle glandule inguinali vi produce un vero bubone, che bisogna curare nella maniera indicata nel *cap. XI.* Per ciò che concerne la fimosi, e parafimosi, che si forman talora pendente la blennorragìa, *vedi cap. VI.*

La blennorragìa sifilitica della ghianda (*Blennorrhagia balani*), ovvero lo scolo della materia puriforme, che deriva da questa parte, e con particolarità dalla corona della ghianda, quasi sempre si guarisce facilmente, applicando l'unguento mercuriale, e con lavare e bagnare spesso la parte inferma con del latte tiepido, o secondo le circostanze, con dell'acqua di calce, e con garantirla dal freddo per mezzo de' cataplasmi caldi; ne' casi, in cui il prepuzio è gonfio a segno che non lasciasi svolgere indietro, e che l'applicazione delle lozioni si rende impossibile, fa d'uopo ricorrere alle injezioni sedative, e tentare d' introdurre tra il prepuzio, e la ghianda l'unguento mercuriale; locchè si rende più di ogni altro necessario, quando havvi de' cancri nascosti. Se questi non guariscono subito mercè l'unguento, le injezioni, le filaccie ben inzuppate d'acqua fagedenica (*Lotio syph. lutea.* PH. SYPH.), bisogna fare l'incisione del prepuzio per prevenire i danni della virulenza sifilitica, e per esser maggiormente a portata di applicare gli opportuni rimedj.

Una regola generale da osservarsi attentamente in tutte le blennorragìe è appunto quella di toccare le parti affette, il meno ch'è possibile, e dopo averle toccate, lavarsi immediatamente, e con attenzione le mani, per tema, che toccando per innavvertenza gli occhi, o il naso, non s' inoculi in questo modo altrove la malattìa.

Nelle blennorragìe ordinarie, i di cui sintomi son dolci, e moderati, l'uso del mercurio è inutile, ma in tutte le blennorragìe sifilitiche, accompagnate da violenti, ed ostinati sintomi, e più particolarmente in quelle delle

femmine, è cosa prudente di far prendere del mercurio, per lo spazio di dodici giorni, nel corso della malattìa, o verso il fine, ad oggetto di prevenire l' infezione generale. Una siffatta precauzione si rende indispensabile, e non deesi giammai trascurare, se la materia è stata intinta di sangue, e se vi è stata una emorragìa, e particolarmente quando havvi de' sintomi evidenti di un' ulcerazione; giacchè in simili circostanze non si è giammai sicuro, che la virulenza sifilitica non sia stata assorbita, e recata nella massa degli umori. Se la blennorragìa proviene da un veleno venereo antico, deposto dalla massa del sangue, una cura mercuriale rendesi indispensabile.

Le blennorragìe che hanno origine da uno stimolo chimico o da altre acrimonie applicate all'uretra, come quelle che derivano dalle cantaridi, diuretici acri, purganti drastici, dall' uso di qualche sorte di birra ec., si dileguano per la maggior parte senza il soccorso dell' arte, o si alleviano col somministrare de' rimedj mucilaginosi, ed oliosi. Quelle che derivano da qualche malattìa interna, come dalla gotta, dalla virulenza dartrosa, o erpetica, dall' acrimonia lebbrosa, scorbutica ec., esigono, come nelle malattìe semplicemente sintomatiche, de' rimedj interni appropriati alla natura della lor causa primitiva, o della malattìa originaria. Quelle prodotte dal gonfiamento, ed irritamento de' vasi emorroidali, che tramandano un fluido mucoso, o viscido, dalla vescica, o dall' uretra, cessano tosto guarita la malattìa principale. I cristei talvolta, o le injezioni sedative sono utilissimi; ma bisogna servirsi di una decozione dei capi di papaveri, o di una dissoluzione dell' estratto di oppio acquoso, perchè la parte resinosa dell' oppio può di leggieri irritare, ed aggravare il male.

Pria di por fine a questo capitolo, debbo far menzione di un tristo e reo pregiudizio, che ha luogo presso molti giovani attaccati di blennorragìa; sperano essi potersene liberare, corisandosi con una persona sana, ovvero,

locchè è più dannabile ancora, con una zitella. A quel che dicesi, gli abitanti dell'Africa promettonsi l'istesso vantaggio dal commercio con un' asina. A che segno l' uomo non si è egli degradato per l' ignoranza, e per la superstizione!

Le conseguenze di questa brutalità sono terribili per l' uno, e per l' altra. La femmina trovasi infetta: rapporto all' uomo ne risulta l' aumento di tutt' i sintomi d' irritamento nell' uretra, spessissimo una violente emorragìa, un' ulcera nell' uretra, la propagazione dell' infiammazione dalla membrana dell' uretra sino alla prostata, o al collo della vescica, e qualche volta l' assorbimento della virulenza nella massa del sangue, e finalmente un' ostinatissima blennorrea.

In Francia particolarmente esiste un' opinione generale fra tutt' i pratici, non potersi affatto guarire la gonorrea senza una cura mercuriale. Il pratico giovine, che di già ha acquistato un' idea netta, e precisa della natura, e della sede di questa malattìa, vedendo da un lato esservi pochissime blennorragìe accompagnate da ulcera, e dall' altro, che ogni cura mercuriale non contribuisce in nissun modo a rendere la guarigione della blennorragìa semplice più sicura, e più pronta, ma tende al contrario ad indebolire l' infermo, e l' espone frequentemente a delle conseguenze perniciose, anche per tutto il resto di sua vita, si asterrà senza dubbio da un rimedio, che non dovrebbe esser impiegato in alcun caso, senza un' evidente necessità.

Le blennorragìe accompagnate da ulcere sul prepuzio, o sulla ghianda, da fimosi, parafimosi, cancreue sulla verga, gonfiamento de' testicoli, soppressione parziale o totale delle orine, infiammazione della prostata, o dall' affezione di altre glandule dell' uretra, da buboni, oftalmìa ec., esigono delle cure particolari, che io dettaglierò nel seguente capitolo.

I sintomi veramente sifilitici, o le eruzioni dartrose, che appajono nel sistema del corpo dopo le blennorragìe, soprattutto dopo quelle che sono state accompagnate da ulcere, o da emorragìe, o che sono malamente curate, richieggono un trattamento antisifilitico, o antierpetico generale.

CAPITOLO SECONDO.

Della blennorragìa delle femmine.

Le blennorragìe nelle femmine son di rado seguite da sintomi così violenti, e giammai da conseguenze così gravi, e funeste, quanto negli uomini. In alcuni casi ancora i sintomi sono sì leggieri, ch' esse credono lo scolo, almeno sul principio, come de' semplici fiori bianchi, ai quali per altro molte fra esse ne vanno soggette, particolarmente nelle grandi città d' Europa.

La blennorragìa sifilitica delle femmine, che chiamasi ancora comunemente gonorrea virulenta, gonorrea maligna, ovvero *fluor albus malignus*, è caratterizzata da ciò, che la sua sede non è nella cavità dell' uretra, come l' hanno spacciato alcuni autori, ed ultimamente ancora *B. Bell* nel suo trattato sulla gonorrea. Giammai ho veduto una sola femmina, di cui l' uretra fosse la sede di questa malattìa. In fatti sarebbe cosa strana, che la virulenza sifilitica, comunicata per mezzo del coito, fissasse la sua sede presso le femmine, in preferenza, nella cavità dell' uretra. Così ho ben io osservato in tutt' i casi, che la sede della malattìa era o sulla clitoride all'intorno dell' orifizio dell' uretra, o alle ninfe, o nella cavità della vagina, oppure al basso, verso la commessura inferiore delle grandi labbra, al raphé. Ciocchè probabilmente ha indotto

alcuni autori in questo errore, sulla sede della blennorragía nell' uretra, è la stranguria, ossia il desiderio e la difficoltà di orinare, alle quali le femmine son soggette in questa malattìa al pari che gli uomini. Ma siffatta affezione dell' uretra, come quella della vescica, sono in esse del tutto simpatiche, esattamente appunto come noi osserviamo sovente le medesime affezioni delle voglie di orinare negli uomini, che hanno solo delle ulcere sul prepuzio, o sulla ghianda; oppure l' orina sortendo dall' uretra, tocca nella vulva le parti irritate, ed infiammate dalla virulenza, e cagiona in questo modo agli ammalati la sensazione di bruciore, o cottura, come se ciò fosse nell' uretra.

In generale la blennorragìa nelle femmine è accompagnata da una specie di titillamento, e di prurito all' intorno dell' orifizio della vagina, e più particolarmente in giù al raphé; dall'incomodo nel sedersi; da un gonfiamento delle grandi labbra delle ninfe, e della clitoride; dal caldo e dal dolore orinando, soprattutto di ardore quando l'orina tocca le parti affette; sintomo caratteristico, mercè il quale la blennorragìa delle femmine distinguesi principalmente da' fiori bianchi. Ne' casi più gravi lo scolo della materia puriforme ch' è gialla-verdastra abbondantissima, è accompagnato da dolori tensivi nella vescica, nella matrice, nelle anguinaje, nel dorso, e nella regione de' lombi.

Non è raro per altro il vedere l' infiammazione, ed il dolore giunto ad uno stato violento. Le ninfe, la clitoride, le grandi labbra si gonfiano allora di vantaggio; e queste parti come altresì il raphé, il perineo, e talvolta ancora la pelle delle coscie, sono facili ad escoriarsi per lo scolo. Ne derivano de' pruriti eccessivi, un caldo cocente durante l' escrezione delle orine, un notabile incomodo nel camminare, o nel sedersi. In alcuni casi ancora, i sintomi infiammatorj aumentano ad un tal grado, che vi producono una febbre sintomatica, delle flatulenze,

de' vomiti, una tensione, ed una sensazione sì dolorosa in tutta la regione della pube, e dell' abdome, che l'ammalato non può soffrire la menoma pressione. Le glandule inguinali si gonfiano, e divengono dolorosissime; ed allora noi spesso osserviamo, esaminando le parti affette, che havvi contemporaneamente nella vulva delle vere ulcere sifilitiche. Tali ulcere son talora così piccole, e situate sì dentro nella vagina, che s' incontra della difficoltà ad iscoprirle, o che sfuggono all' occhio, a meno che non si esaminino le parti con una particolare attenzione.

La violenza de' sintomi molto dipende in generale dalla costituzione dell' ammalato, dalla irritabilità particolare delle parti affette, e forse ancora dell' acrimonia più o meno grande della materia che cagiona la malattìa.

I sintomi e le conseguenze della blennorragìa sifilitica delle femmine differiscono molto da quelli degli uomini. Noi ne troviam la ragione nella sede di questa malattìa, che, come l' abbiam osservato, è differentissima da quella negli uomini e nella struttura delle parti genitali. Da ciò deriva che nelle femmine le conseguenze di una soppressione di scolo non sono sì pericolose, e frequenti come negli uomini. La soppressione delle orine, il tumore della prostata, le coartazioni o altri ostacoli nell' uretra, sintomi tanto pericolosi negli uomini, per questo motivo non sono giammai prodotti in esse; ed io punto non mi sovvengo di aver veduto o inteso che quella terribile oftalmìa che deriva talora da una soppressione della blennorragìa negli uomini, siasi giammai manifestata nelle femmine.

D' altronde le femmine attaccate da una blennorragìa sifilitica sono più soggette alle scoriazioni, ed a' buboni; esse sono altresì in tale stato più soggette all'istessa lue venerea, a motivo della estesa superficie assorbente esposta al contatto della materia virulenta.

Circa il trattamento, noi dobbiamo osservare le stesse indicazioni nella blennorragìa sifilitica delle femmine che

in quella degli uomini ; con questa differenza che possonsi sicuramente adoperare le injezioni o lozioni confacenti, sin dal principio della malattìa ; e ciò per la differente struttura, e sede della malattìa istessa.

Non è quì da temersi alcuno degli accidenti perniciosi così frequenti negli uomini ; l'applicazione de' rimedj sulle parti affette divien più facile, e la guarigione più agevole.

Si fa uso dell'acqua di calce, o dell'acqua semplice unita ad una picciolissima quantità di muriato ossigenato di mercurio ; oppure, secondo le circostanze, dell'acetito di piombo con dell' estratto dell' oppio acquoso ed un poco di canfora, che si applica in forma d'injezioni o lozioni, col mezzo di una spongia o di una siringa convenevole, sette o otto volte al giorno ; dopo ciascuna applicazione si ungono le parti con un poco d' unguento mercuriale. In alcuni casi io non mi son servito che di quest' ultimo rimedio, ben applicato alle parti tre o quattro volte al giorno. Sarà a proposito di sostituire all'unguento mercuriale ordinario quello fatto col muriato di mercurio, mescolato con un poco d' oppio ; egli è men soggetto a macchiare le biancherìe, ed a render palese la malattìa.

Allorchè i sintomi sono più violenti, possonsi fare delle injezioni calmanti, mucilaginose o oliose ; ma in alcuni di questi casi si è provato maggior giovamento dell'acqua di calce con una picciola quantità di spirito di vino, o di una leggiera dissoluzione di solfato di rame nell'acqua distillata, injettata sei o otto volte al giorno. In generale in tutte le blennorragìe degli uomini, che in quelle delle femmine, quando esiste un grado eccessivo d'irritamento, l'oppio è il rimedio più efficace per sollevare e per abbreviare siffatta malattìa : ma bisogna esser molto cauto nell' uso di questo rimedio, soprattutto quando s' impiega in forma d' injezioni. Ho veduto io una giovinetta soffrire i più vivi dolori, ed una irritazione che giunse a produrle delle sincopi, dopo aver injettato una porzione di una

dissoluzione d'oppio nell'acqua, che restava al fondo della bottiglia. L'istesso accidente avvenne ad un giovane che impiegò per uso di cristeo il residuo della bottiglia di una simile dissoluzione. Sembra che ciò che rimaneva di siffatta dissoluzione al fondo della bottiglia, era molto più carico d'oppio, e conteneva principalmente la parte resinosa di questa sostanza.

Allorchè la materia è acre in modo che minacci di produrre, o che produca effettivamente delle scoriazioni nelle parti circonvicine, principalmente al raphé, e talora alle coscie, bisogna impegnarsi a difendere le parti, applicando il cerotto ordinario; oppure (locchè io stimo preferibile) fa d'uopo strofinare prontamente e con attenzione, almeno due volte al giorno, il raphé e l'interno delle coscie, con un unguento composto di un' oncia di grasso di montone, e due d'olio dolce, liquefatti insieme a fuoco lento.

In ogni caso la prudenza del pratico esige di non dichiarar giammai una femmina guarita dalla blennorragìa sifilitica, pria di averle somministrato del mercurio verso la fine della malattìa, per lo spazio di giorni quindici, per distruggere la materia virulenta che ha potuto esser assorbita nella massa del sangue, durante il tempo della malattìa.

Pria di por fine a questo capitolo debbo far riflettere, che le femmine sono spessissimo soggette a delle blennorragìe o scoli accompagnati da calore, dolore, tensione all'utero, alla vagina, particolarmente durante, e dopo la mestruazione. Questi scoli partecipano spesso della natura erpetica, o dartrosa, talora lebbrosa o gottosa; sono sovente contagiosi e si comunicano col coito. Si scopre la natura di tali blennorragìe, talvolta perchè son precedute da un' affezione morbifica dello stomaco, del fegato, della pelle ec. (1).

(1) Gli esempj che tuttodì si presentano nella pratica, provano esservi molte femmine sane in apparenza, ed esenti da ogni sorte

La lor cura esige de' rimedj interni ed esterni, adattati alla natura della virulenza, o dell' acrimonia specifica, dond' esse traggono la lor origine.

Ho osservato eziandìo che alcune femmine affette da un tumore scirroso della matrice provavano qualche volta degli scoli contagiosi, che producono delle blennorragìe, o delle ulcere non sifilitiche alle parti genitali dell' uomo che le usa.

Gli altri scoli locali delle femmine appartengono al genere della blennorragìa, ed esigono la cura indicata nel capitolo seguente.

---

di male alle parti genitali, che non hanno nè tampoco la lue venerea costituzionale, le quali intanto comunicano delle blennorragìe o delle ulcere agli uomini che le usano, e soprattutto in alcune epoche. Lo stesso avviene in alcuni uomini. Un mio amico in Parigi, che ha i capelli rossi, ed un temperamento forte e sanguigno, di perfetta salute, eccetto di una picciola serpigine con prurito all'ano, che la soffre da molti anni, ha comunicato la scolatura a molte femmine affatto sane, senza ch' egli medesimo ne avesse il menomo sìntomo. Ciò conferma quanto altrove ho detto, che non si può essere abbastanza prudente nella pratica, quando si decide su di un caso particolare, se questo è realmente sifilitico (venereo) o no.

CAPITOLO TERZO.

Della blennorragìa, o gonorrea benigna.

Sotto il nome di blennorrea (*Blennorrhaea*), che io ho sostituito a quello di *gonorrea abituale* o *benigna*, comunemente adottato, io intendo uno scolo non naturale di una materia puriforme, o di un muco chiaro e limpido, per l' uretra negli uomini, e per l' orifizio della vagina nelle femmine, senz' alcun sintomo infiammatorio, cioè senza dolore, e senz' ardore, orinando.

Siffatto scolo è dunque distinto, come già ho detto nell' antecedente capitolo, col nome di blennorrea (*muci-fluxus passivus*, cioè scolo senza sintomi flogistici), dalla blennorragìa (*muci-fluxus activus*, o scolo accompagnato da sintomi flogistici), come altresì è distinto dallo scolo di vero seme, o gonorrea propriamente detta.

La blennorrea trovasi descritta negli autori Latini sotto le denominazioni vaghe, ed improprie di *gonorrhaea benigna*, *gonorrhaea non virulenta*, *gonorrhaea inveterata*, *leucorrhaea*, *sive fluor albus*, *fluor albus benignus*. Quella che viene in seguito di una blennorragìa sifilitica, è generalmente designata dagli autori Inglesi col nome di *Gleet*.

Dopo che la blennorragìa ha durato per qualche tempo, i sintomi infiammatorj, come il calore, il dolore, che accompagna l' erezione, e l' ardore dell' orina, diminuiscono gradatamente, ed infine svaniscono; e lo scolo talvolta cessa contemporaneamente al termine di tre, quattro, sei, o otto settimane. Tal' è per lo meno la terminazione la più semplice, e la più desiderevole della malattìa. Ma egli accade assai sovente, particolarmente quando

si è continuato per molto tempo l' uso de' rimedj mucilaginosi, ed una dieta troppo severa, accade, dico, che i sintomi infiammatorj diminuiscono, e svaniscono a poco a poco, lasciando di dietro lo scolo di una materia puriforme, per l' ordinario meno abbondante, più spessa e biancastra. Tale materia è viscosa, non macchia così tenacemente la biancherìa, e le macchie ancora si tolgono strofinandosi. Talvolta la materia consiste in una mucosità limpida, e chiara. Questo scolo abbandonato alla natura spesso continua con ostinazione per mesi, ed anni, senza alcun altro cattivo sintomo; in alcuni casi soltanto è sì grave, che indebolisce sensibilmente la costituzione dell'ammalato, e soprattutto la sua facoltà generativa.

In altri casi lo scolo dopo essere svanito per alquanti giorni, settimane, e mesi ancora, comincia a ricomparire sia dopo un coito, o un esercizio alquanto violento, oppure dopo un pranzo immoderato. Lo stesso accade ancora spesso, se l' infermo, che facea uso delle injezioni per guarire questa malattìa, vedendo lo scolo quasi scomparso, comincia a farle con minore esattezza, e regolarità, ovvero le abbandona interamente. In tutti questi casi la blennorrea rinnovasi assai frequentemente, lo scolo abbondantissimo, ed infine diviene più che ostinata.

Finalmente se dopo la blennorragìa siavi rimasta un'ulcera in qualche parte dell' uretra, o una corrosione degli orifizj della glandula prostata, o delle vesciche seminali, lo scolo diviene icoroso, o misto con della vera purulenza, ed in tal caso la malattìa è una vera *pyuria*, che sempre è accompagnata da maggiore o minore disuria. In altri casi gli sfinteri degli orifizj della glandula prostata sono semplicemente indeboliti, e lo scolo è chiaro, mucoso, continuo, ed abbondante, accompagnato da un odore nauseante particolarissimo. Talvolta lo scolo di questo umore ha luogo solamente, e principalmente quando l' infermo va al cesso, e che gli escrementi induriti,

passando per il retto, premono più fortemente la glandula prostata. Se gli sfinteri degli orifizj delle vesciche seminali sono affette in questa guisa, lo scolo partecipa di un vero seme, ed allora è una gonorrea propriamente detta. In tutti questi casi lo stato di salute è più o meno alterato, e l' infermo mostra nella sua fisonomìa de' sintomi evidenti d' una debolezza generale, che minaccia la sua costituzione, e finalmente gli divien fatale.

La blennorrea ha la sua sede nel luogo istesso della blennorragìa che l' ha preceduta, cioè comunemente, ed in generale nella fossa navicolare sotto il freno, ed in altri casi nelle differenti parti dell' uretra, mentovate nel capitolo primo.

La causa prossima dunque della blennorrea è un indebolimento o degli sfinterj degli orifizj escretorj delle glandule mucose, o de' vasi della membrana mucosa delle parti genitali, che pajono di aver perduta la facoltà di contraersi, come soglion fare nello stato di sanità. Tale causa è ancora di rado una corrosione o esulcerazione nelle istesse parti, non disgiunta da una secrezione di purulenza, e di muco più abbondante dello stato naturale.

Le cause eccitanti, o occasionali della blennorragìa sono: 1.° una blennorragìa qualunque precedente (vedi le differenti specie di blennorragìe, capitolo primo), principalmente s' ella è stata trascurata, o trattata con rimedj contrarj, e soprattutto se è stata accompagnata da sintomi violenti d' infiammazione, di emorragìa, di ulcera ec. 2.° La mancanza di nettezza delle parti genitali, particolarmente ne' paesi caldi. 3.° La masturbazione. 4.° L'abuso del coito delle persone delicate, deboli, o molto irritabili. 5.° Una scirrosità o escrescenza fongosa della glandula prostata. 6.° Un' irritabilità straordinaria, o qualche altra malattìa della vescica orinaria. 7.° Gli orli callosi di un' ulcera, o i legami che vanno da un' ulcera all'altra nella cavità dell' uretra, li quali lasciano in giù un' ulcera

nascosta. 8.° Talvolta una semplice callosità, o strignimento nel canale dell' uretra. 9.° Le emorroidi mucose, che scorrono da' vasi delle parti genitali dell' uno, o dell' altro sesso. 10.° Nelle femmine una vita sedentaria, e l' uso continuo di una tavola sontuosa; l' uso de' vapori d' acqua, o il calor degli scaldini.

Dopo ciò che si è detto, la blennorrea dividesi naturalmente in due specie principali. La prima, la blennorrea atonica (*blennorrhaea atonica*); la seconda, la blennorrea ulcerosa (*blennorrhaea ulcerosa*), ed amendue variano secondo la sede, la natura, e la cagione della malattìa.

I sintomi i più rimarcabili, che indicano qualche ulcera nell' uretra, sono: 1.° la materia intrisa di fili di sangue, o il sangue puro che sorte durante la blennorragìa, ma più particolarmente quando la violenza dell'infiammazione è calmata. 2.° Lo scolo di una materia veramente purulenta, o icorosa mista col muco, in più o meno quantità. 3.° Un dolore fisso in una parte dell' uretra, che diviene più sensibile, allorchè s'introduce la tenta, o che si preme esteriormente l' uretra nel sito, ov' è la sede. 4.° Un dolore acuto in un luogo particolare dell' uretra, e più che mai al momento del passaggio dell' ultima goccia d' orina, o al punto dell' emissione del seme. Il nostro giudizio dell' esistenza di un' ulcera sarà confermato, se i sintomi della infiammazione, che ha preceduto, sono stati molto violenti; se l' infermo non ha usata la dovuta attenzione, o s' è stato malamente curato; oppure, come l' ho talvolta osservato io medesimo, se l' uretra è stata piagata dall' applicazione mal accorta della sciringa da injezione, o dalle tente, durante il periodo infiammatorio.

È cosa interessante al pratico di distinguere la blennorrea, di cui noi abbiam parlato con particolarità in questo capitolo: 1.° dalla blennorragìa o scolo, accompagnato da sintomi infiammatorj, più o meno violenti. 2.° Dalla

gonorrea propriamente detta, o scolo malsano di seme, di notte, o di giorno. 3.° Dallo scolo eccitato nelle femmine da una debolezza o irritabilità particolare del sistema della matrice, cagionata dall'uso smoderato de' piaceri di amore, o da una frequente masturbazione. 4.° Dallo scolo seroso che precede, e che siegue sovente le regole. 5.° Dallo scolo mucoso e seroso, al quale son soggette molte femmine incinte. 6.° Dallo scòlo chiamato dagli autori fiori bianchi (*Leucorrhaea*, *Mennorrhagia alba*), che deriva soprattutto da un' indisposizione generale del corpo, prodotta da una vita sedentaria, e lussureggiante. Questa malattìa partecipa sovente del carattere della gotta. 7.° Dallo scolo prodotto da qualche altro vizio, o da una materia acre qualunque, erpetica, scorbutica, o altra, deposta dalla massa del sangue, ed evacuata dagli orifizj de' vasi uterini; scolo sfornito frequentemente di sintomi infiammatorj, e divenuto abituale, malgrado che in alcuni casi la materia sia acre a segno, che produce delle scoriazioni nelle parti genitali, ed alle coscie. 8.° Dallo scolo mucoso, prodotto da' vasi emorroidali, che comunicano colla vescica, o colle parti genitali. 9.° Dallo scolo acre, o icoroso, proveniente da un' ulcera fagedenica, o da un vero cancro alla vagina, o alla matrice. 10.° Dallo scolo che avviene nelle escrescenze condilomatose, o polipose della vagina.

La maggior parte di questi scoli non sono che delle malattìe sintomatiche.

Da quanto abbiam detto sinora sulla natura, le cagioni e la sede delle blennorree, chiaro si vede, che a misura del luogo che occupano, il tempo che han durato, e le cagioni che le han prodotte, la di lor guarigione rendesi più, o meno difficile.

Le blennorree che sieguono una blennorragìa semplice, non sono che una semplice malattìa locale. Esse mi sembrano affatto simili allo scolo del muco spesso e puriforme,

che ha luogo altresì dopo che i sintomi infiammatorj di un catarro o corizza sono dissipati. Ma negli scoli che rimangono dopo una blennorragía sifilitica violenta, o mal curata, o che sono accompagnati da una scoriazione, o da una esulcerazione dell' uretra, la virulenza è comunemente assorbita, e per conseguenza la massa generale è più o meno infetta.

Le blennorree o scoli abituali, che hanno la lor sede alla fossa navicolare nelle lacune del Morgagni, poco distante dall' uretra, sono le più facili a guarire. Quelle che sono più in avanti nell' uretra, nelle glandule di Cowper, o nella glandula prostata, sono molto più ostinate. In generale, a misura che la blennorrea è stata durevole, ella si mostra ostinata ai rimedj. Quelle che traggono la lor origine da un' ulcera nell'uretra, oppure quelle che derivano sia da una corrosione di canali escretorj delle vesciche seminali, o da quelli della glandula prostata, sia da un' ulcera del collo della vescica, o dalla vescica medesima, tutte queste, dico, sono le più difficili a guarire. In generale, a misura che la sede delle blennorree è più in avanti nell'uretra, e ch' esse sono soggette ad esser seguite da stringimenti di questo canale, da disurie, da soppressione d' orine, e più ancora son esse ostinate, e pericolose.

Metodo curativo.

Sempre che noi siam consultati per una blennorrea, la nostra principal attenzione dev' esser quella di esaminare: 1.° Se la malattìa abbia origine da una blennorragìa antecedente; 2.° qual parte dell' uretra, o della vulva è la sede della malattìa; 3.° se sia un semplice rilasciamento de' vasi della superficie secretoria dell'uretra, o della vagina ec.; 4.° se ella è accompagnata da una escoriazione o ulcera; 5.° se ella è complicata con qualche ostruzione nel canale dell'uretra, o con un gonfiamento, o altra malattìa della glandula prostata, delle glandule di Cowper ec.;

6.° Se la malattìa è semplicemente locale, o se ella è accompagnata da sintomi della lue venerea sparsa nel sistema del corpo.

Quando la malattìa è semplicemente locale, può guarirsi, o mercè le applicazioni topiche astringenti, o con de' rimedj interni, corroboranti o balsamici, o finalmente usando amendue tali mezzi. Il miglior topico che io possa raccomandare in tal caso, è una dissoluzione saturata di osside di rame nell' ammoniaco, del quale si mescolano alquante goccie con un' oncia di acqua, e che s'injettano sei o sette volte al giorno, o piuttosto ogni volta che l' infermo ha orinato.

In molti altri casi ho impiegato con successo il muriato di mercurio ottenuto col mezzo della precipitazione, o il solfato di zelamina disciolto nell' acqua, misto ad un poco d'acqua canforata, ed injettata cinque a sei volte al giorno. Le soluzioni di muriato ossigenato di mercurio, di solfato di rame, di acetito di piombo, e di allume nell'acqua, sono state prescritte per questo uso (*ved.* PH. SYPH.). Ciascuno di questi rimedj, solo, o combinato con altri, può esser utile in alcune circostanze. In molti casi gli astringenti, come una decozione di gomma resina kino, o di scorza di quercia, o di radice di tormentilla, con un poco di allume, impiegati in injezioni, sono vantaggiosissimi. Rapporto a' rimedj interni che sonosi prescritti per la blennorrea, ne parlerò in appresso. Osservo soltanto quì che la semplice decozione del legno di gayac, o della radice di salsaperilla somministrata internamente per qualche tempo, talvolta guarisce radicalmente la blennorrea; nel tempo stesso che l' uso di queste decozioni può efficacemente contribuire a distruggere i residui della virulenza che ha potuto essere assorbita durante la blennorragìa.

Se la malattìa è universale, val quanto dire, se è accompagnata da un' infezione generale, come ciò accade soprattutto quando dopo una blennorragìa sifilitica vi

rimane un esulceramento nell'uretra o nella vagina, fa d'uopo impiegare, oltre a' rimedj topici, quelli che sono appropriati alla cura della lue venerea istessa. In questo caso si travaglierebbe inutilmente a guarire lo scolo, senza aver pria purificata la massa generale, e se si giungesse ancora a farlo cessare, ritornerebbe ben tosto, o i sintomi della lue venerea ci obbligherebbero finalmente di ricorrere al mercurio. Dopo aver somministrato il mercurio, o pendente il suo uso, si potrà servire con vantaggio di una dissoluzione di muriato ossigenato di mercurio, e di osside di piombo nell'aceto, disciolta in una quantità sufficiente di acqua, ed injettata due o tre volte al giorno (*ved.* PH. SYPH.).

Precauzioni da usarsi nelle injezioni.

Farò in questo luogo, rapporto alle injezioni in generale, tanto per la blennorragìa che per le blennorree, due osservazioni essenziali, le quali trascurate, noi potremmo talora non riuscire nella cura, malgrado i rimedj più efficaci che noi abbiam impiegato. La sciringa destinata a questo effetto dee avere un cannello corto, conico, e di una grossezza proporzionata, in modo che la sua punta, e niente di più, entri nell' orifizio dell' uretra. Da' cannelli sottili e lunghi di cui spesso si fa uso, ne risultano due inconvenienti notabili. Il primo è che con un picciol cannello, soprattutto quando non è ben liscio, l'ammalato si scoria facilmente l'interno dell'uretra, si espone con ciò all'esulcerazione di questa parte, e per conseguenza all' assorbimento della virulenza. Il secondo, che il liquido injettato, in vece di avanzare nella cavità dell'uretra, rifluisce negli orli fuori del suo orifizio. Il corpo della sciringa dev'essere perfettamente cilindrico, ed il pistone dee giocare esattamente; poichè se il pistone non riempie esattamente il corpo della sciringa, tuttochè la punta del cannello fosse grande abbastanza per turare perfettamente l'orifizio

dell' uretra, il liquore trabocca ancora tra il pistone e la sciringa, invece di entrare nell' uretra: e così l' infermo credesi di aver injettato il liquore esattamente, quando forse non è entrata una sola goccia nell' uretra, o al più una picciolissima quantità.

Ma tuttochè la sciringa sia fatta nella maniera la più convenevole, e che siansi date agli ammalati delle istruzioni le più esatte, eseguiscono essi sovente l' operazione di una maniera sì sconcia che l' injezione non produce verun buon effetto. Dopo aversi procurato una buona sciringa, fa d' uopo dunque applicarne esattamente il cannello nell' orifizio dell' uretra, in guisa che per la sua forma conica impedisca al liquido il passaggio tra essa, e le pareti dell' orifizio dell' uretra. Se la malattìa occupa la sede ordinaria delle blennorragìe, cioè la fossa navicolare, precisamente al di sopra del freno, bisogna che l' ammalato sia attento a comprimere con una mano l' uretra, alla prima curvatura della verga, ove comincia lo scroto, mentre ch' egli tiene, e adopera la sciringa colle dita dell' altra mano. Egli spingerà allora destramente nel corpo della sciringa il pistone (che sebbene applicandosi esattamente alle pareti, dee tuttavolta facilmente insinuarsi), sino a che sente l' uretra leggermente dilatata. Egli manterrà in questo modo il liquido injettato per lo spazio di un minuto, o due, e ripeterà l' istessa operazione due o tre volte sussecutivamente. Allorchè si spinge inconsideratamente, o per lunga pezza il pistone, la distensione, e l' irritamento dell' uretra che ne risultano, sovente cagionano più male, che l' injezione non produce di bene.

Conformandosi a questi precetti si ritrae un doppio vantaggio: il liquido è applicato convenientemente alla parte affetta; e nel tempo stesso (se si fa uso delle injezioni nelle blennorragìe sifilitiche), non si rischia di sospingere la virulenza più avanti nell' uretra col liquido injettato. Siffatta precauzione rendesi inutile quando la

sede della malattìa è più avanti nel canale dell' uretra.

Per ciò che riguarda il liquido istesso, che si vuole injettare, bisogna impiegarlo sempre tiepido nelle blennoragìe; ma nelle blennorree o scolo abituale, ciò non è necessario. Nel primo caso se il liquore injettato è troppo ſreddo, o troppo caldo, può ſacilmente nuocere all' ammalato, o sopprimendo lo scolo, o aumentando l' inſiammazione. È agevole di farlo riscaldare in una tazza che si riempie a metà, e che si mette in un bacino d'acqua calda.

Nelle injezioni, ove una parte degl' ingredienti è soggetta di andare al fondo, è necessario di agitare bene il liquore, prima d' injettarlo. In tutt' i casi, prima di fare l' injezione, l' ammalato dee tentar sempre di orinare.

Un' altra importante osservazione che io debbo fare, è appunto quella, che i giovani i quali hanno degli scoli abituali, dopo avere per qualche tempo fatto uso delle injezioni, e risentendone miglioramento, divengono meno attenti in quest' operazione, e la trascurano interamente talvolta per una mezza giornata, o una giornata intiera. Quest' omissione reca quasi sempre delle spiacevoli conseguenze. Lo scolo ritorna spessissimo con doppia forza, ed io ho veduti parecchj esempj, in cui gli ammalati avendo trascurato un sol giorno di far le injezioni, lo scolo si è aumentato a tal segno, che sarebbesi creduta una nuova malattìa. La recidiva è allora sovente più ostinata della malattìa primitiva; e l' ammalato è costretto a continuare le injezioni per più di altrettante settimane, che per quanti giorni sarebbero bastati per terminare la guarigione, s' ei non avesse interrotto l' uso di questo rimedio.

Affine di prevenire ogni pericolo di recidiva, la prudenza ci detta, ed io sempre mai lo prescrivo a' miei ammalati, di far le injezioni tre, quattro, ed ancora sei volte al giorno, se le circostanze lo richieggono, sino che dura lo scolo; e di continuare altresì due o tre volte

al giorno regolarmente, per lo meno dieci, o quindici giorni dopo che lo scolo è intieramente cessato.

Per le femmine, il cannello della sciringa dev' esser più grosso, e più lungo. Io ho trovato che un cannello di avorio o di stagno, di un pollice di diametro, e di due, o tre di lunghezza, attaccato ad una picciola bottiglia di gomma elastica (caoutchouc) era il più atto onde trarre de' buoni effetti dalle injezioni, che sono state somministrate.

Prescindendo dalle injezioni, le tente incerate sono di una grande utilità, ed ancora di una necessità assoluta nelle blennorree degli uomini, laddove v' ha un' ulcera, o una coartazione in qualche parte dell' uretra. Possono impiegarsi isolate, o unite alle injezioni. Rapporto al loro uso, debbo osservare, che ne' primi tre o quattro giorni non bisogna ritenerle al più che un quarto d'ora, o una mezz' ora, per ogni volta che si pratica, ed avvezzarsi così insensibilmente a sopportarle più lungo tempo; allora possonsi far ritenere dall' infermo più ore mattina, e sera, ed infine tutto il giorno, o la notte. Bisogna rammentarsi, che prima dell' applicazione delle tente incerate, al pari che prima delle injezioni, l' ammalato dee provare di vuotar la vescica, affin di dare al rimedio il tempo per produrre il suo effetto sulla parte affetta. Se l' applicazione della candeletta cagiona, come l' ho osservato talvolta, una tensione, o un dolore nel cordone spermatico, ovvero una tumescenza del testicolo, bisogna sospenderne l' uso per alquanti giorni. Io ho veduto che una candeletta troppo grossa produceva questo effetto, e che cessava tosto che si faceva uso di una più minuta. In generale sul principio fa d' uopo preferire le candelette sottili alle grosse.

Rapporto alla cura degli scoli abituali, complicati con degli stringimenti dell' uretra, ed accompagnati da più o

meno difficoltà di orinare, io rimando il lettore alli capitoli IX e X di questo volume.

Se non giungesi a capo di guarire la blennorrea col mezzo delle injezioni, o con quello delle tente incerate, è opportuno talvolta d' injettare i liquidi capaci ad eccitare un irritamento, ed una infiammazione nell' uretra, e particolarmente nella parte affetta. Un tal mezzo ha spesso riuscito, dopo che i migliori astringenti niente avean operato. Si possono impiegare a quest' uso le injezioni *ad Blennorrhaeam*, PH. SYPHIL. n.° 1, 2, 3.

Forse dietro questo istesso principio, il Dottor *Cullen* ha osservato, che alcune ostinate blennorree sono state talvolta guarite da un esercizio violento, e lungo di equitare, come quel di Edimburgo a Londra, cioè eccitando un' infiammazione nelle parti affette. Noi abbiamo degli esempj, ove simili scoli sono talvolta stati guariti mercè il coito; ma questo è un rimedio, che un onesto pratico non dee prescrivere, mentre siffatti scoli sono talora di natura contagiosa, e che l' ammalato correrebbe rischio di comunicare tal malattìa ad una persona sana, pel tempo ch' egli rischierebbe altresì di peggiorare piuttosto che di alleviare la sua malattìa.

Prescindendo dalle injezioni delle quali noi abbiam fatto sinora menzione, si sono impiegati talvolta con giovamento nelle blennorree molto ostinate molti altri mezzi, come le injezioni fatte con de' forti stitici, o ancora con dell' olio di terebentina. Un mio amico ha osservato, che in alcuni casi un vescicatorio, applicato esternamente al luogo affetto o al perineo, era stato utilissimo. Si è veduto sparire uno scolo ostinato con un' injezione di tintura di *Psychotria emetica*. *M. Birch*, chirurgo in Londra, ha osservato alcuni casi, ne' quali una leggiera scossa elettrica, condotta a traverso dell' uretra, avea apportata la guarigione. Io fo menzione di tutti questi mezzi,

perchè si è talvolta imbarrazzato per trovarne nelle affezioni ostinate di questa specie.

Sonosi ancora prescritti i bagni di acqua fredda nelle blennorree ostinate, ed io ne ho sperimentati de' buonissimi effetti; ma ho veduto altresì in due o tre occasioni, ch'essi han aumentato lo scolo; altri pratici hanno osservato ancora l'effetto medesimo. Il bagno di mare è sovente di molto vantaggio, come altresì il bagno locale d'acqua fredda, sia pura, o mista con aceto, o acquavite, colla quale l'ammalato dee lavarsi le parti genitali tre, o quattro volte al giorno.

In generale, è a proposito, e spessissimo ancora necessario nelle blennorree ostinate di cambiar le injezioni; mentre osservasi, che un' injezione meno forte produce talvolta un buon effetto, dopo essersene impiegata una più forte senza successo, e *vice versa*. In molti casi egli è vantaggioso ancora di combinare i medicamenti interni co' mezzi esterni.

Dopo aver così ampiamente trattato de' rimedj esterni, noi consideriamo adesso quelli che possono essere impiegati internamente, sia isolati, o combinati, secondo il bisogno de' casi, colle applicazioni locali testè mènzionate.

I rimedj interni che sonosi trovati più efficaci, sono:

1.° Le *preparazioni mercuriali*. Queste sono sempre necessarie allorchè la malattìa è accompagnata da un' ulcera nell' uretra, maggiormente se è inveterata, o quando havvi de' segni d' infezione della massa generale del sangue. In tal caso le pillole fatte con della terebintina, e dell' osside di mercurio, sono sovente giovevolissime. Ho ancora ultimamente osservata una blennorrea resistente a tutt' i rimedj, guarire mercè una cura mercuriale completa.

2.° I *balsami*, e le *gomme*. (1) Fra tutte queste sostanze

---

(1) Noi non sappiamo precisamente come agiscono i balsami e le gomme liquide; ma è un fatto da me costantemente osservato,

quella che più comunemente s' impiega, è la gomma liquida, chiamata balsamo di Copahu. Ma io ho trovato esservi una specie in commercio, che cagiona delle violenti coliche; in generale questa sostanza può facilmente produrre degli sconcerti allo stomaco. Affin di prevenire questo inconveniente, la miglior maniera di somministrarla è di farne prendere all'infermo trenta a quaranta goccie in un picciol bicchiere di acqua fresca, due volte al giorno, mattina, e sera, o a mezzo giorno cinquanta ad ottanta goccie ad un tratto, e di far inghiottire immediatamente in un picciol bicchiere d' acqua quindici a venti goccie di quel che dicesi, *Elixir de vitriol de Mynsicht*, affin di rendere il primo rimedio men disgustoso allo stomaco. Una mezza dramma di terebentina, o di balsamo di tolù, o di resina liquida, chiamata balsamo del Canadà, opera lo stesso effetto. Ho l' esempio di un giovine che annojato di un lungo scolo abituale de' più ostinati, prese in una volta una gran quantità (due, o tre once) di balsamo di Copahu, e guarì.

Talvolta i balsami combinati colla tintura di guajaco, o colla sostanza che ci viene dall'Affrica, sotto il nome di gomma resina kino, producono un desiderabile effetto.

3.° I *corroboranti*. Tra questi l' istessa gomma resina kino di cui abbiam parlato poco fa, merita il primo luogo; la scorza di *cinchona officinalis* (china-china) in polvere, o in infusione nel vino rosso, ovvero (ciò che talvolta vale meglio ancora) in infusione nell'acqua di calce; la radice di tormentilla in polvere, o in estratto, a forma di pillole unite, secondo le circostanze, alle preparazioni di ferro, o a' balsamici, son de' rimedj utili ed efficaci.

---

che questi rimedj somministrati pria che l'ardore dell'orina, ed il dolore nelle erezioni siano scomparsi, benchè pajano molto diminuiti, sogliono facilmente produrrre ciò che si dice un testicolo venereo.

L' uso del siero aluminoso produce talvolta un mirabile effetto. La tintura delle cantaridi, somministrata nella dose di venticinque a trenta goccie nell'acqua, ha operato qualche fiata la guarigione ne' casi, in cui gli altri rimedj erano stati infruttuosi; ma è un rimedio ch' esige delle precauzioni, poichè egli può far molto male, a quelli soprattutto di un temperamenro gracile, ed irritabile.

Havvi non pertanto delle circostanze in cui tutt' i nostri sforzi per guarire uno scolo abituale son vani; e noi vediam talora che la natura sola giunge ad operare col tempo una guarigione, dopo che noi abbiamo senz' alcun profitto, e nojosamente esaurite tutte le risorse dell' arte. Locchè accade in quegli scoli abituali che sono prodotti da cagioni singolari, di cui noi abbiam gli esempj nelle dissezioni anatomiche; allorchè, per esempio, due ulcere dell' uretra trovandosi pressocchè dirimpetto, alcune delle di loro parti si uniscono scambievolmente, e formano una specie di briglia attraverso dell'uretra, con una esulceramento al disotto. Se vi ha motivo di sospettare l'esistenza di questo male, il solo rimedio è quello dell' operazione chirurgica. Se però le briglie non fossero troppo forti, si potrebbe tentare di romperle introducendo uno stiletto, o una tenta nell' uretra. Il mio lettore giudichi se lo scolo molto pregiudizievole ed ostinato, di cui vo a dare quì il dettaglio, appartenga a questa classe.

Pochi anni fa, io sono stato consultato da un uomo su d' una blennorrea che lo tormentava da circa dieci anni, e per la quale avea egli consultato i medici e chirurgi in differenti paesi. Alle volte lo scolo si arrestava per alquanti giorni, ma ricompariva subito, e maggiormente dopo l'equitazione, o il coito. In queste occasioni l' infermo provava sempre qualche incomodo, ed il dì seguente un picciolo scolo, che non cessava che per ricomparire al rinnovamento dell' istessa causa. Questo incomodo l'inquietava maggiormente perchè avea intenzione di prender

moglie. Esaminando l'ammalato, io trovai che la sede del male era molto innanzi nell'uretra verso il perineo. Gli ho fatto usare tutt' i rimedj, tanto interni che esterni, che io potea conoscere; ma io non giunsi a capo di ottenere una guarigione radicale. Io giudicai la sua malattìa un' ulcera callosa; e dietro questa supposizione, gli feci portare delle tente incerate per lo spazio di due o tre mesi, senza ottenerne il menomo effetto. Essendo costretto a continuare i miei viaggi, lo lasciai ben poco sollevato per tuttociò che avea fatto; e come i suoi affari richiedeano di far egli stesso un viaggio a Parigi, lo consigliai di consultare tutt' i professori ch' egli credea in istato di poterlo sollevare. Ecco qual ne fu il risultato, com' egli medesimo me l' ha riferito:

» Dopo il mio arrivo a Parigi, mi sciss' egli, consul-
» tai, secondo il vostro parere, tutt' i più rinomati pro-
» fessori. Le loro differenti opinioni sulla causa, la na-
» tura, ed il trattamento della malattìa mi resero più
» inquieto di quel che non era prima. Alcuni mi consi-
» gliarono una nuova cura mercuriale; altri prescrissero
» differenti rimedj, tanto all'interno che all'esterno. Lor
» manifestai tutt' i differenti rimedj che voi mi avevate
» prescritti successivamente. Furon sorpresi che niuno di
» questi rimedj sia riuscito. Intanto mi sono state ordi-
» nate alcune nuove injezioni ed alcuni rimedj interni,
» piuttosto, a quel che credo, affin di soddisfarmi per il
» mio danaro che nella speranza di produrmi alcun bene
» effettivo. Io sono stato effettivamente per tre o quattro
» mesi nell' istessissimo stato di quel ch' era quando giunsi
» a Parigi. Ma, per quanto sorprendente ciò vi sembri,
» l'ultimo professore che mi venne indicato a consultare,
» mi parve il più ignorante di tutti que' che mi erano
» stati indicati. Acconsentii però, acciò che tentasse coll'al-
» galia (tenta scannellata) il passaggio dell' uretra, per
» assicurarsi del luogo affetto, ec. L' algalia entrò come

» al solito con facilità, finchè giunse alla sede della
» malattìa, ov' ella incontrò l' istesso ostacolo come di
» ordinario, e del quale io l' avea prevenuto; malgrado
» ciò ei si sforzò di spingerla più innanzi; io gli dicea
» ch' ella mi cagionava un eccessivo dolore, ma ei la forzò
» imprudentemente, e passò al di là. Sortì tosto del san-
» gue dall' uretra. Il chirurgo parve sbigottirsene molto:
» si scusò in mille modi, ritirò l' istrumento, prese la
» sua paga, e sortì, lasciandomi malcontento di averlo
» impiegato. Attendeami di peggiorare il dì seguente, ed
» a soffrir molto dalla sua imperizia: mi avvenne tutto
» al contrario. Io son liberato dalla mia malattìa dopo
» due mesi; monto a cavallo, godo delle femmine, senza
» provarne alcun cattivo effetto, e per conseguenza io mi
» trovo radicalmente guarito. L' amicizia che vi debbo,
» per le attenzioni avute per me, m' impegnano a parte-
» ciparvi questo caso particolare, donde voi potrete trarne
» qualche profitto, e che spiegherete forse meglio di me
» o di quelli a' quali l' ho comunicato.

Dopo che tutt' i sintomi della blennorrea sono dissipati, vi rimane talvolta una specie di cordatura, o curvatura della verga. Le frizioni coll'unguento mercuriale, o coll'olio di ulivo canforato, fatte sulla verga, l' unzione ammoniacale, le lozioni spiritose, o l' elettricità applicata sulla stessa parte, sono i più opportuni rimedj in simil caso. Alcuni autori han prescritto anche l' uso interno della china-china.

In tutte le blennorree ostinate, che hanno la lor sede molto in dietro nel canale dell' uretra, bisogna esaminare con attenzione lo stato della glandula prostata, poichè esse debbono spesso la loro origine ad una malattìa di questa parte. Allorchè la prostata si trova tumida e dura, ho veduto degli esempj, in cui, dopo una cura mercuriale, l' applicazione reiterata delle ventose al perineo, e l' uso del succo condensato del *conium maculatum* (cicuta) a

grandi dosi, ha riuscito, dopo esser stati inutili molti altri rimedj.

La blennorrea della prostata è uno scolo morbifico del muco di quella glandula, mescolato talvolta col liquore delle vesciche seminali, particolarmente di giorno, senz'alcun desiderio venereo. Questa malattìa è seguita da una debolezza generale; siffatto rifinimento di forze è accompagnato da una emaciazione generale del corpo, e lo mena per gradi alla morte, se l'ammalato, come spesso accade, ha differito di consultare un medico illuminato, o che non siansi impiegati a tempo gli opportuni rimedj.

Una cura siffatta richiede sovente i talenti di un dotto medico. I più efficaci rimedj sono i bagni freddi, le injezioni con degli ossidi, o de' sali metallici, le fomentazioni con della cicuta, i vescicatorj al perineo, una veste di flanella nella stagion umida, e fresca, e nell'interno de' medicamenti tonici, accompagnati da una dieta la più propria. Affin di calmare l'irritamento, il più opportuno rimedio è l'estratto di oppio acquoso, o il succo denso di *Hyosciamus niger*. (Vedi ancora nel cap. X).

La vera gonnorrea (*Gonorrhaea proprie sic dicta*) è uno scolo, o una emissione non naturale del seme, o del liquore spermatico, frequente, debilitante, con una sensazione talvolta piacevole, e talvolta no. (*Liquoris seminalis ejectio frequens, libidinosa, involontaria, debilitans*. CULLEN). Vengono per l'ordinario comprese sotto questo genere le polluzioni notturne o diurne, accompagnate da una sensazione libidinosa. (*Vedi* TISSOT, *Trattato dell'onanismo*).

Havvi ancora un'altra specie di questa malattìa, ed è per l'appunto uno scolo non naturale del liquore seminale, frequente, diurno, debilitante, senza erezione della verga, nè desiderio venereo. Il dottore *Wichman* ad Annover è il solo autore, che abbia lodevolmente trattato questa materia, in un opuscolo: *De pollutione diurna*, 1782.

Questi scoli abituali, che provengono da debolezza, o da un rilasciamento, e talvolta da una grande irritabilità de' testicoli, de' vasi deferenti, o delle vescichette seminali, e loro canali secretorj, richieggono una cura attentissima, e molto riserbata; altrimenti l' ammalato soccomberà a questa specie di consunzione, da Ippocrate descritta sotto il nome di *Tabe dorsale*. Comecchè la cura di questa malattìa non entri nel piano di questo trattato, osserverò soltanto, che per ottenere una guarigione fa d'uopo fortificare l'ammalato, non ad un tratto, ma gradatamente, mercè i rimedj interni, ed esterni, ed aver cura più di ogni altro a diminuire l'irritabilità delle parti. Bisogna che si astenga, e si allontani per gradi dalle sue perniciose abitudini. Ho veduto de' casi in cui fu necessario di legare con una fascia le mani dell' ammalato, durante la notte, poichè egli, suo malgrado, toccava dormendo, ed eccitava, per così dire, le parti. Il giovine medico sarà lodevole nell' osservare, soprattutto in questi casi, che il passaggio subitaneo da un regime o da un'abitudine ad un'altra è sovente contrario allo scopo, che il pratico si propone; e che la saviezza del medico conformandosi a questa osservazione, produce talvolta una guarigione, che l' uso solo de' migliori rimedj non avrebbe potuto produrre, e le risorse tutte dell' arte sarebbero rimaste infruttuose.

Ho veduto altresì, sebben più di rado, le donne esser vessate da simile morbo. Mentre scrivo, sto curando una giovine di 28 anni, che da un anno e mezzo, ch' ebbe un aborto, soffre delle polluzioni notturne involontarie, frequentissime, eccitate da sogni libidinosi, ed accompagnate da sintomi della *tabe dorsale*, descritta da Ippocrate come una malattìa di uomo; i suoi polmoni cominciano ancora a provar gli effetti di questa malattìa. — Ho avuto il piacere di guarirla dopo che ho scritto questo capitolo.

Sovrastandomi dell' ozio letterario, mi son determinato

di scrivere un picciol trattato a parte sulle differenti specie della vera gonorrea, e sui fiori bianchi delle femmine.

CAPITOLO QUARTO.

Dell' affezione del cordone spermatico, e dell'epididimo, del gonfiamento, ed altre malattìe de' testicoli.

LADDOVE la blennorrea sifilitica è stata curata con de' rimedj, che gli sono contrarj, o quando l' ammalato, che la soffre, fa un esercizio molto violento, e sopratutto se prova del freddo alla parte affetta, gli sopravviene frequentemente alle anguinaje un tumore, ed un dolore ottuso, che si stendono sino allo scroto; il testicolo, o piuttosto (come lo vedrem fra poco) quella parte del testicolo, che chiamasi l' epididimo, diventa grosso, e duro, e lo scroto si gonfia, e divien rosso, e più denso. Questa malattìa impropriamente chiamasi dappertutto *tumore venereo de' testicoli*, o *testicolo venereo*, *infiammazione de' testicoli*, *gonorrea caduta nelle borse*, e talvolta ancora *ernia umorale*.

È da notarsi attentamente, che questa malattìa comparisce di rado sul principio della blennorragia, o mentre che i sintomi infiammatorj di questa malattìa sono nel maggior grado; ma piuttosto circa la decadenza, e sovente circa l' ultimo periodo di tal malattìa, quando i sintomi dell'infiammazione sembrano esser molto diminuiti.

Il tumore di questa specie comincia sempre da una tensione ed un dolore ottuso all' una, o all'altra inguine, che si stendono lungo il cordone spermatico sino allo

scroto, e da un gonfiamento dell' istesso cordone, e dell' epididimo, che nel toccarsi si manifesta duro, e doloroso. Se la malattìa si trascura, il testicolo comincia ad esser affetto da tutt' i sintomi di una infiammazione locale; rendesi duro, e doloroso, ed il tumore diventa spesso smisuratamente grosso. Talvolta questo gonfiamento è accompagnato da un irritamento generale, da una febbre violenta con un polso frequente, e duro nelle costituzioni forti, e pletoriche, ovvero da un polso debole, e sollecito nelle costituzioni dilicate, ed irritabili.

In alcuni casi l' infermo risente de' dolori ne' lombi, ed ha de' rivolgimenti di stomaco, e de' vomiti. In generale lo scolo diminuisce considerabilmente, e spesso talvolta cede affatto pria che questi sintomi si sviluppino; ma talora questo accidente non avviene, almeno ad un grado sensibile, che uno o due giorni dopo che il gonfiamento ha cominciato a scomparire. Giammai ho veduto in simili circostanze amendue i testicoli affetti nel tempo istesso. Avviene talvolta, che dopo che il gonfiamento è passato da una parte, l' altro testicolo comincia ad essere attaccato. Accade talora lo stesso, laddove è dissipata un' iscuria proveniente dall' affezione del collo della vescica, dietro la soppressione di una blennorragìa.

Siffatta malattìa o irritamento del cordone spermatico, e dell' epididimo ec., è generalmente prodotta allorchè l' infermo attaccato da una blennorragìa sifilitica ha fatto un' esercizio molto violento, e qualche volta ancora in apparenza moderato, a piedi, a cavallo, o in vettura; o quando la verga ha sofferto del freddo, o che l'abbia lavata imprudentemente con dell'acqua fredda, o che l'abbia esposta ad un corrente d' aria fredda, come per esempio, orinando all' angolo della strada. Spessissimo vien prodotta dalle injezioni irritanti, acri, astringenti ec., e soprattutto da' replicati purganti, o dall' uso interno de' medicamenti resinosi o balsamici. Molti pratici miei amici

credono aver osservato che le polluzioni notturne, ed ogni altro atto che determina l' ejaculazione, tendono più che qualunque altra causa a produrre questa malattìa. Perciò il commercio colle femmine nel corso della blennorragìa spesso eccita la medesima. Il testicolo istesso, per quanto ho potuto osservare, non è giammai gonfio sul principio, ma divien tale in seguito.

Non parlo io in questo luogo del tumore, o dell'infiammazione de' testicoli prodotti da ogni altra causa interna, o esterna, come per esempio da una contusione, una metastasi delle parotidi ec., capaci di eccitare un' infiammazione locale, come gli autori antichi l'han diggià osservato.

Per lunga pezza erasi creduto che questo dolore ed irritamento eran prodotti dall'assorbimento, e dalla deposizione della virulenza sifilitica dal canale dell' uretra nel testicolo medesimo; ma quest' assorbimento e questo passaggio del veleno sifilitico dell'uretra sul testicolo sono una supposizione, che non sembra d' esser fondata nè sopra de' fatti, nè sopra le cognizioni anatomiche.

Alcuni autori fan menzione eziandìo di un gonfiamento de' testicoli, che ha luogo talvolta dopo essere scomparse, o disseccate le ulcere sifilitiche del prepuzio o della ghianda. Non mi sovviene di aver giammai osservato alcun caso di questa specie, perciò mi astengo parlarne di vantaggio; ne ho però veduto un altro che mi è sembrato degno di essere rapportato.

L' infermo era stato attaccato molti anni prima di un testicolo venereo, come egli lo chiamava. Un tal tumore essendo malamente curato, quando il gonfiamento disparve, diè luogo ad una fistola nell' ano. Gli si fece l' operazione della fistola; ma quando era sul momento di esserne guarito, il gonfiamento del testicolo ricomparve. Ho riuscito nel fare scomparire questo gonfiamento, per cui era stato consultato, facilitando lo scolo per l'uretra,

e mercè l'uso de' rimedj interni, ne ottenni la guarigione. Debbo soggiungere che nel corso della mia pratica ho veduto due o tre volte un gonfiamento del cordone spermatico e dell' epididimo seguire per effetto dell' applicazione di una tenta incerata un poco troppo grossa, ch' erasi applicata per un stringimento dell' uretra.

La causa prossima di questo gonfiamento de' vasi spermatici sembrami essere un irritamento o infiammazione degli orifizj de' canali differenti delle vescichette seminali; ed io son d' avviso che la sede di questo gonfiamento è generalmente nell' uretra al *veru montanum* o *caput gallinaginis*. Havvi intanto degli altri casi, come l'ho osservato più prima, ove la sede dell'infiammazione è originariamente nel testicolo istesso.

Alcuni moderni autori attribuiscono il gonfiamento suddetto alla simpatìa de' testicoli coll'uretra; altri all' estensione dell' infiammazione lungo l' uretra, e dei canali deferenti sino a' testicoli; altri finalmente suppongono che tale malattìa è sempre l' effetto del ribocco, o dell' accumulazione del seme nel testicolo. Ma se questa malattìa derivasse soltanto dalla simpatìa, perchè il gonfiamento accaderebbe così di rado, laddove lo scolo dell'uretra continua regolarmente, o mentre che i sintomi dell' infiammazione, e dell'irritamento dell'uretra sono piucchè violenti? Se l' estensione dell' infiammazione lungo l' uretra fosse la vera causa di detto tumore, ci sembra che tutti gli uomini, ne' quali l' infiammazione è violenta, e si estende nell' uretra alla prostata o al collo della vescica, dovrebbero avere ancora sempre, o almeno per lo più, un gonfiamento del testicolo, locchè però non accade. Finalmente se questa malattìa non derivasse che dall'accumulamento di seme, dopo che quest' aumentazione non avrebbe più luogo, il gonfiamento dovrebbe naturalmente e costantemente diminuire, o ancora sparire intieramente, locchè noi punto non osserviamo. All' opposto noi

osserviamo spessissimo de' giovani attaccati di questa malattìa avere delle polluzioni notturne involontarie senza esserne guariti, nè migliorati; ma tuttochè le cose passassero in questo modo, io dimanderei ancora, donde derivano quest' accumulazione di seme, e questi effetti violenti, mentre che noi non l' osserviamo giammai, molto di rado ne' giovani riservati, robusti, e di ottima salute. Tutte queste teorìe sembranmi dunque interamente false, o almeno pochissimo soddisfacenti. Il solo fatto costante ben avverato è, che un grado d' irritamento particoláre e straordinario eccitato nell'uretra, mentre che è attaccata da una blennorragìa sifilitica, da una cagion qualunque, come le injezioni acri, l'uso de' balsami, de' catartici ec., il freddo, il coito, o uno stimolo meccanico, produce questa malattìa. Forse ancora in alcuni casi la virulenza cangiando di sede, e fissandosi sugli orifizj escretorj delle vescichette seminali più basso dell' uretra, le irrita direttamente; e quest' irritamento comunicato a' vasi deferenti ed all'epididimo vi produce la suddetta malattìa. Non niego che la secrezione del seme più fortemente sollecitata non possa in seguito contribuire al gonfiamento. Io credo altresì doversi attribuire a questo stimolo le polluzioni notturne che osservansi comunemente sul principio, e nel corso di tale infermità, ma siffatte polluzioni non servono a verun conto a diminuirla; può darsi che in tal caso l' evacuazione non derivi che dal testicolo sano. Ecco ciò che mi ha messo a portata di dilucidare la natura di questa malattía.

Nell' età d' anni venticinque fui attaccato da una blennorragìa sifilitica, la quale agendo sopra un corpo irritabile e dilicato, fu accompagnata da sintomi violenti. Consultai allora uno de' primi medici dell' Europa, che mi consigliò di prendere molti liquidi mucilaginosi, e due volte per settimana delle pillole catartiche, il di cui primo ingrediente era il muriato di mercurio. Il risultato di

questa cura fu che dopo la seconda dose di dette pillole, io mi vidi attaccato da ciò che dicesi testicolo venereo. Vegliando sin dal principio della malattìa su i sintomi che sviluppavansi, intesi primamente un incomodo ed una tensione, con dolore ottuso lungo il cordone spermatico dalla parte sinistra, il qual dolore stendeasi sino allo scroto: queste istesse parti erano alquanto turgide, e dolorose nel toccarsi. Dovei mettermi a letto. Esaminando il dì seguente con attenzione le parti affette, restai sorpreso in vedere che il testicolo era nello stato naturale, e senza dolore; ma che l'epididimo era molto gonfio, e duro, il cordone spermatico inturgidito, e che risentiva un dolore ottuso, come se le parti suddette fossero state tese, o compresse. Comunicai una tale osservazione a molti medici ch'eran venuti a complimentarmi: credeano essi tutti, che io mi fossi ingannato; ma esaminando loro medesimi la parte affetta, la trovarono nel modo da me lor narrato. Tutti riguardavano il fatto come nuovo, ed estraordinario. Dietro il parere del mio medico, io applicai costantemente per più giorni de' cataplasmi emollienti caldi sullo scroto; usando però questi rimedj, il mio male in vece di diminuire, notabilmente crebbe. Lo scolo era interamente cessato sin da' primi giorni: il testicolo divenne considerevolmente duro, e gonfio, e risentiva un incomodo particolare in questa parte; il dolore lungo l'uretra era sensibilmente cresciuto, e maggiormente nell' orinare. Risolvei dunque di togliere i cataplasmi, di mettere un sospensorio affin di minorare la tensione dolorosa, e coll' intenzione di rinnovare lo scolo, s'era possibile, esposi le parti genitali al vapore dell' acqua calda, due o tre volte al giorno. Tali mezzi riuscirono; il dì seguente lo scolo crebbe, ed io subito mi trovai migliorato; fra pochi giorni il male del testicolo, e del cordone spermatico fu dissipato, e dopo alquante settimane la blennorragìa radicalmente guarita.

Come ciascuno può credere, niuna cosa m' interessava

maggiormente, quanto quella di verificare se quest' osservazione non fosse che un fatto particolare, oppure se dipendesse da una legge generale ch' era ignota, e ch' era sfuggita all' attenzione de' pratici. Ne fui appieno soddisfatto su questo proposito, e mercè tutte le altre mie susseguenti osservazioni mi sono assicurato, che il fatto era costante, come l' avea io osservato in quella prima occasione. Ne rimasi convinto, che le soli parti primitivamente affette in questa malattìa eran sempre i canali deferenti, ed il solo epididimo; che il testicolo medesimo non è giammai gonfio sul principio della malattìa, cioè ne' due o tre primi giorni; ma che se in seguito divien tale, devesi tal accidente attribuire alla cattiva cura, o alla dappocaggine dell' infermo. Ho osservato inoltre, che la febbre, che accompagna allora sì spesso tale malattìa, non è una malattìa primitiva, ma sebbene una semplice febbre secondaria, o sintomatica, effetto dell' irritamento locale, i di cui caratteri variano secondo la differente costituzione dell' infermo, e che impiegando il metodo che indicherò appresso, il medico può quasi sempre, s' è chiamato a tempo, prevenire una tal febbre, come altresì le altre perniciose conseguenze di questa malattìa.

Alle sovraindicate osservazioni ho unito altre due non meno generali, ed importanti, cioè: 1.° che lo scolo, e talvolta ancora gli altri sintomi d'infiammazione dell'uretra cessano affatto, o almeno diminuiscono notabilmente, prima, oppure nel corso de' due o tre primi giorni di questa malattìa; 2.° che la medesima aumenta, e continua sino che lo scolo dell'uretra non ricomparisce, o che qualche altra parte dell' uretra non è affetta, e che al contrario i sintomi si mitigano dal momento che la blennorragìa soppressa si rinnova, per poco che sia.

Siffatta malattìa, trattata secondo il metodo, che io esporrò, ordinariamente cessa con molta facilità tra pochi

giorni : ma se l' infermo la trascura, oppure se non è curata con de' rimedj analoghi, o se ha sofferto una recidiva, non solo spesse volte diviene ostinata, ma eccitando inoltre una vera infiammazione ne' testicoli, diviene talvolta pericolosissima per la febbre che seco mena, o per la suppurazione, l' induramento, ed anche la mortificazione della parte affetta, conseguenze di tale infiammazione.

Fa d' uopo di osservare in questo luogo, che dietro la più pronta, e la più felice guarigione, l' epididimo rimane duro per molti mesi, ed anche per anni intieri; ma questo accidente, per quanto abbia potuto osservare, non produce alcun cattivo effetto. Questa durezza ordinariamente si dissipa a poco a poco da se stessa.

Dopo questi fatti, ed osservazioni sulla sede, i sintomi, e la natura di tal malattìa, appresi naturalmente una pratica più conforme alla natura, e per conseguenza più felice, e più solida di quella ch' erasi seguita sin allora. Eccone lo sviluppo.

Metodo curativo.

Il primo impegno del medico in tutt' i casi dev' esser quello, come l' ho osservato nel primo capitolo, di prevenire le malattìe, o le loro cattive conseguenze, e se ciò gli riesce impossibile, di sollevarle, e guarirle nel modo più sicuro e pronto.

Se il lettore considera bene, che la malattìa, di cui si tratta in questo capitolo, non attacca giammai che gli uomini affetti da una blennorragìa, e che tuttociò che cagiona la soppressione dello scolo, tende a produrre questa gonfiezza, ci ravviserà di leggieri, che per prevenire tale perniciosa malattìa, bisogna evitare colla maggiore attenzione tuttociò che può aumentare l' irritamento e l' infiammazione dell' uretra, ed arrestare lo scolo della materia, come il freddo, l' esercizio violento, e più di ogni altro

le injezioni non affacenti, l' uso de' purganti, e de' balsami ec. Ma il più efficace mezzo, che io ho trovato onde prevenire siffatta malattìa, è di evitare qualunque tensione del cordone spermatico, locchè si ottiene benissimo mercè l' uso non interrotto di un sospensorio sin dal principio di ogni blennorragìa. Perciò io non manco mai di prescriverlo dal momento che son consultato per una blennorragìa. Esattamente osservando queste due regole, può benissimo garantirsi da tale accidente, poichè niuno de' miei ammalati, che le abbia puntualmente seguite, è stato giammai attaccato da questo rincrescevole incomodo.

Ma nella pratica incontriamo spesso degl' infermi trascurati, o poco ubbidienti; talvolta siam consultati dalle persone, ch' essendo state curate senza tali precauzioni, sono di già sorprese da siffatta malattìa. In questo caso, la prima attenzione del medico dev' essere quella di esaminar bene la parte affetta, per determinare con precisione se la malattìa è ancora limitata all' epididimo ed ai canali deferenti, o s' ella attacca contemporaneamente il testicolo istesso, ed allora quali progressi abbia ella fatti, e quali sintomi ha prodotti nella parte inferma, o nel sistema di tutto il corpo.

Sì nell' uno che nell' altro caso, debbonsi adempire le seguenti indicazioni:

1.° Di minorare la tensione, ed il dolore delle parti affette, che contribuerebbero molto a mantenere, ed a facilitare il progresso della malattìa.

2.° Raddolcire, o mitigare affatto, per quanto si può, l' irritamento, che ha la sua sede nell' uretra, o al *veru montanum*.

3.° Prevenire le perniciose conseguenze, che l' infiammazione del testicolo, o la febbre potrebbe recare.

4.° Di guarire questi ultimi effetti, qualora esistano.

Affine di disimpegnare la prima indicazione, bisogna da principio ordinare un sospensorio, ed in mancanza,

un fazzoletto attorno allo scroto, per tenere il testicolo costantemente, e perfettamente sospeso, o piuttosto leggiermente adagiato in questa borsa artificiale. Se l'infermo ha il polso frequente, pieno, e forte, fa d'uopo salassarlo subito. Questo salasso deve essere copioso soprattutto se l'istesso testicolo è affetto, avendo sempre riguardo alla costituzione dell'infermo, ed alle altre circostanze. Se la febbre non è violenta, il salasso non è necessario, locchè accade sovente quando noi siam chiamati sul principio della malattìa: mentre, come l'ho di già osservato, in questo caso la febbre non è giammai una malattìa primitiva, ma interamente sintomatica, o una conseguenza dell'irritamento di queste parti dilicate. L'emissione del sangue rendesi ancora inutile, ed anche nocevole, se il polso è sollecito assai, e debole, mentre allora annuncia una febbre atonica. In altri casi, in cui il gonfiamento, e l'infiammazione locale sono fortissimi, senza, o con picciola febbre, l'applicazione delle sanguisughe ottiene l'intento meglio del salasso.

Per calmare l'irritamento, che ha la sua sede nel canale dell'uretra, l'uso interno, ed esterno de' sedativi è il più efficace di tutt'i mezzi che contribuiscono nel tempo stesso al ristabilimento dello scolo soppresso. Quando dunque non havvi febbre infiammatoria, o tostochè questa è minorata, io comincio la cura col dare una buona dose di oppio, per esempio uno, o due granelli di questo medicamento, o secondo le circostanze un cristeo composto con due o tre oncie di olio di lino, e di decozione di orzo, e cinquanta o sessanta goccie della tintura, chiamata comunemente laudano liquido di *Sydenham*. Io lo fo replicare ogni dieci, o dodici ore, badando, nel caso in cui l'infermo non andasse al cesso secondo l'ordinario, di prescrivergli, prima del cristeo sedativo, un cristeo semplice, per far evacuare le materie fecciose, le quali per la loro irritazione nel retto potrebbero

contrariare l'effetto di questo rimedio. In alcuni casi, principalmente quando bisogna insistere sull'uso de' sedativi, ho trovato che l' estratto di *Hyosciamus niger* è preferibile all' oppio. Dal metodo di somministrare i sedativi ho ottenuto degli effetti così felici e pronti, che punto non esito di prescriverlo come preferibile ad ogni altro. Ho osservato molti casi ne' quali il tumore, ed il dolore sono stati dissipati, e lo scolo ristabilito, mercè questo metodo, fra lo spazio di 24 a 48 ore; e ne' casi in cui tal effetto non fu così pronto, sollevava costantemente molto l'infermo, e preveniva la febbre. È superfluo il soggiungere che l'infermo dee rimanersi al letto, e non abbandonare il sospensorio; ch' egli dee serbare una dieta leggiera, e non bere che della decozione di orzo con alquanti fichi, o dell'emulsione di mandorle, o della decozione di semenze di canapuccia.

Ma avendo costantemente osservato ne' casi più ostinati, che i sintomi d'irritamento, e di gonfiamento non si dissipavano giammai pria che lo scolo non fosse ricomparso almeno in parte, e che al momento in cui la blennorragìa ricominciava, il dolore, ed il tumore svanivano gradatamente; io adoperai tutta la mia attenzione per giungere allo scopo. Per riuscirvi non ho trovato altro più sicuro mezzo che di esporre le parti genitali al vapore dell' acqua calda, mescolata ad un poco d' aceto. Io pongo, a quest'oggetto, l' infermo su di una sedia traforata al vapore dell' acqua, per lo spazio di un quarto d' ora, o di una mezz' ora, tre volte al giorno, badando sempre di fargli sostenere i testicoli, mercè l' uso di un sospensorio. Quindi dee passare immantinente sul letto, e cambiare il suo sospensorio umido per prenderne un altro asciutto, affinchè i canali deferenti non siano giammai in uno stato di tensione, capace di eccitare l' irritamento, o almeno a contribuirvi. Per riuscirvi con maggior sicurezza, nell'intervallo di questi bagni locali, io prescrivo all' infermo d'inviluppare la

verga con un cataplasma emolliente, fatto con pane e latte, e con un poco d'olio, affin di tenerlo sempre umido, e più lungo tempo caldo. Ma io ho trovato che questi cataplasmi applicati negl' istessi testicoli, come molti autori l' han prescritto, erano sì poco utili, che io non ne feci più verun uso.

Se l' infermo non va naturalmente al cesso, affinchè le fecce non si arrestino, gli prescrivo ogni giorno, o ogni due, un cristeo ordinario, e non ommetto mai la ripetizione dell'oppio particolarmente la sera. Osservandosi questo sistema, si avrà quasi sempre il piacere di guarire fra pochi giorni una malattìa, la quale, seguendosi l'antico metodo, esige spesso molte settimane, e che dopo essersi impiegato tanto tempo, termina qualche volta colla suppurazione, o coll'induramento del testicolo.

Lo scolo rinnovato dee curarsi come una blennorragìa sifilitica ordinaria, prendendo l' attenzione possibile per non dar luogo ad una nuova soppressione, che facilmente potrebbe produrre un nuovo gonfiamento del testicolo.

Dopo la guarigione di questa malattìa, vi riman sempre, come ho detto prima, una durezza dell' epididimo, che non si dissipa che lentamente, e che ravvisasi ancora molti anni dopo. Io non posso decidere, per mancanza di un assai gran numero di fatti, se questa durezza impedisce la secrezione del seme in questo testicolo, e se ella affetta conseguentemente la potenza generativa. Molti ammalati che io avea incaricati ad essere attenti a quest' oggetto, mi han assicurato che avea loro sembrato che il testicolo affetto per lunga pezza dopo la malattìa restava totalmente senz' azione nel coito; ma che alla fine ricuperava le sue funzioni naturali.

Per disimpegnare la terza indicazione, val quanto dire per prevenire le perniciose conseguenze dell' infiammazione del testicolo, fa d'uopo rammentarsi che sul principio io ho stabilito, che siffatta malattìa eccitata dalla virulenza

sifilitica, residente nell'uretra, non è originariamente un' infiammazione del testicolo, ma che solo diventa tale per la cattiva cura o per la non curanza dell' infermo; e che il medico può quasi sempre, quando non è chiamato molto tardi, prevenire quest' infiammazione e le sue conseguenze, mercè il metodo poco fa indicato.

Se l'infiammazione del testicolo (*Orchiocele phlegmonodes, s. inflammatoria*) abbia sventuratamente avuto luogo prima di esser consultati, o che ella sia stata prodotta da cagioni interne, o esterne, niente bisogna trascurare onde dissiparla il più presto possibile, e prevenire le sue conseguenze che sono la suppurazione, la mortificazione, o l'induramento cronico o scirroso del testicolo. Le fomentazioni, ed i cataplasmi caldi, ed emollienti, tanto utili nelle infiammazioni locali, e prescritti da molti autori in questa malattìa, sono non solo inutili, ma divengono ancora nocevoli, poichè essi contribuiscono evidentemente alla suppurazione, che noi a giusta ragione temiamo, ed evitiamo. Se il detto tumore del testicolo è accompagnato da febbre infiammatoria, bisogna salassare l'infermo, come l'ho avvertito più sopra, e se dopo il salasso il polso non si è reso più molle, e meno frequente, è necessario ripeterlo otto, o dieci ore dopo. In alcuni casi, e principalmente in quelli, in cui i sintomi d' infiammazione sono piuttosto locali che generali, sarebbe più opportuno di applicare otto o dieci sanguisughe al perineo, ed allo scroto. Dopo essersi fatta l'emissione di sangue nell'uno, o nell'altro modo, sarà a proposito di applicare allo scroto, ed al perineo le fomentazioni, e de' cataplasmi freddi, rinnovati subito che cominciano a riscaldarsi. A quest'oggetto, i piumaccioli piegati doppiamente s'immergono nell' acqua fredda semplice, o mescolata ad un poco d' acetito di piombo, ovvero, secondo le circostanze, in una soluzione d' acetito, o di muriato di ammoniaco nell'acqua fredda, non trascurando giammai l'uso del sospensorio e degli altri

mezzi prescritti nella seconda indicazione. Non debbo dimenticarmi di dirvi in questo luogo, che da qualche tempo in Londra sonosi impiegati con successo, per dissipare un recente gonfiamento del testicolo, la neve, il ghiaccio, o l'acqua agghiacciata, rinnovando detta applicazione ogni mezz' ora, od un' ora, ed in questa guisa fra tre o quattro giorni molti ammalati sono guariti.

La quarta indicazione è di guarire le conseguenze dell'affezione del testicolo. Se all' infiammazione è succeduta la suppurazione, o la mortificazione, l'organo è distrutto, e dopo tal tempo la sua fonzione è perduta sinchè vivrà; quì l'arte non giova. Felicemente un tal malore non è frequente. Accade molto più spesso che i sintomi dissipandosi, lasciano un induramento cronico in questa parte, che richiede una cura particolare, della quale noi tratteremo adesso.

SEZIONE II.

Dell'induramento, ed altre malattie de' testicoli.

Tale induramento, che comunemente chiamasi scirro de' testicoli, ha luogo quando non si è presa la dovuta attenzione del tumore dell' epididimo, o che sia stato malamente curato. Lo stesso accidente accade talvolta dietro un' infiammazione del testicolo, proveniente d' altra cagione qualunque sia, interna o esterna; ed allora i due testicoli sono talvolta affetti amendue.

In simili casi ho trovato che l' epididimo era sempre molto duro e gonfio, e che il testicolo indurito era talvolta gonfio; ma il più sovente diminuito in grossezza, e per così dire, ristretto nella sua sostanza. Detta affezione è talvolta accompagnata da una sensazione tensiva, e dolorosa; talora non havvi alcun dolore. Il testicolo affetto in tal modo, secondo le osservazioni degl' infermi, niente

opera nel coito; e rimangono essi incapaci di generare, se i due testicoli sono attaccati da questa malattìa.

Di rado un tal male rimane lungo tempo senza degenerare. Vi produce allora un dilatamento, o tumore de' vasi spermatici del cordone, e del testicolo (*orchiocele spermatica*) chiamata da tutti, sebbene impropriamente, *varicocele*, o *cirsocele* (dal greco κιρσὸς *varix* et κήλη *tumor*); nome che dovrebbesi riservare per un vero gonfiamento de' vasi sanguigni di dette parti; ma un tal tumore varicoso ancora è meglio caratterizzato col nome di *orchiocele varicosa.* Altre volte si forma un tumore ineguale, e duro del testicolo, o dell' epididimo, o del cordone spermatico, che chiamasi comunemente *sarcocele* (dal greco σαρκὸς *caro et* κήλη *tumor*), che con maggior precisione potrebbesi dire *orchiocele scirrhosa*. Se un tal tumore divien doloroso, minaccia di terminare, e termina spesso in un vero canchero (*orchiocele carcinomatosa*), che ci obbliga di fare prontamente la castrazione (*orchiotomia*). A questi mali accoppiasi sovente una dilatazione viziosa de' vasi linfatici del cordone spermatico, in tutta la loro lunghezza sino ai reni, e questi organi alla fine diventano ancor essi affetti; e finalmente siffatto tumore cangiasi in un canchero. Niente dunque bisogna trascurare per eccitare subito la natura a risolvere, e disciogliere il più presto possibile un tale induramento.

Entro adesso nel dettaglio de' rimedj, che io ho impiegati con successo per la gonfiezza del testicolo, come di quelli che sono stati prescritti da differenti autori.

Se l'infermo non ha fatto uso del sospensorio, la prima nostra attenzione sarà quella di fargliela portare. Dev'egli restar fermo, o astenersi per quanto può dall' esercizio, ed osservare un molto sobrio regime.

Se il vapore dell' acqua calda con dell' aceto, diretto sulla parte affetta due o tre volte al giorno, colle precauzioni e col sistema da noi prescritti, non richiama lo

scolo, e non produce la risoluzione tra otto o dieci giorni, bisogna dare all' infermo un emetico. Differenti autori han prescritta l' ipecacuana (*Psychotria emetica*); altri il solfato di zelamina; altri finalmente l' ossido giallo di mercurio. Vale l' istesso d' impiegare l' uno, o l' altro di questi rimedj, qualora il vomito succeda con molta nausea, e senza violentar molto gl' intestini. Perciò è buono d' ingiungere all' infermo di bere poco, ed ancora di non prendere alcuna bevanda per ajutare il vomito in questo frattempo. Si applica con giovamento al testicolo una fomentazione fredda, fatta con una dissoluzione acquosa di acetito di ammoniaco, alla quale si unisce una picciola quantità di alcool, o, secondo le circostanze, un cataplasma fatto con della midolla del pane, dell' acqua ed un cucchiajo di acetito di piombo. L'infermo rinnoverà sovente queste fomentazioni fredde, e le continuerà per molti giorni. Allora puossi ripetere un' altra volta il vomitivo, qualora il tumore non è cangiato. Talvolta i catartici ripetuti sono stati utilissimi. Le frizioni coll' unzione ammoniacale, o coll' unguento mercuriale, solo, o unito ad un poco di canfora, sul perineo, e sullo scroto due volte al giorno, sovente producono un buonissimo effetto. Le fomentazioni mercuriali applicate sulle parti genitali, per istimolare i vasi, e renderli la loro azione, meritano di esser messi in uso. In alcuni casi l' uso interno del mercurio rendesi necessario; sarebbe ancora a proposito di far l' esperienza del rimedio raccomandato da *Celso* nell' induramento inveterato de' testicoli, prodotto da una causa qualunque. Questo è un cataplasma colla radice di *momordica elaterium*, bollita nel vino dolce (*mulsum*), e quindi ammaccata.

Ultimamente si è vantato moltissimo la decozione della scorza di radice di *Daphné mezereum*, presa internamente, e l' applicazione di un cataplasma fatto colla polvere di questa radice; ma l' uso di amendue esige della prudenza,

a motivo dell'acrimonia di questa sostanza. Molti infermi a' quali avea data questa decozione, n' erano sì fortemente incomodati, che non voleano continuarla. È molto probabile s' ella produce il desiderato effetto, che lo produca eccitando delle nausee, e de' vomiti. *Acrel*, celebre chirurgo di Stockolm, ha comunicate al pubblico alcune osservazioni, che fanno vedere che la decozione della radice di *ononis spinosa* data internamente ha riuscito in molti casi in cui gli altri rimedj erano stati inefficaci. Ei fa bollire una mezz' oncia di questa radice in una libbra e mezza di acqua, che fa ridurre ad una libbra, raddolcisce questa decozione con un siroppo, e ne somministra all' infermo una cucchiajata ogni tre ore.

Altri pratici dopo di lui hanno ugualmente ottenuti de' buoni effetti dalla decozione di ononide fatta con un'oncia di questa radice bollita in una libbra d'acqua, e che si fa prendere all'ammalato tutt' i giorni; altri finalmente han somministrato una dramma di questa radice in polvere due volte al giorno.

Il professore *Plenk* raccomanda la radice dell' *atropa mandragora* polverizzata, colla quale si forma un cataplasma, che si applica caldo. Si è prescritto ancora in simili casi l' uso interno, ed esterno della cicuta (*conium maculatum*).

Si è ancora osservato utile, come l'ho notato di sopra, l' unzione ammoniacale, composta di olio mescolato ad un poco di ammoniaco; ed in molte circostanze delle fomentazioni col muriato ammoniacale, e dell' aceto con acqua.

M. *Birch*, chirurgo in Londra, mi ha assicurato ch'egli in questi casi avea più volte applicato l' elettricità con successo.

Apprendo da *Van-Swieten*, ch' egli ha impiegata per un induramento cronico ostinato de' testicoli un' oncia di carbonato di calce in una libbra di vino acidolo d'Austria,

o di vino del Reno, di cui l'infermo prendeva mattina, e sera tre o quattro cucchiajate per bocca. Io ho avuto l'occasione di vedere l'ammalato, che mi ha detto di essere stato sempre perfettamente bene sin da quel tempo, ma che il suo male non avea dipenduto da un principio venereo. Nel caso in cui non si abbia questo vino, si potrebbe far uso dell'acetito o cedrato di calce, o forse con miglior successo, del muriato di calce, o finalmente del muriato di barite.

Bisogna intanto osservare, che accade talvolta che tutti questi rimedj riescono inutili, principalmente quando l'induramento ha durato molti mesi, o anni, e che deriva da una blennorragìa sifilitica mal curata, trascurata, o soppressa.

In molti tumori, o induramenti di questa sorte, come pure in alcune affezioni della vescica, e dell'uretra, e soprattutto in alcune specie di oftalmìa delle pupille, che succedono talvolta dopo la blennorragìa mal curata, o mal guarita, io ho osservato (dopo aver esauriti senz'alcun effetto tutt'i rimedj prescritti), che gli ammalati guarivano dopo aver attaccata una nuova blennorragìa sifilitica. Delle osservazioni ben reiterate mi determinarono alla fine di tentare, in casi similmente ostinati, un mezzo nuovo: questa è l'inoculazione della blennorragìa. Ho veduto, sono circa venti anni, questo rimedio impiegato per la prima volta in un grande ospedale militare. Tuttochè possansi fare delle speciosissime obbiezioni contro questa pratica, ogni professore, che veramente s'interessa per i suoi ammalati, e che ha sperimentate le funeste conseguenze, che menan seco siffatti induramenti, io spero che converrà di leggieri con me, che in casi simili val meglio tentare un dubbio rimedio, che di lasciare l'infermo esposto ad un canchero, o ad altre malattìe, che finiscono colla morte, o coll'estirpazione del testicolo. Io oso proporre questo nuovo mezzo con altrettanta

confidenza, quanto per le sperienze fatte in grande in alcuni ospedali militari, ed in tutt'i casi ch' ebbi ricorso a questo metodo nella mia pratica privata, il successo ha perfettamente corrisposto all'impegno. Per fare questa inoculazione artificiale, si applica all' uretra, col mezzo di una candeletta corta, o con qualunque siasi altro modo, della materia di un ammalato attaccato da una blennorragìa, o da un'ulcera sifilitica; la tenta applicata nell'uretra si lascia per qualche tempo, e mercè quest' operazione si giunge a produrre un irritamento, e per conseguenza una nuova blennorragìa (1). (Vedi ancora il capitolo seguente).

Hanvi delle infiammazioni e degl' induramenti de' testicoli, e de' vasi spermatici che debbono la loro origine, come l' ho diggià osservato, ad altre cause interne, o esterne, come una contusione, una metastasi delle parotidi ec., di cui gli antichi, e segnatamente Ippocrate, e Celso han fatto menzione. Ma la cura di questa malattìa non entra nel piano di quest' opera. Rapporterò soltanto in questo luogo un caso particolare, che ho avuto occasione di vedere, e che merita l'attenzione del pratico.

Un giovine di 20 anni, essendo afflitto da tumori scrofolosi intorno al collo, per ordine del medico prese la decozione de' legni: ma non ebbe continuato questo metodo per alquante settimane, che venne tosto attaccato da una tosse, che al termine di quindici giorni produsse una emottossìa. Sebbene avesse abbandonata la decozione, ed avesse fatto uso di molti altri rimedj che gli si erano prescritti, la tosse continuò per molti mesi, accompagnata

---

(1) Alquanto dopo mi son servito in molti casi di una semplice candeletta, senz'alcuna virulenza, avendola lasciata applicata sino a che ella vi produsse un' irritamento sensibile nell'uretra, ed io ottenni l' istesso successo come s' ella fosse stata impregnata di virulenza sifilitica.

da tempo in tempo da uno sputo di sangue, o di muco sanguinolento. Essendo consultato, feci palese il mio parere che i polmoni erano affetti da tubercoli scrofolosi, a' quali non sapea opporre alcun rimedio, e lo impegnai a consultare i primi medici della città. I rimedj che gli han prescritti, non produssero il menomo effetto sulla tosse; ma trovossi alquanto meglio circa il resto. Ei mangiava con molto appetito e dormiva assai tranquillamente. Venne un giorno a trovarmi lamentandosi d'un gonfiore doloroso alle inguini, ma più da una parte che dall'altra. Esaminandolo io trovai il cordone spermatico ingrossato assai. Gli dimandai se avea avuto commercio con femmine; mi dichiarò sull'onor suo, che giammai avea ciò fatto, per tema di non contrarre il mal venereo; ma ch'egli aveva avuto diggià molte volte l'istesso incomodo, e che lo provava semprechè trovavasi in compagnìa delle femmine, che eccitavano fortemente i suoi desiderj; che ciò diveniva talvolta doloroso a segno, che l'obbligava di fuggire siffatte occasioni, per quanto gli era possibile. Il giorno innanzi essendosi trovato in simile occasione, egli avea sofferto l'istesso dolore più a lungo, in modo che fu costretto ricorrere da me. Gli consigliai di applicare dell' acqua fredda alle parti, e così rimase guarito del suo incomodo in pochi giorni. Tali furono i preliminari di cui ho creduto dover render conto.

Pochi mesi dopo meco si lamentò che uno de' suoi testicoli era divenuto durissimo, senz' alcuna causa apparente. L'interrogai sul commercio colle femmine, ed ei mi ripetè quanto mi avea detto pria; ma mi svelò ch'egli frequentemente si masturbava, non credendo che ciò potesse produrre alcun male. Gli prescrissi la cicuta e tutt' i solutivi di cui ci fornisce la medicina, tanto all'interno che all'esterno, ma senza effetto alcuno. Il testicolo divenne doloroso, ed ingrossò di giorno in giorno. Quindi il tumore crepò, e scaturì una picciola quantità di materia

purulenta. Nel mio ritorno in città dopo l'assenza di alcuni mesi, l'infermo dissemi che durante quel tempo erasi fatta una picciola evacuazione, e che ogni giorno dall' ulcera sortivano molti pezzetti come di filamenti bianchi. All'esame, io trovai il testicolo ridotto alla grossezza di una picciola nocciuola, e l'ulcera quasi interamente chiusa. Al termine di alcune settimane, si cicatrizzò perfettamente. La tosse però non avealo mai abbandonato; ma non compariva dimagrato più di allora ch' erasi presentato da me la prima volta. Ogni tre, o quattro mesi quando lo stimolo della tosse sembrava di aumentare, o che egli temeva di sputare del sangue, ei medesimo si facea salassare. I cordoni spermatici delle due parti erano nello stato naturale.

Nell' istesso mese dell' anno seguente, l' altro testicolo si affettò precisamente come avea fatto il primo. Un chirurgo di prim' ordine, che avea con me curato l'infermo l'anno precedente, fu chiamato in mia assenza. Ma non ostante che gli siano stati usati tutti quei rimedj che io medesimo gli avrei potuto prescrivere, nel mio ritorno io trovai che la malattìa continuava, ed avea diggià durata sei settimane. Sul fine della sesta settimana il testicolo erasi crepato, ed allora de' pezzi intieri de' vasi spermatici del testicolo sortivano ogni giorno dall'apertura. Al termine di tre mesi il testicolo si ridusse all'istessa grossezza dell' altro. Non eravi alcuna tumescenza ne' cordoni spermatici; e l' infermo mi disse ch' egli avea esattamente eseguito il mio consiglio, ed affatto rinunciato, nello spazio di detti due ultimi anni, alla cattiva abitudine, di cui ho parlato. La tosse continuò e lo minacciò gradatamente, onde ne morì due anni dopo.

L' ultimo medico che lo assistì, m' informò che all'apertura del cadavere avea trovato una vomica in una de' polmoni, e molti tubercoli, o grossi tumori duri in tutti due. Ma non avea egli esaminati i testicoli. Non pretendo

punto determinare da quale causa proveniva quest' affezione de' testicoli, se fosse una produzione della malattìa scrofolosa, o un effetto della masturbazione. Ho semplicemente riferita quest' istoria come un' osservazione particolare, e rimarchevole, la quale prova che i testicoli possono talvolta venire a suppurazione malgrado la cura più attenta, e metodica.

Del canchero de' testicoli.

Ne' casi in cui l'induramento de' testicoli è trascurato, o che resista a tutt' i rimedj, rendesi talvolta doloroso, e prende, col tempo, un carattere cancroso. Non bisogna differire a rimediarvi, coll' estirpazione del testicolo: ma pria d'intraprendere quest' operazione fa d'uopo esaminare attentamente se i vasi linfatici del cordone spermatico non sono nel tempo istesso attaccati. In tal caso l'estirpazione diventa un' operazione inutile, e che per le sue funeste conseguenze non serve che a compromettere la riputazione del chirurgo; molte dissezioni di cadaveri che noi abbiam fatte a Londra, avendo dimostrato che in tali circostanze le reni della stessa parte, alla quale i vasi linfatici del testicolo affetto vanno a terminare, è ordinariamente affetto ancora, e che in questo modo il male si è reso incurabile.

CAPITOLO QUINTO.

Dell' oftalmía e della cofosi blennorragica, o dell'infiammazione degli occhj, e della sordezza prodotte dalla soppressione della blennorragía sifilitica.

Si distinguono tre specie di oftalmía sifilitica. La prima e la seconda, traendo la loro origine dalla blennorragìa, appartengono, a questo capitolo. La terza prodotta dalla virulenza sifilitica sparsa nel sistema del corpo, cade a proposito nel secondo volume di quest' opera.

Comincierò a parlare della prima ch' è la più acuta, la più violenta, e la più pericolosa di tutte le oftalmìe che io conosca.

Ho osservato varie volte questa terribile malattìa; ma felicemente in niuno de' miei ammalati. Tutt' i pratici co' quali ho conferito rapporto a questo male formidabile, e che han avuta l'occasione di vederlo più volte, erano di opinione, che questa oftalmìa trae la sua origine da una gonorrea virulenta ripercossa, e depositata negli occhi, com' essi dicevano, per mezzo di una metastasi.

Per quanto io mi sappia, giammai siffatta malattìa ha avuto luogo nelle feminine. Io mai l' ho osservata negli uomini attaccati nel tempo stesso di una blennorragìa sifilitica. Per mancanza di un certo numero di fatti, e di osservazioni esatte su questa specie di oftalmìa (poichè io non conosco autore alcuno che abbia scritto *ex professo*), io vo a trascrivere dal mio giornale ciocchè ritrovo di più rimarchevole, e più istruttivo.

In tre casi ne' quali ebbi l' occasione di vedere questa oftalmìa, ella comparve d' inverno ne' climi freddi, dopo

che l' ammalato attaccato da una recente blennorragìa, o come dicesi comunemente, da una gonorrea virulenta, erasi esposto ad un freddo rigoroso a cielo aperto. In due de' detti casi, gli occhi furono attaccati simultaneamente, ed all' improviso. Niuno de' detti ammalati avea giammai sofferto del male agli occhi. In tutt' i tre casi lo scolo dell' uretra si diminuì evidentemente, e rimase soppresso dal principio dell'oftalmìa; e nel tempo istesso ebbe luogo negli occhi un' evacuazione di una materia puriforme di colore giallo-verdastro, somigliante a quello di una blennorragìa, con de' dolori spasmodici, che rendevansi insopportabili al menomo urto del lume. Per quanto io poteva distinguerlo ne' brevi istanti di esame, che i dolori non mi permettevano di prolungare, la materia suddetta che colava dagli occhi, sembrava stravasata in tutta la camera anteriore dell'occhio, e come infiltrata tra le lamine della cornea trasparente. Tutt' i rimedj ch' eransi applicati in questi casi, furono inefficaci, e la malattìa terminò con renderlo cieco.

Il terzo infermo era un giovine di 29 anni, che serviva all' armata dell' imperatore in qualità di capitano. Fu comandato di montare la guardia alla corte nel mese di gennajo, in tempo ch' egli era afflitto da una violente gonorrea. Per disavventura la giornata era fredda all' eccesso, e per dovere dovette egli rimaner buona parte del giorno, e della notte esposto all' aria. Verso la mezza notte cominciò a sentire alli due occhi ad un tratto de' dolori molto intensi, e crebbero in breve tempo a segno che in conto veruno potè sopportare il lume. Il dì seguente, uno scolo di materia puriforme degli occhi accompagnò questo accidente. All' ispezione, l' albugine sembrò infiammata assai, e molto gonfia. Gli si mandò un medico, per disgrazia ignorantissimo, che gli ordinò de' rimedj generali, come salasso, purganti ec. con fomentazioni di cicuta. Nel terzo giorno, esaminando le cose più

da vicino, si trovò la cornea intieramente opaca, e formato un hypopyon (ascesso negli occhi): non compariva alcuna esulcerazione. Continuossi l' uso della cicuta, e com'è facile il crederlo, senza effetto veruno. Dopo dieci o dodici giorni l' infiammazione cominciò a calmarsi, e lo scolo degli occhi si è disseccato; la cornea però non ha ricuperata la sua trasparenza; al contrario ella era estremamente spessa, e l' infermo rimase affatto cieco finchè visse. Io vidi chiaramente in questo infermo le arterie della cornea trasparente, pria albuginee, infiammate, e ripiene talmente di sangue rosso come se esse fossero state injettate come una preparazione anatomica; ed erano tuttavìa nell' istesso stato nella quinta settimana della malattìa, quando visitai l' infermo per l' ultima volta.

Nelle sopraccennate oftalmìe i pratici che furono consultati, non aveano adoperato nè l'incisione della cornea, nè alcun altro mezzo per ristabilire lo scolo dell' uretra. Questi sono i due principali mezzi da' quali io mi riprometterei qualche sollievo reale nelle oftalmìe di tal sorte, senza rinunciare all' uso interno del mercurio, specialmente del muriato ossigenato di mercurio, e senza ommettere le evacuazioni locali e generali, col mezzo de' salassi, purganti, sanguisughe, e vescicatorj, co' quali si potrebbe far continuare la suppurazione. L' incisione nella cornea per evacuare la materia stravasata dovrebbe farsi sul principio della malattìa.

Dissipati i sintomi infiammatorj, dopo tali oftalmìe vi rimane in quella porzione della congiuntiva che copre la cornea, una opacità che impropriamente chiamasi *Pterygium*, o *Pannus*. Oltre all' opacità di questa lamina esteriore della cornea, la cornea istessa diviene spesso opaca. In questi casi non v' ha escrescenza da estirpare, ma gli sforzi del pratico devono tendere, come lo ha giudiziosamente osservato il professore *Richter* di Gottinga, a ristabilire la lucidezza, o la trasparenza perduta. Questa

malattìa, chiamata propriamente *leucoma*, deriva dagli umori stagnanti, e condensati, che in ogni conto si debbono far dissipare, se la malattía è recente, non co' rimedj interni, ma piuttosto co' topici, come il muriato di mercurio, il borace, l' alcali volatile. Se la malattìa è inveterata, questi rimedj non producono effetto alcuno; e l' istessa operazione chirurgica rendesi inutile, se la cornea è egualmente opaca. Se la congiuntiva che copre la cornea, e che ne forma la lamina esteriore, è solo affetta, dopo essersi inutilmente impiegati gli enunciati rimedj, si dee assolutamente tentare l' eccisione. A quest' effetto è d' uopo fare una incisione circolare attorno del lembo o orlo della cornea, che la congiuntiva si trovi in uno stato di tensione, o di rilasciamento. Questa incisione sarà seguita dopo alquanti giorni dall' esfoliazione della congiuntiva. Se l' infermo pria dell' operazione può distinguer la luce, vi ha gran ragione a sperarne il successo.

Vengo ora all' esame della seconda specie di oftalmìa di cui ho parlato più sopra. Questa è un' infiammazione cronica degli occhi, soprattutto delle pupille, accompagnata spessissimo da picciole ulcere delle glandule sebacee, con uno stillamento di una materia spessa, e giallastra descritta dagli autori sotto il nome di *psorophthalmia*. Nel corso della mia pratica ho incontrate molte di queste oftalmìe. Sul principio non conoscendo la loro origine, ne rimanea mortificatissimo nel vedere senz' alcun successo i migliori rimedj, che io avea impiegati; intanto, invece di attribuire questo cattivo successo all' inefficacità de' rimedj, come la maggior parte de' medici, e chirurghi fanno quando non vi riescono, l' ho attribuito piuttosto alla mia ignoranza sulla vera natura della malattìa. Ben tosto ebbi l' occasione di vedere che io non erami ingannato.

Un giovine in Londra venne a consultarmi su di una oftalmìa di questa specie. Dopo aver messi in opera senza successo tutt' i migliori rimedj interni, ed esterni che io

conosceva, ei mi abbandonò. Per due mesi non intesi più parlare di lui, quando un giorno venne a consultarmi per una blennorragìa sifilitica. Ei mi raccontò di aver consultati, nella sua assenza, molti pratici sulla sua oftalmìa, ma che tutte le loro ricette non aveano prodotto un effetto migliore delle mie; che già da otto giorni avendo contratta una blennorragía, avea cominciato a sentire qualche miglioramento ne' suoi occhj dopo il terzo giorno dello scolo, e che quest'oftalmìa diminuendo quindi di giorno in giorno, ei trovavasi in quel momento interamente guarito. Interrogandolo se giammai avesse avuto pria delle gonnorree, mi disse averne sofferto una qualche tempo prima che fosse venuto a consultarmi la prima volta sulla malattìa degli occhj; che avea sofferto molto, e per lunga pezza, ma che alla fine lo scolo era scomparso; che niente aveami allora detto, poichè credeva che non vi avesse potuto essere alcuna connessione tra la gonorrea ed il suo mal di occhj, ch' eragli sopraggiunto alquante settimane dopo.

Questo fatto era per me una lezione molto luminosa per non dimenticarla giammai. In conseguenza, tutte le volte che mi è presentato un caso di oftalmìa simile, non mai ho trascurato di dimandare, se l'ammalato avea precedentemente sofferta una blennorragìa, o come appellasi comunemente, una gonnorrea virulenta, e se questa blennorragìa era stata curata, e guarita come conveniva. In tutti questi casi soprattutto quando gli ammalati mi diceano di aver usati molti rimedj interni, ed esterni per la loro oftalmìa, io ho sempre consigliata l' inoculazione della blennorragìa, come l' espediente il più pronto, e sicuro per guarire la *psorophthalmia*, ed io ho avuto il piacere di vederli guarire per la maggior parte, anche senz' alcuna esterna applicazione. Trovo un caso perfettamente simile riferito in un trattato di oftalmìa dal dottor *Lange*, e che merita quì il suo luogo. Un macellajo venne all' ospedale di Buda (capitale dell' Ungheria) per

consultare sopra una violenta infiammazione de' due occhj: il professore *Plenk* esaminando l'infermo, trovò che questa oftalmìa proveniva da una blennorragìa recente ch'era stata mal curata, e soppressa; gli propose l'inoculazione della blennorragìa affine di ristabilire lo scolo nell'uretra. L'infermo sentendo di che si trattava, rispose che se non bisognava altro che ciò, avrebb' egli bentosto trovato il suo rimedio. Ei partì, e dopo otto giorni ritornò, perfettamente guarito della sua oftalmìa, a dimandar consiglio per una gonnorrea che avea contratta, diceva egli, dalla persona medesima che gli avea data la prima.

Ho osservate molte altre oftalmìe, ed ulcere alle pupille, alle narici, alle labbra, verisimilmente cagionate da una mancanza di nettezza, quando gli ammalati per inavvertenza si toccano il volto colle mani, dopo d'aver maneggiate le parti affette da una blennorragìa, o dalle ulcere sifilitiche. Un caso che mi fu comunicato da un pratico mio conoscente, conferma questo sospetto. Un uomo avvezzo a lavare i suoi occhj colla propria orina, seguì un giorno il suo uso dopo un coito impuro, senza badare alle conseguenze che potea provare; l'effetto di questa inattenzione fu una oftalmìa delle più terribili.

SEZIONE II.

Della cofosi blennorragica, ovvero della sordezza prodotta dalla soppressione della blennorragìa sifilitica.

Non ho incontrato nella mia pratica che un solo caso, in cui una sordezza completa abbia avuto luogo dopo una blennorragìa sifilitica che fu soppressa nel terzo giorno mediante l'uso interno della terebentina. Era l'infermo un giovine di 26 anni, robusto; ei non avea alcun canchero nelle parti genitali, e nè tampoco il menomo sintoma

sifilitico; era quella la prima volta, che, secondo egli mi assicurò, in sua vita n' era stato infettato. Una cura mercuriale lo fece interamente guarire.

Alcuni autori dicono avere osservata un' infiammazione con iscolo di una materia puriforme dalle orecchie, prodotta dalla soppressione di una blennorragìa sifilitica. Io non esiterei a prescrivere ne' casi ostinati dell'affezione di quest' organo l' istesso rimedio che per le oftalmìe prodotte dall' istessa cagione, cioè l'inoculazione della blennorragìa sifilitica.

CAPITOLO SESTO.

Dell' artrocele, gonocele, ovvero tumore blennorragico del ginocchio.

Alla blennorragìa sifilitica dell' uretra negli uomini succede talvolta un gonfiamento considerevole del ginocchio (delle volte de' due ginocchj, e del calcagno simultaneamente), accompagnato da dolori crudeli nell' articolazione. Siffatti dolori uniti talvolta ad una febbre sintomatica più, o meno forte, durano per quindici, o venti giorni, e si dissipano gradatamente; essi vi lasciano una immobilità dell' articolazione che dura per molti mesi.

Detta malattìa affetta più d'ogni altro i giovani, i quali dietro i disordini di ogni sorte han contratta una blennorragìa, colla quale ella sembra di essere intimamente legata (1).

(1) E' una specie di quella malattìa che gl' Inglesi chiamano *white swelling*, tumore bianco del ginocchio, giacchè la pelle non è cambiata di colore. La sede di questa malattìa è ne' *sacculi*

È da stupirsi come niuno autore abbia parlato di tal malattìa, come conseguenza, o sintomo di blennorragìa. Ella intanto non è molto rara, mentre nel corso della mia pratica io ne ho veduti sei, o otto esempj, de' quali ciascuno era sopraggiunto dall' ottavo al sedicesimo giorno della blennorragìa, ed in tutti questi casi lo scolo dell'uretra era sensibilmente diminuito, o erasi intieramente soppresso.

Niente oso decidere sul carattere di questa malattìa, per mancanza delle sufficienti osservazioni; ma in tutt' i casi pervenuti alla mia cognizione, il male sembrava partecipare del carattere gottoso; eccetto che gli ammalati erano tutti dell' età di 23 a 30 anni, che il colore della pelle non era affatto cangiato, e che potevasi toccare il tumore senza ehe l' ammalato sembrasse soffrire molto di più.

Questo gonfiamento si dissipa a poco a poco, mercè l' uso interno di molte bevande dolci, e diluenti, ed esternamente coll'uso delle frizioni con dell'unguento ammoniacale, ma soprattutto con un unguento liquido fatto con della gomma ammoniaca, disciolta nell' aceto scillitico.

---

mucosi, che trovansi al di sopra dell' articolazione del ginocchio. E' desiderabile che ci assicurassimo se dette blennorragìe non sono piuttosto artritiche, che sifilitiche.

CAPITOLO SETTIMO.

Della fimosi, e parafimosi.

La parola *Phimosis*, che deriva dal greco *φιμόω praecludo*, *obturo*, esprime quella malattìa, nella quale il prepuzio è talmente ristretto, che non può svolgersi per iscoprire la ghianda.

Vi sono molti uomini in Europa che hanno il prepuzio naturalmente sì stretto, che non si lascia ritirare abbastanza per iscoprire la ghianda; questa è la *Phimosis connata* de' nosologisti, della quale io quì non parlo.

La malattìa, di cui si tratta in questo luogo, è un' inſiammazione delle membrane, che compongono il prepuzio, accompagnata dal tumore, dalla rossezza e dal calore di quella parte, e prodotta dalla virulenza sifilitica, o da qualche altra acrimonia applicata tra la ghianda, ed il prepuzio, o infiltrata tra le membrane, che formano il prepuzio. Ella è spesso l' effetto delle ulcere, situate nell'interno del prepuzio, o pure della blennorragìa della ghianda.

Gli uomini che naturalmente hanno la ghianda coperta di un prepuzio più stretto, o ne' quali il freno è troppo corto o ristretto, sono i più soggetti a questa malattìa. Tutt' i popoli che si fan circoncidere, ne sono esenti.

Si è raccomandato in questo caso di praticare immantinenti l' incisione al prepuzio, e di mettere così al coperto le parti, onde potervi applicare i convenevoli rimedj, e prevenire i buboni e l' ingrandimento delle ulcere se ve ne ha. Siffatta operazione rendesi talvolta assolutamente necessaria; ma io non sono affatto di parere che debbasi fare di leggieri, e senza forti ragioni; mentre vi son

de' casi in cui nella piaga che fa l'incisione, formansi delle escrescenze fongose, molto ostinate, e di una più perniciosa conseguenza della malattìa primitiva. D'altronde, la ferita, esponendo una superficie nuova, e più estesa all'assorbimento della virulenza, dee piuttosto esporre al pericolo del bubone, che si teme. È dunque più opportuno in molti casi di opporsi a queste cattive conseguenze con delle applicazioni topiche, principalmente con delle injezioni tra la ghianda, o il prepuzio. Se però ciò fosse impraticabile, o che si manifestassero de' sintomi molto violenti, o delle macchie livide sotto al prepuzio, bisognerebbe venirne all'operazione, per tema che non avesse a seguire un male maggiore, e sarebbe appunto la mortificazione della parte.

Per assicurarmi se tra la ghianda, ed il prepuzio havvi un' ulcera, io v' introduco uno stiletto, al quale è attaccato un poco di filaccia, e quindi lo volgo all' intorno della ghianda. Se l'ulcera esiste, l' infermo sente per l'ordinario del dolore subito che lo stiletto, e la filaccia vi urtano; e ritirandoli, io trovo questa macchiata da una parte di una materia purulente; invece, che non essendovi che una blennorragìa della ghianda senza ulcera, non vi ha un dolore particolare in alcuna parte della ghianda, e tutta la filaccia trovasi egualmente macchiata.

Ne' casi in cui i sintomi dell'infiammazione siano molto considerevoli, è cosa utile di fare de' salassi locali, principalmante col mezzo delle sanguisughe. In alcuni casi meno violenti basta di applicare de' cataplasmi fatti colla midolla del pane, e di acqua, con un poco di açetito di piombo. Io v' introduco, secondo le circostanze, l' unguento mercuriale, ovvero io fo injettare tre o quattro volte al giorno, tra il prepuzio, e la ghianda, una dissoluzione di nitrato, o di muriato di mercurio nell' acqua, oppure l' injezione *ad phimosin* (*ved.* PH. SYPHIL.) Io fo in maniera che l' interstizio tra il prepuzio e la ghianda

sia ripieno e disteso mercè l' injezione. Se havvi qualche ulcera, sarà a proposito di applicarvi una o due al giorno, per mezzo di uno stiletto, della filaccia inzuppata nelle istesse lozioni; le fomentazioni mercuriali sono utilissime ancora in tali casi. Io penso non potervi esser pericolo, che le parti si uniscano sino che le ulcere siano nello stato d' irritamento; ed allorchè esse son cangiate di natura, la fimosi è ordinariamente dissipata a segno, che si può volgere il prepuzio. Sul fine di questa malattìa non debbonsi giammai trascurare i rimedj mercuriali.

Osservasi talvolta nelle fimosi il prepuzio acquistare una grossezza enorme, e formare ancora delle escrescenze fongose, o condilomatose. Quest' accidente è preso sovente da' pratici meno abili per un canchero, e si consiglia l'amputazione della verga. Io stimo cosa imprudente di consigliare, e di eseguire siffatta operazione, senza l' ultimo bisogno; poichè questo male si guarisce, come l' ho sovente osservato, con un regime nutritivo, con de' rimedj fortificanti, e coll' applicazione esterna della lozione *liquor ad condylomata*, o della *lotio syphilitica flava*. (*Ved.* PH. SYPHIL.)

La grande tumescenza del prepuzio, che ha luogo talvolta dopo che i sintomi i più violenti sono abbattuti, cede spesso alle frizioni locali del mercurio, ed al vapore dell' acqua calda; cede talvolta alle fomentazioni spiritose, ed avendo l' avvertenza di portare legata in alto la verga. Ne' casi più ostinati, l'uso esterno della cicuta, o delle fomentazioni mercuriali sono di un gran soccorso; bisogna talvolta però recidere una parte del prepuzio.

SEZIONE II.

Della parafimosi.

La *parafimosi*, parola derivata dal greco φιμοϛ e παρὰ, *praeclusio*, è una malattìa nella quale il prepuzio, essendo

ritirato dietro la ghianda, è contratto in modo che non si può più volgere sull'istessa. Potrebbesi con maggior giustezza chiamare *contrazione della ghianda*. Nella fimosi è il prepuzio la parte principalmente affetta; nella parafimosi è la ghianda che soffre, ed esige più immediatamente la nostr'attenzione. Questa malattìa per conseguenza è la più pericolosa.

Gli uomini che hanno naturalmente il prepuzio stretto, sono più di ogn'altro soggetti a questa malattìa, che proviene o dalla grande tumescenza della ghianda, come ciò accade talvolta nelle blennorragìe, o da una violenta irritazione per cagione di ulcere. Siffatta malattìa era ben nota agli antichi, e poco ho io da soggiungere a quel che trovasi a questo soggetto in *Celso*.

Debbo soltanto osservare, che il più gran pericolo da temere in questa malattìa è la mortificazione della ghianda. Ho veduto una volta succedere la gangrena per effetto di simile contrazione, pria che il chirurgo avesse avuto il tempo di accorrere per recarvi alcun rimedio. Noi dobbiamo perciò in tali casi non differire un momento, e fare i possibili sforzi per rimenare all'innanzi il prepuzio sulla ghianda, comprimendo quest'ultima, o tagliando l'altro.

Il più efficace rimedio per sgorgare, o diminuire la tumescenza della ghianda è la dissoluzione dell'acetito di piombo nell'acqua, che si applica fredda con attenzione, premendo nel tempo istesso dolcemente la ghianda colle dita, ed evitando che il prepuzio sia bagnato di questa lozione. L'effetto di questo rimedio è sì potente, che il tumore della ghianda è spesso ridotto, in breve tempo, in istato di potersi facilmente spingere innanzi il prepuzio, e far così scomparire ad un tratto una tanto perniciosa malattìa. Se non si ha pronto questo rimedio, si può far prova di gettare sulla ghianda dell'acqua fredda in più volte, o di premere dòlcemente la parte colle dita,

tuffandole da tempo in tempo nell'acqua, affine di riassorbire, con tal mezzo, il sangue ch'è accumulato nella sua sostanza cavernosa. Tali sono i più efficaci rimedj onde diminuire il gonfiamento; e dolcemente spingendo con destrezza e pazienza la ghianda all'indietro, mentre che colle dita dell'altra mano si tenta di rimenare il prepuzio innanzi, si giunge a capo, il più delle volte, di liberare l'infermo da un imminente pericolo. Il ghiaccio, o l'acqua agghiacciata serve utilmente alla persona, che opera per ottener quest'intento. Se la malattìa fosse accompagnata da una blennorragìa sifilitica, mi si potrebbe opporre che bisogna essere circospetto relativamente all'applicazione del freddo, per tema di cagionare una ripercussione; ma il grado del pericolo presente deve determinarci di rischiare piuttosto un *remedium anceps quam nullum*. I salassi locali sovente ancora producono de' prodigiosi effetti. Se non si può giungere a ridurre prontamente la parafimosi, e che i sintomi siano violenti, non bisogna punto differire di fare l'incisione al prepuzio, o al freno; operazione che in niun conto è pericolosa, e che rendesi assolutamente necessaria per prevenire l'uno de' più pregiudizievoli accidenti, che accompagnano i mali sifilitici, cioè la mortificazione della ghianda. Se vi hanno delle ulcere da una parte, io preferisco sempre di fare l'incisione del freno, o del prepuzio sulla parte opposta, affine di garantire, per quanto è possibile, la ferita dalle impressioni della virulenza sifilitica, e d'impedirne l'assorbimento per mezzo de' vasi linfatici di questa nuova piaga.

CAPITOLO OTTAVO.

Del cancro, della putrefazione, ovvero cangrena del membro virile, e dell'amputazione di questa parte.

NON trovasi quasi alcun autore che abbia scritto bene su questa materia. Presentansi soprattutto due casi nella pratica, che richieggono l'amputazione, o il risegamento della verga; l'uno, quando questa parte è attaccata da un' ulcera cancrosa; l' altro, quando ella si putrefà in cancrena (1). Entrambi di rado sono l' effetto dell'azione immediata della virulenza sifilitica.

Le ulcere fagedeniche di questa parte derivano per lo più da una cattiva cura: sovente toccando le ulcere sifilitiche interrottamente col caustico; talvolta dall' entrata dell' aria, e più frequentemente ancora quando, nella cura delle ulcere sifilitiche, s' insiste per lungo tempo sull' uso interno del mercurio: giudicando così impropriamente queste ulcere, divenute veramente ulcere mercuriali, come ulcere sifilitiche, quali erano fin dalla loro origine. Ma tali ulcere derivano talvolta dalla virulenza erpetica, o dalla virulenza veramente cancrosa applicata alla parte, e forse ancora da diverse altre acrimonie, la di cui natura non c' è ben nota. Il caso dell' eremita *Erone*, da me accennato nella prefazione, appartiene a questa classe. *Plinio* il giovine fa menzione di un Romano, che con sua moglie

(1) Gli antichi chiamavano *cancro* quel che noi oggidì chiamiamo *cancrena*; e riservavano la parola *carcinoma* a quel che noi chiamiamo *cancro*.

si gettò nell'acqua per annegarsi, a motivo di una simile malattìa.

Il carattere di queste ulcere consiste in ciò, che essi fanno de' rapidissimi progressi, che le loro margini divengono dure, e svolte, e che la suppurazione è copiosa, marciosa, e fetidissima, con de' dolori vivi, e lancinanti. La parte molto gonfia, comprimendo l'orifizio dell'uretra, è la cagione che l'orina si apre nuove strade, e mantenendo così l'irritamento nelle parti affette, peggiora la malattìa, o la rende incurabile.

La cancrena, o la putrefazione della verga dee la sua origine a delle cause differentissime: 1.° alla strettura violenta della ghianda nella parafimosi; 2.° all' infiltramento dell' orina ne' corpi cavernosi di quella parte, ed in alcuni casi alla soppressione d' orina, o iscuria uretrale; 3.° sopravviene talvolta la cancrena alla verga, per il progresso di un'infiammazione violenta; 4.° si è osservato che allora quando un uomo, diggià affetto da una blennorragìa, viene ad essere attaccato, soprattutto negli ospedali, da questa febbre, con debolezza generale del corpo, conosciuta generalmente sotto il nome di *febbre putrida*, talvolta la verga è attaccata da una mortificazione, ed in questo caso ella cade spesso da se medesima. *Ippocrate* avea osservato che la stessa malattìa sopravviene talora a' testicoli, per una specie di metastasi nelle febbri.

Per ciò che riguarda il trattamento delle ulcere fagedeniche, debbo rimandare il lettore al cap. XI. Ma quando la struttura organica della verga è talmente alterata, o distrutta, che non v' ha speranza a conservarla, o allora quando il morbo fa de' progressi sì rapidi, o sì violenti, che si ha ben ragione a temere che la malattìa non si comunichi alle parti vicine, ed interne, e che per i suoi progressi successivi l' infermo non perda finalmente la vita, in queste circostanze l'amputazione, o il risegamento della verga diventa necessario.

Nel caso in cui la cancrena si manifesta alla verga, bisogna pria di tutto distruggere la causa, se si può, ed impiegare i più potenti rimedj tanto interni, che esterni per arrestare i suoi progressi. Se la cancrena si arresta con questi rimedj, oppure da se stessa, la natura separa sovente la parte morta dalla viva senz' alcun soccorso dell' arte; se poi la cancrena continua a comunicarsi alle parti sane, e che il morbo si estende evidentemente, l' amputazione può solo salvar la vita all' infermo, e devesi in conseguenza intraprendere senz' indugio, o dubbio veruno.

Il cittadino *Boyer* è l'autore che meglio di ogni altro ha descritto la maniera di fare quest' operazione, nel secondo volume della medicina illustrata dalle scienze fisiche. Noi la trascriveremo quì parola per parola.

L' amputazione o disegamento della verga.

» Dopo di aver cinto il tumore con un pannolino, io
» l' abbracciai colla mano sinistra tirando un poco la pelle
» a me, e tagliai subito coll' istesso colpo di gammautte
» la pelle, i corpi cavernosi, e l'uretra. Io feci altrettanto
» alle arterie che si diramano in mezzo al tessuto spon-
» gioso del corpo cavernoso. Dopo d' aver fatta la lega-
» tura di questi vasi, v' introdussi una tenta a forma di *S*
» nella vescica, applicai della filaccia sulla piaga, e la
» sostenni con dei piumacciuoli lunghetti, bucati nel mezzo
» per lasciar passare la tenta, e messi a traverso. L'estre-
» mità di questi piumaccioli furono coperti al disotto da'
» capi di una fasciatura in *T*, alla quale fu fissata altresì
» la tenta con piccioli legami. Queste furono le principali
» circostanze dell'apparecchio. Debbo far notare che le le-
» gature delle arterie erano cadute al decimo giorno dell'
» operazione, e che la suppurazione era allora sì bene
» stabilita per quanto potesse esserla; la tenta fu lasciata
» nella vescica, sino alla fine della cura, ed avea soltanto
» la precauzione di ritirarla da tempo in tempo, affine di

» nettarla, rimetteala però immantinenti. La piaga fu in-
» tieramente cicatrizzata in quarantacinque giorni, e l'in-
» fermo sortì dall' ospedale perfettamente guarito.

» Fa d'uopo osservare che in quanto al cannello, o alla
» tenta che mettesi nell'uretra per facilitare l'applicazione
» dell' apparecchio, ed il passaggio dell'orina, e per im-
» pedire l' uretra a chiudersi, *Ledran* consiglia di torla,
» quando la piaga è in suppurazione, e di rimetterla
« quando la cicatrice è vicina a farsi, per impedire che
» l'uretra non si restringa troppo; io però credo vantag-
» gioso di lasciarla sino alla fine della cura, per impedire
» l'orina di bagnar la piaga, locchè ritarda la guarigione.

» Nel caso di cancrena, può talvolta dispensarsi di far
» la legatura de' vasi; ma per poco che il loro diametro
» siasi dilatato, come osservasi sempre ne' tumori carci-
» nomatosi, la legatura è preferibile, e diviene il mezzo
» più proprio onde prevenire una pericolosa emorragìa.
» Le arterie che debbono esser legate, sono quelle che si
» diramano sulla membrana del corpo cavernoso, e che
» si chiamano arterie dorsali della verga; e finalmente
» quelle che sieguono la direzione del mezzo della sostanza
» spongiosa del corpo cavernoso. Siffatte arterie possonsi
» quasi sempre legare, prendendole con una molla; ma
» se non si potesse giungere in questa maniera, bisogne-
» rebbe legarle con un ago.

» Io darò fine facendo osservare che il precetto, che dà
» *Ledrani* di tagliare una più gran porzione della pelle
» della verga, che del corpo cavernoso, nell'amputazione
» di questa parte, merita la più grande attenzione, poichè
» la sua ommissione rende difficilissima la legatura de' vasi,
» a motivo della retrazione de' corpi cavernosi verso la
» pube, in modo che la pelle si avanza sull' estremità di
» questo corpo, e lo impedisce di scoprire i vasi.

» Il timore dell' emorragìa ha spesso impedito di fare
» quest' operazione, e da ciò si son mossi *Heister*, e

» *Bertrandi* a preferire la legatura della verga; si è
» consigliato ancora di servirsi degli astringenti, oppure
» del cauterio attuale dopo l'amputazione; sembrami che
» la compressione, o la legatura de' vasi è quella che de-
» vesi impiegare, secondo la distinzione da me già fatta.
» La compressione ordinariamente basta allorchè si fa
» l'operazione in seguito della cancrena, poichè allora il dia-
» metro de' vasi non è aumentato. Per far tale compres-
» sione, si situa dapprincipio una tenta nella vescica, e
» quindi mettonsi de' piccioli stuelli sulla piaga; dopo
» essersi messa una sufficiente quantità di filaccia, si situano
» a traverso de' piccioli piumacciuoli lunghetti, le di cui
» estremità si legano sotto i capi della fasciatura in *T*,
» dopo che si rivoltano l'estremità di questi piumacciuoli
» l'uno verso l'altro, e si attaccano con delle spille. Que-
» sto mezzo semplice è preferibile alla compressione arti-
» ficiosissima proposta da *Salucci*.

CAPITOLO NONO.

Dell' iscuria, e della disuria uretrale.

CHIAMASI *iscuria* la soppressione totale delle orine dalla parola greca *ιχȣρια* (*suppressio s. retentio urinae*), e si dà il nome di *disuria* alla soppressione incompleta delle orine, o alla difficoltà di orinare ad una sola volta continua e naturale, dalla parola greca *δυσȣρια* (*difficultas urinae s. difficilis urinae excretio*). Quando la sede, e la causa dell' una o dell' altra di queste malattie sono nell' uretra, si aggiunge la parola *uretrale*; dicesi adunque *ischuria urethralis, dysuria urethralis*, per distinguerle da quelle che hanno la lor sede nella vescica, nelle uretere, o ne' reni, e che allora chiamansi *ischuria vesicalis, ureterica, renalis*. Aggiungendovi la parola

sifilitica, si caratterizzano più particolarmente quelle che derivano dalla virulenza sifilitica, sì recente che antica.

Entrambe queste malattìe dell' uretra sembrano essere state ignote agli antichi. Niente infatti noi troviamo negli autori greci, o latini che concerna le malattìe dell'uretra, tanto frequenti oggidì in Europa.

L' iscuria ossia la soppressione totale dell' orina è una malattìa acuta, che sovente è pericolosissima, ed esige de' pronti soccorsi. La disuria ossia la soppressione parziale, al contrario, è generalmente una malattìa cronica.

Le cause prossime che producono entrambe queste malattìe sono, 1.° una infiammazione violenta in alcune parti dell' uretra, o nel collo della vescica; 2.° una contrazione spasmodica nelle istesse parti; 3.° una compressione del collo della vescica, o della cavità dell' uretra, cagionata dalla tumescenza, o dalla scirrosità della prostata, o di ogni altra glandula dell' uretra; 4.° una cicatrice rilevata di una piaga, o di un' ulcera; 5.° una escrescenza verrucosa, o fongosa nella cavità dell' uretra, conosciuta volgarmente sotto il nome di caruncula, o carnosità; 6.° uno stringimento del canale prodotto da una condensazione di membrane, o del corpo spongioso dell' uretra.

Le due prime di queste cause provengono generalmente dalla virulenza sifilitica, attualmente residente nell'uretra, ed esse sono gli effetti di una blennorragìa sifilitica soppressa, o delle ulcere sifilitiche dell' uretra. Le altre sono per l' ordinario i tristi, sebbene tardi effetti di una cattiva cura delle blennorragìe, per mezzo delle injezioni acri, stimolanti, astringenti ec., ed in parte devonsi probabilmente all' abuso di queste injezioni, che i pratici moderni fanno, che noi vediamo siffatte malattìe così frequenti oggigiorno in Europa.

Dipendendo intieramente dalla perfetta cognizione di queste cause la guarigione radicale delle suddette, noi le considereremo più minutamente.

Semprechè lo scolo di una blennorragia sifilitica è arrestato da una causa qualunque, la virulenza sembra portarsi più innanzi nel canale dell' uretra, ed eccitarvi un irritamento, ed una infiammazione analoga a quella che avea eccitato nella sua sede primitiva, nella fossa navicolare ec. Se detta sede si fissa nel *veru montanum*, ed irrita gli orifizj de' canali escretorj del seme, vi produce, come l' abbiamo osservato in uno de' capitoli precedenti, una tumescenza de' vasi deferenti, e dell'epididimo, chiamata comunemente tumore de' testicoli. Se si porta più innanzi nell' uretra, e si fissa verso la sua estremità, in tali circostanze non produce il tumore dell' epididimo, ma cagiona ad un tratto un irritamento, un costringimento spasmodico, ovvero un' infiammazione violenta al collo della vescica, accompagnata spessissimo da una soppressione totale di orina. Alcuni autori attribuiscono tutti questi sintomi ad un' affezione simpatica delle parti posteriori colle parti anteriori dell' uretra, e negano in conseguenza ogni trasposizione della virulenza da un luogo dell' uretra all' altro. Gli effetti sono i medesimi nelle due ipotesi.

In altri casi, l' irritamento o l' infiammazione prodotta dall' acrimonia della materia virulenta o d' altre circostanze è sì violenta, che vi produce un' ulcera in alcuni luoghi dell' uretra, qualunque siano; o dà luogo ad un tumore in qualche glandula dell' uretra: quest' ulcera, o questo tumore divengono alla fine, il primo cicatrizzandosi, il secondo aumentando a poco a poco di volume, la cagione di un ristringimento o coartazione in una o molte parti dell' uretra, che incomoda sul principio il passaggio dell' orina, e presto, o tardi generalmente finisce intercettandolo affatto. La cicatrice, o la glandula turgida forma una specie di nodo o di protuberanza, che intercetta il passaggio; le ulcere talvolta cicatrizzandosi posson formare ancora delle escrescenze granose, che sotto il nome

di carnosità, o caruncule producono col tempo l'istesso effetto che una cicatrice rilevata.

Quando la glandula prostata è particolarmente affetta, vi forma un tumore duro, o una escrescenza fongosa, che spinge nell'uretra, o nel collo della vescica, e produce una *obliterazione*, dapprincipio parziale, e per gradi totale, della cavità del canale. Egli è da poco tempo, che mercè le dissezioni anatomiche noi sappiamo che due ulcere dell' uretra situate dirimpetto l'una all'altra, o ancora una sola ulcera, che occupa una gran parte della circonferenza del canale, formano talvolta, avvicinandosi ed incollandosi insieme, de' legami che traversano il canale dell' uretra; e sinochè la parte inferiore dell'uretra resta aperta, e tramanda lo scolo purulento di cui noi abbiam parlato nel capitolo delle blennorragìe, le parti superiori innestate, per dir così, insieme, restringono, o chiudono la cavità dell' uretra, ed impediscono in tal modo il libero passaggio delle orine; ma la causa la più frequente delle disurie di oggi giorno sembra di essere il ristringimento, la contrazione, o la coartazione del canale dell'uretra, prodotto da un condensamento delle sue membrane.

Tali ristringimenti il più sovente han luogo in una sola parte dell' uretra; ma talvolta in due, o tre luoghi differenti simultaneamente. Esse sono o semplici, ovvero, come l' ho detto poco fa, complicate con un' ulcera; ed in tal caso sempre vi ha nel tempo istesso un vero scolo purulento (*Pyuria*).

Nella maggior parte de' casi cronici di simil natura, l' infermo orina molto liberamente, finchè mena una vita sobria, e tranquilla, sebbene debba impiegar molto tempo per tale operazione; e l' infermità dura così per molti mesi, e talora per anni, senza molto incomodo. Ma sia per l' età, sia che l' infermo venga a commettere degli eccessi a tavola nel bere, o nel mangiare, o darsi ad un esercizio troppo violento, soprattutto a far dei

lunghi viaggi in tempo d'inverno, la malattìa s'inasprisce evidentemente; l'orina non iscola più che gocciolatamente, o in piccioli fili interrotti, facendo provare all' infermo de' dolori inesprimibili; oppure il passaggio intieramente chiudesi, ed espone in tal modo la vita ad un' imminente pericolo. In simile caso, se la sede della malattìa è molto innanzi nell'uretra, o al collo della vescica, l'orina si apre un passaggio nel retto, e si evacua per il fondamento. Ma più sovente l'orina accumulata dietro il luogo del ristringimento, vi forma una specie di sacco, o borsa, e per effetto della sua asprezza finisce producendovi un ascesso, che trascurato forma de' seni, o delle fistole al perineo, allo scroto, o nel retto. Formasi talvolta una suppurazione, ed un ascesso nel perineo, senza che l'infermo sospetti esserne questa malattìa la cagione. Altre volte l'orina si apre un passaggio; s' infiltra in tutto il tessuto cellulare, e vi produce tosto la cancrena.

Le conseguenze, o effetti di tali ristringimenti o coartazioni dell'uretra sono, 1.° l' infiammazione, l'ulcerazione, e l'ascesso delle glandule di Cowper, o della prostata, che si estendono nella circonvicina membrana cellulare; 2.° la cancrena delle parti genitali, o di tutto il corpo dell'uretra; 3.° un condensamento talvolta considerevole delle membrane della vescica. A motivo degli sforzi straordinarj di contrazione che la vescica è obbligata di fare, per vincere l'ostacolo che si oppone allo scolo libero dell' orina dall'uretra, ella rendesi, principalmente se il male è stato alquanto lungo, affetta, ed alterata nella sua struttura, più irritabile, e le sue contrazioni divengono dolorose; la dissezione de' cadaveri ci addita la sua sostanza condensatissima; tutti questi effetti son dovuti alla resistenza, che l' ostruzione cagiona nell'uretra, come pure all' accumulamento, ed all' acrimonia dell'orina; 4.° la rottura, o la paralisìa della vescica; 5.° Un' affezione morbifica dell' uretere.

L' ulcera è ordinariamente dietro la sede del ristringimento. Talvolta trovasi racchiusa nella parte ristretta, e la coartazione, per il progresso dell' ulcera, è a poco a poco distrutta, e guariscesi in tal modo. Se avvenga che la membrana interna dell'uretra sia corrosa, l'orina s' infiltra nel tessuto cellulare della verga, e dello scroto, e spandesi in tutte le parti vicine, le gonfia, le infiamma, e produce degli ascessi, e delle fistole al perineo, allo scroto, o nel retto; e maggiormente quando ella è molto acre, vi produce un irritamento che si termina colla cancrena o mortificazione della membrana cellulare e della pelle dello scroto, e della verga; ma laddove questa corrosione è più innanzi nell' uretra, e nelle vicinanze della glandula prostata, l'orina in vece di spandersi così, forma sovente un tumore circoscritto, e si apre un passaggio per il retto, o nella sostanza cavernosa dell' uretra, di cui ella vi produce la mortificazione.

Le ostruzioni nell'uretra generalmente provengono, come noi l'abbiam detto, dall'irritamento, o dall'infiammazione eccitata dalla virulenza sifilitica, o da qualche altra materia acre, e stimolante; intanto sono esse talora prodotte da altre cagioni, come la renella, la pietra, il gonfiamento delle glandule dell'uretra; ma tali casi sono molto più rari. Così non trovasi negli antichi autori, ed ancora al tempo in cui si è cominciato a descrivere la blennorragìa, che siasi fatta menzione delle ostruzioni di cui noi parliamo, come cause d' iscuria, o di disuria.

J. Hunter nel trattato sulle malattìe veneree dice, che le ostruzioni dell'uretra non sono giammai l'effetto di una blennorragìa antecedente. Ciò che verosimilmente ha dato luogo a quest' asserzione, per altro contraddetta da' fatti, è, 1.° quest' imbarazzi dell' uretra non compariscono, per la maggior parte, che molto tempo dopo che la blennorragìa non esiste più; 2.° la lor sede non è per l' ordinario l'istessa che quella della blennorragìa. Non pretendo punto

spiegare come ciò avvenga; ma è cosa di ſatto che dall' epoca in cui le blennorragìe sono più ſrequenti, le ostruzioni dell'uretra sono altresì tanto comuni in Europa.

Tra i moderni autori alcuni hanno avanzato che l'abuso de' piaceri venerei, altri l'abuso del vino, o de' liquori spiritosi, producono talvolta de' tumori scirrosi delle glandule, degli stringimenti del canale dell'uretra. Non niego il fatto; ma temo benissimo che tali cause sole, senza blennorragìe, o senza injezioni, abbiano giammai occasionate siffatte malattìe. Molto meno credo che lo scorbuto, o la virulenza scrofolosa, nè alcun' altra affezione costituzionale del corpo ne producano giammai.

Del resto io mi limiterò in questo capitolo a trattare de' ristringimenti o coartazioni dell' uretra che provengono evidentemente dalle blennorragìe, dalle ulcere, o dalle injezioni imprudentemente praticate. Osservo soltanto in questo luogo che simili coartazioni hanno talvolta luogo presso le femmine nella vagina, ed altresì nell' ano, ma questi sono de' casi rarissimi.

Le ostruzioni dell'uretra provenienti dalle summentovate cause sarebbero di rado pericolose, o giammai sarebbero una malattìa grave, se non fossero seguite dalla ritenzione d'orina; poichè i più terribili sintomi, come l'irritamento, l' ulcerazione, l' infiammazione, la fistola, e la cangrena, che si manifestano tra il luogo che occupa l' ostruzione, ed il collo della vescica, come l'affezione di quest'organo istesso, sono l' effetto della quantità, e della qualità dell' orina accumulata dietro lo stringimento.

L' eccesso nel mangiare, l' abuso del vino, gli esercizj violenti, l' atto venereo, e la soppressione della traspirazione aggravano costantemente i sintomi della disuria, e mettono sovente in pericolo la vita dell' infermo. Questo pericolo è proporzionato al grado dell' ostruzione del passaggio, ed all' irritabilità delle parti, all'età dell'infermo, alla durata della malattìa, ed agli effetti progressivi

ch'ella ha fatti. Bisogna osservare che una picciola ostruzione nell' uretra in un uomo abbandonato agli eccessi della tavola spesso produce un grande irritamento.

Da qualche tempo si è messo in questione se l' uretra era o poteva giammai essere affetta da spasimo, poichè ella è totalmente priva di fibbre muscolari, e conseguentemente di potenza generativa. Non vorrei qui disputare sulle parole: ma osserverò soltanto che alloraquando io vedo nell' istesso infermo scolare l' orina ora liberamente, ora con difficoltà, o essere affatto arrestata; quando vedo che una candeletta spinta sino alla punta del rinserramento talvolta vi passa, ed altre volte riesce impossibile di farla passare; che in alcuni casi il filo di orina sorte facilmente, e che in altri l' orina non sorte affatto, sebbene nel primo non abbiasi potuta intromettere la tenta, e che nel secondo siasi fatta passare, io son forzato di conchiudere che tutti questi sintomi non possono esser dovuti che ad una contrazione violenta subitanea, parziale, e di poca durata, qualunque sia il nome che se gli dà. Non si è d' altronde niegato giammai, che non possa esistere una contrazione spasmodica ne' muscoli acceleratori, come nello sfintere del collo della vescica.

Questa malattìa è tanto più pericolosa, quanto la causa che la produce, è più difficile a determinarsi ed a distruggersi, quanto la sede del male è più innanzi nell' uretra, e quanto l' irritabilità della vescica è più grande.

Per formare una buona diagnostica di questa malattìa, ed un pronostico certo sulle sue conseguenze, bisogna dapprincipio informarsi se l' infermo non ha sofferto precedentemente delle blennorragìe, ed in tal caso quanto tempo hanno esse durate; con qual metodo sono state curate; qual era il luogo dell'uretra principalmente affetto, e quanto tempo sia scorso tra queste blennorragìe, ed il momento in cui l' ostruzione, o la disuria ha cominciato a manifestarsi. Dee quindi prender conto dello stato attuale

di salute dell' infermo, della sua maniera di vivere, della sua età, della sua costituzione particolare; gli si dee dimandare, s'egli non è soggetto a porri, o verruche; quali rimedj ha egli impiegato per la malattìa attuale; se può orinare; quale forma presenta il getto dell' orina verso il fine dell' emissione, cioè s'è fino, o grosso, s'è semplice, o biforcato. Io osservo ancora, che il medico non dee contentarsi delle risposte dell'infermo; ei dee vedere ed assicurarsi co' suoi proprj occhi di quest'ultimo fatto: dev'egli dimandare inoltre se l' infermo può ritenere lungo tempo la sua orina, se ne rende una gran quantità per volta, se la malattìa non è accompagnata da uno scolo ec.

Allorchè si fa uso della candeletta per iscoprire la sede della malattìa, devesi attentamente osservare quali sono le difficoltà che si oppongono al suo passaggio; s' ella è arrestata in uno o più luoghi dell' uretra, e soprattutto quali sono questi luoghi; se giunge sino alla vescica; se sorte facilmente quando si ritira, o se non può ritirarsi che con forza; se dopo averla ritirata, la sua superficie è secca, o umida, e se l' umidità si mostra sopra uno, o più punti. Fa d' uopo finalmente osservare, ed esaminare s' ella non ha de' sintomi, che indicano, o fanno sospettare che oltre l' ostruzione dell' uretra, lo sfintere della vescica, o la vescica, o ancora le reni sono affette; e se i sintomi d' irritamento di cui l'infermo soffre, sono semplicemente prodotti dall' orina, o se essi non sono piuttosto dovuti all' induramento, o all'ulcerazione della prostata, o ad una condensazione delle membrane della vescica, o ad un altro vizio organico di questa parte.

Havvi de' casi in cui possonsi conoscere le glandule tumefatte, ovvero qualche parte dell' uretra indurita, particolarmente quando si è applicata la tenta incerata, o il catetere; ed allora mercè questa operazione si ottiene una grande evacuazione di orina per una volta; come pure quando la malattìa dipende da' porri, o da una escrescenza

fongosa ; ma questo vantaggio non è che temporaneo ; è necessario che l' uso delle tente incerate continuato lungo tempo sia ajutato da altri mezzi opportuni.

Allorchè vi esiste un vizio organico nella vescica , l'infermo non può giammai ritenere per lunga pezza la sua orina per evacuarne una gran quantità per volta. Se applicasi in tal caso la tenta , o il catetere , questa quantità sarà picciola ; mentre che se la vescica è ancora sana , o poco affetta , l' infermo ne renderà una maggior quantità per volta , qualora non vi sia alcun ostacolo o malattìa , sia nelle ureteri , sia nelle reni.

Molto interessa qui di osservare , che se vi ha un'ulcera nell' uretra , al collo della vescica , nella vescica istessa , negli ureteri , o nei rognoni , in questi casi l' infermità sarà sempre accompagnata da una *pyuria* ovvero scolo di materia purulenta colle urine. In tal caso se la vescica , o le reni sono affette , allorchè l' infermo può orinare regolarmente , la purulenza sorte o mescolata coll' orina , o sola , alla fine dell' emissione dell' orina ; laddove se l' ulcera è al collo della vescica , o nell' uretra , la purulenza sorte colle prime goccie di orina. Allora si può determinare altresì , e spesso di una maniera sicura , la sede della malattìa nell' uretra , dal dolore che l' infermo risente in un luogo particolare , quando vi si applica la tenta , alla quale trovasi spesso attaccato un poco di materia , dopo essersi ritirata.

Ma sia che l' ulcera dietro al ristringimento provenga da una blennorragìa violenta , e mal curata , sia che provenga dall' acrimonia dell' orina ritenuta tra il luogo dell' ostruzione , e la vescica , siffatta malattìa è sempre pericolosa ; poichè se non vi si accorre a tempo co' dovuti rimedj , ella terminerà formando un ascesso o una fistola al perineo , ovvero un infiltramento di orina nella membrana cellulare di tutte le parti circonvicine , il quale seguito dalla cangrena , e spesso dalla morte.

Pria che l' orina si apra un passaggio a traverso del perineo, comparisce ordinariamente dietro il luogo del ristringimento un tumore rosso, e duro, che aumenta frequentemente, dalla grossezza di un nocciuolo sino a quella di un uovo di gallina, e prende tutte le apparenze di un ascesso. Fa d' uopo prevenire ben tosto l' infermo delle terribili conseguenze che risultano da questi tumori, qualora son trascurati, e non devesi guari differire a far l' incisione.

Allorchè si fan vedere un ristringimento dell' uretra, o de' tumori duri delle glandule, con particolarità negli uomini avvezzi a bere molto, soprattutto in que' che son soggetti alle pustule, la disuria è accompagnata di ordinario da uno scolo di un umor acre, ed icoroso, che è necessario distinguere dallo scolo proveniente dalla prostata, che rassomiglia all' albume dell' uovo, e che ha un odore nauseoso, e spiacevolissimo.

Metodo curativo.

Il medico, o chirurgo chiamato per un infermo attaccato da un' iscuria, o soppressione totale d' orina, dee cominciare dall' esaminare il polso. Se lo trova frequente, e duro, ei farà un salasso. La quantità del sangue che si dee trarre, dipende dallo stato del polso, e dalla costituzione dell' infermo. Un uomo di un temperamento forte, o di una costituzione pletorica sopporterà la perdita di una libbra di sangue, in vece che un salasso meno copioso della metà sarà sufficiente, e produrrà l' istesso effetto su di un temperamento più dilicato, e gracile. Bisogna intanto osservare che in simile caso l'infermo prova un effetto migliore da un salasso copioso, che da due, o tre piccioli salassi successivi. Dopo il salasso, o senza di esso, allorchè trovasi che il sistema generale non è affetto, se la vescica è molto distesa, bisogna applicare il catetere o una tenta incavata per evacuare l'orina. L' applicazione di tale strumento è talvolta difficilissima, ed in alcuni casi

ancora impossibile. È cosa sicura che questa impossibilità spesso va congiunta all'istessa causa della malattìa; mentre incontrasi maggior difficoltà quando la coartazione dipende da un' antica malattìa dell' uretra, di quella che proviene da una blennorragìa soppressa, da un' infiammazione o da qualche irritamento recente nell' uretra; intanto però in tutt' i casi il felice esito dipende molto dalla destrezza del chirurgo.

Ecco l'operazione che mi ha sembrata la più vantaggiosa per facilitare l' introduzione della tenta. Il salasso generale, o locale, quando egli è necessario, ed a misura delle circostanze anche l'applicazione di un cristeo, debbono sempre preceder l' operazione. La tenta essendo unta d' olio dolce, è necessario introdurla leggiermente. Subito ch'ella incontra il menomo ostacolo, bisogna guardarsi di forzarla; è necessario attender un momento, e tentar quindi di spingerla ancora dolcemente innanzi, poichè quest'ostacolo talvolta sembra non derivare che da uno spasimo momentaneo dell'uretra, eccitato dall' irritamento meccanico della tenta istessa, e se si cessa di spingere, questo spasimo in pochi minuti svanisce, ed allora la tenta introducesi più innanzi con facilità; invece che ostinandosi a spingerla, lo spasimo diviene più violento, e rende sovente l' introduzione assolutamente impossibile. Probabilmente a cagione di questo spasimo noi vediamo talvolta un chirurgo riuscirvi nell' introduzione della tenta; mentre un altro con altrettanta capacità e destrezza l'avrà diggià tentata invano. Se l' ostacolo è al *veru montanum* o più innanzi nell'uretra, si può spessissimo alzarlo introducendo il dito nell'ano, o stropicciando leggiermente il perineo, per agevolare il passaggio della tenta. Ho veduto de' casi in cui l' introduzione del catetere era impossibile, sinochè l' infermo restava coricato a letto, mentre ch' entrava facilmente quando egli era assiso sull'orlo del letto, tenendo le gambe pendenti. Ho osservato altresì essersi introdotta

in una sola volta facilmente una tenta più grossa, dopo essersi tentato invano d'introdurre una picciola in più riprese.

Accade eziandìo che il catetere passa nella vescica, e che l'orina non sorte, a meno che non si prema nel tempo stesso dolcemente la parte inferiore del ventre, locchè proviene dall'aver perduta la vescica la sua contrattibilità. Una grande distensione cagiona frequentemente una vera paralisìa di queste viscere. Qualche volta havvi del muco denso, e del sangue coagulato, che tura l'orifizio del catetere; in tal caso bisogna ajutare l'evacuazione colle injezioni per mezzo del catetere.

Io sono stato molto esatto nell'enumerazione di tutte queste circostanze, mentre sono ben persuaso, che usando una scrupolosa attenzione a tutti questi punti, può l'infermo sottrarsi non solo a molti dolori, ma, ciocchè non è meno essenziale, impedire che la scolatura non si comunichi alla massa generale; locchè accade di leggieri quando per un' operazione con poca destrezza eseguita si è ferita l'uretra. Io al certo ho veduto manifestarsi i più evidenti sintomi sifilitici nel corpo, per una simile causa, in un caso in cui l'infermo non avea giammai avuto altro male che un' iscuria proveniente da una soppressione di blennorragìa.

Quando poi il pericolo non è sì grave, cioè quando la vescica non è molto distesa, e che per conseguenza l'evacuazione immediata dell'orina non è così pressante, o che una fimosi considerevole impedisca di trovare l'orifizio dell' uretra, o finalmente che qualche altra cagione renda impossibile l'introduzione della tenta, bisogna ricorrere ad altri mezzi onde ottenere la sortita dell'orina. Ecco quei che io ho trovati i più efficaci in simile caso.

1.° Bisogna somministrare un cristeo ordinario, affin di evacuare le materie fecciose, e di prevenire con questo mezzo lo stimolo continuo, che la loro accumulazione è

atta ad eccitare; 2.° bisogna metter l'infermo in un bagno caldo, ove rimarrà un' ora, o almeno una mezz'ora, e si fa ripetere questo bagno quattro, o cinque ore dopo. Allorchè non si ha il comodo di dare un bagno caldo, bisogna far sedere l'infermo per un' ora, o mezza sopra di una sedia bucata, per ricevere il vapore dell'acqua calda mista all'aceto. Ho trovato questo mezzo in molti casi altrettanto utile che il bagno caldo. 3.° Dopo essersi impiegato l' uno, o l'altro di questi mezzi, si dà all'infermo un altro picciolo cristeo composto di uguale quantità d'acqua di orzo, e di olio di lino, con cinquanta, o sessanta goccie di laudano liquido, e si fa replicare a misura del bisogno. Si deve evitare attentamente ogni specie di rimedio interno, o di alimento capace a promuovere le orine; e per l'istessa ragione l'infermo non dee bere, anche dell' acqua di orzo, che quanto è necessaria per ismorzar la sete.

Ne' casi ostinati, sarà ancora convenevolissimo di far prova del rimedio del dottore *Hamilton* di Lynn, descritta *nel volume* 66 *delle Transazioni filosofiche per l'anno* 1766. Questo medico ha trovato che una gran dose di muriato di mercurio unito all'oppio era stato utilissimo. Egli prescrive una pillola di dieci grani di muriato di mercurio con due grani d' oppio; ripete questa dose sei ore dopo, se la prima non ha corrisposto alla sua espettativa, e si è sovente trovato costretto di darne la terza dose.

In molte circostanze che sembravano disperate, ho avuto il piacere di vedere riuscire felicemente l'applicazione giudiziosa di tali differenti rimedj.

Ho veduto una volta, in una soppressione d' orina, mentre non erasi a portata di avere una tenta, l'applicazione di una cipolla arrostita al perineo produrre un sì buon effetto, che due ore dopo l' orina sortì abbondantemente. In un altro caso, seguendo il consiglio di una *buona donna*, si salvò la vita ad un famoso medico

militare, coprendogli la ghianda con la pellicola fresca che si trova tra il guscio, ed il bianco dell'uovo; nel seccarsi questa pellicola venne a contraersi, e così l'orina cominciò a scorrere abbondantemente. Due giorni dopo però, l'iscuria essendo ricomparsa all'improviso, per mancanza di una tenta incavata, fu inutile di applicare di nuovo la pellicola d'uovo, ella non vi produsse alcun effetto, appunto come antecedentemente lo predisse la *buona donna*; e l'infermo se ne morì. Forse un vescicatorio applicato al perineo produrrebbe l'istesso effetto, con maggior certezza, e celerità. Si è finalmente osservato che l'immersione della ghianda nell'acqua freddissima, distruggendo lo spasimo, faceva talvolta colare l'orina soppressa.

J. Hunter consiglia d'impiegare una candeletta, e quando ella non passa il luogo del ristringimento, di lasciarla nell'uretra vicino all'ostacolo; ei dice che sopravviene la voglia di orinare, ed assicura aver frequentemente osservato, che ritirando allora la tenta incerata, l'orina scorrea abbondantemente. L'istesso autore dice altresì, che per allontanare, e prevenire questa contrazione spasmodica, ha trovato utile d'impiegare delle injezioni alquanto irritanti, o una candeletta lunga di tre o quattro pollici, coperta di qualche medicamento irritante, e di lasciarla nell'uretra altrettanto che l'infermo può sopportarla. Un tal mezzo ha allontanata per più settimane, ed ha ancora guarita questa specie di disuria spasmodica. Io rapporto queste osservazioni, affinchè se ne possa far uso ne' casi difficili. Non ho giammai io stesso verificato niuno di tali rimedj.

Allorchè si è felicemente riuscito di evacuare la vescica, sia coll'applicazione della tenta, sia con qualunque dei da me proposti rimedj, l'attenzione la più pressante deve essere di prevenire una nuova accumulazione di orine, e di distruggere, il più presto possibile, la causa della soppressione. Si otterrà il primo fine, continuando i rimedj

medesimi, e soprattutto, come molti autori l' hanno prescritto, lasciando il catetere nell' uretra. È questa una cosa però, alla quale niuno de' miei ammalati si ha voluto sottomettere sul principio. Essi talmente soffrivano nel tenere il catetere, sia che fosse d' argento, o di acciajo, teso o flessibile, in modo ch' erano convinti che il dolore che cagionerebbe l' applicazione reiterata della tenta, o una nuova accumulazione di orina nella vescica, non potrebbe giammai esser più intenso; ed in conseguenza lo ritiravano essi stessi, malgrado il desiderio che aveano di ritenerlo. Si evitano alquanto adesso quegl' inconvenienti che risultavano spesso dall' uso de' cateteri ordinarj, dopo che si hanno i cateteri elastici incavati dell' ultima perfezione, inventati dal cittadino *Bernard*, sobborgo s. Germano, corte del commercio, in Parigi.

In tutte le iscurie, o disurie provenienti da ostruzione in qualche parte dell' uretra, le tente incerate, o incavate sono un potente rimedio tanto per sollevare gl' infermi, che per guarire radicalmente la malattìa. Quando l' ostruzione deriva da restrizione dell' uretra, o da condensamento delle sue membrane, ovvero da ulcere in queste parti, o da un gonfiamento delle glandule di *Morgagni*, o di quelle di *Cowper*, in tutti questi casi, io son di avviso che le tente incerate quasi sempre apporteranno una guarigione radicale; poichè se la prima volta si è riuscito d' introdurre nel luogo ristretto una picciola tenta, si può quindi gradatamente far uso di altre di differente grossezza, sinocchè si giunge di passarne una del diametro naturale dell'uretra, della quale se ne continuerà l' uso per un tempo sufficiente.

Allorchè la soppressione dell' orina è prodotta da uno scirro delle glandule dell' uretra, o della prostata, o dalle escrescenze nell' uretra, sebbene in questi casi le tente non possano giammai apportare l' intera guarigione giovano però moltissimo al sollievo dell'infermo, facilitando

l'evacuazione delle orine. Le tente incavate fatte di gomma elastica sono specialmente utili per quest' oggetto, ma se non ve ne saranno pronte all' uopo, le tente elastiche solide sono sempre la miglior risorsa.

Io affermo che le tente, almeno in alcuni casi, apporteranno un momentaneo sollievo, poichè io non conosco delle tente medicamentose capaci a produrre una guarigione radicale, e distrurre le escrescenze o tumori scirrosi, che si elevano nell' uretra, ed ostruiscono il diametro di questo canale. Le tente che noi possiamo impiegare con sicurezza, non agiscono che meccanicamente; le più dolci sono le migliori, e non ho mai veduto un solo infermo, che abbia potuto soffrire le tente irritanti, tanto tempo capace a produrre un buon effetto.

Ne' casi in cui si fa uso di una tenta solida, non s'impiega che quando la vescica è piena; e dopo aver passato il luogo dell' ostruzione, si ritira dolcemente, avvertendo l' infermo di sostenere in questo frattempo lo sforzo dell' orina. In questo modo il getto dell' orina siegue immediatamente la punta della tenta, e per la sua veemenza tiene aperto il passaggio: ma il getto diminuisce, tostochè la glandula gonfia, o l' escrescenza elevandosi di nuovo, occupa una parte della cavità dell' uretra; e l' operazione rendesi necessaria tutte le volte che bisogna evacuar l'orina.

Ecco quali sono le utili regole che dee seguire il giovine pratico nell' applicazione delle tente incerate, tente, o cateteri elastici.

Ordinariamente introducesi l' istrumento nel modo ordinario dopo averlo unto di olio. Il chirurgo al solito tira con una mano leggiermente l'uretra verso lui; e tenendo la tenta tra le dita dell'altra, sempre alla distanza di un pollice, o due dalla ghianda, l' introduce gradatamente. La tenta entra sovente nella vescica, senz' aver bisogno di alcuna direzione particolare, o giro di mano per parte dell' operatore. Se incontra qualche resistenza, bisogna dolcemente

girare l' istrumento sul suo asse tra le dita, ed osservare le altre regole, da me più sopra rapportate, onde facilitare l' introduzione; se poi la resistenza è al collo della vescica, niente può farsi di meglio che spingere con precauzione l' istrumento, ajutandolo, o dirigendolo nell' ano col dito. Trovando il chirurgo un ostacolo molto grande, sospenderà l' operazione sinocchè la contrazione o lo spasimo dello sfintere della vescica, e la resistenza cessino; locchè ordinariamente lo mette in istato di penetrare più innanzi sino alla vescica.

Allorchè si ritira dall' uretra la tenta elastica, dopo esservi rimasta per qualche tempo, ella è per l' ordinario assai molle, ed in conseguenza non atta a servir di nuovo, sinocchè sia nettata, ed asciutta, e che siasi esposta al freddo per qualche tempo; locchè gli fa acquistare l' ordinaria sua consistenza. La maniera di nettare i cateteri, o tente incavate è quella di lavarle esternamente ed internamente con dell' acqua, avvertendo di agitarle bene per ripulirli. Per nettare perfettamente, ed asciugare l'interiore, sarà opportuno servirsi di un lungo ago, alla di cui estremità si sarà infilato uno stoppino di seta. Se sono troppo tese, quando si è al momento di servirsene, si possono ammollire, tenendole per qualche tempo nelle mani, o avvicinandole al fuoco.

Quando il ristringimento è considerevole, e non si può passare una tenta incerata, o semplice, devonsi fare tutti gli sforzi, e tentare tutt' i mezzi per introdurre una corda di budello; poichè riuscendo a sormontare la difficoltà, si avrà la speranza di sottrarre l' infermo ad un imminente pericolo. Devesi dunque dapprincipio introdurre la più picciola corda di budello, con destrezza, e con pazienza, ma con alquanta forza. Se non si può introdurre, bisogna lasciarla applicata vicino all'ostacolo, e fissarla al di fuori, affinchè non muti sito. Si riesce talvolta così ad introdurla alquante ore, o alquanti giorni dopo. Quando si è

giunto a passare l'ostruzione, facilmente si ritira, se lo esige il bisogno di evacuar le orine; altrimenti si lascia per qualche tempo nel caso che possa gonfiarsi; e nel ritirarsi se ne introduce immediatamente un' altra un poco più grossa. Dopo aver riuscito d' introdurre la corda di budello di un più grosso calibro, si possono allora impiegare le tente elastiche.

Ma se tutt' i sforzi per introdurre una tenta o una corda di budello non hanno alcun successo, e che siavi un imminente pericolo che lo stiramento della vescica cagioni la rottura, o la paralisìa, è cosa assolutamente necessaria di evacuare l' orina il più presto che si può. Se la sede della malattia è in un luogo, ove si possa giungere con qualche istrumento, il più opportuno rimedio è l'incisione nell' uretra al di là della costrizione. L' orina in tal caso produce spessissimo un tumore più, o meno grosso nell'uretra, tra l'ostruzione, e la vescica; pare che questo sia il luogo dalla natura segnato per far l' incisione. Usando questo mezzo l'orina si evacuerà ogni volta che sarà necessario, e non si avrà più a temere il ritorno ed i perniciosi effetti dell'iscuria. Riesce quindi facile di dilatare la piaga, facendo passare il gammautte a traverso della coartazione, ed introducendo poi una tenta incerata, che l' infermo dee portare sino che il ristringimento sarà distrutto, e la piaga cicatrizzata. Se il male è al collo della vescica, e che si rende difficile di far esattamente l'incisione, si può traforare la vescica a traverso dell'ano, come l'ha proposto *Fleurant*. Amendue siffatte operazioni non sono molto difficili, nè molto dolorose, e rendonsi talvolta necessarie, per sottrarre alla morte l' infermo.

Il dottore *Hamilton* ha messo in prova il metodo di *Fleurant*, e l'ha trovato in molti casi vantaggiosissimo, come si può vedere nelle *Transazioni filosofiche* vol. 66. La vescica rendesi spesso molto prominente verso il retto; in tal caso il dottore *Hamilton* ritirò il cannello del

trequarti, subito dopo che l'orina scolò. Rimase egli sorpreso nel vedere che l'orina era ritenuta sino a che la vescica fu piena, e che allora si evacuò naturalmente per l'ano. *Fleurant*, e *Pouteau* lasciavano il cannello nel passaggio: ma l'osservazione del dottor *Hamilton* indica che ciò non è sempre necessario.

La paracentesi per il retto è ugualmente utile, allorchè l' iscuria proviene da un' infiammazione del collo di quest' organo.

Se l' infermo non vi acconsente, o qualche altra ragione opponesi alla suddetta operazione, può benissimo farsi l'incisione al di sopra della sinfisi della pube, e traforare la vescica in questo luogo al disotto del perineo, qualora però l' ammalato sia magro, e che la vescica sia distesa in modo che si senta al dissopra della pube, o dalla parte dell' ano; introducesi perciò e si lascia il cannello applicato sino a tanto che venga distrutta la causa della soppressione d' orina, per tema che l'orina non s' insinui nel tessuto cellulare del basso ventre, e non produca degli accidenti peggiori della malattìa primitiva. Il cannello deve essere curvo, e lungo abbastanza per toccare, ed applicarsi dalla sua parte convessa alla parte posteriore della vescica.

Quando i sopradetti rimedj non han riuscito, o quando troppo tardi si sono impiegati, egli accade, come l' ha avvertito più sopra, che l'orina ritenuta per la sua quantità, o acrimonia, dalla parte di dietro allo stringimento, si apra un passaggio nel tessuto cellulare. Siffatto infiltramento dell' orine nelle parti genitali termina spesso in cancrena, apportando la morte all' infermo.

Ad oggetto di prevenire per quanto è possibile tale funesta catastrofe, dal momento che l'orina sembra insinuarsi, è necessario far delle incisioni in tutte le parti imbevute, per dar passaggio a questo fluido; ma bisogna soprattutto farne una nell' uretra dietro all' ostruzione; è

d' uopo altresì a misura delle circostanze fare la puntura nella vescica, affin di dare all' orina un corso libero per qualcuna di tali aperture, e per prevenire, ed arrestare la cancrena nelle parti ove lo stravasamento potrebbe accadere.

Si applicheranno nel tempo istesso sulle parti gonfie delle fomentazioni le più antisettice, come le infusioni di china-china, la radice di *arnica montana ec.*, con dell' acquavite. Internamente si somministreranno delle grandi dosi di china-china, e di oppio. Se felicemente si riesce di salvare con questo metodo la vita all' infermo, alquanti giorni dopo è necessario di tentare ad ottenere un passaggio a traverso della parte ostrutta, co' mezzi diggià indicati, cioè coll' introduzione di una corda di budello, e coll' incisione a traverso della costrizione.

Accade finalmente talvolta che la vescica troppo distesa per l'orina viene a crepare; è questo un accidente sempre fatale. In altri casi, essa è distesa a segno che perde la sua contrattilità. Avviene allora che la forza dello sfintere del collo della vescica essendo rimasta nel suo stato naturale, l' orina non può sortire, e questa è quella che dicesi paralisìa della vescica (*ischuria vesicalis paralytica*); o che lo sfintere avendo ancora la sua contrattilità, l'orina non può essere rattenuta, e scorre goccia a goccia, a misura che si comunica dalle uretere nella vescica, e questo male dai nosologisti vien chiamato *enuresis paralytica.* La prima di queste malattìe esige l'applicazione del catetere, la compressione dell' addome, delle frizioni, e delle fomentazioni aromatiche, alle quali si può aggiungere l'acetita di ammoniaco; è opportuno finalmente di applicare in tal caso un vescicatorio sull' osso sacro. Nella seconda malattìa si applica quest' ultimo rimedio sul perineo. In amendue però, s' impiegano vantaggiosamente le cantaridi in sostanza, ovvero in tintura nell' interno.

Tali sono in generale i mezzi proprj a sollevare gl'infermi

in tutt' i casi d'iscuria provenienti da un vizio nell'uretra. Per guarire però radicalmente siffatta malattìa è necessario, come noi l'abbiam detto, distruggerne la causa; e ciò si ottiene con differenti metodi, secondo la sua differente natura.

Se la soppressione dell'orina è l'effetto dell'infiammazione, o di una contrazione spasmodica del collo della vescica, prodotta dalla virulenza sifilitica applicata di recente all'uretra, o dalla soppressione dello scolo di una blennorragìa sifilitica, tali mezzi nel primo caso consistono a calmare i sintomi della blennorragìa con i rimedj indicati nel capitolo primo; e nel secondo impegnandosi a ristabilire lo scolo coll'uso de' rimedj indicati nell' istesso capitolo. Osservo soltanto che l'applicazione del vapore d'acqua calda al perineo, e l'uso dell' oppio sono i più efficaci mezzi, onde ottenere questo effetto. Le unzioni ammoniacali sono talvolta riuscite. È necessario che l'infermo tengasi fermo nel suo letto, e che vi applichi un brachiere; mentre io ho osservato de' casi in cui l'irritamento abbandonando il collo della vescica, invece di stabilirsi di nuovo nella sua primitiva sede sotto il freno, si è fissato nel *veru montanum*, ed ha prodotto ciò che dicesi tumore de' testicoli; locchè io non ho giammai osservato dopo di aver fatto prendere agl' infermi la testè indicata precauzione. Mi lusingo di aver ottenuto de' buoni effetti da' cataplasmi emollienti caldi, applicati alla verga, e stimo inutile cosa d'impedire l'accumulamento delle materie fecciose, mercè l'uso de' cristei.

Subito che l'irritamento abbandona il collo della vescica, e che l'infermità occupa di nuovo il suo sito primitivo, lo scolo si ristabilisce, e deve esser trattato come una blennorragìa ordinaria. Bisogna avvertire però l'infermo di evitare, colla maggior possibile attenzione, tutte le cause capaci di produrre una simile soppressione; mentre noi veggiamo tuttodì che quando detta soppressione

è accaduta una volta, è facile a rinnovarsi la seconda, e sovente nella più lieve occasione.

Debbo inoltre osservare, che in simile caso dopo che l'iscuria è dissipata, è generalmente necessario di dare del mercurio internamente, affin di ottenere una guarigione radicale, poichè l' assorbimento della virulenza sifilitic accade sovente durante la soppressione, e dà quindi segni evidenti della sua esistenza nella massa general sebbene la malattìa locale delle parti genitali sia perfet mente guarita.

Se la soppressione dell'orina parziale, o locale provie da un' affezione cronica, come da un ristringimento, da u callosità, da una cicatrice o escrescenza, semplice, o a compagnata da ulcera nella cavità dell' uretra, bisogna in tal caso attentamente esaminare lo stato generale della salute dell' infermo, il suo temperamento, la sua età, il grado della malattìa, ed il tempo della sua durata, e finalmente il grado della irritabilità dell' infermo, e la sua maniera di vivere. Tutte le suddette circostanze meritano la più grande attenzione, affin di stabilire il regime, ed il metodo più confacente, onde radicalmente guarire la malattìa principale.

Ma pria d'intraprendere la cura dell'enunciata malattìa, conviene sempre di avvertire l' infermo, che la guarigione richiede un tempo considerevole, per l' ordinario di due, o tre mesi, e spesso molto più, ad oggetto di ottenere una cura radicale, e che per conseguenza dalla sua parte esige molt' attenzione, e perseveranza.

Allorchè più non esistono de' sintomi pericolosi, oppure quando i più urgenti, mercè gl' indicati rimedj, sono dissipati, dee il medico rivolger tutte le sue cure a distrurre la coartazione dell' uretra, e le sue cagioni, in modo da prevenire in seguito ogni soppressione di orina; locchè noi otteniamo soprattutto coll' uso delle tente incerate. Se l' ammalato è di una costituzione forte, o pletorica,

se gli prescriverà una leggiera dieta. All' opposto poi s' è debole, e molto irritabile, sarà più giovevole di esser meno severo su quest' oggetto.

L' applicazione delle candelette richiede delle attenzioni e delle precauzioni particolari. In alcune disurie noi osserviamo un sorprendente grado d' irritabilità nell'uretra, e nella vescica. È necessario perciò impiegare tutta l' attenzione possibile nella composizione delle tente, nella loro grossezza e figura, e nella maniera d' introdurle. Il dottore *Osborn* di Londra ha fatta una interessantissima osservazione, che pruova bene l' utilità, e la necessità ancora di cominciare dall' uso delle tente dolci, e pieghevoli. L' infermo non poteva soffrire alcuna tenta ordinaria nell' uretra, tanto era grande l' irritabilità di tal parte: il suo amico sospettò che non vi fosse un' ulcera. Mercè l' uso delle tente fatte semplicemente di cera gialla, guarì fra sei mesi; ed avea sofferta siffatta malattìa per lo spazio di anni quindici. Le tente son sempre troppo irritanti, o troppo grosse, o mal situate, quando l' infermo si lamenta di sentire del dolore. Devesi cominciar sempre dalle tente più piccole del diametro ordinario dell'uretra, e venire lentamente, e per gradi all' uso delle più grosse. In ogni caso la grossezza della tenta dee proporzionarsi al ristringimento dell' uretra; fa d' uopo dapprincipio, che sia di una grossezza onde poter passare con picciolissima forza; ma tale d' aumentarsi a misura che il luogo ristretto si allarghi, e che riprenda in fine il diametro naturale dell'uretra. Se si fa uso delle tente ordinarie, debbono essere della più dolce composizione; e come non dee fidarsi a quelle vendibili, ciascun pratico dovrebbe farle egli medesimo. In quanto a me io non mi servo quasi più delle tente ordinarie, dacchè *Bernard* ha recata la struttura delle tente incerate, e delle tente incavate fatte con il caoutchouc, ossia gomma elastica, al grado di perfezione, che lo sono oggidì.

L' infermo dee tenere la tenta un quarto d' ora, o per una mezz' ora, sul principio, ed in seguito per più ore la mattina, e la sera, e finalmente l' intera notte, potendola sopportare. Allorchè si possono procurare delle tente di gomma elastica, siffatta precauzione rendesi quasi inutile, poichè dette tente nell' uretra divengono pieghevoli, e simili alla carne, e perciò non cagionano che pochissimo, o nissuno incomodo.

Se la coartazione, o l' ostacolo è considerevole a segno che non permetta nè tampoco l' introduzione della picciola tenta, l' applicazione di una picciola corda di budello riesce talvolta prodigiosamente. Dopo che questo istrumento ha di già penetrato, lasciasi per qualche tempo nell' uretra; oppure altrettanto che l' infermo può soffrirlo; ei gonfiasi a poco a poco, ed in questa guisa il passaggio ristretto si dilata insensibilmente, in modo che sin dalla prima volta, che si ritira, l' ammalato è talvolta in istato di orinare con una facilità inaspettata, e dopo ciò può benissimo introdursi una corda più grossa, che produce ancora un effetto migliore. Quando con questo mezzo si è giunto a dilatare gradatamente il canale dell' uretra, in modo che riceva la corda più grossa, si posson subito introdurre le tente, e fare uso di queste per più settimane, o mesi, sino a che l' infermo sia perfettamente guarito, ed in istato di orinare liberamente.

In simili casi, il momento più opportuno per tentare l' introduzione delle tente, o delle corde di budello, è la mattina, quando l' infermo è a letto; talvolta val meglio farlo sedere sull' orlo del letto, colle gambe pendenti per terra. Non devesi lasciar applicata la tenta, s' ella vi cagiona molto dolore; e talvolta per molti giorni l' infermo non potrà sopportarla nè tampoco un momento. Dopo essersi introdotta la tenta, o la corda di budello, fa d'uopo sempre aver cura di legarla, per tema che non s' introduca nell' uretra, avendone da ciò veduti de' tristi esempj. Si

lega perciò un filo alla tenta, che si avvolge doppiamente intorno alla ghianda, ed alquanto allentato.

Se per disgrazia la tenta si sarà insinuata nell' uretra, non bisogna trascurare mezzo veruno onde trarla colla maggior prontezza possibile, facendo anche un' incisione nell' uretra se il bisogno lo richiede; perchè se si lasciasse, ella s' introdurrebbe nella vescica, vi potrebbe produrre un deposito calcoloso, e diverrebbe ben tosto il nocciuolo di una pietra; oppure cagionerebbe subito un grande irritamento, e la morte. Bisogna altresì evitar di far uso delle tente troppo lunghe, affinchè la loro estremità non irriti la vescica. Generalmente, la tenta non dev' esser più lunga di quel che bisogna, per oltrepassare la distanza di un pollice, e mezzo al di là dell'ostacolo; e la lunghezza non deve giammai essere più di sette, o otto pollici, ordinaria lunghezza dell' uretra.

Giammai devesi introdurre con violenza la tenta, o la corda di budello, essendosi veduti molti esempj, ne' quali per non essersi fatta attenzione a siffatta precauzione, si è formato un falso passaggio nel corpo cavernoso dell'uretra, o ancora nel retto, invece di passare per il ristringimento. In ogni caso è a proposito di modificare la grossezza della tenta, a misura che l'irritabilità dell' infermo, e la facilità colla quale può sopportarla, lo richieggono. Dopo che la più grossa tenta proporzionata alle circostanze ha diggià passata l' uretra, e che l'ostacolo è pienamente superato, dee l'infermo servirsene, per lo meno, per lo spazio di un mese, o due, sul principio per un' ora, due volte al giorno; quindi una volta al giorno; poi ogni due giorni; e finalmente una volta ogni quattro, o cinque giorni, e ciò per alquanti mesi; sarà giovevole altresì in seguito, per un anno, o due, di far passare una tenta da tempo in tempo, onde assicurare lo stato dell' uretra.

La regola generale da serbarsi nel corso della cura del

ristringimento dell'uretra, mercè l'uso delle tente, è appunto che per quanto l'infermo può soffrir la tenta, altrettanto vantaggio ne prova. Per coloro poi che son costretti di sortire, o di camminar molto, è indispensabile l'applicarvi la tenta alla sera, ed impegnarsi di mantenerla per tutta la notte, o almeno per una parte della notte.

I sintomi che sul principio più che mai sieguono l'applicazione delle tente, come la noja, la debolezza, i gonfiamenti de' testicoli, o delle glandule inguinali, ed altre affezioni dell' uretra, non debbono sgomentarci; scompariscono essi tostcchè l'infermo si è abituato a portar le tente.

In generale gl'infermi che per una soverchia irritabilità delle suddette parti non possono sul principio soffrir le tente per lunga pezza, a capo di alquanti giorni le sopportano con maggior facilità; è necessario intanto di moderare, secondo le circostanze, il soverchio irritamento con de' salassi generali, o locali, con de' bagni caldi, o bagni locali di vapore, con un' unzione, o fomentazione sedativa, finalmente con de' clistei oppiati, ed una dieta regolare. Havvi de' casi in cui il bagno locale freddo, e l' uso interno della china sono utilissimi. Sempre però fa di bisogno tenere il ventre libero; locchè si ottiene facilmente coll'uso interno dell' olio di ricino. (*Ricinus communis*).

Il menomo grado d'irritamento che le tente vi eccitano, spesso produce una tale suppurazione, o trasudamento continuo di materia, che mentre l' uretra si dilata gradatamente, è capace a distrurre a poco a poco il ristringimento, o l'ostruzione. Se si sentisse qualche durezza nell' esterno dell' uretra, un cataplasma emolliente potrebbe utilmente agevolare l' azione della tenta, come pure, secondo le circostanze, le frizioni fatte esternamente con dell' unguento mercuriale, o l' unzione ammoniacale, o finalmente qualunque altro stimolante, ottener possono l'istesso effetto. Alcuni moderni pratici han prescritto un

empiastro fatto di gomma resina elemi (resina d' America) solo , oppure mescolato con un poco di osside di mercurio ; per esempio , trenta grani di quest' ultimo , con una mezz' oncia del primo. Quest' empiastro attaccasi tenacemente alla parte , sopra cui si applica , ed irritando , promuove la suppurazione ; cagiona talvolta però molti dolori ; appunto per ciò non bisogna farne uso che alquante settimane dopo essersi l' infermo assuefatto alle tente , ed allora non più che una sola volta ogni due , o tre notti.

Mercè i sopra indicati mezzi , guarisconsi non solo i ristringimenti e le ulcere dell'uretra , e le più ostinate blennorree , ma sovente ancora le malattìe , nella di cui sede non posson giungere le tente , come il gonfiamento cronico de' testicoli , le fistole nell' inguine ec. , soprattutto allorchè a misura delle circostanze vi si unisce l' uso interno del mercurio , con una decozione di salsaparilla.

Dopo aver guarito col descritto metodo le malattìe dell'uretra , è giovevole di osservare di nuovo , che l'infermo di rado rimane perfettamente guarito a segno , onde in seguito non abbisogni di ricorrere da tempo in tempo all'uso delle tente ; poichè il luogo ove si trovava la coartazione, o l'ostacolo , ritien sempre della tendenza a contraersi di nuovo : la prudenza impone dunque che l'infermo , sebbene guarito , abbia sempre seco , o che dimori fisso in luogo , o che viaggi , un assortimento di buone tente.

Siam talvolta noi richiesti, quando l' infermo ha diggià provato l'uso delle tente. In tal caso dobbiamo informarci se la tenta abbia , o no , superato l' ostacolo ; se ha passato facilmente , oppure se si ha dovuto impiegar della forza , e del tempo ; ed in quest' ultimo caso , bisogna dimandare altresì se il chirurgo ha penetrato nell' uretra , mercè l' introduzione continua delle tente, e se superato abbia non solo l' ostacolo , ma tutti gli ostacoli , che

posson trovarsi nell' uretra (1); o se abbia oltrepassato l'ostacolo senz' apportar miglioramento alla disuria; mentre in tal caso posson facilmente esistere dei ristringimenti in molti luoghi dell'uretra nel tempo istesso, che bisogna superarli l'uno dopo l' altro; può avvenire altresì che la tenta abbia formato un nuovo passaggio, che rende inutili tutt' i nostri sforzi.

Ne' differenti casi di questa specie è utile di far uso di tente picciole, ed in differenti direzioni, poichè talvolta accade che il passaggio a traverso del ristringimento non è nella direzione istessa dell'uretra. Se uno spasimo impedisce il passaggio della tenta, devesi attentamente osservare ciò che noi prescritto abbiamo sopra questo proposito. Puossi talvolta facilitare l'introduzione della tenta, fregando con una mano il perineo, mentre che coll'altra spingesi leggiermente la tenta. Per distruggere lo spasimo si può applicare dell'acqua fredda sulla ghianda. Se la tenta introdotta fino all' ostacolo retrocede quando si lascia a se stessa, è questo un sicuro segno che non sia entrata

---

(1) Non posso quì tacere un gravissimo errore, nel quale incorrono assai sovente coloro che pretendono applicar bene le tente. — Mi occorrono spessissimo degl' infermi con de' ristringimenti dell'uretra, che, per guarirsi, per parecchj mesi continui avean fatto uso delle tente. Orinando allora alquanto meglio, o con maggior facilità, si ha fatto loro credere di esserne guariti; rimangono però sorpresi alquanto dopo, quando trovansi di nuovo affetti dalla difficoltà d' orinare, e maggiormente quando veggono che introducendo la tenta cinque, o sei pollici nell'uretra, io v' incontro un ostacolo, e gli dico di non essere stati ben guariti, e che debbono perciò assoggettarsi ad una nuova cura. Molti mi han confessato che le tente che gli erano state applicate per la stessa malattìa, di cui essi credeansi guariti, secondo l' assicurazione di colui che li avea trattati, non oltrepassavano il primo ostacolo, e che giammai gli avean fatto osservare potervi esserne degli altri; che le tente doveano passar più oltre, anche sino alla cavità dell' uretra.

nel luogo coartato. Possiamo altresì avvedercene, impiegando le tente ordinarie, dal cangiamento di figura della tenta istessa, se ella è entrata nel luogo ove risiede l'ostacolo.

Alle volte la tenta introducesi agevolmente un giorno, e non passa poi nel dì seguente; tuttavolta i condotti escretorj delle glandule dell'uretra, o la prostata arrestano la tenta; bisogna in tal caso agevolar l'introduzione col dito, e mutare nel tempo istesso la direzione della tenta. Ciò che ho osservato più sopra, riguardo le semplici tente, ha luogo ugualmente riguardo le tente incerate; si osserva talvolta che una più grossa s'introduce, dopo che inutilmente si è provata la tenta picciola.

Durante l' uso delle tente, l' infermo dev' esser in generale riservatissimo circa gli alimenti, e l' esercizio; astener devesi ancora interamente da' piaceri venerei.

Quanto ho osservato sinora sull' uso delle tente, e sulla maniera graduata di applicarle nelle differenti coartazioni dell'uretra, può applicarsi ugualmente a' ristringimenti della vagina, a' quali talvolta le femmine son soggette dopo le ulcere, come altresì a' ristringimenti dell' istessa natura, che accadono talora all' ano.

Se dopo essersi distrutta l' ostruzione vi rimanesse una blennorrea, bisogna impiegare le injezioni, oppure gli altri mezzi prescritti nel cap. III.

Quando dopo aver inoltrata una tenta incavata, l'orina affatto non sorte, bisogna esaminare se la punta dell'istrumento è veramente entrata nella cavità della vescica; oppure se i suoi orifizj non sono turati dalla mucosità, o dalle picciole parti di sangue aggrumito contenute nella vescica; in tal caso è necessario agevolarlo con delle injezioni diluenti recate sino alla vescica. Se il passaggio del catetere è libero, bisogna attribuir l' arresto dell' orina ad una paralisia della vescica, come l'ho accennato di sopra; giova intanto di osservare che l' orina talvolta non sorte per una mancanza di secrezione nelle reni. In quest' ultimo

caso, il riposo nel letto, il bagno caldo, e l'uso interno dell' oppio in grandi dosi apporteranno de' vantaggi notabili; in alcune circostanze sette ad otto grani di fosfato di calce antimoniale (*Phosphas calcis stibiatus*) presi internamente producono talvolta de' prodigiosi effetti. In generale, si osserva che tutti gl' infermi affetti di ostruzione nell' uretra si trovano costantemente meglio nell'estate, che nell' inverno, e durante i venti del Sud, o dell'Ovest, che durante quelli del Nord, o dell'Est. Una siffatta osservazione deve impegnarci a promuovere in tutt' i casi la traspirazione; per ottenere quest' effetto, niente di meglio io conosco che la polvere antimoniale poco fa mentovata.

Se l' ostruzione deriva dalla spessezza generale, o parziale della membrana dell'uretra, debbono impiegarsi delle tente più solide, e la loro azione devesi ajutare con delle frizioni mercuriali nell' esterno dell' uretra. Accade spesso in tal caso, che non solo la tenta sul principio si ritira con difficoltà, ma che rimane ancora affatto secca; sinocchè tali circostanze han luogo, porgon motivo di cattivo augurio; all' opposto poi, è un ottimo segno quando ella sorte coperta di muco, mentre ciò dà a divedere, che la superficie secretoria dell' uretra comincia a riprendere la sua azione, ed adempire alle sue naturali funzioni.

Quando l' ostruzione dell' uretra ha avuto una lunga durata, le membrane della vescica s' indurano; dall' irritamento continuato talvolta si formano delle ulcere; la vescica in tale stato non può ritenere che una picciola quantità di orina, locchè obbliga l'infermo ad orinare ad ogni momento. L' orina è torbida, poco abbondante, spesso ha un odore stucchevole, e depone molto sedimento mucoso; oppure si forma un vero scolo di seme dall'uretra, proveniente dalla vescica.

I mezzi più semplici da impiegarsi per sollievo dell' infermo sono di fargli usare un regime dolce, e di praticare

i cristei oppiati, mentre si lavora a distrurre l'ostruzione; dopo avere ristabilita la libertà del canale dell' uretra, il tempo istesso apporta talvolta un' inaspettata guarigione.

Ledran fa menzione di un infermo, la di cui vescica era stata molto affetta, e contener non potea che una picciolissima quantità di orina; egli ne rimase guarito da una decozione di radice di bismalva injettata mattina, e sera. M. *Foot* di Londra ha fatto delle sperienze su questo metodo, ed ha trovato che in molti casi aveano sortito un felice esito; l' injezione fu somministrata col mezzo di una tenta di gomma elastica. Egli osserva che lo stato di questi infermi non permette l' applicazione del catetere mattina, e sera, senza esporre l' infermo ai pericoli di un' infiammazione dell'uretra, e del collo della vescica. Ad oggetto di evitare questo inconveniente, egli introduce il catetere la mattina, e lo ritira la sera, dopo aver fatto l' injezione. Nell' atto dell' injezione, ei l' interrompe tostochè l' infermo sente il menomo dolore; locchè fa conoscere che le fibbre della vescica sono stese assai. Fa egli rimanere nella vescica una quantità d' injezione per un mezzo quarto d' ora, più o meno secondo che l' infermo risente il bisogno di vuotare il liquido, che si è injettato. Fra lo spazio di quindici giorni, la vescica che sul principio non potea contenere, che due cucchiajate d' injezione, gradatamente riacquistava la sua capacità naturale di ritener l' orina, locchè si ravvisa dalla quantità di liquore injettato, che la vescica istessa può contenere senza dolore. Alla decozione della bismalva ei vi aggiungea una parte di decozione di orzo, e di mele rosato, ed alla fine della cura ei facea uso della decozione di orzo con dell' acqua vulneraria. L' infermo ne rimase guarito fra un mese.

L' oggetto principale, in tutte le specie di ostruzione dell' uretra, dev' esser quello cioè di distruggerle colla possibile sollecitudine sin dalla loro origine, e non trascurarne alcuna, sebbene nel momento non sembrasse molto

grave. A siffatta trascuraggine devesi attribuire, se queste malattìe divengono pericolose, se cagionano de' mali incurabili, e se finalmente apportano ancor la morte. Dacchè ne siamo istruiti, dobbiam far capire all' infermo questa verità.

Se il volume di qualche glandula nell'uretra fosse molto ingrossato, e che non ci si potesse giungere, io credo opportuno di tentarne l' estirpazione, mentre la sede di queste glandule è nella parte convessa dell' uretra. Le frizioni con del linimento ammoniacale, o con dell' unguento mercuriale, applicate all' esterno dell' uretra, producono talvolta la risoluzione. Per ciò che riguarda il gonfiamento della glandula prostata, vedi il capitolo X.

In caso di soppressione di orina proveniente da escrescenze verrucose o fongose nell' uretra, casi però ch' io credo molto rari, e di cui è difficilissimo l' assicurarsi, se però avvengono, alcuni antichi autori han prescritto l' applicazione di un caustico. Siffatto metodo, giustamente trascurato, o messo in obblìo, è stato recentemente rinnovato da *J. Hunter*, il quale prescrive altresì in tutte le ostruzioni questo mezzo, senza distinzione veruna; io mi avviso però che niun chirurgo, che veramente s' interessa della salute de' suoi ammalati al pari che della sua riputazione, giammai impiegherà il caustico, quando il luogo, sul quale egli agirebbe, non è soggetto alla veduta, e che l' azione avrebbe avuto luogo su delle parti cotanto irritabili. Non è necessario trattenermi sugli effetti perniciosi, ai quali siffatta imprudenza espor ci potrebbe.

Avventurosamente queste escrescenze, carnosità o caruncule dell'uretra son molto più rare di quel che si crede. Per lunga pezza i pratici sono stati avvezzi a riguardare come delle escrescenze dell' uretra, tutti gli ostacoli, che all' introduzione di una candeletta, o di una sonda talvolta opponeansi. Le osservazioni le più esatte, quelle soprattutto de' moderni anatomisti, ci han dimostrato questo

errore, e sebben io niegar non voglia, che siffatte escrescenze talvolta avvengano, son sicuro che accadono molto di rado. Non mi è giammai capitato un sol caso in pratica, in cui potessi con sicurezza affermare l'esistenza di tali escrescenze, o caruncole nella cavità dell'uretra.

Una delle più interessanti cose, che più d'ogn'altro si trascura, ma che meriterebbe intanto la maggior attenzione possibile, in tutt'i casi di disuria, è appunto di avvertire gl'infermi di non far giammai degli sforzi per iscacciar le orine, ma di lasciar piuttosto alla vescica tutto il tempo necessario per contraersi da se stessa interamente e per gradi, com'ella dovrebbe fare per evacuare tutta la quantità di liquido che vi sarebbe contenuto. Bisogna far loro sapere, che forzando, o comprimendo con violenza la vescica, col mezzo de' muscoli addominali, per affrettar l'evacuazion delle orine, essi accrescono l'affezione morbifica di quest'organo, e mettono ostacolo alla lor guarigione.

In tutte le disurie, e nelle soppressioni croniche dell'orina, è cosa importante di attentamente esaminare, se non vi ha qualche tumore formato dietro la coartazione; la formazione di questo tumore circoscritto dall'orina dietro l'ostacolo è sovente accompagnato da molti dolori, o da una gagliarda febbre sintomatica, sino a che l'ascesso sia formato. Se quando siam richiesti, noi troviamo il tumore diggià formato, fa d'uopo avvertire l'infermo, come l'ho accennato di sopra, delle pericolose conseguenze dell'erosione di queste parti cagionata dall'orina, e di consigliarlo a non differir molto l'incisione. Quando tal consiglio è dato molto tardi, e che uno, o più ascessi sonosi diggià formati nel perineo, per i quali l'orina si evacua, è talvolta vantaggioso di fare subito l'incisione, ed il dilatamento di tutti questi ascessi; non bisogna però medicarli che di una maniera leggerissima con della filaccia asciutta, o un pezzetto di spongia.

Quando la disuria è accompagnata da una fistola al perineo, o nelle parti vicine, e che osservasi l'orina scolare in parte, o in tutto da una o più aperture fistolose, indarno si tenterebbe di guarir la fistola, senz' aver distrutto pria l' ostruzione che trovasi nel canale dell' uretra; e quando questa più non esiste, la fistola sovente si guarisce da se medesima, o talvolta ella cessa mediante l'applicazione de' cataplasmi emollienti sul perineo, ed alquanto di osside di mercurio sull' orlo della sua apertura. Se la fistola è callosa, bisogna distrurre le callosità con del caustico, oppure far l' operazione. Queste fistole talvolta son pertinaci ad ogni rimedio, e non guariscono che dietro una cura mercuriale completa.

CAPITOLO DECIMO.

Del gonfiamento, o della tumefazione della glandula prostata.

Il gonfiamento, o la tumefazione della glandula prostata, è una malattìa assai crudele, ma felicemente rare volte accade. È da stupire, che i nosologisti non abbino fatta menzione alcuna di questa malattìa, mentre han formato un trattato a parte del tumore delle glandule parotidi, che forse non è mai, o rare volte una malattìa idiopatica. Io ne ho fatto un genere nel mio quadro nosologico manoscritto, sotto il nome: *Prostatis* o *Prostatocele* (*tumor prostatae*), ed ho considerato sotto questo genere le differenti specie, o varietà di questa malattìa, come *Prostatis inflammatoria*, *scyrrhosa*, *cancrosa*, *fungosa*, *varicosa*, *calculosa etc.*, giacchè la tumefazione della prostata può dipendere dall' infiammazione, dagli ascessi, dalle pietre formate nella sua sostanza, dal gonfiamento

varicoso dei vasi, che la percorrono, dall' ingorgamento e dall' induramento scirroso di detta glandula. *Desault* ha sì ben trattato queste differenti specie di tumori della prostata, che io trascriverò quì quanto ha egli detto nel secondo volume del suo giornale di chirurgìa, ed aggiungerò solamente alcune osservazioni pratiche, che possono tendere a sollevare, o a guarire più efficacemente questa terribile malattìa, e principierò dall' osservare, che il tumore della prostata differisce dagli altri tumori glandulosi in ciò che per la sua situazione ella diviene pericolosa, producendo una ritenzione, e gradatamente una soppressione totale di orine, e nel tempo stesso un' alterazione rimarcabile nella struttura della vescica, che termina sempre colla morte.

Ancorchè la tumefazione della prostata negli uomini (non avendo giammai osservata questa malattìa nelle donne) sia di spesso cagionata dalla soppressione di una blennorragìa sifilitica, ella alcune volte deve la sua origine ad altre cause, che non sono ancora tutte pienamente conosciute. Il caso del fu dottor *Fothergill* medico a Londra, che non ha mai conosciuto una donna in tutto il corso di sua vita, e che ciò non ostante è morto da una soppressione d' orina causata da un tumor fungoso della prostata, ne è un esempio assai convincente.

Bisogna sentire l' autore sopracitato circa i segni, o sintomi prodotti dalle differenti cause della tumefazione della prostata, come anche sui mezzi di rimediarvi.

» Allorchè questo accidente è prodotto dall' infiammazione della prostata, egli si dichiara prontamente, e cammina con la più grande rapidità. La malattìa prova da principio un sentimento di calore, e di peso verso il perineo, e l' ano; ben presto si lagna l' ammalato di un dolor continuo, e pulsativo, che disegna al collo della vescica. Questo dolore aumenta, allorchè egli va a fare qualche evacuazione d' escrementi, tempo in cui fa dei

sensibili sforzi per adempire questa funzione; è tormentato di tenesmi, e di continue voglie d'orinare; gli pare sempre aver un grosso pezzo di materie fecali, pronto a sortire dall'intestino retto. Introdotto il dito in questo intestino, sente sulla sua parte anteriore l'impeto che fa la prostata. Se ha qualche voglia d'orinare, bisogna attendere per lungo tempo la prima goccia d'orina, e se fa degli sforzi per accelerarne la sortita, egli vi mette un novello ostacolo, spingendo gradatamente il tumore della prostata contro il collo della vescica, di cui ella allora ne chiude l'apertura, non giungendo ad orinare, che quando sospende questi sforzi. Il getto che formano le orine, è altrettanto più fino, ed i dolori che ne produce il di loro passaggio, altrettanto più vivi, per quanto è considerabile l'infiammazione della prostata. Si potrebbe ancora aggiungere, come un segno particolare, a questa specie di ritenzione, che se si prova d'introdurre una tenta nella vescica, ella penetra facilmente, senza incontrare ostacolo alcuno fino alla prostata, dov'ella è arrestata, e dove il contatto diviene assai doloroso. D'altronde l'ammalato ha il polso duro, frequente; egli è alterato, e prova tutt'i sintomi generici dell'infiammazione ».

» Questa specie di ritenzione, come tutte quelle, che son prodotte dal gonfiamento della prostata o d'altri imbarazzi del canale, sono in generale più pericolose in loro stesse, di quelle che non hanno altra causa, che la debolezza della vescica. In queste le crepature di questo viscere sono poco a temersi. Il canale essendo libero, i suoi parieti non si toccano sì esattamente, che non possano essere allontanati dalle orine, che dopo d'avere riempita, e distesa la vescica, premono in ragione del loro peso, aumentato dalla reazione di questo viscere, e dall'azione de' muscoli addominali. Così si osservano quasi sempre, in queste sorti di ritenzioni, le orine sortire per ribocco, e gli ammalati passare più anni in questo stato, senza

che ne risulti alcun grave accidente. Non è però l'istesso, allora quando la ritenzione consiste in un ristringimento del canale; perchè oltre la resistenza naturale di questo condotto, le orine hanno di più a sormontare gli ostacoli accidentali, che nascono da questo ristringimento, e spesso questi ostacoli resistono più che le tuniche della vescica, che non hanno, che un certo grado di estensibilità, al di là del quale elle si lacerano. Per altro la ritenzione prodotta dall' infiammazione della prostata è più o meno grave, secondo che quest' infiammazione è più o meno forte, più o meno ostinata ».

» L' indicazione in questo caso è manifesta. La risoluzione essendo, come nell' infiammazione delle altre parti, il termine il più favorevole, devono perciò verso ella dirigersi tutti i mezzi di guarigione. Così i salassi nel braccio, l'applicazione delle sanguisughe alle parti dell' ano, i bagni, i lavativi emollienti, i cataplasmi della stessa natura applicati al perineo, sono i principali rimedj, che bisogna impiegare. Le pozioni antiflogistiche, che nelle malattìe infiammatorie sono un soccorso sì efficace, sarebbero in questa circostanza pregiudizievoli, piuttosto che utili; giacchè aumentando la secrezione dell'urine, non farebbero, che aumentare, ed accelerare gli accidenti. Così in luogo di far bere copiosamente agli ammalati, sarebbe meglio cercar di lusingar la loro sete, facendoli succhiare qualche fetta di arancio, o dandoli qualche cucchiajo della tisana formata dai semi di lino, di gramigna ec., o qualche altra bevanda rinfrescante: ma qualunque sia l'efficacia dei mezzi indicati, il loro effetto è spesso assai lento, e gli accidenti troppo urgenti, per attendere che le orine riprendino da loro stesse il natural corso. Spesso ancora l' elasticità della vescica è troppo debilitata dall' eccessiva distensione delle sue fibre, per operarne l'espulsione. Bisogna allora ricorrere alle tente, ma il ristringimento della porzione dell' uretra, che traversa

la prostata, rende alcune volte l' introduzione di questo stromento assai difficile, e quasi sempre dolorosissima. Ordinariamente una tale operazione riesce meglio con una tenta grossa, che con una piccola. Essa può essere d' argento, o di gomma elastica. Questa di gomma elastica è assai preferibile, allorchè si deve far restare nella vescica, ma ha l' inconveniente di non offrire molta solidità, ancorchè guarnita di uno stiletto di ferro per forzare la resistenza del canale: quella però d' argento riunisce questo vantaggio. Del resto qualunque sia la tenta che si sceglie, ella entra ordinariamente con facilità fino alla prostata, dove è arrestata non solamente per la strettezza del canale, che per la novella incurvatura di questo condotto; perchè la prostata non può ingrossarsi, senza respingere in avanti, ed in alto, o in uno de' suoi lati la parte dell' uretra, dietro la quale ella trovasi situata; considerazione che non bisogna mai perdere di vista nella lunghezza, e nella direzione che si dona al becco della tenta, che anche deve essere più lungo ed avere una curvatura più considerabile, o puramente essere tenuto più elevato nel tempo della introduzione, che negli altri ostacoli del canale. Dopo essersi assicurato, per quanto è possibile, che il termine della tenta corrisponde esattamente alla direzione dell' uretra, e che l' ostacolo alla sua entrata nella vescica non dipende più che dalla strettezza del passaggio, si può, senza tema alcuna di aprirsi una falsa strada, far entrare con forza la tenta stessa: egli è certo che la medesima dilaterà più volontieri un condotto che v'esiste, e nella direzione del quale ella vi è spinta, che di aprirsi un nuovo cammino. Noi confessiamo intanto, che sarebbe assai pericoloso per i giovani pratici, se volessero senza sperienza alcuna seguire questo precetto; ed il tastare con arditezza non appartiene che a coloro, che unendo ad una perfetta cognizione delle differenti curvature del canale, una grande abitudine di praticare quest' operazione, hanno

ſinalmente acquistato quel colpo d' occhio giusto, che non permette loro di perdere giammai di veduta la situazione, e la direzione della punta della tenta. Poichè se nel tempo che si spinge questo stromento con ſorza, si tenesse la punta troppo bassa, o che s' inchinasse dalle parti laterali ec., si ſarebbe al certo un falso cammino, lacerando la parte membranosa dell' uretra; accidente sempre grave in questa circostanza, e che non fa che aumentare l' inſiammazione della prostata, e rendere l' introduzione della tenta maggiormente difficile. Sarebbe forse allora assai meglio praticare la puntura della vescica al di sopra della pube, che esporre l' ammalato a questo pericolo. Le osservazioni di M. *Noël*, riportate nel giornale di chirurgìa, attestano dietro molte altre i vantaggi di questa operazione praticata nella regione ipogastrica. D' altronde l' inſiammazione della prostata è uno de' casi, in cui si può attendere molto successo da questa puntura; e siccome è della natura dell' inſiammazione di terminarsi in pochi giorni, se la risoluzione viene ad aver luogo, non si è obbligato di lasciare lungo tempo il cannello del detto stromento nella vescica, ed il canale ritornando libero, se la tenta è ancora necessaria, l' ostacolo, che si opponeva alla sua entrata, non più esistendo, ella vi penetra con la maggior facilità. Intanto malgrado i successi numerosi, da cui la puntura è stata seguita, si deve sémpre riguardare come un' operazione, che ha i suoi pericoli, e non praticarla che dopo di aver provato in più volte d' introdurre la tenta ſino alla vescica, e di aver sperimentato, se l' applicazione d' una tenta ſissata per alcune ore nell' uretra non determini lo scolo delle orine, avvenimento ſelice, ch' ella ha spesso procurato, ancorchè non abbia superati gli ostacoli. È anche del dovere del chirurgo di chiamare, prima d' intraprendere quest' operazione, un' altra persona dell' arte, soprattutto se nello stesso luogo ve ne esista alcuna più esercitata a tastare.

Finalmente se il consultante non è abbastanza felice, non si deve azzardare a fare la puntura; ma se arriva ad introdurre la tenta fino alla vescica, bisogna allora, dopo d'aver evacuato le orine, ritirarla, o pure lasciarvela? Egli è certo, che il suo soggiorno nella porzione dell'uretra, ingombrata dalla prostata, non fa che vieppiù avanzare l'infiammazione di questa glandula. Dall'altra parte è da temersi, che ritirandola non si possa introdurre di nuovo. Qui ogni precetto generale è di una applicazione difficile. Non può determinarsi per l'uno, o per l'altro partito, che dietro le difficoltà, che si vengono a provare nell'introduzione della tenta, e la confidenza che gli è permesso di avere nella sua abilità a tastare, allorchè questa confidenza è fondata sopra de' successi costanti di casi simili. »

» Quando l'infiammazione della prostata non termina colla risoluzione, la suppurazione n'è spesso la conseguenza. Questa suppurazione non sembra attaccare il corpo della glandula, ma farsi solamente ne' suoi inviluppi, e nel tessuto cellulare, che unisce i lobi, che la compongono. Questo è almeno ciò che noi abbiamo conosciuto in più cadaveri aperti pubblicamente nell'anfiteatro dell'*Hôtel-Dieu*. Sebbene noi abbiamo veduto de' depositi assai estesi in questa glandula, giammai però l'abbiamo trovata fusa, e distrutta dalla suppurazione; noi abbiamo al contrario sempre osservato, ch'ella restava intiera, e sovente più grossa, che nello stato naturale. Abbiamo osservato frequentemente il suo tessuto cellulare come umettato da una materia purulenta; alcune volte si sono anche incontrati più piccioli sacchi, o folliculi pieni di sanie, e posti fra i suoi lobi; ed allorchè ella ci ha presentati dei depositi un poco considerabili, questi sono stati presso a poco quasi sempre situati all'esterno di questa glandula, sia tra ella e la vescica, sia dalla parte del retto. »

» Si riconosce che la ritenzione dell'orina è trattenuta

dal gonfiamento della prostata in suppurazione, allorchè i sintomi dell' infiammazione han continuato oltre l'ottavo giorno della sua invasione; quando dopo d'aver continuato tuttodì a crescere fino all' epoca di questo giorno, hanno in seguito sembrato diminuire per accrescersi di nuovo; e che la febbre si sia raddoppiata verso la sera, e spesso preceduta da brividi. Questi segni annunciano assai bene la suppurazione della prostata; ma non vi è segno alcuno però che c' instruisca, se la sanie si è insinuata in questa glandula, se ella vi forma un deposito, ed in quest' ultimo caso, quale è il luogo preciso che il deposito occupi. »

» Il pronostico di questa malattìa non è sempre lo stesso in ciascuna di queste specie di suppurazione. In generale, allorchè un deposito essendosi formato, ha la sua sede negl' inviluppi della prostata, il pronostico è meno pericoloso, che allora quando tutto il tessuto cellulare di questa glandula è corroso dalla sanie, o che si abbia stabilito più punti di suppurazione. In quest' ultimo caso è assai raro che gli ammalati guariscano. La materia purulenta, essendo per così dire disseminata in tutt' i punti della glandula, non può aprirsi una sortita al di fuori, e la mancanza de' segni positivi, che indicano questa disposizione, non permette di tentare un' incisione fino alla prostata per facilitarne lo sgorgamento. Oltre a ciò ci sembra assai dubbioso, che trar si possa vantaggio alcuno da questa incisione. Ella potrebbe al più favorire l' evacuazione della materia, che si trovasse vicina ai suoi margini, ma poco contribuire alla sortita di quella che ne sarà lontana. Non vi è dunque che il riassorbimento della marcia, che possa disimpegnare questa glandula, e la natura rare volte accorda questo benefizio. Non è però l' istesso, allorchè non esiste che un sol centro di suppurazione, e che è situato nell' inviluppo cellulare della prostata: s' egli è posto tra la glandula ed il collo della

vescica, spesso si apre spontaneamente in questo viscere, o pure può aprirsi colla punta della sonda. Allora la marcia trasportata al di fuori mediante questo stromento, o cacciata con le orine, non frappone alcun ostacolo alla astersione, ed alla cicatrizzazione del sacco che la contiene. Se il deposito ha la sua sede verso il retto ed il perineo, e che il tatto assicura chiaramente la sua esistenza, e la sua posizione, una larga apertura, praticata in questo luogo, ne accelera la guarigione. »

» Le indicazioni da adempirsi non sono dunque le stesse in questi differenti casi; ma in tutti, l'introduzione della tenta diviene necessaria, ed alcune volte indispensabile per l'evacuazione delle orine; e come ella deve lasciarsi per qualche tempo nella vescica, quella della gomma elastica è preferibile alla tenta d'argento. La sua introduzione deve farsi con tutte le precauzioni, che si raccomandano nell'articolo dell'infiammazione della prostata ».

» Allorchè si è formato un ascesso, e che è situato nell'uretra, o nell'entrata della vescica, spesso si punge introducendo la sonda, la di cui estremità s'inoltra allora nel sacco, che contiene la marcia. Noi ce ne avvediamo dall'uscita della quantità più, o meno grande di questo fluido, senza alcuna mescolanza d'orina. In questo caso bisogna attendere che non sorti più marcia per l'azione della sonda, e ritirarla un poco, per impedire di aprirsi una falsa strada; dopo s'immerge di nuovo con l'attenzione di rilevarne di vantaggio la punta, affin di evitare che non siegua l'istessa direzione, e di condurla nella vescica. Quando l'ascesso si è aperto da se stesso, la marcia che ne sorte, si mischia alle orine, e si evacua con esse. Sia che quest'apertura si faccia nell'uretra, sia ch'essa corrisponda nella vescica, conviene lasciarvi la sonda e continuarne l'uso fino a che le orine cessino d'essere purulente. Nel primo caso ella è necessaria, per impedire che l'orina attraversando l'uretra non entri nella cavità dell'ascesso, nè si opponga

alla sua consolidazione, e non formi delle concrezioni pietrose; nel secondo caso ella è utile per introdurre nella vescica delle injezioni leggiermente detersive, injezioni, che bisogna replicare almeno due volte per giorno, ed in ciascuna volta a più riprese, lasciando sortire subito le prime, che non servono che a diluire la marcia, e ad astergere tanto la vescica, che il sacco dell'ascesso; ma conservando l'ultima, destinata a diminuire per il suo miscuglio l'acrimonia delle orine, ed a renderle meno irritanti. Noi impieghiamo ordinariamente per queste injezioni una leggiera decozione d'orzo, e prescriviamo nelle stesse vedute una tisana diuretica, valevole a raddolcire la detta acrimonia ».

» Le ritenzioni d'orina prodotte da concrezioni pietrose, formate nella prostata, non sono sfuggite alle ricerche patologiche del celebre *Morgagni*; egli ha trovato più volte di queste pietre nei cadaveri, e cita un gran numero di osservazioni simili, fatte da' suoi predecessori. Questi corpi stranieri hanno presentate molte varietà nel numero, nella situazione, nella loro grossezza, nella figura, e nella loro organizzazione interna. Si sono alcune volte ritrovati più calcoli nella stessa glandula. In alcuni individui erano contenuti nelle cavità in forma di seni approfonditi nella prostata; in altri si sono presentati all'imboccatura, e per tutto il tratto dei condotti ejaculatori. Si è veduto che avevano appena la grossezza di un grano di miglio, e si è anche trovato, che avanzavano quella di una grossa ciriegia; ora legati, e rotondi, ed ora lunghi, ed ineguali nella loro superficie. Gli uni son sembrati composti da una materia simile a quella del tufo, ed erano situati nel mezzo della glandula; gli altri son sembrati non essere che uno sperma ispessito, e concreto, ed avevano la loro sede nei condotti ejaculatori; ma la maggior parte erano della natura dei veri calcoli orinarj situati nei seni, di cui noi abbiam parlato. La formazione di questi suppone sempre una crepatura dell' uretra, o della vescica,

per effetto di ascesso o di ritenzioni d'orina antiche, per le quali si è trascurato di far usare per lungo tempo le sonde agli ammalati. L'orina passando per questa apertura si spande nel sacco dell'ascesso, o s'insinua nel tessuto cellulare della prostata, e per la sua scomposizione, o per una semplice precipitazione spontanea, vi depone gli elementi di queste concrezioni pietrose. Questi calcoli sopravengono ancora dopo le operazioni del taglio al grande apparecchio laterale, allora quando la piaga si è chiusa esternamente, pria di essere riunita internamente; donde ne risulta una specie di fistola interna, dove le orine per il loro soggiorno, e corrompimento formano una deposizione salino-terrosa (*utique*), che per l'aggiunta di nuovi strati è suscettibile di un accrescimento considerabile. »

» La presenza delle concrezioni pietrose nella prostata non è annunziata d'alcuno segno patognomonico. L'orina arrestata, l'ejaculazione dello sperma impedita, non sono che sintomi comuni a molte altre affezioni della prostata, e dell'uretra. Il dito introdotto nell'intestino retto può bene indicarci l'accrescimento del volume di questa glandola, ma non ci farà mai distinguere la natura o la causa di quest'accrescimento. Allorchè la pietra incastrata nella prostata presenta una porzione della sua superficie a nudo nell'uretra, l'urto della sonda sopra questa concrezione prova bene l'esistenza di un corpo straniero; ma lascia ancora molta incertezza circa il luogo che questo corpo straniero vi occupa, e resta a determinarsi, se appartiene alla vescica, o alla prostata. Perciocchè supponiamo, che la sonda sia arrestata da una porzione della pietra chiusa nella membrana della prostata, e che sporge in fuori, si può dubitare, se ciocchè si tocca, non sia un calcolo della vescica impegnato nell'uretra; e nella ipotesi, che la sonda invece di essere arrestata, sdrucciolasse sopra un punto a nudo della superficie della pietra, egli è egualmente

dubbioso, se questa trovasi nel fondo della vescica vicino al suo collo, oppure realmente situata nella prostata ».

» Del resto quest' incertezza nella dignostica non induce alcun dubbio sull' indicazione che dovrassi adempire. In fatti sia che il calcolo abbia la sua sede nella prostata, o nella vescica, o che sia impegnato nel collo di questo viscere, si deve cercare ad estrarlo, e la stessa operazione conviene nell' uno, e nell' altro caso. Sì fatta operazione consiste in fare un' incisione al perineo, e nella prostata, egualmente che si pratica nel taglio al grande apparecchio laterale. La pietra è ella nella vescica? Quest' incisione ne rende facile l'estrazione. Il corpo straniero è egli chiuso nella membrana della prostata? Quest' incisione è la sola favorevole per distaccarlo, e procurarne la sortita. È vero che può avvenire, che la piaga non corrisponda esattamente al luogo che occupa la pietra nella prostata: ma in questo caso, dopo essersi assicurato della sua vera situazione, col dito portato nella piaga, si può incidere colla punta del bistori quella specie di tramezzo compreso tra l' incisione, e la membrana della pietra, distaccarla in seguito e così facilmente estrarla ».

» Un' altra causa più frequente della tumefazione della prostata è il gonfiamento varicoso de' suoi vasi, e di quelli che penetrano nel tessuto cellulare, che l' unisce al collo della vescica, ed al principio dell' uretra. La notomìa insegna, che questi vasi formano un plesso assai sensibile all'occhio anche nello stato naturale, e senza il soccorso delle injezioni. Questo plesso vascolare è suscettibile di una dilatazione considerabile, e spesso presenta delle nodosità che sporgono nel collo della vescica, e simili a quelle, che formano le varici situate nelle altre parti del corpo. In questa malattìa la prostata cresce meno di volume, proporzionatamente che i suoi inviluppi. Il loro tessuto è ora molle, e spongioso, ed ora denso e duro, secondo che l' ingorgamento è recente e antico: finalmente questo

gonfiamento varicoso della prostata presenta le stesse varietà, che i tumori emorroidali, con i quali ha egli molta analogìa, e che lo complicano assai di frequente. L'uno e l' altro di questi stati preternaturali sono anche spesso l'effetto, come la causa della ritenzione dell'orina, e della costipazione: niente non contribuisce tanto alla loro origine, che gli sforzi, che gli ammalati fanno per orinare, e per andare al cesso. La contrazione violenta de' muscoli addominali, comprimendo fortemente le viscere contenute nel basso ventre, e rendendo così difficile il ritorno del sangue dai vasi iliaci, e mesenterici, produce una stasi sanguigna nelle vene del perineo, e per una conseguenza necessaria, l' ingorgamento di tutte le viscere situate in questa regione. Ora in questo caso il gonfiamento varicoso della prostata è consecutivo alla ritenzione dell'orina, che trattiene a suo luogo. Spesso anche la tumefazione di questa glandula precede la ritenzione d'orina, di cui ella è la causa primitiva. Questa disposizione è assai frequente presso i vecchj, ed anche presso i giovani, che si sono abbandonati agli eccessi, ed ai piaceri dell'amore, o che hanno abusato de' liquori spiritosi. Ella è frequente altresì nelle persone, che hanno avuto più gonorree, ed in quelli che hanno sofferto delle emorroidi complicate con ostruzioni del basso ventre.»

» Si riconosce che la ritenzione d' orina non è dovuta, che allo stato varicoso della prostata; 1.° dalla riunione de' segni comuni alla tumefazione di questa glandula; 2.° dalla lentezza con cui si è fatta la ritenzione, preceduta ordinariamente dalla difficoltà d'orinare, di cui l'accrescimento progressivo è stato marcato da parossismi più o meno considerabili, ogni volta che l' ammalato è montato a cavallo o in vettura, o che si è dato a qualche esercizio, o finalmente ch' egli ha preso de' liquori eccitanti, o degli alimenti capaci di produrre lo stesso effetto; 3.° dalla indolenza, o dalla piccola sensibilità del tumore formato nella prostata, disposizione, che si

riconosce comprimendo questa glandula col dito, introdotto nell'intestino retto; 4.° dall'assenza del bruciore, quando le orine traversano il canale, e dai segni proprj alle altre specie di gonfiamento della prostata, e dalla presenza di alcune delle cause predisponenti, di cui si è fatta più sopra l'enumerazione. »

» Allorchè le orine sono intieramente ritenute, interessante cosa è di estrarle colla introduzione della sonda; ma questa operazione non è sempre facile, anche da una mano la più esercitata. Le regole e le precauzioni, che si sono fissate per l'infiammazione della prostata, trovano anche quì la loro applicazione: appunto quando il gonfiamento di questa glandula è varicoso, bisogna maggiormente preferire le grosse sonde alle piccole, e le piccole di gomma elastica, ai cateteri meno esenti da inconvenienti, allorchè devono lasciarsi nella vescica. »

» Quando la sonda si trova arrestata dallo stringimento di quella porzione dell'uretra, che abbraccia la prostata, invece di ritirarla per fare de' nuovi tentativi, val meglio, allorchè si è assicurato, che il suo becco corrisponde alla direzione dell'asse del canale, far violenza contro l'ostacolo, e sostenerla in questa posizione: la pressione che il becco esercita sulle pareti dell'uretra tumefatta, le dilata, dissipando l'umore, che le ingorga, e facilita l'immersione della sonda più avanti in un secondo tentativo. Continuando così giunge finalmente più presto, o tardi nella vescica. È per l'istesso riflesso, che si sono serviti delle tente di corde di budello. Dopo aver introdotta una di queste tente nel canale fino alla parte ristretta, vi si fissa con i mezzi conosciuti. Gonfiata dall'umidità dell'uretra, ella allontana e comprime le pareti di questo canale, e permette ad una nuova tenta di penetrare più avanti. Allorchè *Dessault* non avea ancor acquistata questa gran abitudine di applicare le sonde, che oggigiorno gli fa superare con sicurezza tutti gl' ostacoli di questa natura,

egli si serviva anche con successo di queste tente di corda di budello. Ma esse soffrono l' inconveniente, 1.° di agire assai lentamente, soprattutto allorchè gli accidenti, che dipendono dalla ritenzione, sono urgenti; 2.° di essere troppo tese quando s' introducono, e di prestarsi difficilmente alle differenti curvature dell' uretra, ciocchè rende qualche volta dolorosa la loro introduzione; 3.° di non poter servire due volte di seguito; 4.° di esser obbligato di reiterarle, e di rinnovellarle tutte le volte che l'ammalato vuole orinare, e che fa di bisogno impiegare un gran numero di queste sonde, e molto di assiduità per la parte del chirurgo. »

» Avviene alcune volte, che la sonda, urtando contro alcuni vasi dilatati nel canale, le lacera, e produce uno scolo di sangue più o meno abbondante. Questo accidente lungi dall' essere dannoso è spesso utile: è questo un salasso locale, che scarica questi vasi, e rende l' introduzione della sonda più facile. Quando questo scolo di sangue dall' uretra non ha luogo, e che non si può sì facilmente introdurre la sonda, si consiglia allora l' applicazione delle sanguisughe al perineo, o di vuotare con uno o due salassi dal braccio il sistema vasculare. Questi mezzi ancorchè non hanno la stessa efficacia, come se il sangue non fosse tratto immediatamente dalla parte ingorgata, sono stati però alcune volte impiegati con successo. »

» Dopo d' aver evacuate le orine col mezzo della sonda, bisogna lasciarla nella vescica. La sua esistenza nell' uretra diviene necessaria per dissipare l' ingorgamento della prostata, e quello della parte del canale che la traversa. Si deve anche continuarne l' uso per qualche tempo, e ripulirla ogni otto o dieci giorni (io credo che sarebbe ancora meglio in tutti i tre giorni), e rimpiazzarla con un' altra nuova tutte le volte, ch' ella è alterata, o incrostata della deposizione dell'orina. Non è molto da sperarsi una perfetta guarigione, prima di sei settimane, o due mesi di

trattamento, e non si deve obbliare, che la malattìa è soggetta a recidiva. Per prevenirla è necessario di non interrompere ad un tratto l'uso della sonda, e di soggettare gli ammalati a portarla qualche tempo nella notte, anche dopo la loro apparente guarigione. »

» Allorchè si riflette sull' analogìa, che esiste tra il gonfiamento varicoso della prostata, e l' ingorgamento della natura stessa, che sopravviene sì spesso alle gambe, si vede che gli stessi principj sono applicabili al loro trattamento. Or l' esperienza ha provato, che questo non si guarisce, che per una compressione ben esatta, e per lungo tempo continuata. Per questo stesso meccanismo anche in parte le sonde agiscono. Questa considerazione avea fatto immaginare delle tente di piombo. Si era pensato, che essendo più dure, elle doveano vieppiù comprimere, e che il loro effetto dovea essere più pronto, e più marcato. Ma queste tente non possono, come quelle di gomma elastica, aprire il passaggio alle orine; esse non hanno bastante solidità per superare gli ostacoli del canale, ed ancorchè flessibili sono assai dure per modificarsi esattamente alle curvature dell' uretra. Si ha inoltre a temere, che comprimendo troppo alcuni punti di questo canale, non si abbiano a produrre dell' escare, che non tarderebbero a divenire gangrenose. Del resto, questo successo non è che alla sola compressione delle sonde; il loro soggiorno nel canale attira in questa parte, e nella prostata una sorte d'irritazione, che può molto contribuire al di loro sgorgamento. Infatti questa leggiera infiammazione è ben tosto seguita da uno scolo puriforme più, o meno abbondante, da dove risulta forse l'abbassamento, e l'obbliterazione dei vasi, e delle cellule dilatate, mentre che la sonda tenendo l' uretra dilatata nel tempo del travaglio della natura, trattiene, e conserva la libertà di questo condotto. Noi del resto non avanziamo questa spiegazione, che come una congettura, che ha tutta la verosimiglianza, e la probabilità. »

» Il gonfiamento, e l'indurazione scirrosa della prostata è un' altra malattìa assai comune ai vecchj, ed a quelli che hanno avuto un gran numero di gonorree. Ella non è intanto sempre il prodotto del vizio venereo: i vizj dartrosi, e psorici possono anche determinarla; ella è tante volte l' effetto nascosto di una disposizione scrofolosa. La grossezza, e la durezza di questa glandula variano molto, secondo la durata dell' ingorgamento. Spesso si è trovata dura, come una cartilagine; più frequentemente il suo tissuto avea l'aspetto spesso, e sembrava riempito di una specie di linfa densa; alcune volte ha presentato il suo volume, due o tre volte maggiore del naturale; *J. L. Petit* dice anche averla veduta grossa, come un pugno. Ora non si è trovato che una porzione di questa glandula scirrosa, ed ora tutto il suo corpo era affetto dall' istesso induramento ».

» Il diagnostico di questa malattìa si conosce dai segni comuni alla tumefazione della prostata, combinati coi segni già detti della cause remote, e prossime del suo ingorgamento. Il dito introdotto nell' intestino retto può anche fare distinguere la durezza di questa glandula, e quest' introduzione è poco dolorosa ».

» Allorchè questo ingorgamento non è molto antico, e che la sua causa è sifilitica, il prognostico è meno pericoloso, che quando la malattìa è complicata di scrofole, o ch' ella dipende da ogni altra causa umorale, difficile a combattersi. Quando la glandula ha la durezza cartilaginea, la sua organizzazione è distrutta, e non vi resta alcuna speranza di guarigione ».

» La ritenzione d' orina essendo un sintomo ordinario degli scirri della prostata, l' introduzione della sonda diviene ancora quì necessaria, e quest' operazione presenta spesso più difficoltà, che in qualunqne altra specie di gonfiamento della prostata. La durezza della glandula non permettendole in questa circostanza di cedere alla compressione,

le sonde di un picciolo diametro riescono meglio di quelle che hanno più grossezza. Accade anche spesso, che obbligato d'impiegar molta forza per allontanare le pareti del canale, e lo stiletto, di cui sono guernite le sonde di gomma elastica, non offrendo assai solidità, il chirurgo è forzato a servirsi di un catetere d'argento, della grossezza di quelli che s' impiegano per i ragazzi. Alcune volte ancora, non ostante la picciolezza del catetere, non si può farlo penetrare se non che girandolo come un succhiello nel canale dell' uretra : ma eseguendosi questo movimento è molto essenziale di non perdere di veduta la direzione del canale, a cui deve sempre corrispondere il becco della sonda. Quando questo stromento è arrivato nella vescica, vi si fissa con due cordoncini, attaccati agli anelli del suo padiglione, che si fan passare sotto le natiche per portarli, l'uno a dritta, e l'altro a sinistra, alle parti laterali di una fasciatura del corpo. Egli è inutile d'impiegare altri cordoncini per tirare la sonda nella parte d' avanti, poichè ciò non accade, se non rimontando in questa direzione, per poterla far sortire dalla vescica. Dopo aver portato quest' algalia o catetere, per due, o tre giorni, il canale reso più libero, permette ordinariamente di rimpiazzarlo con una picciola sonda di gomma elastica. Questa s' introduce più facilmente, allorchè è guernita del suo stiletto. Si fissa con dei fili di cotone, annodati sopra la pelle della verga, o sopra la ghianda. Si lascia questa novella sonda per due, o tre giorni, al fine de' quali si rimpiazza una terza più grossa, e dopo un eguale spazio di tempo una quarta, ed anche una quinta, che progressivamente devono essere più grosse, fino a che si sia ristabilito il calibro naturale del canale. In fine non si cessa l'uso di queste sonde, che allorchè la specie di suppurazione che si è stabilita nell'uretra, è disseccata, e che coll'introduzione del dito nell' intestino retto si sente la prostata ridotta al suo volume ordinario; ciò che non

accade mai, che verso il trentesimo, o quarantesimo giorno della cura, ed alcune volte più tardi. Oltre a ciò s' impiegano internamente i rimedj fondenti appropriati alla causa conosciuta della malattìa, come sono gli antisifilitici, gli antiscrofolosi, gli antidartrosi ec. ».

» Noi non parliamo quì delle pretese tente fondenti, proposte per questi differenti ingorgamenti; 1.° perchè le crediamo inutili, ed insufficienti; 2.° perchè ci proponiamo a trattarne in un articolo separato, dove le metteremo in parallello con le sonde di gomma elastica ».....

Quando la tumefazione della prostata viene dietro una blennorragìa maltrattata, od una soppressione di questo scolo, bisogna da principio impiegare, per richiamare lo scolo, tutt' i mezzi raccomandati nei capitoli precedenti, e se gli stessi non riescono, ricorrere all' inoculazione della blennorragìa.

La malattìa della prostata è spesso accompagnata da una fistola, che si apre nel perineo, avanti la ghianda, ancorchè l'origine di questa fistola sia dietro questa parte.

Se la malattìa è recente, e se l' ammalato è giovane, noi possiamo applicare con successo le frizioni mercuriali fatte al perineo, ed all'interno delle coscie, o un setone, o de' vescicatorj replicati al perineo, senza dimenticare le tente e l' uso interno della cicuta a grandi dosi. Quando il male è invecchiato, e che la glandula è divenuta scirrosa, o che ha formata un' escrescenza fungosa, come è avvenuto nel caso del dottore *Fothergill*, questa malattìa diviene per lo più nelle persone avanzate fatale.

Si è raccomandata nel tumore cronico di questa glandula la decozione della corteccia della radice del *Daphnè mezereum*, presa internamente, e l' uso delle tente immerse nell' olio, e l'applicazione di un poco d'olio di trementina all' esterno, unitamente coi bagni di mare: io non so se questi rimedj hanno mai avuto qualche successo. I clistei fatti con dell' oppio sono il miglior palliativo per questa

malattia; ma sono spesso dannosi agli ammalati, cagionando una stitichezza: in questo caso l'estratto di giusquiamo impiegato da tempo in tempo per la bocca, o per l'ano, è assai preferibile. Si è osservato che la cicuta data a dosi generose, e per lungo tempo ha procurato molto sollievo.

CAPITOLO UNDECIMO.

Delle ulcere e fistole sifilitiche delle parti genitali.

Il nome di *chancre* (ulcera maligna) fu da principio dato alle ulcere che nascono alle parti genitali de' due sessi, probabilmente per la rassomiglianza che hanno coll'ulcera corrosiva, che chiamasi canchero.

La maggior parte de' nostri scrittori, e de' nostri pratici moderni confondono sotto il nome di canchero tutte le ulcere che attaccano le parti genitali, o le parti vicine: alcuni danno questo nome anche alle afte, o ulcere che vengono alla bocca: altri estendono questo nome a tutte le ulcere, in qualunque parte del corpoappariscano, allorchè provengono dal veleno sifilitico infettando la massa degli umori; altri finalmente danno il nome di cancheri alle ulcere delle parti genitali, come a quelle che attaccano le altre parti del corpo, ma solamente quando provengono da un' infezione sifilitica primitiva, e danno il nome di ulcere veneree a tutte quelle che nascono in alcune parti del corpo, allorchè sono la conseguenza dell'infezione costituzionale, o del veleno sifilitico sparso nella massa degli umori.

Il nome di canchero essendo dunque di un significato assai vago, e soggetto a indurre in errore, io non ne farò

uso in questo trattato. Io molto meno penso che sia convenevole d'impiegare la parola *venerea*, per caratterizzare queste ulcere, dietro il desiderio, che ho di già dimostrato d'imprimere pria d'ogni altro, nello spirito de miei lettori quest' idea, che possano nascere delle ulcere nelle parti genitali dopo l'atto venereo, senzachè provenghino dal veleno specifico, che nominasi propriamente sifilitico. Questa distinzione è altrettanto importante quanto è trascurata nella pratica.

Io penso che le considerazioni, che mi hanno impegnato a cangiare l'antica nomenclatura nei differenti luoghi di questo trattato, sorprenderanno quei miei lettori, che son usi a riflettere.

La maniera la più generale, con cui si comunica il veleno sifilitico, essendo l'unione tra i due sessi, le ulcere sifilitiche compariscono da principio sulla superficie la più irritabile posta in contatto, come si osserva generalmente sulla superficie interna del prepuzio, sulla corona della ghianda, sul freno, sulla stessa ghianda negli uomini, rare volte sulla superficie esterna del prepuzio, sulla pelle della verga, sullo scroto, sulle coscie ec., e nelle donne sulla superficie interna, o esterna delle grandi labbra, sulla clitoride, sulle ninfe, nella vagina, sulle coscie ec.

Il veleno sifilitico non agisce mai (almeno a' giorni nostri in Europa) sopra una persona sana se non che alloraquando il fluido infettato del suo miasma è applicato sopra qualche parte, e che vi resta un certo tempo per agire. Sopra qualunque parte del nostro corpo questo fluido sia posto, vi produrrà un'ulcera: ma si comprende di leggieri, che agirà tanto più facilmente e rapidamente, quanto questa parte sarà più irritabile, che il fluido sarà meno esposto ad esser tolto, e che il muco separato dalla parte lo tratterrà, senza essere perciò abbondante a segno di produrre una blennorragìa.

Inoltre si osserva frequentemente che le ulcere sifilitiche

nascono sulle superficie rosse, umide, e secretorie del corpo, nel mentre si osservano più di raro sulla superficie bianca, o secca della pelle, e rare volte anche sopra quelle parti, dove si fa un' abbondante secrezione di muco, giacchè questo muco diluendo lá materia virulenta, ne diminuisce l' asprezza, e difende le parti contro la corrosione. Quel che ho detto finora, si applica non solo alle ulcere sifilitiche, che provengono da una infezione primitiva, e originaria, ma anche alle ulcere che nascono nelle parti genitali, come anche nella bocca, nella gola, o nella superficie del corpo, da un' infezione secondaria, o da ciò che chiamasi comunemente, un' infezione generale, o costituzionale del corpo.

Siffatta distinzione tra le ulcere *primitive*, e *secondarie*, o come alcuni autori le chiamano ancora, le ulcere *locali*, ed *universali*, è della più grande importanza nella pratica; poichè le ulcere sifilitiche recenti della prima specie possono essere di spesso guarite coi soli topici, o almeno non esigono che la combinazione di questi rimedj con delle picciole dosi di mercurio somministrato internamente; mentre quelle dell'ultima specie non si guariscono radicalmente, che con un trattamento mercuriale completo.

Io ho di già detto, che le ulcere sifilitiche primitive compariscono comunemente sopra il freno, o ai lati dello stesso, dietro o sopra la corona della ghianda, o sopra la superficie interna del prepuzio, che sono meno comuni sulla ghianda, ed ancora più rare sulla superficie della verga, e nello scroto ec. Io ho osservato nel capitolo della blennorragìa, chè il veleno sifilitico residente dietro la corona della ghianda vi produce qualche volta un' infiammazione con uno scolo dell' umore delle glandule sebacee, che sono situate in questa parte; che questo scolo era ordinariamente senza esulcerazione. Io ho chiamato questa malattìa blennorragìa della ghianda (*blennorrhagia balani, vulgo gonorrhaea spuria*). Se la superficie interna del

prepuzio diviene la sede del veleno, ella s' indurisce, si gonfia, si rende spessa, e ne risultano delle ulcere, alcune volte accompagnate da una fimosi, o da una parafimosi.

Non sono li soli caratteri esterni, che ci possono far scoprire la natura, e distinguere le differenti specie di ulcere, di cui noi abbiamo parlato: all' ispezione, ed al colpo d' occhio pratico bisogna aggiungere un profondo studio della malattìa, un attento esame dello stato attuale dell' ammalato, della sua costituzione, dei rimedj, e del regime che ha egli seguito. Frattanto i seguenti segni possono guidare il nostro giudizio.

Le ulcere sifilitiche si riconoscono in generale dai contorni duri, e callosi, dalla crosta bianca, floscia, quasi coperta da un sangue denso, la di cui base è vestita da un rosso più intenso della pelle all' intorno dell' ulcera, dalla tendenza continua ad estendersi, ed a corrodere, e perchè non guariscono, se non che coi soccorsi dell'arte. Il sintoma però che sembra essere il carattere specifico delle ulcere sifilitiche, è un certo condensamento, o una sorte di callosità delle parti attaccate, che le accompagna costantemente. Finalmente questi segni acquistano più forza, se l'ammalato è convinto, che precedentemente si è esposto all' infezione.

Li segni diagnostici, pei quali le differenti ulcere non sifilitiche si distinguono dalle sifilitiche, sono:

1.° Elle hanno un' apparenza differente.

2.° Restano stazionarie senza estendersi, e senza corrodere le parti vicine: o se elle sono di una natura corrosiva, si estendono per l' ordinario più profondamente, nel mentre le ulcere sifilitiche si estendono più superficialmente.

3.° Scompariscono di spesso da per loro stesse senza i soccorsi dell' arte.

4.° Compariscono solamente durante l' uso del mercurio.

5.° Peggiorano durante l'uso del mercurio sì esterno, che interno.

6.° Elle sono state precedentemente trattate senza alcun successo col mezzo del mercurio.

7.° Sono di una sensibilità estrema.

8.° Lo stato di atonìa di tutto il corpo in generale, o il rilasciamento, e la mollezza della parte affetta, dalla quale scola una materia icorosa.

9.° Li sintomi di altre malattìe, come lo scorbuto, la lepra, li dartri, le scrofole, o altra acrimonia del sangue, o sole, o complicate con la malattìa sifilitica.

Si crede aver osservato, che le ulcere sifilitiche che sopravvengono alla superficie secca, o bianca della pelle, danno più prontamente luogo all'assorbimento del veleno, che le stesse, quando attaccano una superficie umida e rossa (1). Io ho osservato almeno costantemente, che il veleno produce sempre de' sintomi, e de' guasti più violenti, quando l'assorbimento si fa dalle ulcere di prima specie, che quando si fa da quelle della seconda.

Il tempo che impiega il veleno ad agire per produrre le ulcere sifilitiche, differisce in ragione non solamente della struttura particolare della parte, che dello stato di salute, e della condizione dell'ammalato, ma altresì della qualità dello stesso veleno, non ostante che questa proposizione sia stata negata da più scrittori moderni. Diffatti quando noi consideriamo con attenzione la differenza

---

(1) Io intendo per *superficie secca*, o *bianca* della pelle la più gran parte dei tegumenti del corpo, coperti dall'epidermide secca, e laminosa, e per *superficie umida*, e *rossa* quella, che non ha l'anzidetta epidermide, e che non essendo ricoperta che di una trasparente pellicula (*epithelium*) lascia vedere il colore del sangue, ed è sempre umettata, come ella lo è alle labbra, alla vulva, alla ghianda, al canale dell'uretra, ed in tutte le aperture, dove l'epidermide si ripiega nell'interno del corpo.

sì notabile nella violenza, e nella rapidità degli effetti, che produsse il veleno sifilitico sopra le costituzioni sane, e vigorose nel momento della sua comparsa in Europa, cogli effetti che produce oggi giorno; e se noi osserviamo soprattutto le stragi, che lo stesso veleno esercita al presente presso le nazioni, dove era intieramente sconosciuto, come abbiamo avuto occasione di vederlo recentemente nel Canadà (*vedi Vol. II cap. XII*), e nelle differenti isole dell' Oceano pacifico, noi non possiamo far a meno di pensare, che i sintomi più o meno gravi della malattìa sifilitica possono almeno qualche volta provenire dalla qualità più o meno acre di questo veleno.

Le ulcere sifilitiche compariscono generalmente sopra la superficie rossa, o umida delle parti genitali nel secondo, o terzo giorno dopo un coito impuro: peraltro io ho veduto de' casi, in cui sono comparse dopo dodici ore, ed altre volte dopo sette o otto giorni dopo il coito; mentre che quelle che vengono sopra qualche parte della superficie secca del corpo, compariscono rare volte prima di venti o trenta giorni. Nel primo caso la malattìa principia generalmente da un prurito, e da picciole pustule, o vescichette trasparenti, riempite di un umor limpido, che per questa ragione alcuni scrittori hanno nominato *cristalline*. La pellicula di queste pustule si distrugge, o si rompe ben presto dal prurito, ed allora comparisce una o più ulcere, la di cui base è coperta di una mucosità, o di una crosta lardacea, e che si estende più superficialmente, che profondamente. Nel secondo caso al contrario quando un' ulcera sifilitica primitiva si forma sul corpo della verga, o sopra lo scroto, o sopra la pelle coperta di epidermide secca, allora si manifesta sotto l'aspetto di una pustula rotonda, dura e rossa, che non s' infiamma che lentamente, e che si ulcera tramandando alla fine un umor chiaro, ed icoroso.

Vi sono ancora di altre ulcere maligne, ostinate, corrosive,

che nascono alcune volte alle parti genitali de' due sessi, e che non bisogna confonderle con le ulcere sifilitiche, perchè esigono un trattamento intieramente differente. Più specie di queste ulcere sono state diggià ben conosciute dagli antichi, e descritte particolarmente da *Celso*, sotto il nome di ulcere fagedeniche del membro virile. La natura di queste ulcere è assai differente dalle sifilitiche, e sono assai soggette a corrodere profondamente ed a distruggere la ghianda, l' uretra, ed il corpo cavernoso della verga. Io credo d' essermi accorto che queste ulcere hanno, o prendono spesso la loro sede al principio nel corpo di una o di più glandule sebacee della corona della ghianda, e che sebbene possono essere qualche volta di origine sifilitica, sono spesso di una natura veramente cancrenosa, ed esigono in conseguenza un trattamento differentissimo dalle ulcere sifilitiche ordinarie.

Vi è un' altra specie di ulcera egualmente conosciuta dagli antichi, che viene qualche volta sulla ghianda della verga, e che prontamente produce la mortificazione di questa parte. La sua natura sembra non avere niente di comune col veleno sifilitico, che intanto anche oggigiorno produce lo stesso effetto.

È a proposito di ripetere quì, che leggendo gli autori antichi sì Greci che Latini, fa d'uopo rammentare, che essi danno generalmente il nome di *cancer* a ciò che noi oggigiorno chiamiamo cangrena, o mortificazione, e che applicano la parola *carcinoma* alla malattìa che noi chiamiamo canchero.

Ma non sono gli organi soli della generazione che vanno soggetti alle ulcere sifilitiche primitive. Ogni altra parte del corpo può divenire la sede di queste, quando questa parte è stata esposta al contatto immediato di un' ulcera sifilitica, o della materia impregnata di questo veleno. Le parti di un corpo sano, soprattutto le dita, e le mani sono più soggette ad esserne attaccate gravemente,

allorchè vi ha una scorticatura, una graffiatura, una fissura, o una piaga qualunque.

Io conosco un esempio rimarchevole di una simile infezione. Un uomo trovandosi ferito per accidente in un dito con un temperino, si espose la stessa sera all' infezione, senza sospettare che avesse a temere alcuna conseguenza spiacevole. La ferita alla fine di due giorni si cangiò in una cattivissima ulcera sifilitica, accompagnata da un tumore duro ostinato di tutto il braccio, e di un bubone sotto l'ascella seguito dai sintomi di un' infezione generale.

Li medici, i chirurgi, ed i raccoglitori de' parti sono i più soggetti a questa sorte d' infezione, e devono prendere la cautela di lavarsi le mani, dopo aver toccati gli ammalati, soprattutto quelli che lor sono sospetti. Io raccomando ancora a tutt' i miei ammalati, che hanno le parti genitali affette da qualche malattìa sifilitica, la più grande nettezza per loro stessi: poichè, non ostante che si sia ultimamente sostenuto il contrario, mi sembra sempre probabile, che il fluido sifilitico di una parte ammalata è pericoloso per l'ammalato stesso, quando è egli applicato a qualunque altra parte del suo corpo.

Ho veduto al certo più esempj assai tristi di pratici, soprattutto di raccoglitori de' parti, che per accidente avendo una piaga qualunque alla mano, o trascurando di lavarsi attentamente, hanno avuta la disgrazia di essere attaccati da ulcere sifilitiche alla mano, o al braccio. Gli effetti del veleno applicato in questa maniera sono stati in tutti questi casi molto più violenti, ed ostinati, che allorchè la superficie rossa delle parti genitali n' era la sede. Io conosco una levatrice, ch' essendo stata infetta in questa guisa, sono più anni, soffre ancora le conseguenze di questa trista infezione. Un chirurgo che assistì a Londra nel 1779 una donna infetta, ebbe un vero bubone, o tumore alla glandula linfatica situata nell' interno del braccio, ed un gonfiamento delle glandule linfatiche

delle ascelle, accompagnato da sintomi li più violenti, ed i più ribelli. Il dottore *Maccauley* ha anche sofferta una simile infezione; ed ancorchè abbia fatto uso de' migliori rimedj, pure non è ancora guarito dopo più anni di questa malattìa.

Quantunque io abbia esaminato con la più scrupolosa attenzione tutt' i casi di questo genere, io non ho giammai potuto scoprire nella costituzione degli ammalati alcuna causa particolare, che possi dar luogo a sintomi sì violenti. Ho conosciuto due uomini che hanno avuto prima, e dopo, delle ulcere sifilitiche sulle parti rosse del corpo, ed il veleno non vi ha prodotto che sintomi ordinarj. Mi sembra dunque probabile, che per produrre le ulcere sifilitiche primitive sulle parti coperte d'epidermide, o sulla superficie bianca, o secca del corpo, bisogna, o che il veleno sia estremamente acre di sua natura, o che egli produca de' più violenti effetti per la ragion che è applicato ad una superficie coperta d' epidermide, dove non vi è nè muco, nè altri umori per diluire, o per difendere le parti dalla sua acrimonia. Noi osserviamo almeno rare volte che le ulcere sifilitiche primitive, che sono situate sopra le superficie umide o rosse, ed anche le ulcere sifilitiche secondarie, che nascono sopra qualche luogo, qualunque sia la superficie del corpo, siano accompagnate da sintomi così violenti, e così ribelli.

Le donne sono egualmente soggette alle ulcere sifilitiche alle parti genitali; ma allorchè ne sono attaccate, le conseguenze sono rare volte così pericolose, come negli uomini. La loro maniera di vivere più sobria, la minore irritabilità, e la struttura differente delle loro parti genitali esterne, la gran quantità, di cui queste parti sono umettate, che le rende allora più esposte alla blennorragìa, impediscono i progressi rapidi, e violenti delle ulcere sifilitiche. Io ho per altro veduto qualche volta, soprattutto negli ospedali, queste ulcere cadere in mortificazione,

allorchè sopraggiungeva una febbre, o qualunque altra complicazione.

La sede di queste ulcere nelle donne si trova soprattutto nelle grandi labbra, nelle ninfe, e rare volte nella vagina e nell' utero.

La maggior parte de' pratici grossolani, come ho detto più sopra, riguardano come sifilitiche tutte le ulcere, che nascono sulle parti genitali; ciò avviene quasi sempre dietro l' esame il più superficiale, che si fa della loro natura, e che si trattano come tali. Io ho rimarcato nel capitolo primo, che si cadeva spesso nell' istesso errore riguardo alle blennorragìe. Ma vi è questa differenza, che l' errore commesso riguardo alle ulcere porta delle conseguenze molto più serie; poichè la natura di un' ulcera, essendo mal conosciuta, condotta necessariamente ad un cattivo trattamento, cagiona spesso la distruzione delle parti genitali, e qualche volta anche la morte. Intanto è facile di convincersi, che vi esistono oggidì, come ai tempi di *Celso*, delle ulcere delle parti genitali de' due sessi, che ancorchè provengano dalla unione de' due sessi, e che si comunichino per il contatto, non sono però di natura sifilitica, e provengono da una acrimonia, o da un miasma di una natura differentissima. Senza pretendere di determinare la qualità, o la natura delle differenti acrimonie, che nascono nella massa del sangue nelle differenti malattìe, almeno noi conosciamo i fatti; noi vediamo spesso degli umori acri nella massa del sangue rigettati sulla superficie del corpo, e produrre una gran varietà di malattìe cutanee. Non vi è un pratico illuminato che ardisca attribuire tutte queste malattìe ad una sola causa, o acrimonia: non è dunque sorprendente il vedere i nostri pratici generalmente decidere con facilità della natura di tutte le ulcere delle parti genitali? E che forse le parti genitali de' due sessi sono esenti da essere attaccate da un deposito di simil natura? Noi vediamo tuttodì delle donne

molto savie essere soggette agli scoli, tanto dall'utero, che dalla vagina, ed in più casi questi scoli sono sì acri, che corrodono anche le coscie delle ammalate. Io fui consultato, anni sono, da una donna attaccata da uno scolo dalla vagina, con dei sintomi, che più pratici, ch' ella avea consultati, pronunciavano essere d' una natura cancrenosa: l' ammalata non avea certamente alcun sintomo sifilitico; intanto il chirurgo ch' esaminò questa donna nello stesso tempo, e che non ebbe cura di lavarsi dopo questo esame, ebbe uno delle dita attaccato da un' ulcera ostinatissima, che durò più mesi. Conosco più chirurghi, che avendo toccato imprudentemente le ulcere erpetiche dei loro ammalati, ebbero le loro dita ulcerate. Un medico senza pregiudizj potrà egli credere, che le parti genitali di un uomo, abitando con una donna simile, saranno esenti dall' infezione, perchè lo scolo non era della natura sifilitica? La chimica moderna getterà senza dubbio qualche lume sulla natura ancora non conosciuta di queste acrimonie. Osserverò intanto, che la materia che forma lo scolo in molte malattìe delle donne, cangia in rosso il colore della carta tinta in bleu, e dà segni evidenti di acidità. Questa materia acre agirebbe assai meno, essendo applicata sulle parti genitali di un uomo; potrebbe forse dirsi, che un soggetto che ha delle ulcere, o delle escoriazioni prodotte da questa causa, è attaccato da ulcere sifilitiche? No certamente. L' istesse cause, e le stesse acrimonie, che possono produrre differenti blennorragìe, quando sono applicate alla cavità dell'uretra, possono produrre ancora differenti ulcere, allorchè sono applicate alla superficie delle parti genitali.

Se si vogliono chiamare queste ulcere veneree, perchè sono la conseguenza di un coito impuro, bisogna allora convenire, che questa parola deve avere un altro significato, che quello che si dà ordinariamente in medicina, e che queste ulcere sono realmente assai distinte da quelle, che dipendono dal veleno sifilitico.

Noi troviamo con troppa esattezza descritte, presso più autori, le ulcere, le pustule, i dartri delle parti genitali, pria che la sifilide fosse comparsa in Europa. Queste malattìe si comunicavano frequentemente, secondo l' osservazione degli stessi autori, per mezzo del coito: intanto elle non sembravano essere state della natura sifilitica, perchè si guarivano senza l' azione del mercurio, e non erano accompagnate da quei sintomi, che produce il veleno sifilitico, allorchè è assorbito nella massa del sangue, e che caratterizzano la malattìa, che noi chiamiamo *sifilide*. Non vediamo noi assai di spesso delle ulcere alle parti genitali durare per più settimane, ed anche per più mesi, senza produrre nè buboni, nè altri sintomi d' infezione generale, precisamente come appariva avanti la comparsa della malattìa sifilitica? Non vediamo egualmente tuttodì delle ulcere nelle stesse parti, che in luogo di cedere all'uso del mercurio, manifestamente vieppiù s'inaspriscono, e peggiorano? Finalmente possiamo sempre noi pronunciare, che un' ulcera è sifilitica, solamente perchè è scomparsa durante l' uso del mercurio?

Quanto io vengo a osservare relativamente alle ulcere delle parti genitali de' due sessi, è egualmente applicabile a quelle della bocca, della gola, della lingua ec. Io ho veduto dette ulcere terminare con la cancrena, e colla morte, perchè non si era ben conosciuta la loro natura, e che si erano trattate come veneree; e ciò che ho detto delle ulcere recenti delle parti genitali, e delle altre parti del corpo, si applicherà egualmente alle antiche, che sebbene realmente sifilitiche nella loro origine, prendono in tempo del trattamento mercuriale un' apparenza differente, e perdono alla fine intieramente il di loro carattere sifilitico. In luogo di cicatrizzarsi, come sembravano assai pronte a divenirlo, cominciano a tramandare una materia trasparente, ed icorosa; diventano dolorose, molto irritabili, e corrosive; e se il pratico imprudentemente insiste

sull' uso del mercurio, espone l' ammalato alla perdita dell' organo affetto, e sovente alla morte.

Io rapporto qui alcuni esempj molto proprj a dimostrare l' importanza della dottrina sinora esposta. (*Vedete anche il capitolo XVII vol. II.*)

Un giovine di ventidue anni di un temperamento forte, e pletorico, mi consultò su d' un canchero, come egli lo chiamava, alla ghianda, da cui veniva afflitto da nove mesi. Avea consultato a Dublino dal principio di questa malattìa un famoso chirurgo, che gli prescrisse un trattamento mercuriale, fino a procurarne la salivazione. Ma l'ulcera non guarendosi, si praticarono per qualche tempo delle fumigazioni mercuriali sulla parte affetta. Per questo mezzo l'ulcera sembrò diminuire la sua estensione, e prendere una migliore apparenza, ma però non si arrestò. In seguito venne all' ammalato prescritto di passare per la seconda volta all' uso di ciò che chiamano gran rimedj, e gli si somministrò il mercurio tanto internamente, che esternamente; ma per questo nuovo trattamento l' ulcera divenne più grande, più profonda, e peggiore per tutt' i riguardi. In questo stato l' ammalato venne a Londra a consultarmi. Io trovai la ghianda attaccata da un' ulcera larga, e profonda, i di cui orli erano duri, e sollevati, e ch' era estremamente sensibile al minimo contatto. La sua base era rossastra, ed assai netta, e la materia che rendeva, era di una natura acre, e corrosiva, e che avea effettivamente diggià distrutta la metà della ghianda. Gli dissi che la natura di questa malattìa non avea più niente di comune col veleno sifilitico, e che in seguito delle mie sperienze il mercurio era il rimedio il meno proprio per questa sorte di ulcere. Vi soggiunsi che la guarigione esigerebbe almeno due, o tre mesi, per cui egli mi abbandonò, dicendo che sarebbe l'indomani ritornato a vedermi per affidarsi alla mia cura. Non più da me si vidde, nè più intesi parlare di lui che dopo quattro mesi, che

mandò a cercarmi. Il suo colore da vivo e fresco, ch' era la prima volta che lo viddi, era divenuto pallido, malaticcio, e cachettico; in una parola era egli sì cangiato, che con pena potei riconoscerlo. Ecco com' egli mi raccontò la sua storia. » Essendo stato poco soddisfatto del » mio giudizio sulla natura, e sul trattamento della sua » malattìa, avea consultato per premura di un amico » il famoso *Pott*, che in seguito di un attento esame avea » pronunciato, che la sua ulcera era veramente venerea, » e l' avea nel tempo stesso assicurato che niente non » avrebbe potuto guarirlo, che il solo mercurio; che non » ne avea preso abbastanza, e che non avea impiegata la » preparazione, che era riguardata come la migliore in » simili casi; aggiungendogli di vantaggio, che non solo » non avrebbe fatto d' uopo di due o tre mesi per gua- » rirlo, come l' ammalato temeva, ma probabilmente in » tre o quattre settimane sarebbesi trovato guarito ra- » dicalmente. Sopra tale assicurazione egli si era imme- » diatamente sommesso ad un nuovo trattamento mercu- » riale che gli avea procurato una dolce salivazione: l'ulcera » parve presentare un notabile miglioramento nelle prime » tre, o quattro settimane, ma in seguito invece di gua- » rirsi, avea corroso il resto della ghianda con una parte » dell' uretra. Allora *Pott* propose di chiamare un altro » chirurgo (*J. Hunter*) in consulta. Questo consigliando » l'amputazione della parte affetta, ed il primo rifiutando » di farla, avea risoluto di abbandonare i di loro con- » siglj, e di dimandare ancora il mio ». Io trovai la parte assai tumefatta, il prepuzio attaccato da una fimosi completa, e l'urina che si evacuava per tre, o quattro differenti punti. Io gli consigliai di fare incidere il prepuzio, per vedere lo stato dell' ulcera, e per applicare i rimedj che si sarebbero giudicati opportuni. Gli prescrissi nel tempo stesso il *decoctum syph. roborans*. PH. SYPHIL., che lo praticò per otto giorni, ma temporeggiò l' operazione

da un giorno all' altro, allorchè uno de' suoi amici lo determinò a consultare un altro medico. Questo gli promise di fare pel pezzo di una decozione di cicuta, e della radice di ginseng, qualche cosa di più per la sua guarigione di quel che era stato fatto sino allora. Prese questo decotto per più giorni, ma con poco effetto; ed intanto l' erosione faceva sempre de' nuovi progressi. Alla fine si consultò un altro medico mio amico, che insistette sull'uso dello stesso rimedio che io avea prescritto, e di una dieta nutritiva, inviandolo a respirare l' aria della campagna, ed a prendere i bagni di mare. Con questi mezzi egli si è ristabilito, ma con la perdita della metà della sua verga, che avrebbe forse intieramente conservata, se avesse seguito il mio avviso da principio.

Ecco le osservazioni che io debbo fare sopra questo caso. Io penso da principio, che è assai mal a proposito amministrare un trattamento mercuriale completo per un' ulcera sifilitica recente, e locale, come era quella di questo giovane, allora quando s' indirizzò per la prima volta al chirurgo di Dublino: che un secondo trattamento con salivazione, accompagnato da fumigazioni mercuriali, era anche impropriamente impiegato in questo caso: e che non solamente era troppo imprudente il prescrivergli un terzo trattamento mercuriale, dopo che li due primi si erano mostrati inutili; ma che era un consiglio assai pernicioso, il quale effettivamente l'avrebbe reso inabile alla generazione; che l'avviso dell' ultimo medico di far uso de' rimedj fortificanti con una dieta nutritiva, d' andare alla campagna, di prendere i bagni di mare, era molto giudizioso ed onesto; e che l'ammalato che non era stato portato a seguire questo ultimo avviso, che per il sentimento de' suoi patimenti, e pel timore della morte, avrebbe evitata la sua disgrazia, se si fosse fin dal principio attenuto ai miei consiglj.

Venni consultato per un altro caso, in cui erano

sopravenute delle ulcere alla gola in tempo di un trattamento mercuriale. Si erano giudicate come veneree, e si erano in conseguenza trattate, continuando l' uso del mercurio internamente. Le stesse si erano irritate a segno, che avevano quasi intieramente corrose le due amigdale col velo del palato, e ridotto l'ammalato nella più trista situazione. Fu guarito dopo aver abbandonato l' uso del mercurio, e dopo aver fatto uso d'un regime, e de' rimedj fortificanti.

Brambilla ci ha data l'istoria di un ammalato, che durante un trattamento mercuriale fu affetto da ulcere nella gola, che il chirurgo prese per veneree. Non solamente quest' ammalato perdè il velo del palato per l' uso continuato del mercurio, ma questo trattamento portò seco la carie della mascella, e la morte in seguito. Lo stesso autore osserva che i tumori o le ulcere infiammatorie sono costantemente inasprite coll' uso del mercurio, tanto interno, che esterno, ancorchè debbano manifestamente la loro origine ad una causa venerea. Io ho veduti più esempj di ammalati che avendo contratto delle ulcere sifilitiche, nel mentre erano attaccati dallo scorbuto, non solamente sono stati ridotti allo stato il più deplorabile per l'uso imprudente del mercurio, ma hanno anche perduta la vita.

Fabre nel *supplemento alle sue osservazioni sulle malattie veneree*, rapporta anche più casi di ulcere, che sebbene derivavano originalmente dal velen sifilitico, ben lungi da esser guarite da un lungo e continuato uso di mercurio, tanto internamente, che esternamente, ed anche dalle reiterate salivazioni, sono divenute al contrario sì ostinate che non hanno ceduto in seguito a qualunque altro rimedio, ed han cagionata la morte.

Tutti questi casi confermano pienamente le osservazioni da me fatte su questo interessante oggetto. Egli è dunque della più gran importanza nella pratica di distinguere con molta attenzione:

1.° Le ulcere primitive originali, o locali sulla superficie secca o umida, causate dal contatto immediato del veleno sifilitico, dalle ulcere secondarie costituzionali, o universali della stessa specie, prodotte nelle differenti parti del corpo, dal veleno assorbito, e depositato su queste parti;

2.° Le ulcere o cancheri provenienti dal veleno sifilitico applicato alle parti genitali d'una persona sana, dalle ulcere provenienti di acrimonie di altra natura, applicate esternamente a queste stesse parti;

3.° Le ulcere sifilitiche secondarie, che sono gli effetti d'un' infezione generale, dalle ulcere scrofolose, erpetiche, scorbutiche, o finalmente prodotte da qualche altra acrimonia, deposta dalla massa generale sulle parti genitali, o su qualche altra parte del corpo;

4.° Le ulcere sifilitiche dalle afte, o come comunemente si chiamano, cancheri alla bocca, alle labbra, alla lingua, alle gengive ec., prodotte dallo scorbuto, o da una acidezza, o umore acre dello stomaco;

5.° Le ulcere sifilitiche della bocca, della gola, dalle ulcere mercuriali, prodotte dall' acrimonia della saliva, o del muco, durante l' uso del mercurio sì interno, che esterno;

6.° Le ulcere, che devono realmente la loro origine al veleno sifilitico, applicato recentemente ad alcune parti, o a questo stesso veleno deposto dalla massa del sangue infetto su queste stesse parti, da quelle, che pel tempo, o per l' uso del mercurio, o d' altri rimedj han perduto il loro carattere sifilitico primitivo, e che in vece di guarirsi, s' inaspriscono vieppiù coll' uso continuato del mercurio. Queste ulcere derivano dall' acrimonia de' fluidi, o dallo stato della debolezza, o dell' irritabilità del corpo, prodotto dal lungo uso del mercurio, o da un regime, e da rimedj poco opportuni.

Dall' esatta, e precisa distinzione di queste differenti

ulcere dipendono i nostri successi nella pratica, la nostra riputazione, e la felicità de' nostri ammalati.

Per osservare questa distinzione, e designare con nomi specifici le differenti specie di ulcere, io seguirò l' uso da me intrapreso, e darò in tutto il corso di quest'opera il nome di sifilitiche a tutte le ulcere, che provengono dal veleno sifilitico, come ho fatto alla blennorragìa proveniente dallo stesso veleno; ed applicherò lo stesso nome a tutte le affezioni, che hanno avuta la stessa origine, affine di distinguere queste blennorragìe, queste ulcere, ed altre affezioni da quelle che possono nascere, e che effettivamente nascono molto spesso d' altre acrimonie conosciute, o ignote, generate in una persona ammalata, o comunicate a tempo dal coito, tra una persona sana, ed un' ammalata.

Metodo curativo.

Ho fatto vedere in quest' articolo, quanto gli scrittori moderni han confuso differenti ulcere delle parti genitali, sotto il nome di cancheri, e quanto in conseguenza ha dovuto essere incerto, e spesso fatale il trattamento, che hanno impiegato. Il giovane pratico, che ha ben comprese le idee, che io ho esposte, e ch' è ben penetrato dalla loro verità, ed egualmente chi ne sente l' applicazione nella pratica, vedrà quanto questa parte della medicina ha guadagnato, e resterà convinto, che la più parte degl' infelici, che altre volte si lasciavano perire, o languire, dopo d' aver perdute le parti della generazione, possono esser sollevati o radicalmente ristabiliti dalla scienza più rischiarata, e da un metodo più adattato alla natura di queste diverse ulcere.

Io rammenterò dunque, che i punti più essenziali a considerare, quando veniam consultati su d' un'ulcera delle parti genitali, sono: 1.° qual è la vera natura di un' ulcera, qual è lo stato attuale, e quai sono stati i suoi

progressi; 2.° da quanto tempo l' infermo ne viene affetto; 3.° allorchè ci siamo assicurati, che l' ulcera è di natura sifilitica, resta a determinare se è primitiva o secondaria, cioè a dire, se viene da un contatto recente, o originale, o se è la conseguenza d' una infezione generale, e costituzionale del corpo; 4.° quali sono i rimedj, che l' infermo ha praticati sino a questo momento, e se ha preso del mercurio, ed in che quantità; 5.° quale è ora, e quale è stata da qualche tempo la sua maniera di vivere a riguardo della dieta, dell' esercizio, e dell' abitazione; 6.° qual è il suo temperamento, ed in caso che fosse assai debole, o irritabile, interessa molto determinare, se questa debolezza, o irritabilità è naturale, o se piuttosto deriva dal regime, che l' ammalato ha seguito, o dai rimedj, che ha presi.

Tutti questi punti devono essere ben esaminati, meditati, e determinati, pria che ci decidiamo a prescrivere de' rimedj.

Il medico onesto, ed illuminato non deve niente casualmente prescrivere in quest' occasione di ulcere, dove il pratico empirico, e l' impostore ciarlatano, non fanno che spesso esporre la vita dell' ammalato.

Si è ultimamente pubblicato, che le ulcere, e gl' altri sintomi sifilitici sovente si guariscono da loro stessi, o senza alcun rimedio. Ma non ho giammai veduto, nè anche inteso dire ad alcun attento osservatore, che un sintomo sifilitico, qualunque egli sia, si fosse guarito da se stesso.

Molti chirurghi moderni han raccomandato d' estirpare tutti i cancheri, o ulcere sifilitiche recenti delle parti genitali col mezzo dei caustici, cioè a dire, di toccarle una o due volte fra ventiquattr' ore col nitrato d' argento fuso (pietra infernale), fino a che l' escare si distaccano successivamente, e che la base dell' ulcera diviene rossa, e netta. Questa pratica può senza dubbio talvolta convenire,

ma non posso affatto consigliarla. È vero che le ulcere si guariscono generalmente assai presto con questo metodo, ma ho di spesso osservato, che i buboni ne avvengono in seguito. Altre volte accade, che il veleno sepolto sotto l'escara prodotta dall'azione del caustico, corrode al di sotto le parti, e così produce, in luogo di una picciola ulcera superficiale, un' ulcera assai profonda, che in seguito ci costringe a ricorrere ad altri rimedj. Vi sono per altro delle costituzioni, che non sopportano alcuna applicazione acre di qualunque specie ella sia, e molto meno quella di un caustico. Essendo applicato nelle costituzioni irritabili, o scorbutiche, io stesso ho osservato produrre de' cattivissimi sintomi, ed un caso particolarmente mi è occorso, nel quale la mortificazione della parte fu l'effetto di una simile applicazione.

Altri scrittori hanno consigliato di trattare della stessa maniera tutte le ulcere sifilitiche primitive, o secondarie, cioè con un trattamento mercuriale interno, e di non fare giammai uso di qualunque applicazione esterna. Essi allegano in favore di questo metodo, che i cancheri sono dei segni della presenza del veleno sifilitico nel corpo, e che per conseguenza se scompariscono col semplice uso del mercurio preso internamente, è certo che il rimedio ha penetrato nella massa del sangue sino alle parti affette, e che per conseguenza potrà starsi sicuro, che il veleno si è intieramente sradicato. A ciò rispondo, che le ulcere sifilitiche recenti, prodotte da una infezione immediata, o primitiva, non sono affatto de' sintomi di lue venerea, come ci si assicura. Esse non sono al contrario in questo caso, che una malattìa locale, che esige principalmente delle applicazioni topiche. Io convengo senza dubbio, che se sussistono durante qualche tempo, ne seguirà necessariamente l'infezione di tutto il sistema, ed allora, ugualmente che quando derivano da una infezione universale, o secondaria, sono certamente, come si è detto, tanti segni

esterni, che provano l' esistenza del veleno nella massa generale. In questo caso io sono dello stesso parere, che sarebbe ben fatto di non trattarle, che coll' uso interno del mercurio, senza alcuna applicazione esterna, perchè se il solo uso del mercurio interno le fa scomparire senza il soccorso di alcun topico, si è sicuro di aver sradicato il veleno, e guarita la malattìa radicalmente. Ma allorchè occupano le parti genitali, o che affettano le braccia, o le mani, il veleno eccita sovente delle violenti infiammazioni, e de' danni assai pericolosi, oppure vien egli assorbito, e portato alle glandule linfatiche, producendovi de' buboni, priachè il mercurio abbi avuto il tempo di produrre i suoi effetti, e di distruggere questo veleno nella parte affetta. Io sono in conseguenza di avviso di non giammai limitarsi in questo caso al solo uso del mercurio interno. Le mie ragioni sono le seguenti:

1.° Che mediante l' applicazione de' topici noi possiamo impedire, che le ulcere si estendano di vantaggio, e divengano pericolose; 2.° che per questo stesso mezzo si può spesso prevenire la formazione di un bubone; 3.° che applicando de' rimedj topici, non si perde niente, poichè si può impiegare nello stesso tempo il mercurio internamente, se si giudica necessario; 4.° che se l' ammalato è divenuto debole, ed irritabile per i progressi del male, e del tempo, o per l' uso precedente del mercurio, non solamente questo rimedio sarà poco utile per accelerare la guarigione dell' ulcera, ma la ritarderà piuttosto, ed in più casi diverrà pernicioso, se s' insiste sull' uso dello stesso.

Riguardo all'obbiezione che si è fatta, cioè che di spesso compariscono de' buboni, dopochè con l' applicazione de' rimedj topici si son guarite le ulcere sifilitiche delle parti genitali, e che per conseguenza gl' istessi rimedj che si sono raccomandati per prevenire i buboni, sono assai sovente quelli, che li fanno nascere, io convengo che si

vedono alcune volte de' buboni, o la lue venerea stessa aver luogo, dopo essersi fatto uso de' topici, ma io son ben lontano dal credere che si debbano accusarne questi rimedj; (n' eccettuo sempre i caustici). Avviene in questo caso ciocchè noi vediamo accadere tutt' i giorni senza far uso di alcun rimedio topico qualunque, e ciò che noi abbiamo a temere perpetuamente, tanto che sussiste il minimo vestigio di ulcera sifilitica. Io inclinerei piuttosto ad attribuire questi accidenti all' esser troppo ritardato a ricorrere alle applicazioni topiche, oppure alla cattiva scelta che il pratico ha fatto di questi rimedj.

Conchiudo dunque che il metodo il più ragionevole, ed il più sicuro di guarire le ulcere sifilitiche, sian primitive o secondarie, principalmente quelle che per la loro situazione, o per il loro stato particolare ci fanno temere delle conseguenze funeste, è di unire all' uso interno del mercurio l' applicazione de' rimedj topici; e nel caso in cui l' uso del mercurio interno non conviene, di aggiungere ancora i topici all' uso interno de' rimedj appropriati alla costituzione dell' ammalato, ed alla natura del male, che noi dobbiamo combattere.

In generale in tutte le ulcere sifilitiche il miglior rimedio topicò è il mercurio, checchè ne dicano alcuni scrittori moderni. Ma applicato, come lo è ordinariamente, non produce sovente alcun effetto. La preparazione che io ho trovata la più efficace nella maggior parte delle ulcere sifilitiche del prepuzio, e della ghianda, è l' ossido rosso del mercurio con un poco di grasso, oppure il muriato di mercurio applicato in polvere, e leggiermente strofinato sull' ulcera pel mezzo della saliva dell'ammalato, durante sei o sette minuti, una o due volte in ventiquattr' ore, aspergendo sempre colla stessa polvere l' ulcera alla fine, pria di svolgere al di sopra il prepuzio. In altri casi, si può servire con successo di un unguento fatto colla stessa polvere o del miele mercuriale (*mel hydrargyratum*. Ph.

Syphil.) o dell' unguento mercuriale grigio ordinario. La miglior maniera di servirsene è di applicare mattina, e sera questo unguento tra il prepuzio e la ghianda. Negli uomini nei quali il prepuzio non copre la ghianda, conviene applicare questo unguento sulle parti affette, e metterlo in seguito in un picciolo sacco, che si attacca alla verga dietro la corona della ghianda. Ne' due casi il movimento naturale del corpo durante li soliti usi della giornata contribuisce ad estendere, e ad applicare perfettamente questi rimedj alle parti, e le ulcere guariscono spesso in poco tempo. In questa maniera si assorbisce anche una porzione di mercurio nella massa del sangue, ed io punto non dubito, che non si possano guarire radicalmente le infezioni leggiere e recenti coll' uso di questo solo mezzo, che si continuerà regolarmente, fino a che l'ulcera, ed ogni durezza, o condensamento che trovansi ai contorni dell'ulcera, siano perfettamente guariti. Per le donne, la maniera di servirsi di questi rimedj è di strofinarne le parti affette, o secondo le circostanze, d' introdurne una porzione della grossezza di una nocciuola nella vagina, e di aver cura d' impedire che non scorra, allorchè si fonde, facendo uso di una fasciatura.

Si continuerà l'uso di questi rimedj esterni regolarmente, e senza interruzione, non solo fino a che l'ulcera sarà intieramente scomparsa, ma fino a che non resta nella pelle vicina qualunque durezza: perchè noi possiamo stabilire come una regola generale della pratica, che non si avrà mai guarigione radicale di un' ulcera sifilitica, fino a che resti la minima durezza, o condensamento nel sito dell'ulcera, o de' suoi contorni; ed ancorchè si è pervenuto a consolidare l'ulcera, il veleno non essendo in questo caso completamente distrutto, comparirà ben presto di nuovo, o alla stessa parte, o a qualunque altro luogo del corpo.

Io dunque penso, per riassumere quanto ho detto, che non solo il mercurio applicato topicamente non è

giammai nocivo nelle ulcere sifilitiche, ma è al contrario utilissimo, e quasi sufficiente per la guarigione, quando le ulcere sono locali, e quando vengono da un' affezione primitiva; e finalmente che è sempre necessario quando i progressi del male sono rapidi, e minaccievoli.

Nel caso che l'ulcera è coperta da una crosta lardacea, spessa, e dura, il miglior mezzo è d' impiegare da principio per topico l' ossido di mercurio rosso, di cui si aspergerà l'ulcera, e che si coprirà con un poco di grasso steso sopra della filaccia, una o due volte in ventiquattro ore, tanto che resterà coperta dalla crosta bianca e densa; ma tosto che la base dell'ulcera diverrà rossa, e che prenderà un' apparenza più netta, si applicherà il muriato di mercurio in polvere con un poco di saliva, o si laverà frequentemente, secondo le circostanze, la parte colla *lozione sifilitica nera*, o con la *lozione sifilitica lutea*, Ph. Syphil., oppure con un poco di nitrato d'argento fuso, disciolto in una grande quantità d'acqua, e si applicherà nel tempo stesso sopra l' ulcera della filaccia inzupputa nell' una, o nell' altra di queste lozioni.

Vi sono degli scrittori moderni, che trascinati probabilmente dall' opinione, che il mercurio non ha alcuna azione immediata sul veleno sifilitico, hanno assicurato che applicato come topico, non avea alcuno effetto per guarire le ulcere sifilitiche.

Questi autori hanno fatto attenzione agli effetti pronti e potenti, che le frizioni sulle gengive col muriato di mercurio producono nelle ulcere sifilitiche della bocca. Non hanno essi fatto attenzione ai pronti, e possenti delle fumigazioni mercuriali sulle ulcere sifilitiche, nè agli effetti, che il mercurio cagiona sulli buboni degl' inguini, producendo una risoluzione, ed una guarigione radicale di questi tumori, talvolta fra due o tre giorni, impiegandolo in forma di frizioni dalla parte affetta al di sotto delle glandule gonfiate. Non si attribuiranno certamente questi

effetti al cangiamento, che può operare il mercurio nella costituzione durante un tempo sì corto; d'altronde io non mi rammento aver giammai veduto de' buboni sifilitici che siano stati risoluti per l'uso interno del mercurio, ancorchè ne abbia io veduti molti che son venuti a suppurazione, e molti che hanno preso un cattivissimo carattere durante l'uso interno di questo rimedio.

Quelli che hanno asserito che il mercurio non avea azione specifica sul veleno sifilitico, hanno detto, che se si mischiava l'uno coll' altro, gli stessi avrebbero conservato nella di loro combinazione le proprietà originali. Ma l'esperienza del dottore *Harrison* sembra provare direttamente il contrario. Questo medico ha preso la materia di un' ulcera sifilitica delle parti genitali, e dopo d'averla ben triturata coll' ossido nero di mercurio, si è inoculato con questo mescuglio. Non ne è seguita alcuna infezione; quandochè l'istessa materia inoculata pura, e senza mescolanza col mercurio produsse un' ulcera sifilitica. Ma prescindendo da tutti questi fatti, e da tutti questi ragionamenti, l'effetto costante del mercurio impiegato localmente in numerosi casi della mia pratica, prova chiaramente l'azione potente, ed immediata di questo rimedio sul veleno sifilitico.

Intanto l'applicazione de' topici non è però sufficiente, ed è necessario altresì di somministrare nel tempo stesso il mercurio internamente, quando le ulcere sifilitiche esistono dopo qualche tempo, o allora quando provengono da un' infezione costituzionale, sia per prevenire l'infezione della massa del sangue nel primo caso, o per sradicare il veleno antico nel secondo. Nel primo caso bisogna continuare il suo uso per dodici, o quindici giorni, dopo che le ulcere sono perfettamente consolidate: nell' ultimo bisogna un trattamento mercuriale completo.

Nelle ulcere sifilitiche ribelli s' impiegano alcune volte con molto successo le fumigazioni coll'ossido di mercurio solforato rosso applicato alla parte affetta.

Ma vi sono delle ulcere, che ancorchè in apparenza rassomiglino alle ulcere sifilitiche, non cedono però nè all' uso interno, nè all' uso esterno del mercurio, o che sebbene prendano fino ad certo punto un aspetto migliore, restano stazionarie, o peggiorano coll' uso del mercurio, sembrando per così dire aver perduto il loro carattere sifilitico primitivo, e divengono allora sovente assai sensibili, ed irritabili In questo caso sarebbe troppo inopportuno d' insistere sulla continuazione dell' uso del mercurio, sotto qualunque forma, o qualunque preparazione egli fosse, come si pratica comunemente dietro l' antico uso. Io ho citato in più luoghi di quest' opera degli esempj di funesti successi, e spesso fatali, che avea avuti questa cattiva pratica.

Quando queste sorti di ulcere sono state di molta durata, affettano generalmente più o meno la costituzione dell' ammalato, ed allora esigono molto discernimento dalla parte del pratico. In alcuni casi l' uso dei sedativi è il solo che conviene; in altri al contrario quello dei corroboranti diviene preferibile. In altri io ho provato un eccellente effetto dal *linimentum viride*, PH. SYPHIL., applicato sulla filaccica una, o due volte al giorno. Allorchè l' ulcera è callosa, stazionaria, o veramente atonica, l' applicazione del caustico diviene non solamente utile, ma anche alcune volte necessaria.

Accade alcune volte un' emorragìa, soprattutto allorchè l' ulcera ha penetrato nella sostanza dell' uretra, o nei corpi cavernosi: ella potrebbe divenire pericolosa, se prontamente non si arresta, ciò che può ottenersi mediante la compressione, o l' injezione degli astringenti, o dell'olio volatile di terebentina, o dell' uso interno dei balsami.

Allorchè il gonfiamento del prepuzio impedisce di scoprire la parte ammalata, si potranno applicare le sanguisughe per sgorgarlo, ed intanto impiegare le injezioni appropriate alla natura del male. Se questi mezzi non

bastano, e che non si possa pervenire a scoprire la ghianda, bisognerà insistere sulla necessità dell' incisione del prepuzio, affin di scoprire la sede del male; poichè spesso riesce impossibile di operare la guarigione senza questa condizione. Noi abbiamo dettagliato più particolarmente nel capitolo VII l'attenzione, che quest'operazione richiede.

Le ulcere, come molti altri sintomi sifilitici, che resistono al mercurio, sono assai spesso combattute con successo dalla decozione di guajaco, o di salsaparilla ben preparata, e carica, come io l' ho prescritta nella PH. SYPHIL.

Si è provato anche con successo l' uso interno dell' oppio in alcune di queste ulcere ostinate, ed invecchiate. (*Ved. cap. XI vol. II.*) Si è applicato anche esternamente sciolto nell' acqua, o secondo le circostanze nell' alcool, solo, o combinato colla canfora. L' estratto del *conium maculatum*, disciolto nell'acqua, è stato anche impiegato, e sembra di agire per gl' istessi principj. Il dottor *Quarin* di Vienna dice averlo dato con molto successo, applicando nel tempo stesso un poco di muriato di mercurio sulla parte affetta. Sotto le stesse vedute si sono anche raccomandate alcune preparazioni di piombo, tali sono l' ossido di piombo bianco o rosso, l'acetito di piombo. Elle sono buone, ma il di loro uso esige assai precauzione: perchè producono alcune volte, principalmente quando la superficie delle ulcere è troppo estesa, de' cattivi effetti. Lo stesso medico ha osservato un caso di questa specie, dove la verga perdette, dietro l' applicazione di questo rimedio, tutta la sua sensibilità naturale, e non fu più capace d' erezione. L' infermo fu inoltre affetto per più anni nell' inguini, nel perineo, e nelle articolazioni delle estremità de' dolori, da' quali venne finalmente guarito coi bagni caldi, e coll' uso interno del solfo (1). *J. Hunter*

(1) Non bisogna confondere questi dolori prodotti dal piombo

ha raccomandato di toccar leggermente le ulcere, che divengono stazionarie, durante l' uso interno del mercurio, come alcune altre ulcere fagedeniche della ghianda col nitrato d' argento fuso; egli crede ch' è necessario, che la superficie attaccata, o li nuovi granellini, che crescono su questa superficie, siano distrutti pria che la cicatrice possa formarsi: egli dice che queste ulcere si guariscono spesso, e si cicatrizzano alcune volte rapidamente, dopo esser state toccate anche solamente due, o tre volte. Le osservazioni, e l' esperienze ripetute possono solamente decidere della confidenza, che si deve accordare a questo metodo. In alcuni casi, in cui io ho fatta esperienza sulle ulcere fagedeniche, l' effetto non è corrisposto alla mia aspettativa. Io devo anche ripetere a quest' occasione, che malgrado che l' applicazione dei caustici possa essere in alcuni casi utilissima, ve ne sono molti altri, nei quali la loro applicazione è seguita da effetti evidentemente cattivi, ed anche alcune volte pericolosissimi.

Nelle ulcere, che sembrano dipendere dall' atonìa, o dal semplice rilasciamento delle parti, ovvero che rendono una materia acre, icorosa, e corrosiva, e che spesso sono combinate con una atonìa, e con una cachessìa del corpo intiero, il mercurio è egualmente pernicioso: l' istesso io dico delle afte, e delle ulcere scorbutiche. Il soggiorno negli ospedali, ed anche nelle grandi città è funesto per questi ammalati. Bisogna l' aria salubre della campagna, una dieta nutritiva, e fortificante, l' uso moderato del vino di Madera, di Spagna, d' Ungherìa, di Bordeaux,

---

coi dolori vaghi, e spesso alternanti delle parti genitali, e dei luoghi vicini (li testicoli, il perineo, l' ano, la vescica), che devono la loro origine alle blennorragìe, o alle ulcere sifilitiche mal guarite, e che resistono a tutt' i rimedj, ed anche sovente al trattamento mercuriale completo, ma che guariscono sollecitamente, e radicalmente coll' inoculazione della blennorragìa.

l'esercizio all' aria libera, alcune volte l'applicazione del caustico, ed in seguito quella degli astringenti, come la decozione della radice di *tormentilla erecta*, o una infusione di china-china nel vin rosso, o nell'acqua di calce, come anche l'uso interno di questi stessi rimedj, ed i bagni di mare. È in questi casi, che io ho trovato alcune volte assai eccellente l'uso interno, ed esterno del *decoctum syphiliticum roborans*, PH. SYPHIL., dopo che tutti gli altri rimedj erano stati applicati invano, e che il male sembrava disperato.

In altre circostanze la lozione fatta col solfato di zinco solo, o unito colla canfora. (*Ved.* PH. SYPH.), una dissoluzione del solfato di rame nell' acqua, o una dissoluzione dell' ossido di rame verde nell' olio, o l'istesso ossido triturato col miele, sono preferibili. Io ho saputo, che più marinari nel loro ritorno da Batavia furono guariti facilmente d' alcune ulcere alle dita, ostinate a tutti gli altri rimedj, colla limatura di ottone fino, di cui si aspergevano le parti affette.

In tutte le altre ulcere recenti non sifilitiche, provenienti da una infezione dietro di un coito impuro, o da qualunque acrimonia, qualunque sia, io ho trovato che il miglior rimedio era l'applicazione dell' alcool di rosmarino (*rosmarinus officinalis*), o dell' acquavite semplice. Si bagna la filaccica, o un pannolino nel liquore, e si applica frequentemente sopra l'ulcera sei, o otto volte al giorno, o più spesso. Questo rimedio cagiona da principio un poco di dolore, ma in seguito non ne cagiona ben tosto più, e le ulcere scompariscono generalmente in pochi giorni. Io devo fare qui menzione di un fenomeno assai singolare, che io ho osservato, servendomi di questo rimedio la prima volta per me stesso. Ciò accadeva in tempo di estate, durante gli eccessivi caldi, tempo in cui lo scroto è naturalmente rilasciato: versando una picciola quantità dello spirito di rosmarino sulla

ghianda, io intesi un calore bruciante, che si comunicava all' istante a tutto lo scroto con un sentimento di calore assai vivo, come se si fosse applicata dell' acqua ben calda, e con un' azione notabilissima del muscolo cremastere, in tutta la circonferenza dello scroto. Ecco una simpatìa ben manifesta della ghianda collo scroto, dove l' azione di una parte produce quella di un' altra più lontana, poichè niente ho inteso nel resto della verga. Io ho creduto questo fatto degno di notarsi, perchè non mi ricordo, se altri ne abbino fatto giammai menzione.

L'uso di questo rimedio efficace mi fu da principio comunicato dal mio amico il dottore *Nooth*, che si è servito con successo dello stesso rimedio nell' ospedal militare in forma di gargarismo nella squinanzìa ulcerosa, e come uno de' migliori rimedj topici in tutte le altre ulcerazioni erisipelatose, dal principio della loro comparsa.

Nelle ulcere fungose della ghianda si è consigliata l'amputazione della verga: io non sono giammai ricorso a questo terribile rimedio. Io son riuscito in certi casi, che si riguardavano come disperati, impiegando i rimedj qui sopra menzionati, che variava secondo la differenza dello stato dell'ammalato, e della differenza della malattìa. In un caso io mi son servito con successo dell' applicazione esterna del *liquor ad condylomata*, Ph. Syphil. In un altro il solo uso del vino e della china-china, ed esternamente della *lotio syphilitica lutea*, Ph. Syphil., con una dieta fortificante, ed un esercizio moderato in un' aria pura hanno prodotto l'istesso effetto. È a proposito d' osservare che in più di questi casi l' applicazione costante di una sonda scannellata, o di una tenta incerata diviene necessaria, per procurare un libero passaggio alle urine, e per impedire che non si formino de' seni, delle fistole, o delle insinuazioni funeste dell'orina nella membrana cellulare.

Il prurito, e l'escoriazioni della ghianda e del prepuzio

che sopravengono specialmente agli uomini di una certa età, sono spesso assai incomode ed ostinate: l'applicazione della *lotio syphil. nigra*, o *lutea*, Ph. Syphil., riesce generalmente assai bene, ma vi sono de' casi ostinati in cui val meglio immerger la parte in una dissoluzione dell'acetito di piombo, o fregare la parte due, o tre volte per giorno coll' unguento di piombo. In alcuni di questi casi dopo d'aver provati invano gli altri rimedj, io son riuscito coll' unguento sifilitico citrino fatto col doppio di grasso. *J. Hunter* dice di esser riuscito in alcuni casi disperati di questa specie, consigliando alle persone di lasciare la ghianda costantemente scoperta.

Le ulcere, o le escoriazioni che nascono o all' orificio, o al principio del canale dell'uretra, cedono comunemente all' applicazione del *linimentum viride*, Ph. Syphil. Si lascia cadere una o due gocciole nel canale, una, o due volte in ventiquattr' ore, e vi s' introduce in seguito un poco di filaccica impregnata dello stesso liquido.

Le ulcere sifilitiche che hanno la loro sede nel retto, sono difficili a guarirsi, giacchè rare volte siamo chiamati, pria che l' istesse abbiano fatti de' pericolosi progressi. Il miglior rimedio è il muriato di mercurio introdotto nel retto, oppure un' injezione fatta colla *lotio syphilitica lutea*, Ph. Syphil., due, o tre volte al giorno, specialmente dopo che l'ammalato è stato al cesso. I clistei oppiati sono anche utilissimi in questo caso, ma non bisogna però nel tempo stesso giammai trascurare l' uso interno del mercurio.

Le ulcere delle femmine, tanto sifilitiche, che di qualunque altra natura, esigono gli stessi rimedj che quelli degli uomini. Basterà osservare, che presso le stesse, le ulcere delle parti genitali prendono molto più di raro il carattere maligno, che presso gli uomini, e che cedono in generale assai facilmente ai rimedj che noi abbiamo raccomandati: conviene solamente, quando le ulcere hanno

la loro sede troppo avanti nella vagina, o nell' utero, applicare questi rimedj in forma d'injezione.

Vi è intanto una malattìa particolare della vulva, che deriva da una causa sconosciuta finora, ed alla quale vanno principalmente soggette le giovanette negli ospedali degli orfani. Questa consiste in una macchia rossa, o livida, che rapidamente si estende, e che corrode tutte le parti molli, fino all'osso, con un puzzore insoffribile. Niente posso assicurare sul trattamento di questa terribile malattìa, che da me stesso non ho giammai osservata, se non che di essersi prescritti li più valevoli antisettici. Io credo che si dovrebbe tentare l'applicazione dell' alcool dal momento che si osserva questa malattìa, e ripetere quest' applicazione per otto, o dieci volte al giorno.

Le ulcere dell' utero, o della vagina accompagnate da uno scolo acre, ed icoroso, non sono sempre cancrenose come generalmente si crede. Esse sono assai di spesso sifilitiche, ed esigono allora l' uso del mercurio. Io ho più volte osservato delle donne, che in seguito del dolore, e di uno scolo sanioso, tinto alcune volte da un poco di sangue, per cui elle erano afflitte, si credevano attaccate da un canchero alla matrice, fidandosi sopra quanto era stato loro assicurato dalle persone che aveano consultate, intanto sono state radicalmente guarite coll' uso interno ed esterno de' rimedj fortificanti, ed assorbenti: l' injezione continuata con un' infusione di china-china nell' acqua di calce sola, oppure mescolata coll' ossimele ramato (*unguentum aegyptiacum*), ed un poco della tintura di mastice, di mirra, o di assa fetida, produce alcune volte in questo caso de' mirabili effetti.

Fa d'uopo quì osservare, che se le ulcere della vagina sono assai grandi, accade qualche volta che cicatrizzandosi l' orificio, o la cavità della vagina si viene a contrarre considerabilmente; si deve dunque aver cura in questi casi, per prevenire questi ristringimenti, di lasciar portar

all' ammalato costantemente durante la cura un pessario nella vagina. Quì, come in molti altri casi, è più facile di prevenire il male, che di guarirlo, quando è formato una volta. Io ho veduto una donna che per mancanza di questa precauzione ebbe un ristringimento di questa natura sì stretto, che appena si poteva introdurre una candeletta di mezzana grossezza.

In tutte queste ulcere di donne egli è della più grande importanza per la tranquillità delle ammalate, e per la soddisfazione del medico, d'assicurarsi della sede della malattìa. Avviene spesso che le ammalate sono nelle più penose inquietudini, e credono avere un' ulcera cancrenosa, scrofolosa, o scorbutica nella matrice, o nella vagina, vedendo lo scolo di una materia acre, corrosiva, ed icorosa, mentre che non vi è alcuna esulcerazione in queste parti, e che questo umore acre è separato in questi luoghi, o deposto dalla massa del sangue, e versato nella cavità della matrice, e della vagina dai piccioli vasi, come da tanti emuntorj. Se detta escrezione viene arrestata a caso, o dai rimedj poco convenevoli, la paziente sente un peso, ed un dolore in queste parti; o puramente i dolori si fanno sentire nello stomaco: ella ha delle indigestioni, delle smanie, delle difficoltà di respiro, o dei mali di testa insopportabili, che alternano collo scolo. Tutti questi sintomi scompariscono gradatamente, allorchè il medico dopo aver scoperta la natura, e la causa del male, impiega i rimedj interni che convengono alla malattìa primitiva, ed i topici proprj a diminuire i sintomi dell' irritazione, a difendere le parti tenere, ed escoriate dall' azione dell'acrimonia, ed a facilitare i vasi a ricuperare la forza contrattile che hanno perduta.

Ma s' inganna chiunque si compromette di qualche vantaggio dalle injezioni, come s' impiegano comunemente, sia in questi casi, o in qualunque blennorragìa, o nella emorragìa della matrice. Se si vogliono ottenere de' buoni

effetti, bisogna applicarle alla parte affetta soventi, e col mezzo di una sciringa fatta espressamente per questo uso, e conseguentemente non spargerle all'azzardo nella vagina, come si fa comunemente, nella speranza che giungeranno da elle stesse alla sede del male. Bisogna in questo caso servirsi di una sciringa con un tubo di forma, e di grossezza convenevole, e fatta in guisa che la materia injettata non possa uscire al di fuori per le parti laterali a misura, che s' injetta. L' ammalata dev' essere coricata nel letto alla supina, avendo la testa, ed il petto situati un poco più basso, che il resto del corpo, e le ginocchia piegate. In questa situazione l' injezione dev' esser fatta da ella stessa, o da un' altra persona tre, o quattro volte di seguito. Bisogna tenere in ciascuna volta la sciringa applicata per qualche minuto, e ripetere la stessa operazione sei, o otto volte al giorno. Una sciringa fatta di gomma elastica a forma di bottiglia, con un tubo più lungo, e più consistente dell' ordinario, può adempire perfettamente all'oggetto che si propone, e così distruggere il pregiudizio, che sì ingiustamente si avea avuto finora contro l' efficacia delle injezioni presso le donne.

Se la materia che si emana dalle ulcere, è acre a segno che corrode, o minaccia d' escoriare la pelle, bisogna ricorrere di buon' ora al cerato bianco, o a qualche altro linimento dolce, applicato due o tre volte al giorno per difendere le parti.

Se lo scolo proviene da un ascesso, formato in una dell'ovaja, ciò che accade alcune volte, tutt' i rimedj sono inutili, ed allorchè gli sforzi della natura non possono procurare la guarigione, un abile chirurgo non deve esitare a proporre l' estirpazione dell' ovaja, ch' è il mezzo il più sicuro onde sottrarre l' ammalata dalla morte. L' istoria della medicina ci offre molti esempj de' buoni successi di quest'operazione, e prova, che le donne hanno vissuto molti anni appresso in perfetta salute. Questa

operazione fu fatta recentemente con altrettanto di successo, che prudenza, da M. *Laumonier*, chirurgo maggiore dell' ospedale di *Rouen*, e ne ha consegnato l' interessante dettaglio in uno de' volumi della società di medicina di Parigi.

Riguardo alle ulcere veramente cancrenose delle parti genitali de' due sessi, come anche delle altre parti del corpo, la materia medica non fornisce, per quanto sappia, alcun rimedio per guarirle: la cicuta, come tutti gli altri medicamenti, che si sono vantati finora per la guarigione de' cancheri, non sembrano essere, che li frutti dell' errore, e della cattiva fede di quei che gli hanno raccomandati. L' operazione sola può guarire li cancheri radicalmente, allorchè vi si ricorre a tempo, e che la situazione del male lo permette; ed un medico onesto non prescriverà giammai de' rimedj incerti, per lusingare la speranza dell' ammalato, e fargli perdere così il momento di applicare il solo che sia certo, io dico l' estirpazione fatta a tempo, allorchè ella può aver luogo. (*Ved. anche il cap. IX.*)

SEZIONE II.

Delle fistole sifilitiche.

Trattando delle ulcere sifilitiche, dobbiamo dire qualche cosa sulle fistole, che non sono altro che le ulcere penetranti profondamente nel tessuto cellulare con uno, o più orifizj callosi. La loro sede è per lo più sovente agl' inguini, al perineo, all' ano, ec.

Ordinariamente accadono in seguito di una blennorragìa o di un bubone mal trattato, o di un ristringimento in qualche parte dell' uretra, che non sarà stata distrutta a proprio tempo, o perchè l' apertura esterna di un' ulcera, non essendo stata assai larga, si sarà cicatrizzata priachè l' interno dell' ulcera si fosse guarita. L' orina arrestata

nelle disurie forma spesso un' infiammazione, ed una suppurazione, ed in seguito dei stravasamenti nel tessuto cellulare, che si chiamano seni, tostochè elle non hanno l'apertura all' esterno, e fistole o ulcere fistolose, allorchè queste aperture si sono formate. I sintomi febbrili, che compariscono dietro le fistole, sono simili a quelli, che sieguono i buboni intieramente sintomatici, e non cessano che colla guarigione della fistola. La marcia si forma prontamente in queste parti, ed un cataplasma emolliente, applicato per qualche ora, ammollisce ben presto la durezza, e la dispone all' ascesso. Allorchè l'ascesso è formato nel perineo, bisogna prontamente aprirlo, per evitare la fistola.

Indipendentemente dal mercurio amministrato all' interno, e dall' uso continuato delle candelette, che spesso guariscono radicalmente le fistole, si deve sperimentare l' uso de' bagni caldi, continuati tutt' i giorni per più mesi, e le lozioni, che noi abbiamo di sopra raccomandate in forma d' injezioni: ma pria di tutto bisogna tentare di rendere l' apertura della fistola così grande, che sarà possibile; questo mezzo guarisce molte volte la fistola, senza che vi sia di bisogno di ricorrere ad altri rimedj. Una candeletta introdotta nella fistola produce alcune volte una suppurazione, che porta seco la guarigione; ma se questi mezzi non riescono, l' operazione diviene necessaria. Intanto non devesi giammai praticarla, pria d'aver pienamente sradicato dalla massa generale il veleno sifilitico, di cui trovasi ella infetta. Per aver trascurato questo punto essenziale, noi vediamo giornalmente degli ammalati, obbligati a soffrire due o tre volte l' operazione senza successo. La fistola rimane così ostinata, che prima, o se si guarisce in un luogo, ella comparisce ben tosto in un altro. Se la fistola si guarisce presto, e perfettamente dietro l' operazione, questo è un segno certo ch' è stata ben eseguita, e che l' ammalato è stato radicalmente guarito dalla lue venerea.

Per fare questa operazione conviene, che l'ammalato sia coricato sull' orlo del letto, e sul lato; che abbia le coscie elevate, e che un assistente gli tenga le ginocchia ben stabili, nel mentre che un altro allontana le natiche l'una dall'altra. Se sotto l'operazione si fosse tagliata un' arteria, ciocchè ce lo indicherebbe l' emorragìa, l' assistente applicherà della filaccica sulla ferita, e la premerà per due ore. Bisogna che la fistola sia aperta fino al suo fondo, di modo che tutta l' ulcera sia esposta alla veduta. Ma si deve aver cura di non tagliare che il meno ch' è possibile della parte sana della superficie interna dell' uretra. Negli uomini s' introduce una tenta nell' uretra, ed un bistori nella fistola per trovare il luogo dell' ascesso primitivo. Se si potesse fare incontrare la tenta ed il bistori, bisognerebbe tagliare fino a che tutto il canale fistoloso fosse aperto, ed anche a traverso tutto il seno che vi conduce. Se l' ascesso ha la sua sede vicino alla prostata, è spesso necessario di tagliare nell' uretra le due parti laterali del ristringimento, ed allora una gran parte dell' uretra essendo scoperta, la guarigione della costrizione della stessa sarà più facile. Bisogna in questo caso tenere costantemente nell' uretra un catetere, o una sonda scannellata, onde accelerare la guarigione della fistola, o del seno aperto. Si è intanto osservato, che vi ha un tempo limitato per tenere la sonda, o la candeletta nell' uretra, al di là del quale invece di accelerare, e di facilitare la guarigione impedisce la cicatrizzazione dell' ulcera. Bisogna dunque ritirarla appena che l' ulcera diviene stazionaria, e non introdurla che qualche volta. Ma dopo che la guarigione è finita, è assai espediente lasciare all' ammalato continuare l' uso delle candelette per un certo dato tempo. Conviene finalmente medicare l' ulcera fino al suo fondo, per prevenire la riunione delle parti, che sono state tagliate, affinchè la rigenerazione parta dal fondo, e procuri una buona cicatrice. Del resto tutto ciò che ho detto

sul trattamento delle ulcere sifilitiche, è applicabile a quello delle fistole.

La *fistola lagrimale*, che procede dal veleno sifilitico, fissato nel sacco lagrimale, fornisce qualche volta uno scolo *puriforme* giallo-verdastro, simile a quello, che sorte dall' uretra nella blennorragìa: in alcuni casi, in cui sono state trascurate, o irritate da un cattivo trattamento, si forma una vera ulcera, o come *Pott* ha ben osservato, la cavità del sacco lagrimale si riempie di un fungo molle, e di cattivo carattere, che sparge molta sanie. Io non posso dire positivamente s' ella è mai l' effetto della soppressione d' una blennorragìa recente, come alcune oftalmìe, ma ella è qualche volta l' effetto d' una infezione sifilitica, ed in questo caso è sovente accompagnata dalla carie dell' osso. Allora la fistola lagrimale non è che una malattìa secondaria; ella è una conseguenza dello stato morboso dell' osso etmoide, e dell' osso spongioso del naso, e non può esser guarita con alcun mezzo, o rimedio locale, senza aver antecedentemente impiegato un trattamento mercuriale completo.

CAPITOLO DUODECIMO.

De' buboni sifilitici.

S'INTENDE oggidì per la parola *bubone*, o *poulain*, un gonfiamento d' una glandula linfatica qualunque, tendente alla suppurazione (*glandulae conglobatae tumor suppurans*. CULLEN).

I tumori delle glandule inguinali erano conosciuti dagli antichi, e si trovavano designati sotto il nome di *struma*, e di *phygethlon*. Ma alle scoperte principalmente degli anatomici moderni sul sistema linfatico, noi dobbiamo l'esatta conoscenza dell' origine, e della natura dei detti tumori.

Ancorchè questi tumori possano nascere in tutte le parti del corpo, dove vi sono glandule linfatiche, noi non abbiamo alcuna osservazione autentica, che provi che il veleno sifilitico abbia mai attaccate altre glandule linfatiche, che quelle degl' inguini dell' ascelle, e dell' estremità; da dove viene la distinzione in buboni sifilitici *inguinali*, *subassillari etc.* I primi sono i più ordinarj, perchè le parti genitali sono le più frequentemente esposte al contatto, ed all'assorbimento del veleno sifilitico, e perchè le glandule degl' inguini, essendo le glandule le più vicine di queste parti, sono anche le più esposte all' azione dello stesso veleno.

I buboni devono sovente derivare dal veleno fissato alla superficie del corpo, ed irritano semplicemente in questa parte gli orificj de' vasi assorbenti, che terminano in queste glandule, senza essere da loro assorbito; gli orificj di questi vasi essendo irritati, producono un tumore nella glandula linfatica la più vicina, alla quale terminano, ciocchè dà luogo ad una distinzione essenziale nella pratica

tra i buboni *idiopatici*, ed i buboni *simpatici*. Ne' primi la causa del male esiste nella glandula stessa; nei secondi è fuori della glandula. Per essersi trascurato di dare a questa differenza un' attenzione particolare, quanto l' esige l' importanza del soggetto, si sono commessi e si commettono tuttavìa de' gravi errori nella pratica. Questa distinzione essendo fondata sopra de' fatti i più evidenti, è assolutamente necessaria per regolare il metodo che bisogna seguire nel trattamento di questi tumori.

Si presenta ancora un' altra differenza di buboni. Ci sembra che una materia acre esistente nel corpo può venire a deporsi in queste glandule, per la via della circolazione del sistema arterioso, per una specie di metastasi. I buboni pestilenziali, e scrofolosi sembrano provenire frequentemente da questa causa.

Io penso che i tumori sifilitici nascono alcune volte da questa stessa maniera, benchè alcuni scrittori moderni l'abbino negato. Io ho più volte osservato de' buboni inguinali, senzachè l'ammalato si fosse esposto in alcuna maniera all' infezione, ed in due di questi casi gli ammalati non avevano vedute donne da più settimane, ma aveano avuta bensì alcuni mesi prima la malattìa sifilitica.

Dietro queste osservazioni bisogna dunque distinguere i buboni in *primitivi*, o *originarj*, ed in *secondarj*, *costituzionali*, o *sintomatici*, cioè a dire in buboni provenienti da un' infezione immediata, ed in buboni, che si suppongono prodotti dal veleno, che si depone dalla massa generale nella glandula, distinzione, che, come noi vedremo più basso, sembra avere la sua utilità nella cura.

L' esperienza conferma che i buboni idiopatici provengono non solamente dall' assorbimento del veleno sifilitico da un' ulcera delle parti genitali, ma ancora da ogni ulcera sifilitica di qualunque parte, sia dell' estremità superiore, o inferiore del corpo. Io rapporterò alcuni esempj per rischiarire questa teorìa.

Io ebbi l' infortunio, or sono venticinque anni circa, di essere attaccato da un' ulcera sifilitica alla ghianda. Trovandomi allora in viaggio, io presi le pillole mercuriali. Le ulcere essendo scomparse in dieci, o dodici giorni, io cessai l'uso di queste pillole, e per sei mesi non ebbi alcun male. Alla fine di questo tempo io fui risvegliato una notte da un vivo prurito al gomito dritto; la notte seguente provai l' istesso incomodo, ma non sentendomi male la mattina, io non pensai ad esaminare la parte; intanto il prurito essendo ritornato il terzo giorno con più violenza, la mattina esaminando la parte affetta, io trovai la mia camicia macchiata in questo luogo da una materia gialla-verdastra, simile a quella di una blennorragia, e trovai nel tempo stesso il mio gomito coperto da una crosta gialla e spessa, o da una specie di dartro. Ciò mi sorprese: ma trovandomi in cammino, e credendo che il male potrebbe dissiparsi, differii l' applicazione de' rimedj: due giorni appresso io mi accorsi d' un tumore sotto l' ascella, che fra tre giorni si accrebbe a tal segno, che fui obbligato di tenere il mio braccio considerabilmente allontanato dal corpo. Non ebbi più dubbio, come si può facilmente immaginare, sulla natura del mio male. In pochi giorni col mezzo dell' unguento mercuriale applicato sul dartro, due volte al giorno, il bubone sotto l'ascella fu dissipato, e seguendo un trattamento mercuriale io mi credei perfettamente guarito in termine di alcune settimane.

Quindici mesi appresso circa, io provai nel mezzo dello sterno un dolore, che presi per reumatico. Dietro questa supposizione strofinai la parte affetta mattina e sera con un pezzo di flanella: con tal mezzo il dolore dello sterno venne dissipato, ma nel giorno appresso intesi un dolore assai incomodo al grosso pollice, ed al secondo dito del piede sinistro. Strofinai le parti colla flanella, ma la notte seguente mi avvidi, che il dolore era ritornato allo sterno, donde essendo di nuovo sloggiato colla stessa frizione si

gittò ancora sullo stesso luogo del piede. Io cominciai allora a sospettare, che il dolore poteva essere gottoso. Essendo obbligato di sortire in quel giorno, bagnai il mio piede nell'acqua calda, e tagliai un callo che avea da lungo tempo sul secondo pollice affetto, affin di poter marciare più liberamente. Facendo quest'operazione tagliai un poco nel vivo, per cui diede qualche goccia di sangue. Io mi arrestai subitamente, ma l'indomani esaminando la parte, trovai che si era formata una picciola suppurazione, e coprii la piaga con un pannolino proprio. La sera dell'indomani principiai a sentire all'inguine dello stesso lato un dolor leggiero, che continuando il giorno appresso, ed essendo seguito da un tumore ad una delle glandule inguinali della grossezza di un uovo di piccione, mi fece pensare allora, per la prima volta, che il dolore dello sterno, e tutto ciò che avea sofferto dopo, poteva esser assai bene di una natura sifilitica; che in tempo della ferita del pollice, e della suppurazione che n'era seguita, il veleno era stato assorbito dai vasi linfatici, e portato alla prima glandula, che avevano incontrato, la quale in questo caso era una delle glandule inferiori dell'inguine. L'ulcera del dito pollice sussisteva tuttodì, ma era picciola, e tramandava una materia purulenta. Io applicai un empiastro mercuriale, e feci due volte al giorno le frizioni mercuriali all'interno della gamba, e della coscia del lato affetto, e dopo quattro giorni di questo trattamento il bubone fu dissipato, e continuando la frizione per venti giorni di seguito, ne fui radicalmente guarito.

Sono alcuni anni, un famoso raccoglitore di parti in Londra fu chiamato per assistere una donna, la quale senza che lo sospettasse, era affetta d'ulcere sifilitiche alle parti genitali. In esito dell'operazione, venne attaccata da ulcere dolorose ed ostinate alla mano, e da un tumore alla glandula linfatica, situata nell'interno dell'avanti braccio.

I buboni simpatici devono la loro origine, come l' ho avvertito più sopra, non all' assorbimento del veleno sifilitico, ma ad una irritazione degli orifizj dei vasi assorbenti della vicinanza. S' incontra spesso questa specie di buboni nelle blennorragìe; o ben anche alloraquando una delle glandule è idiopaticamente affetta, e si vedono tante volte due o tre di quelle, che le sono contigue, gonfiarsi per simpatìa. In questo caso nondimeno non vi ha che quella, o quelle, che sono realmente, o idiopaticamente affette, che continuano ad ingrossarsi, tostochè quelle affette simpaticamente restano sempre nello stesso stato, assai poco aumentando, e non venendo giammai a suppurazione, e finalmente spariscono, tostochè l' irritazione della parte vicina si è calmata, purchè tutte le volte che l' ammalato, toccando, e premendo frequentemente la glandula così affetta, non l' irriti vieppiù, e non cagioni una vera infiammazione e suppurazione.

Io dico che i buboni simpatici si dissipano spontaneamente subitochè si è distrutta la causa irritante, che è nella loro vicinanza; e questa è sicuramente quella specie di buboni, che i ciarlatani coi loro pretesi unguenti o empiastri secreti sembrano alcune volte dissipare in pochi giorni; mentre dall' altra parte si sentono assai di frequente gli ammalati lagnarsi dei migliori medici, perchè non sono riusciti a risolvere i buboni. Se intanto gli ammalati conoscessero la differenza, che si trova tra la natura del loro male attuale, e quella del bubone, che hanno precedentemente avuto, essi riconoscerebbero probabilmente, che nel primo caso non bisognava attribuire la guarigione all' unguento, o all' empiastro, che il ciarlatano vi avea applicato, ma unicamente alla natura della malattìa; mentrecchè nell' ultimo fa di bisogno di molta abilità, ed attenzione ben costante, e seria, sia per risolvere un bubone, o per guarirlo, dopochè i tentativi per risolverlo sono stati senza successo.

Molte osservazioni autentiche, che si sono presentate nella mia pratica, mi provano, che i buboni provengono anche alcune volte da un immediato assorbimento, senza essere preceduti d' alcuna escoriazione, nè d' alcun' ulcera alle parti genitali, o a qualche parte della superficie del corpo, ancorchè ciò venghi contraddetto da alcuni autori moderni. Or sono dodici anni circa, che in una settimana si presentarono in un ospedale militare tre soldati, tutti attaccati da un bubone, che avevano preso dall' istessa donna: giorni prima essi erano stati nella più perfetta salute; e nessuno dei tre, prima della comparsa dello stesso bubone, avea la minima escoriazione alle parti genitali, nè alle coscie, nè anche veruna apparenza di scolo. Io ne ho veduti in seguito molti altri simili esempj.

Io non pretendo determinare se bisogna attribuire questo assorbimento immediato ad una specie di assiderazione dei vasi linfatici, o ad un minor grado d' irritabilità del sistema assorbente, o piuttosto ad un veleno più volatile o forse più stemperato. Questo è l' assorbimento immediato del veleno sifilitico, che può aver luogo quando noi meno l' attendiamo, che rende tutte le precauzioni profilattiche non solamente precarie, ma bene spesso inutili; poichè impiegando anche i migliori preservativi, che potrebbero efficacemente prevenire le blennorragìe, e le ulcere, noi siamo anche esposti per questa ragione ad avere de' buboni, ed anche la sifilide.

Non si deve punto obbliare riguardo ai buboni l' osservazione generale, che abbiamo fatta relativamente a tutte le malattìe sifilitiche; cioè di ben distinguere i buboni veramente sifilitici da quelli, che provengono da ogni altra causa, o materia acre; tale, per esempio, il veleno scrofoloso, il miasma pestilenziale ec.

Io mi trovo obbligato di fare anche un' altra distinzione di buboni, che mi sembra della più grande importanza nella pratica, dividendoli in *tonici* ed *atonici*; io non

penso, che altre denominazioni possino meglio convenire a queste due sorti di buboni.

Il bubone che io chiamerò *tonico*, è accompagnato da sintomi evidenti di flogosi, o d'infiammazione, che sono anche spesso violenti, ed accompagnati da un polso celere, pieno e forte. Nei buboni che io nominerò *atonici*, si osserva precisamente il contrario. Tutt'i sintomi denotano un gran grado di debolezza, o d'irritabilità, e spesso sono accompagnati da un polso debole, ed acceleratissimo. La febbre nell'una, e nell'altra specie di questi buboni è sintomatica, ed indica chiaramente la natura della malattìa principale. Nella prima l'infiammazione e la suppurazione sono limitate alla glandula, e marciano rapidamente: nella seconda i progressi sono deboli, e lenti; o se questi progressi sono rapidi, è che l'infiammazione, e la suppurazione si estendono nelle parti vicine. Il bubone tonico è rosso; il bubone atonico è di un colore più purpureo. Un medico attento sospetterebbe di attribuir loro delle cause differenti, tanto differiscono nella natura, e nel trattamento ch'esigono durante il loro progresso. Uno scrittore moderno ha distinte queste due specie di buboni, in infiammatorj, ed in erisipelatosi: ma mi sembra che questa denominazione sia assai vaga, e ch'ella non dia un'idea così chiara della natura di queste malattìe, nè così propria a guidarci nel trattamento, quanto la distinzione, che io ho stabilita in tonici, ed in atonici. Si è confusa spesso quest'ultima specie coi buboni scrofolosi: ma io devo osservare, che si è fatto dopo poco frequentemente uso della parola *scrofole*, dell'istessa maniera che delle parole *febbre maligna, malattìe nervose, biliose*, e *scorbutiche*, non per designare la natura di queste malattìe particolari, ma per nascondere l'ignoranza, in cui si è della vera natura di certe malattìe.

Dopo aver in questo modo stabilite tutte le distinzioni essenziali tra i differenti buboni sifilitici, io dovrei ora

passare al metodo di trattarli: ma penso che sarà utile, e forse anche necessario di esaminare, e di discutere anticipatamente alcuni pregiudizj, che sono assai generalmente sparsi, rapporto alla natura di questi gonfiamenti.

Molte persone soprattutto fra gli abitanti delle parti meridionali d' Europa, riguardano come una pratica pericolosa il risolvere o dissipare un bubone sifilitico. Questo pregiudizio è nato dalla opinione, in cui si è, che per questo metodo il veleno è ripercusso, come si crede, cacciato, o attinto nella massa generale, dove cagiona in seguito un' infezione universale: quandochè se il bubone si guarisce per la suppurazione, s' immaginano che non solamente non vi sia niente a temere d' infezione generale, ma che al contrario nel caso stesso, che si avrebbe del veleno assorbito, durante la formazione dell'ascesso, la suppurazione espellerebbe non solo il veleno contenuto nella glandula, ma quello ancora che sarebbe stato assorbito. Dietro questo ragionamento s' immaginano che l' ascesso formato dalla suppurazione del bubone sia una specie di fogna, per la quale il corpo si spoglia intieramente di tutto il veleno sifilitico. Quest'opinione, oltre di essere intieramente erronea, può ancora divenire perniciosa all' ammalato, almeno privandolo di un vantaggio di cui avrebbe potuto godere senza di ciò. Io in conseguenza devo fare due osservazioni su quest' oggetto: la prima è, che procurando il metodo di applicare le frizioni mercuriali, non sulla glandula affetta, come si era finora praticato, ma all' interno delle coscie o delle gambe, secondo la maniera rapportata quì appresso, la risoluzione del bubone non può giammai cagionare la retropulsione del veleno sifilitico nella massa generale; e che al contrario, secondo questo metodo, si giunge spèsso a distruggere il veleno ch' è fissato nella stessa glandula; la seconda è, che quando anche il veleno sarebbe ripercosso effettivamente, ed assorbito dalla glandula nella massa

generale, una simile retropulsione sarebbe anche preferibile al metodo di guarire il bubone per la via della suppurazione.

Per mettere questa materia nel più chiaro aspetto, e per far comprendere assai distintamente, come le frizioni applicate, dietro il metodo perfezionato della pratica moderna, agiscono, bisogna conoscere a fondo le scoperte anatomiche che si sono fatte da pochi anni in quà, sul sistema dei vasi assorbenti; avendole ben intese, si comprenderà facilmente qual sarà l' effetto delle frizioni mercuriali applicate, come dirò quì sotto.

Si vede dalle osservazioni anatomiche, di cui io vengo a parlare, ma più particolarmente dalle tavole di *Hewson*, e soprattutto da quelle pubblicate poco tempo da *Mascagni*, che i vasi linfatici, o assorbenti cominciano sopra tutta la superficie del corpo da picciolissime ramificazioni, e che rimontando dall' estremità inferiori si riuniscono a poco a poco in rami più grossi, che finalmente terminano nelle glandule inguinali, nelle quali sembrano versare il liquido, ch' essi hanno assorbito alla superficie colle loro estremità. Questo liquido che nello stato naturale non è che l' acqua, o una linfa dolce, più o meno sciolta nell'acqua, dopo d' essere stato deposto nelle glandule linfatiche degl'inguini, è assorbito di nuovo da altri vasi linfatici che lo portano all'addomine, e di là lo versano per il canale toracico nella massa del sangue. Supponiamo intanto che una porzione del veleno sifilitico sia stata assorbita dai vasi linfatici delle parti genitali, o delle estremità inferiori, e che per conseguenza sia stata portata unitamente colla linfa in una, o più glandule inguinali. Il veleno essendo una volta arrivato alla glandula, sarà ripreso dai vasi assorbenti opposti; ed in questo caso egli sarà portato nella massa degli umori: o ciò che accade più frequentemente, ecciterà nella glandula per la sua natura stimulante un' irritazione, col mezzo della quale

non solamente preverrà il suo proprio assorbimento per mezzo dei vasi opposti, ma ancora produrrà un' irritazione, ed un gonfiamento della glandula, o ciò che chiamasi *bubone*. In queste circostanze il miglior partito che dovrebbe prendersi, sarebbe quello senza dubbio di distruggere radicalmente, se è possibile, il veleno annicchiato, o fissato nella glandula.

Or senza appoggiarmi sopra di una sperienza fatta dal dottore *Harrison*, che triturando la materia impregnata del veleno sifilitico con l' ossido di mercurio, l' ha resa con questo modo perfettamente dolce, ed inattiva, si sa che il mercurio è lo specifico per distruggere gli effetti del veleno sifilitico. Si tratta dunque di farlo penetrare nella glandula affetta. I pratici che ci hanno preceduto, sono ricorsi all' applicazione del mercurio, e si sono immaginati per mancanza di cognizioni anatomiche, che potevano introdurre il mercurio nella glandula, facendo le frizioni mercuriali sulla glandula stessa. Ben lungi dall'ottenere da questa pratica l' effetto che si promettevano, cioè a dire la discussione, o la risoluzione del bubone, essi viddero che la maggior parte de' buboni trattati di questa maniera s' infiammarono maggiormente, che caddero in suppurazione, e che talvolta finirono colla cancrena. Il fatto è, che così operando non s' introduce il mercurio nella glandula affetta, o se ciò succede da tempo in tempo, è per un puro azzardo; perchè i vasi assorbenti che partono dalla pelle, da cui la glandula è immediatamente coperta, non prendono il loro corso verso la sostanza della glandula gonfiata, ma marciano obbliquamente verso l'addomine. Da donde ne risulta, che non deve punto attribuirsi al mercurio il buono o cattivo effetto che provasi in questo caso, ma piuttosto all' irritazione meccanica causata dalle frizioni, e che probabilmente ogni altro unguento impiegato della stessa maniera avrebbe prodotto lo stesso effetto. Ma se al contrario in vece di fare le

frizioni coll'unguento mercuriale sulla stessa glandula, si fanno sull' interno della coscia, o della gamba, o sulla pianta del piede del lato affetto, si può attendere, dietro le conoscenze che si hanno sul corso de' vasi assorbenti, che il mercurio sarà assorbito dalle loro estremità, e che di là sarà portato alla glandula affetta, dove incontrando il veleno sifilitico eserciterà potentemente sopra di lui il suo specifico potere. I felici successi, che io ho provati da questo metodo, dopo che l'ho posto in pratica, mi hanno convinto della verità di questa teorìa. Poichè se si applicano le frizioni mercuriali di una maniera propria, ed a tempo, cioè a dire, priachè l' ostruzione si sia troppo avanzata, o che l' infiammazione abbia fatti assai progressi, si giunge in un gran numero di casi o a distruggere, o a snaturare talmente il veleno sifilitico fissato nella glandula gonfiata, che non è capace d' irritarla ulteriormente, ed il tumore scomparisce. Noi non osserviamo che il veleno così alterato, ed in seguito assorbito unitamente col mercurio, produca in appresso alcun sintomo sifilitico nella massa generale.

Ma supponiamo che il mercurio non abbi distrutta la natura del veleno sifilitico fissato nella glandula, e che l'abbia spinto nel sangue, come gli ammalati comunemente lo credono; qual ne sarà la conseguenza? La stessa senza dubbio, se mai è permesso di servirmi d' una espressione metaforica., che quando un eroe vincitore sloggia, e caccia il suo inimico fuggendo avanti lui. L' istesso rimedio che avea spinto il veleno dalla glandula nella massa generale, lo perseguiterà, e lo espellerà intieramente, o lo renderà in una maniera, o nell'altra incapace di nuocere in seguito all'economìa animale.

Per illustrare ancora di più questa materia interessante, io devo rispondere ad una quistione che ho inteso di spesso proporre; cioè a dire, perchè il metodo di applicare le frizioni mercuriali all' estremità non riesca sempre a

risolvere i buboni in tutt' i periodi della malattìa? Bisogna ricorrere all' anatomìa per la soluzione di questo problema. Ella c' insegna che vi sono negl' inguini due serie di glandule linfatiche, che si distinguono in superiori ed inferiori. Vi esiste nella maggior parte de' soggetti una comunicazione tra questi due ordini di glandule. In questo caso i vasi assorbenti delle glandule inferiori comunicano colle glandule superiori, dalle quali nascono ancora altri vasi assorbenti, che prendono il loro corso a traverso l'addomine verso il canale toracico; ma in certi soggetti non vi è affatto questa comunicazione. I vasi assorbenti delle glandule inguinali inferiori marciano direttamente verso l'addomine, senza abboccarsi colle glandule superiori. Or il veleno sifilitico essendo assorbito dai vasi linfatici delle parti genitali, è comunemente portato per mezzo di loro alle glandule inguinali superiori, dove produce il bubone: per conseguenza tutte le volte che i vasi assorbenti si abboccano direttamente colla glandula affetta, o che le glandule inguinali inferiori hanno colle superiori la comunicazione, di cui noi parliamo, il mercurio applicato mediante le frizioni alla parte laterale, ed interna della coscia, o della gamba, o alla pianta del piede, sarà assorbito e portato direttamente alla glandula affetta, ovvero sarà portato alle glandule inguinali inferiori, e di là alle superiori, dove produrrà l' effetto desiderato, purchè l' ostruzione della glandula affetta lasci ancora un libero passaggio ai fluidi. Ma dall' altra parte, allorchè questa comunicazione non ha luogo, e che il veleno occupa una delle glandule inguinali superiori, il mercurio portato alle glandule inguinali inferiori, e di là all'addomine senza mai giungere alla glandula affetta, non può produrre alcun effetto.

Lo stesso deve accadere alloraquando l' infiammazione del bubone è assai avanzata, o allorchè si è formata una durezza scirrosa nella glandula: il mercurio in questo

caso non può avere che poco o niente di accesso alla glandula, o se vi giunge, non ha che pochissima azione contro una malattìa che ha cangiata l' organizzazione della parte.

Ma andiamo intanto più lungi, e supponiamo che non siasi eseguito il metodo indicato, e che in vece di ciò siasi tentato di calmare l' irritazione, e che si abbia procurato l' assorbimento del veleno della glandula, mediante l' applicazione de' topici sedativi, o discussivi; qual ne sarà la conseguenza? Io rispondo, che in vece di un bubone, l' ammalato avrà la sifilide sparsa in tutto il sistema del corpo, sifilide, che si può facilmente e radicalmente guarire fra poche settimane, senza tema di cattive conseguenze, tanto più ch' è recente; mentre che il bubone, da cui era prima attaccato, è alcune volte assai pericoloso, e spesso estremamente ostinato, e sempre di una natura assai difficile a guarire. Aggiungete a queste considerazioni, che quando anche la suppurazione, e l' ascesso fossero della migliore specie, ciocchè però non spesso avviene, il veleno ben lungi di evacuarsi intieramente per l' apertura dell' ascesso, è, se non sempre, almeno frequentemente assorbito nella massa generale, e produce in tal guisa realmente la malattìa, che credesi evitare: e l' ammalato è finalmente obbligato di ricorrere per liberarsene ad un trattamento mercuriale, a cui egli tanto impropriamente temea di sottomettersi.

Metodo curativo.

Da queste osservazioni ne siegue, che ogni pratico illuminato tenterà sempre di risolvere i buboni idiopatici, più presto che gli sarà possibile, per qualunque metodo si sia, purchè l' infiammazione non sia portata al più alto grado, o che non siano già comparsi de' segni di suppurazione. Il metodo il più efficace per risolvere i tumori di questo genere, come io l' ho detto, è di fare le frizioni mercuriali all' interno della coscia, o della gamba,

o sotto la pianta del piede, al lato affetto. S' impiega per quest' oggetto l' unguento mercuriale grigio, ordinario, fatto con parti eguali di grasso di porco, e di mercurio, o l' unguento preparato col grasso, e col muriato di mercurio. *Cirillo* a Napoli ha prescritto ancora per l' istesso uso il muriato ossigenato di mercurio, triturato col grasso in forma d' unguento. L' esperienze fatte ultimamente colla pomata ossigenata pell' istesso fine non hanno dato alcun risultato soddisfacente.

Se i sintomi infiammatorj sono violenti, è assai utile senza dubbio di fare un salasso generale, o locale, e d' impiegare un regime rinfrescante; ma ciò non deve rimuovere dal tentare la risoluzione del bubone per mezzo dell' indicato metodo. Io non temo con alcuni autori di aumentare l' irritazione del veleno sifilitico collo stimolo del mercurio: perchè mentre noi giungiamo a far entrare nella glandula una certa quantità di mercurio, osserviamo che l' irritazione causata dal veleno è calmata, e dissipata da questo rimedio. Io ho osservato sopra me stesso, che la glandula diviene da questo momento meno dolorosa, e meno dura; il gonfiamento diminuisce e scomparisce in poco tempo intieramente. Riguardo a ciò che un autore moderno ha ultimamente avanzato, ch'era ancora più utile, e vantaggioso di fare le frizioni sulla coscia del lato opposto della glandula affetta, ciò sembrami privo di ogni probabilità.

Per fare passare il mercurio, o per gl' istessi vasi assorbenti che il veleno avea attraversati, o anche vicino, per quanto è possibile, a questi stessi vasi, e per ottenere il più gran vantaggio da' suoi effetti, bisogna che la superficie, sulla quale si applica, sia grande per quanto è possibile.

I buboni dell' inguine hanno de' segni differenti secondo la differente posizione delle glandule inguinali. Per ben comprendere ciò, il giovane medico farà bene a consultare

le tavole anatomiche di *Mascagni*. Nella maggior parte dei casi sono i vasi assorbenti della verga, in altri quelli degl' inguini, o della coscia, che hanno portato il veleno alla glandula. Queste osservazioni c' indicano i luoghi, dove bisogna applicare in preferenza le frizioni mercuriali, per operare la risoluzione.

Allorchè la sede del bubone è in una delle glandule inguinali superiori, noi giudichiamo che l' assorbimento si è fatto per la verga; e sarebbe in conseguenza utile, oltre le frizioni sulla coscia, che l' unguento mercuriale fosse costantemente applicato allo stesso membro, pel mezzo di un picciolo sacco, come io l' ho indicato nel trattamento delle ulcere. Il movimento che si fa durante l' esercizio ordinario del giorno, eccita uno strofinamento di questa parte, che favorisce utilissimamente l' assorbimento del mercurio. O puramente si puole meglio applicare il muriato di mercurio in polvere colla saliva, tra la ghianda ed il prepuzio. Se il bubone è nella parte inferiore dell' inguine, la gamba, e la coscia ci presentano una larga superficie per le frizioni. Allorchè il bubone è situato alla parte inferiore del ventre, oltre le frizioni, che si fanno sulla gamba, e la coscia, bisogna anche farne sulla verga, sullo scroto, e l' inguine.

La sede dei buboni inguinali nelle donne, essendo per lo più vicina al ligamento di Poupart, o tra le grandi labbra, e la coscia, o nell' inguine, oltre le frizioni sulle coscie, è molto a proposito d' applicare il muriato di mercurio costantemente all' interno, ed all' esterno delle grandi labbra.

Se la glandula linfatica dell' avanti-braccio è la parte affetta, bisogna fare le frizioni sulla mano, e sulla giuntura, dove la mano si unisce col braccio; e se è quella dell' ascella, bisogna applicarle sopra tutto il braccio, e sul gomito.

Ma come l' oggetto di queste frizioni è di procurare

una risoluzione, e che il loro successo è conseguentemente limitato ad un picciolo numero di giorni, bisogna non solamente farle con molta diligenza, ed attenzione, ma bisogna ancora, se le circostanze lo permettono, replicarle due volte al giorno. S' impiegherà la dose di quattro gramme (una dramma) di unguento mercuriale per ciascuna volta. È assai utile il continuare queste frizioni, dopochè il bubone è scomparso, ed anche fino a quando la bocca sarà affetta.

Se malgrado i nostri tentativi, e le nostre attenzioni non ci riesce di risolvere il bubone, e che la suppurazione si forma, le frizioni mercuriali non possono partorire de' cattivi effetti, almeno per quanto io abbi potuto osservare; ed io non comprendo, come alcune frizioni fatte nello spazio di quattro, o cinque giorni (poichè non si deve sperare di risolvere un bubone colle frizioni dopo questo tempo) potrebbero divenire la causa di un' ulcera maligna, come alcuni scrittori l'hanno avanzato. Io confesso che questo timore mi sembra chimerico, ed unicamente fondato sopra questa opinione teoretica, *che il mercurio non risolve i buboni, se non perchè agisce sopra tutto il sistema del corpo*. Quest' opinione è evidentemente contraddetta dalla sperienza giornaliera. Io mi sono guarito da me stesso due volte di un bubone inguinale, ed una volta di un bubone ascellare, in tre o quattro giorni di tempo, per mezzo delle frizioni mercuriali, fatte nella maniera indicata, ed io ho guarito un gran numero di persone con questo stesso metodo.

Se si paragona questo con quanto dissi nel capitolo precedente, che si ponno guarire le ulcere sifilitiche primitive colla semplice applicazione locale del mercurio, si vedrà che la mia opinione acquista un grado di probabilità di più, cioè che il mercurio produce i suoi effetti esercitando la sua azione immediata sopra il veleno indipendentemente dagli effetti, che produce sopra la costituzione.

Oltre le frizioni mercuriali, vi sono altri mezzi per risolvere i buboni: questi sono una dieta severa, i catartici, l'applicazione della neve, o del ghiaccio, o di un cataplasmo freddo fatto colla midolla di pane, e con una dissoluzione di piombo nell' aceto, o finalmente i pannolini bagnati nell' ossicrato, ed applicati in tutte le ore. Se questi mezzi non riescono, s' impiega alcune volte con successo l' emetico replicato per due, o tre giorni; per qual mezzo è più volte riuscito a risolvere de' buboni vicini a venir fuori. Se l' infiammazione è considerevole, è qualche volta utile di far precedere un salasso generale; in altri casi ostinati la decozione della corteccia del *daphne mezereum*, presa internamente per qualche giorno, ha prodotti gli effetti desiderati. In simili casi si è anche con qualche successo impiegata l'applicazione delle ventose secche sulla glandula gonfiata nell' infermerìa di Edimburgo.

Il dottore *Nooth* avea veduto, in molti casi, prodotta la risoluzione del bubone per mezzo di una frizione fatta col linimento ammoniacale sul bubone, ed attorno della glandula ripetuta una, o due volte al giorno, per otto, o dieci minuti in ciascuna volta.

Dietro alcune osservazioni fatte a Londra da M. *Birch* si rileva, che le dolci commozioni elettriche passate attraverso la coscia, e la glandula affetta, aumentano molto l'azione del mercurio per risolvere i buboni, e che producono alcune volte questa risoluzione senza le frizioni mercuriali, anche allorchè il gonfiamento è assai avanzato.

Durante tutto il tempo che si cerca la risoluzione di un bubone, l'ammalato deve astenersi dall' esercizio, e limitarsi ad una dieta strettissima, poichè un regime contrario tenderebbe ad aumentare l' infiammazione. Riguardo alle frizioni mercuriali sulla stessa glandula, io ho diggià date le ragioni, che me le fanno disapprovare. In effetto la maggior parte dei buboni idiopatici, che ho avuto l' occasione di veder trattare di questa maniera, si sono

infiammati, e suppurati, tuttochè si fossero applicate le frizioni, affin di prevenire quest' esito sì increscevole. Intanto vi sono ben pochi pratici instruiti delle nuove scoperte che si sono fatte sul sistema dei vasi assorbenti, che voglino fidarsi di tali mezzi per procurare la risoluzione di un bubone sifilitico.

Allorchè io dico che le frizioni mercuriali, o l' applicazione di un empiastro stimulante sulla stessa glandula saranno seguite piuttosto dall' infiammazione, e dalla suppurazione, che dalla risoluzione, io parlo espressamente de' buboni sifilitici idiopatici: poichè i buboni simpatici possono certamente scomparire coll'uso di questi rimedj. Intanto, come più sopra osservai, nòn bisogna attribuire in questi casi la loro risoluzione alle frizioni mercuriali, nè ai cataplasmi, empiastri ec., che possono esser applicati; ma alla semplice operazione della natura, perchè i buboni simpatici svaniscono sempre da loro stessi, senza l'ajuto di alcun topico, o di altro medicamento qualunque. Non bisogna far altro per dissiparlo, come ho diggià detto, che di distruggere lo stimolo irritante, o di allontanarlo dagli orificj dei vasi linfatici. Questo fatto basta, a parer mio, per provare di quale importanza sia il distinguere nella pratica i buboni idiopatici dai simpatici.

Se quattro o cinque giorni, dopo l' uso delle frizioni ben fatte, il bubone non si risolve, o se perdesi la speranza di risolverlo, bisogna rinunciare alle frizioni mercuriali, ed anche cangiarne la cura.

Si conosce che il bubone non si risolve, allorchè il tumore continua ad ingrossarsi, e che diviene rosso, e doloroso, ancorchè si siano impiegate per quattro, o cinque giorni le frizioni mercuriali, o altri risolventi. Tostochè si vede che tutt' i tentativi che si son praticati per procurare la risoluzione, sono inutili, bisogna impiegare i mezzi necessarj per eseguire una suppurazione, per quanto benigna, e pronta che sarà possibile. Frattanto quì

s'incontrano spesso delle grandi difficoltà. I buboni sono sì differenti gli uni dagli altri, che il trattamento che l'uno esige per arrivare ad una dolce suppurazione, cagionerà frequentemente in un altro delle conseguenze pericolose, ed alcune volte fatali.

È quì soprattutto, che noi avremo l' occasione di stimare la distinzione dei buboni in tonici, ed in atonici.

Nella prima specie, ch' è veramente infiammatoria, i sintomi dell' infiammazione fanno spesso de' gran progressi, e sono sì violenti, che qualche volta minacciano la cancrena. In questo caso tutt' i nostri sforzi devono tendere a moderare, ed a diminuire l' infiammazione. Nel bubone atonico al contrario noi vediamo dominare i sintomi di una grandissima irritabilità: la febbre sintomatica forte, il polso debole e celere, le forze abbattute; la glandula allora è di un colore purpureo, ed il gonfiamento assai esteso. In questo caso bisogna calmare l' irritazione, e sostenere le forze dell'ammalato con un regime fortificante, coll'aria libera, e secondo le circostanze, coll' oppio, col vino, e colla china-china. Negli altri casi non vi sono questi sintomi febbrili: il polso è debole; i progressi del gonfiamento sono lenti; la glandula resta dura, indolente; ella non mostra alcuna disposizione ad infiammarsi, o a suppurarsi. In questo caso bisogna irritare, e stimulare la glandula, per procurare una suppurazione, o un assorbimento con dei rimedj esterni applicati sulla stessa glandula, come, per esempio, le frizioni mercuriali, il linimento ammoniacale ec., che si faciliteranno con i ripetuti catartici.

Dopo che noi invano abbiamo tentato la risoluzione del bubone, o se noi siamo chiamati, allorchè l'infiammazione ha diggià fatti de' grandi progressi, la nostra cura deve essere di facilitare la natura nel suo travaglio della suppurazione. A tal effetto il medico deve poco agire in più casi, o anche non oprar niente, se il grado dell'infiammazione è tale, quale bisogna per produrre una suppurazione.

pronta, e benigna. Nella maggior parte di questi casi un semplice cataplasma fatto colla midolla di pane, col latte, e con un poco d' olio, o un empiastro emolliente applicato alla parte, è bastante.

In caso che i sintomi dell' infiammazione fossero assai violenti, ciocchè spesso osserviamo negli uomini forti, e robusti, bisogna fare una larga emissione di sangue, e ripeterla secondo le circostanze; o piuttosto applicare delle sanguisughe ai contorni del tumore; oppure fare delle scarificazioni, e nel tempo stesso prescrivere un regime antiflogistico, ed assai stretto.

Al contrario, nel caso in cui i sintomi dell' irritabilità siano assai dichiarati, come accade spesso nelle persone delicate, ed irritabili; allorchè la febbre sintomatica è assai notabile, il polso troppo celere, e debole; quando il gonfiamento in vece di essere circonscritto, diviene assai esteso, e di un color rosso purpureo; il regime antiflogistico, in vece di sollevare, aumenterà il male; le evacuazioni generali, in luogo di essere utili, diverranno realmente pregiudichevoli. Bisogna piuttosto in questo caso permettere all' ammalato di prendere molto più di alimento, e di fare un uso moderato di vino; bisogna amministrargli la china-china, e dargli qualche dose di oppio in tutte le sere, o almeno ogni due giorni, ed applicare nel tempo stesso le fomentazioni spiritose: tali sono in queste circostanze i rimedj li più convenevoli. Io devo qui fare un' osservazione generale, ed è di non giammai amministrare il mercurio internamente, e meno ancora esternamente sulla parte affetta (eccettuato sotto aspetto di frizioni, come noi l' abbiamo raccomandato più sopra per tentare la risoluzione) durante lo stato infiammatorio di un bubone, e di ogni altra affezione sifilitica. Poichè io non ho giammai osservato, che il mercurio abbia fatto il minimo vantaggio in questo periodo: al contrario io ho spesso veduto, che produceva de' cattivi effetti, soprattutto

allorchè s' impiegava in frizioni sulla glandula infiammata. Bisogna probabilmente rapportare a questa classe il caso che narra *Brambilla* di un giovane, che morì per causa di un bubone divenuto cancrenoso, dopochè gli si era amministrato per qualche tempo il muriato di mercurio con una forte decozione di legni.

Allorchè il bubone è piuttosto di un carattere indolente, che i suoi progressi sono assai lenti, e che non è accompagnato da febbre, come si osserva frequentemente nelle costituzioni spossate, ed indebolite, o nelle persone avanzate in età; dopochè per favorire la risoluzione, si sono invano tentati tutt' i mezzi, si può tentare l' applicazione di un cataplasma della radice di *atropa mandragora*; e se ciò non riesce, bisogna amministrare il mercurio con una dieta molto nutritiva, e coll' uso del vino. Alcune volte si provano de' buoni effetti dalla china-china col vino, o da altri rimedj fortificanti, ed aromatici, ai quali si può aggiungere l'applicazione locale degli stimolanti più o meno attivi, come l' empiastro colle gomme, o un cataplasma di cipolle arrostite, o bollite nell' olio, il linimento ammoniacale, il caustico ec.

Nel caso che i buboni siano accompagnati da sintomi scrofolosi, o scorbutici, non bisogna giammai praticare il mercurio, ma insistere sull' uso de' rimedj convenevoli per l' una, o l' altra di queste malattie.

Allorchè o per questi mezzi, o per qualunque altro metodo, il bubone tonico, o atonico è finalmente venuto a suppurazione, più autori consigliano di aprire l' ascesso colla lancetta, o col caustico. Io son convinto, che in molti casi val meglio lasciar oprare la natura. Infatti ho trovato, che generalmente abbandonata la natura a se stessa, non manca quasi mai di fare a tempo un' apertura; quandochè noi assai sovente facciamo le aperture artificiali prima del tempo opportuno, cioè a dire priachè l'ascesso abbia acquistata la sua piena maturità. Io ho trovato

ancora un altro vantaggio a lasciar agire la natura, ed è che gli ascessi aperti da loro stessi si consolidano in generale molto più facilmente, e molto meglio, che quelli che si aprono coll' incisione, o coll' applicazione del caustico. Questi hanno frequentemente delle conseguenze increscevoli; il loro trattamento diviene spesso penoso e nojoso, e lasciano delle grandi cicatrici, che si deve farsi sempre una legge di evitare, soprattutto nelle donne, per quelle ragioni che si presentano da loro stesse. Lasciando fare la natura si osserva, che l' ascesso non si apre comunemente che per uno, o due piccioli forami, allorchè la glandula è intieramente suppurata; e ben tosto appresso formasi una cicatrice, che in poco di tempo appena è visibile, o che anche scomparisce alla fine intieramente.

Nondimeno s' incontrano de' casi particolari, nei quali è molto a proposito di ajutare la natura, o dilatando l' apertura ch' ella ha fatta, o facendo un' apertura artificiale. Vi sono anche de' buboni che restano indolenti, divenendo duri, e che non mostrano alcuna disposizione per la suppurazione. In questo caso soprattutto se l' ammalato si trascura, il bubone diviene scirroso, oppure allora termina sovente in un' ulcera assai spiacevole. Per prevenire quest' accidente bisogna ricorrere ai rimedj stimolanti, o irritanti; un empiastro di gomma assai largo, e bene spesso, applicato alla glandula così indurata, produce alcune volte un effetto eccellente. Nei casi molto ostinati si applica spesso con successo un picciolo pezzo di nitrato d' argento fuso, della grandezza di un picciolo pisello, al mezzo della glandula indurita; vi si lascia per due o tre ore, e dopo aver tolto ciò che resta, si medica l' escara con un poco d' unguento, e si applica o l' istesso empiastro di sopra menzionato, o secondo le circostanze un cataplasma emolliente, che si continua fino a tanto che il tumore siasi intieramente fuso.

In tutt' i casi tostochè l'ascesso è rotto, si forma un buco nell' empiastro a fronte dell' apertura dell' ascesso, per lasciare una libera sortita alla marcia, applicando sopra quest' apertura della filaccica, o un pezzo di spongia fina, che si ricopre con un pezzo di tela, o di un empiastro agglutinativo. Le stesse regole devono essere osservate in tutt' i buboni aperti dalla natura, o dall' arte.

Ma non basta di dare uno scolo libero alla materia purulenta; bisogna anche impedire, ch' essa non produca de' seni o fistole, penetrando nel tessuto cellulare dell' inguine, o verso le parti laterali, o inferiori della coscia. Per prevenire questo accidente, bisogna medicare l'ascesso due o tre volte al giorno, premendo dolcemente le parti circonvicine della glandula affetta, verso il centro, affine di evacuare in ogni volta tutta la materia: in caso che ciò non basta, bisogna cercare di ottenere l' istesso effetto con una compressione, e con una fasciatura appropriata.

Io devo qui rimarcare che il metodo usato di applicare un largo caustico sul bubone, e di lasciarlo per dieci o dodici ore per procurare la suppurazione, è generalmente seguito da cattive conseguenze. Io ne ho veduto due volte risultare la cancrena, ed altre volte delle molto grandi, e cattive ulcere icorose. In un caso l' ulcera divenne veramente cancrenosa, e finì causando la morte all' ammalato. Io non ho giammai veduto, che l' applicazione del picciolo caustico, di cui ho fatto menzione quì sopra, sia stata seguita da simili inconvenienti.

Allorchè la grandezza del tumore, e la violenza de' sintomi fan temere la mortificazione, bisogna applicare a tempo i rimedj i più attivi per prevenire questo fastidioso accidente: ed è in queste circostanze che bisogna ben distinguere lo stato dell'ammalato, e la natura della malattìa, per servirsi, o del metodo puramente antiflogistico, o dei rimedj fortificanti, e calmanti, secondo che i sintomi della

vera infiammazione, o quelli della debolezza, o dell' irritabilità predominano.

Quando l' ascesso è stato aperto dalla natura, o dall'arte, la malattìa si chiama allora bubone ulcerato, nel di cui trattamento non bisogna giammai perdere di veduta le distinzioni che ho io stabilite più sopra, se non vogliamo essere ingannati dal successo.

Comunemente si consiglia in questo caso di amministrare il mercurio tanto internamente, che esternamente, e di trattare anche l' ulcera, come un' ulcera sifilitica. Questa pratica è senza dubbio buona in molti casi, ma in certe circostanze ella può divenire perniciosa, e spesso ancora dare origine a sintomi assai pericolosi.

Non si può prescrivere alcun metodo generale pel trattamento di un bubone ulcerato. Il medico deve esser diretto dalla natura della malattìa, dallo stato, e dalla costituzione dell' ammalato. Se questo è vigoroso, e senza febbre, se la marcia è di una buona consistenza, e di una natura dolce, sembra di non esservi bisogno di applicare alcun topico sulla piaga: basta di coprirla colla filaccica, e di medicarla con una spongia, come ho avvertito più sopra, parlando delle ulcere sifilitiche, affin di facilitare per quanto è possibile lo scolo della materia; ed in caso che vi resta qualche durezza, la continuazione dello stesso cataplasma che avea favorita la suppurazione, solleciterà più la guarigione che non farebbe ogni altro rimedio.

Se si giudica a proposito di amministrare il mercurio, si faranno le frizioni mercuriali sulla parte ammalata; o si darà secondo le circostanze il mercurio internamente, tanto per guarire l' ulcera, che per distruggere gli effetti prodotti nella costituzione dall' assorbimento del veleno contenuto nell' ulcera.

Io ho vedute molte ulcere di questa specie cicatrizzarsi prontamente senz' alcun rimedio, di cui fui io assai sorpreso

nel principio della mia pratica; perchè l' infiammazione, la suppurazione, e l' ulcerazione erano evidentemente l' effetto del veleno sifilitico: io non poteva persuadermi della causa della benignità dei sintomi, se non che supponendo ch' ella era dovuta ad un picciolo numero di frizioni, che io prescrivea a tutt' i miei ammalati, sul principio della malattìa, coll'attenzione di ottenere la risoluzione del bubone; e che era passato nella glandula qualche poco di mercurio che avea distrutto il veleno, ancorchè fossevi pervenuto troppo tardi, per impedire la suppurazione. Si continuerà l'uso del mercurio ancora qualche tempo dopo, che il bubone ulcerato sarà guarito, purchè la natura del bubone, o la costituzione dell' ammalato non vi si opponga. Alcuni pratici han creduto che l'applicazione del mercurio sulla glandula ulcerata poteva essere anche utile: ma bisogna agire con molta prudenza, per tema di dar luogo ad una malattìa peggiore della primitiva, di cui ho io veduti molti funesti esempj, bastandomi di rapportarne un solo.

Un giovane medico mio amico, di una costituzione sana, forte, e vigorosa, fu attaccato da un bubone causato dall' assorbimento del veleno sifilitico da un' ulcera della ghianda. I sintomi infiammatorj furono violentissimi; l' ascesso si aprì da se stesso per una picciola apertura, suppurò più lungo tempo, ed in più gran quantità che non si attendeva, facendo un uso convenevole di rimedj mercuriali. L'ammalato annojato prese un giorno della dissoluzione di mercurio nella gomma arabica, della quale avea fatto uso internamente fino allora, e sperando sollecitare la guarigione, egli ne injettò una picciola quantità nell' ascesso prodotto dal bubone. Ne seguì un' infiammazione terribile, che non si terminò solamente colla mortificazione della glandula affetta, ma ancora colla cancrena, che guadagnando tutte le glandule inguinali dello stesso lato si estese fin sotto il ligamento di Poupart: tutte queste

parti, come pure la pelle, cancrenate caddero felicemente in escare, e la vita dell'ammalato fu salvata.

Vi sono altre specie di buboni ulcerati, che i pratici hanno intieramente trascurati, o ai quali essi non hanno fatta almeno finora la dovuta attenzione. Alcune volte l'ascesso, invece di guarirsi, sembra restare per più settimane nello stesso stato, malgrado che siasi continuato l' uso del mercurio, oppure sembra rilassato, o molle: lo scolo diviene abbondante, chiaro, ed icoroso, e nel tempo stesso la salute dell'ammalato, in vece di migliorare, peggiora da giorno in giorno. Queste circostanze esigono tutta l'attenzione, e tutto il genio del medico; si ha torto di ostinarsi ad attribuire i sintomi attuali all' inefficacia della preparazione mercuriale, che sinora si è impiegata, e di ricorrere in seguito ad un' altra, eccetto i casi intieramente evidenti: bisogna piuttosto ricorrere ad un trattamento differente; val meglio ascoltare, o scandagliare la voce della natura, e non insistere di vantaggio sull'uso di un medicamento, che non produce alcun buon effetto. L' ulcera non esige sovente in questo caso altra cura che un' injezione, o applicazione di una dissoluzione di solfato di zinco, o di rame, canforata: o secondo le circostanze, una fomentazione colla china-china. Bisogna coprire la piaga con della filaccica fina, o con un pezzo di spongia dolce, affinchè la materia possa liberamente sortire, e si unisce l'apparecchio con un pezzo d' empiastro agglutinativo. È in questo caso che l'oppio somministrato a grandi dosi è anche spesso estremamente utile. Bisogna pensare seriamente d'impedire, che la coscia non sia escoriata dalla materia acre che emanano queste ulcere: ciocchè si ottiene con un poco di cerotto bianco applicato sulle parti vicine. Bisogna amministrare internamente la decozione di salsaparilla, col sulfure di antimonio nero, o la polvere di salsaparilla col latte, o finalmente, secondo le circostanze, una decozione di china-china nel latte, se questo conviene

allo stomaco dell'ammalato. Se questi rimedj non producono la guarigione radicale dell'ulcera, come alcune volte avviene, almeno fortificano l'ammalato, e lo dispongono anche a sopportare in seguito il trattamento mercuriale, se si giudica necessario di replicarlo, quante volte il bisogno lo richiede, rendendo allora più facile la guarigione dell'ulcera. Nelle ulcere di questa specie, che chiamansi comunemente fagedeniche, si sono appunto osservati talvolta dei gran vantaggi dall'applicazione esterna di una soluzione di solfato di rame, o dall'uso della fasciatura serrata: metodo che ha avuto molto successo nelle ulcere della stessa specie che attaccano le gambe. In alcuni casi di questa sorte si è trovato anche assai utile l'uso interno dell'oppio; in altri quello della decozione della scorza del *daphne mezereum*, presa egualmente all'interno. La dieta deve essere nutritiva; bisogna dare del buon vino agli ammalati; aver gran cura che la loro abitazione sia salubre; far loro respirare l'aria libera e pura della campagna; prescriver loro un'esercizio moderato, e fare uso de' bagni di mare, naturali, o artificiali.

La seguente osservazione servirà di rischiaramento a tutto quel che sinora ho detto. Un bubone ulcerato fu trattato, secondo l'uso ordinario de' pratici, come venereo, coll'uso interno ed esterno del mercurio. Questo metodo ridusse in due mesi l'ammalato ad un sì cattivo stato, e l'ulcera avea presa allora una sì cattiva apparenza, che si giudicò a proposito di chiamare un altro medico, ed io fui consultato. Io trovai un'ulcera, il di cui aspetto annunciava il rilassamento, e l'atonìa. Il mio avviso fu, che il mercurio non conveniva punto all'ammalato, e che i soli rimedj, di cui avea bisogno, erano i corroboranti internamente, ed esternamente con una dieta nutritiva, e coll'uso del vino. Le voci furono contro di me nella consulta, e si attribuiva il cattivo stato dell'ulcera alla cattiva scelta della preparazione mercuriale; s'insistette

sulla necessità di continuare il mercurio, impiegandolo solamente sotto un'altra forma. L'ulcera peggiorò manifestamente sotto l'uso di questo nuovo rimedio. Io ottenni finalmente di tentare, per otto o dieci giorni solamente, ciocchè avea proposto nel principio; e l'ammalato trovando questa volta, che questo trattamento gli conveniva, lo continuò per alcune settimane, e fu perfettamente ristabilito.

Un caso simile si presentò ad un mio amico in Londra, or sono alcuni anni. Egli diede lo stesso consiglio ad un ammalato, ch' era stato trattato antecedentemente nella maniera qui sopra citata, ed il regime fortificante fu seguito dall' istesso felice risultato. Una circostanza rimarcabile, che si osservò in persona di quest' ultimo ammalato, merita di essere qui riportata. Durante il trattamento mercuriale sudava molto in tutte le notti, e prendeva ciascuna mattina una camicia bianca fatta di tela nuova: tutte queste camicie al numero di dodici, dopo essere state lavate con altre biancherie, due o tre volte, si trovarono così consumate, come se fossero state intieramente imputridite. Sarebbe stato senza dubbio assai interessante di esaminare chimicamente le qualità di questo sudore.

Il dottor *Osborn* mi avea fatto parte di una osservazione di questa specie assai singolare, ed instruttiva. Un uomo fu attaccato da due buboni, che si ulcerarono: l'uno dei due si cicatrizzò, l'altro prese un'apparenza cancrenosa, e corrose tutte le parti vicine fino all'ano. Tutti i rimedj che si tentarono, furono senza successo. Egli andò finalmente a Edimburgo sua patria, dove s'impegnò a lasciare l'uso di bere dell'acqua, ch'era la sola bevanda, di cui si era sempre servito, di mangiare tutto ciò che gli sarebbe piaciuto, e di bere del buon vino in vece dell'acqua: fu perfettamente guarito con questo regime fra tre settimane.

L'ulcera icorosa della glandula inguinale è qualche volta accompagnata dai sintomi generali di scrofole: ed è

probabilmente in questo caso, che si è trovato l' uso esterno della cicuta, unito ai bagni di mare, assai utile. Il muriato di calce raccomandato da *Fourcroy* (nelle memorie della società reale di medicina di Parigi) merita tutta la nostra attenzione in questo caso, come anche il muriato di barite raccomandato da *Crawford*.

Nei buboni ulcerati ostinati, accompagnati dai sintomi di scorbuto, si è impiegato con molto successo il succo di aranci, e di limoni a larghe dosi, come pure il succo delle piante antiscorbutiche.

Bisogna cercare d' impedire la formazione de' seni, e delle fistole, che vengono qualche volta appresso simili ulcere, medicando regolarmente, ed avendo cura di far prendere una posizione convenevole all' ammalato nel suo letto, e di fare sortire la materia mattina, e sera, esercitando una pressione dolce, ma esatta attorno dell' ulcera, ed applicando in seguito una fasciatura un poco fortemente stretta.

Se si sono formate delle fistole, o seni attorno di un bubone ulcerato, e che resistono alle injezioni, delle quali io ho parlato nel *cap. XI*, ed alla fasciatura stretta, bisogna impiegare il gamautte. Frattanto elle non accadono, che rare volte, o giammai, se il chirurgo è attento alla posizione dell' ammalato, se dilata l' apertura a tempo, se medica l' ulcera nella maniera, che io ho indicato nel capitolo sopra citato, e se l'ammalato si conforma esattamente ai suoi ordini.

Il bubone si apre qualche volta, tostochè una parte della glandula è ancora dura, e gonfiata. Si rimedia a questo accidente coi catartici ripetuti, e coll' applicazione dei rimedj, che sono in generale utili nei buboni induriti, tali sono le frizioni col muriato di mercurio nella saliva, o coll' unguento mercuriale sulla parte affetta, e l' empiastro di gomme-resine. La filaccica impregnata nell' olio di trementina, ed applicata sulla glandula indurita è alcuna

volte assai efficace. Questo stesso rimedio riesce anche qualche volta nelle ulcere, che rendono una materia icorosa. Ma se l'ulcera ha un buon carattere, basterà applicare un poco di filaccica, ed un semplice cataplasma per fondere il resto della durezza.

La cancrena attacca alcune volte i buboni, o perchè l'infiammazione è stata assai violenta, o più frequentemente, perchè sono stati maltrattati, o perchè non sono stati aperti a tempo; ciò accade particolarmente nelle costituzioni irritabili, o presso gli ammalati scorbutici. La cattiv'aria degli ospedali vi contribuisce, e diviene spesso funesta a questi ammalati. L'uso del mercurio porta, o aumenta in questo caso la mortificazione, sebbene la causa della malattìa sia stata primitivamente il veleno sifilitico. L'oppio dato a dosi generose interamente, come anche la china-china, conviene spesso in questo caso; e la china-china sola, o nel tempo stesso la canfora disciolta nell'aceto, sono riguardate come i migliori rimedj esterni. La polvere della radice di *arnica montana*, applicata all'esterno, merita anche d'esser sperimentata in queste circostanze.

Si è molto raccomandato la cicuta tanto internamente, che esternamente, per i buboni cancrenosi; tali casi sono felicemente rarissimi. Giammai io non ho veduto, che questo rimedio abbia operato una guarigione radicale, allorchè vi era un vero canchero: del resto niente non impedisce di tentarlo. Ma in simil caso il solo metodo, che io conosco per evitare la morte, o almeno una vita infelice, è l'estirpazione della glandula cancrenosa, se ella è praticabile; ed in questo caso non bisogna differire a lungo quest' operazione.

Per un bubone ulcerato, che si credeva cancrenoso, si è dato a Londra, or sono alcuni anni, con successo il brodo di sei limoni, per più giorni consecutivi.

Bisogna seriamente distinguere i buboni inguinali da un' ernia, nella quale una parte dell'epiploon, o degli

intestini sortirà dall'anello addominale. Questa distinzione è per altro facilissima a farsi: nell' ultimo caso, il tumore è molle, e cede alla pressione, e le parti sortite dall'anello rientrano nel ventre, allorchè si rimettono con prudenza, quandochè il bubone resta immobile. Bisogna anche guardarsi di non confondere con un bubone, o con un' ernia, il testicolo ch' è restato nell' inguine senza scendere nella borsa. Io ho veduto un esempio di questa svista, che per poco non divenne fatale all' ammalato.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Delle escrescenze, e delle ragadi sifilitiche.

L' ESCRESCENZE verrucose, o condilomatose, che si manifestano alle parti genitali de' due sessi, e soprattutto all' ano, erano conosciutissime dagli antichi. Noi le troviamo descritte presso gli autori Greci, Latini, ed Arabi sotto i nomi di *Ficus*, *Thymus*, *Porrus*, *Condyloma etc.*

Sebbene oggigiorno si attribuiscono tutte queste affezioni al veleno sifilitico, io non posso essere di questo avviso, essendo persuaso, che le stesse cause, che hanno prodotte queste malattìe nei secoli passati, agiscono, e le producono, senza dubbio, anche spesso ne' nostri giorni. Un gusto sregolato, e contrario alle vedute della natura, è una delle cause le più frequenti di tutte queste malattìe, allorchè esse hanno la loro sede all' ano.

Le ragioni che sembrano aver determinati i pratici moderni a pronunciare che tutte queste escrescenze sono sifilitiche, non mi sembrano esser fondate, che sopra lo stesso principio generale, che loro ha fatte riguardare come sifilitiche tutte, o quasi tutte le malattìe delle parti genitali: principio, di cui credo io d' aver dimostrata la

falsità, e di cui se ne disingannerà senza dubbio, a proporzione che si applicherà più attenzione, e più lumi nel trattamento di tutte queste malattìe. Essi appoggiano ancora la loro opinione sull' osservazione che queste escrescenze si guariscono coll' uso del mercurio; ma vi sono tante altre malattìe, che ancorchè non siano sifilitiche, cedono intanto perfettamente all'uso del mercurio. Altronde io ho osservato, che assai di spesso queste escrescenze resistono al mercurio, mentre che cedono agli altri rimedj. Finalmente io osservo ancora, che queste affezioni non erano molto rare fra i Greci, e fra i Romani.

Ma, sia che questi mali debbano la loro òrigine al veleno sifilitico, o che provengano da un' altra causa, io li riguardo generalmente come semplici malattìe locali, ed in questo caso, per la maggior parte, facilmente cedono ai rimedj topici.

Frattanto alcune volte devono la loro origine ad una generale infezione sifilitica del corpo, ed altre volte son complicate con questo veleno, ed allora non cedono ai rimedj locali, che in seguito di un trattamento mercuriale completo.

La parola *condiloma* viene dal greco Κονδύλη, *tuber, s. tumor ex ictu*: ciò che ci dovrebbe rendere attenti riguardo la sua origine. Il condiloma è una protuberanza, o escrescenza solida, indolente, che si osserva comunemente all' ano nei due sessi ammalati, più di rado alle grandi labbra, ed all' orificio della vagina nelle donne, o alla verga negli uomini.

Questa carnosità spongiosa, e fongosa è di una figura irregolare, alcune volte picciola, altre volte di un gran volume, lasciando trasudare dalla sua superficie un umore, o una materia icorosa fetida. Il condiloma alcune volte diviene durissimo, ma in generale lo è meno che le cartilagini, e più che la carne.

I moderni confondono spesso questa malattìa colle

vescichette cristalline, o escrescenze aciniformi trasparenti, che si riguardano come una varietà del condiloma.

La causa prossima del condiloma è un' infiammazione della membrana mucosa, o cellulare con un' estensione della sua sostanza.

Le cause di questa infiammazione sono lo strofinamento, la compressione, o un colpo violento sopra queste parti, ovvero l' erosione causata o dal veleno sifilitico, o da qualunque altra acrimonia.

Bisogna distinguerli, 1.° dalle varici dei vasi emorroidali protuberanti fuori del retto, e dai tumori varicosi che avvengono alcune volte alle vene nell' interno delle grandi labbra nelle donne; 2.° dallo stravasamento del sangue nella membrana cellulare all' intorno dell'ano, accompagnato spesso da un' estensione, o escrescenza della membrana mucosa che allora comunemente chiamasi *crista galli, crista ani*, o *marisca*; 3.° dalle escrescenze verrucose conosciute sotto i nomi di *thymus*, *ficus*, *verruca*, *porrus*, *myrmecion*.

Il *timo* (*thymus*, o *thymion* di Celso) è una escrescenza, o porro, la di cui radice è generalmente piccola, il corpo divenendo più grande, ed indurito, e la di cui superficie è assai aspra. Sulla sua sommità formasi spesso una fissura che tramanda sangue. Il timo è generalmente grande come una fava, alcune volte più piccolo, rare volte più grande, e mostrasi, secondo *Celso*, in differenti parti del corpo, principalmente nella palma delle mani, e nella pianta de' piedi. I più pericolosi sono quei che vengono alle parti genitali, e che tramandano facilmente sangue. Sembra che gli antichi gli abbian dato questo nome a motivo della rassomiglianza del suo colore con quello del fiore del timo. Si chiama anche spesso *ficus*, o *sycoma*, *s. sycosis*, dal greco Σῦκον, fico.

Sotto il nome di *verruca* (*verruca*) s'intende generalmente un'escrescenza più o meno dura, ed aspra sulla sua superficie.

Il *porro* (*porrus*, *seu myrmecium*) è una escrescenza verrucosa alle parti genitali, ora umida, ora secca, alcune volte dolorosa al tatto. Quando la sua figura, e la sua grossezza si approssimano a quella di una mora, gli si dà il nome di *cavolofiore* a motivo della sua rassomiglianza con questo legume. Merita ancora vieppiù questo nome, allorchè si unisce a più altri, formando così una specie di gruppo.

Del resto tutte queste escrescenze differenti non mi sembrano, che varietà di una stessa specie.

È molto a proposito quì di osservare, che la causa che le produce alle parti genitali, ed all'ano, soprattutto nei ragazzi, è spesso un' acrimonia acida (1).

---

(1) Io ho detto più sopra nel capitolo IX che l' escrescenze verrucose, o caruncule, situate nel canale dell' uretra, erano alcune volte la causa della disuria negli uomini, ma che questa causa mi sembrava rarissima oggidì. Io da poco tempo ho veduto un giovane che avea una escrescenza assai grande di questa natura nel canale dell' uretra vicino l'orificio; si poteva distintamente vederla, dilatandola fortemente. Questa verruca era venuta in seguito di una blennoragia. Io credo dover quì aggiungere, che in tutt' i casi di *disuria uretrale* egli è importante di esaminare, se l'ammalato non è soggetto, dietro la sua costituzione, alle verruche in ogni altra parte del corpo; poichè io son portato a credere, che noi possiamo allora con ragione sospettare che la stessa causa ha luogo nel canale dell' uretra, soprattutto se noi abbiamo impiegate le candelette per un tempo convenevole, e senza effetto.

Se queste escrescenze verrucose, o caruncule nel canale dell' uretra sono a portata di vedersi, si può applicare il caustico. Ma nel caso che siano situate troppo avanti, quest' applicazione è soggetta a molti inconvenienti; frattanto questo mezzo merita d'esser tentato, sempre, e quando non ci resta alcun altro che l' incisione dell'uretra, ed in seguito l' estirpazione della verruca, sia con lo stesso mezzo, o col bistori.

Metodo curativo.

Celso raccomanda l'applicazione degli astringenti vegetali, o minerali, e principalmente dell' ossido di rame verde, e de' caustici, o de' corrosivi nei condilomi induriti, ed inveterati: nei casi pertinaci prescrive il risecamento, o l' ustione.

Ancorchè l' estirpazione pel mezzo del risecamento, o della legatura riesca spesso, io preferisco l' applicazione del caustico: a qual effetto io mi servo con successo del muriato d' antimonio ossigenato, o del nitrato d' argento fuso; in altri casi io impiego il nitrato di mercurio liquido, o l'ossido di mercurio rosso.

Alcune volte queste escrescenze scompariscono, applicando frequentemente l'acqua fredda semplice con un pennello, o più volte al giorno dell' acqua di calce mescolata ad un poco di tintura di mirra, e di alcool canforato, e coprendole in seguito con una compressa inzuppata nello stesso liquìdo. La polvere di *juniperus sabina*, sola, o mescolata coll'alume fuso, o coll'ossido di ferro giallo, o rosso, è un rimedio efficacissimo. Da molti anni in quà io mi sono servito con assai successo di una composizione prescritta da *Plench*, che io ho inserito nella Farmacopea sifilitica, sotto il titolo: *liquor ad condylomata*. In altri casi la dissoluzione del muriato di ferro nell' alcool riesce assai bene. Alcune volte un trattamento mercuriale è necessario, come l'ho osservato più sopra, ed allora queste escrescenze scompariscono per lo più sollecitamente. Ma di spesso elle ostinatamente resistono, e ritornano ben presto, dopo di essere scomparse: in questo caso l' estirpazione coll' uno, o coll'altro mezzo quì sopra indicato diviene necessaria. In alcuni casi ostinati i profumi mercuriali han prodotto il desiderato effetto.

I porri, e soprattutto i cavolifiori che si manifestano attorno della ghianda, sono spesso assai ostinati. Se hanno

un peduncolo, è ben fatto di estirparli coll' incisione, o colla legatura, e dopochè sono caduti, di applicare qualche caustico, per distruggere le di loro radici; altre volte riesce meglio d' ammollire dapprincipio la loro superficie coll' unguento mercuriale, o con una fomentazione di piante emollienti, ed in seguito applicare il carbonato di potassa, o quello di soda, oppure la *tinctura muriatis ferri*, PH. SYPHIL., o il *liquor ad condylomata*, o il caustico, o secondo le circostanze, gli astringenti. Si è ultimamente proposta anche l'applicazione di una dissoluzione d'oppio. Alcune volte si è riuscito a guarire questi cavolifiori ostinati all' intorno della ghianda, immergendo spesso la parte affetta in una decozione emolliente, e ricoprendola in seguito coll' empiastro di gomme. Io fo menzione di tutti questi differenti mezzi, perchè queste escrescenze cimentano molto sovente la nostra pazienza.

Lo stesso trattamento conviene egualmente nell' altre escrescenze verrucose: bisogna in tutt' i casi, nei quali si impiegano de' corrosivi, aver attenzione di garantire, e di difendere accuratamente le parti vicine; altrimenti si espone ad ulcerarle.

SEZIONE II.

Delle ragadi, o fissure.

Le ragadi (*rhagades*, *seu rhagadia*, *dal greco* ῥάγα, *vis*, *impetus*, o ῥαγὰς, *ruptura*, *scissura*, *rima*), sono delle fissure che si manifestano alla pelle, all' ano, alle grandi labbra delle femmine, ed alla palma della mano.

Celso raccomanda i bagni caldi generali, o locali coll' acqua calda; dell' ova bollite applicate calde; degli emollienti mucilaginosi, oliosi. Ho trovato il butiro di cacao, ed alcune volte l'unguento fatto col nitrato di mercurio, o l' unguento mercuriale ordinario, preferibile a tutti gli

altri topici. Io osservo in questo momento un ammalato che avea contratto, da un' anno e mezzo circa, una gonorrea, durante la quale si manifestarono de' condilomi all' ano. Gli si fece una cura mercuriale. I condilomi scomparvero durante l'uso del mercurio, ma lo scolo dell'uretra ha continuato tuttavìa. Sopravvennero in seguito delle grandi ragadi alla palma di ciascuna mano; e sono sicuro, che nè questa gonorrea, nè questi condilomi, nè queste ragadi, di cui trovasi attualmente affetto, non sono dovuti al veleno sifilitico. Lo stato di quest' ammalato è assai bene descritto negli autori romani, ed è stato radicalmente guarito senza l' uso del mercurio. Ma vi sono parimenti de' casi ch' esigono un trattamento mercuriale completo.

Io ho trattato in questo primo volume degli effetti del veleno sifilitico sugli organi della generazione: nel secondo, io tratterò degli effetti dello stesso veleno su tutta l'economìa animale.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

TAVOLA DEI CAPITOLI

CONTENUTI

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

Fine della Tavola di questo volume.

PHARMACOPŒIA

SYPHILITICA,

AUCTORE

F. SWEDIAUR, M. D.



MEDIOLANI,

EX OFFICINA GENII TYPOGRAPHICI,

prope pontem S. Marci, N.° 1997.

ANNO IX.

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Questa picciola Farmacopea è un estratto d' una Farmacopea generale, sulla quale da più anni travaglio. Io devo quì fare osservare che le formole de' medicamenti non sono destinate ad esser servilmente imitate dai giovani pratici in tutte le occorrenze. I medicamenti che si amministrano empiricamente, devono sempre variare, secondo la costituzione e l' età dell' ammalato, come anche secondo il sesso, la natura, ed i periodi della malattìa ec. Io raccomando questa osservazione alla seria considerazione dei giovani medici, Questa è una verità assai ben conosciuta oggidì, ch' è meno la conoscenza esatta de' rimedj, che il giudizio, con cui s' applicano, che caratteriza il buon medico. Questo sa che non deve trattare coll' istesso modo, e soprattutto colle istesse dosi di rimedj un Russo, un Inglese, un Francese, o uno Spagnuolo, ancorchè attaccati dalla stessa malattìa; che fa d' uopo proporzionare l' energìa e la dose de' rimedj al temperamento, alla sensibilità, alla irritabilità dell' ammalato, se si vogliono ottenere effetti utili; che devono esse anche variare col clima, e colle stagioni. In questa guisa, questa Farmacopea, ancorchè contenghi delle regole generali, esige delle modificazioni, che il medico illuminato saprà bentosto darle.

Io ho scritto questa Farmacopea in latino, perchè son persuaso, che niente non incoraggisce, e facilita tanto il ciarlatanismo, quanto le prescrizioni in una lingua volgare qualunque: ciò sarebbe l'istesso, che servire l'ignoranza, che crede, possedendo una prescrizione contro una certa malattìa, possedere la scienza di guarirla in tutti i casi, ed in tutte le sue modificazioni: ciò è l'istesso che degradare l'arte, sostenendo il capriccioso pregiudizio degli ammalati, che troppo spesso s'immaginano, che tutta la scienza del medico consiste nella cognizione di un numero di rimedj, o di formole adattate a ciascuna malattìa.

Come io mi sono fatto un dovere in tutto il corso dell'opera di evitare attentamente qualunque ambiguità di termini, io ho qui osservata l'istessa regola. La lingua vaga è la causa di molti errori, che non si credono comunemente: quella del medico dovrebbe essere così precisa, egualmente che quella del matematico. Per mancanza di questa precisione nelle parole, avviene che un gran numero di malattìe antiche ci è ignoto, e che una folla di rimedj rammentati dagli antichi autori come efficacissimi, sono oggidì intieramente ignorati, e perduti. Io per conseguenza ho dappertutto adottato, relativamente alle piante, il nome dato da Linneo, e per le preparazioni chimiche, la nomenclatura sì chiara, e sì precisa dei chimici francesi moderni. Il medico istruito non deve ignorare gli elementi della Botanica, nè quelli della Chimica.

PHARMACOPŒIA
SYPHILITICA.

VEGETABILIA.

ACONITUM CAMMARUM } Herba, seu folia recentia :
ACONITUM NAPPELLUS } extractum.

Offic. *Aconitum*. Gallis. *Chaperon de Moine*. Anglis. *Wolfsbane*. Germanis. *Blauer Sturmhut*. Hispanis. *Aconito*.

AGAVE AMERICANA. — Folia.

ARCTIUM LAPPA (Radix).

Off. *Bardana* ; G. *Bardane* ; A. *Burdockroot* ; Ge. *Klettenwurzel* ; H. *Lampaza*,

ARUNDO PHRAGMITES.

G. *Roseau des marais ou des balais*.

ASTRAGALUS EXSCAPUS (Radix).

ATROPA MANDRAGORA (Radix).

Off. *Mandragora* ; G. *Mandragore* ; A. *Mandrake* ; Ge. *Alraun*.

BUXUS SEMPERVIRENS (Lignum).

CANNABIS SATIVA (Semina).

G. *Semences du Chanvre* ; A. *Hempseed* ; Ge. *Hanfsaamen* ; H. *Laxor*.

CEANOTHUS AMERICANUS (Cortex interior ; Radix).

A. *New Jersey Tea*.

Cinchona Officinalis (Cortex).
Off. *Cortex Peruvianus*; G. *Kinkina ou Quinquina*; A. *Bark*, *Peruvian Bark*; Ge. *Fieberrinde*; H. *Quina*.

Conium Maculatum (Herba, Folia: extractum).
Off. *Cicuta*; G. *Ciguë*; A. *Hemlock*; Ge. *Schierling*; H. *Conio Manchado*.

Copaifera Officinalis (Resina liquida incisione arboris obtenta).
Off. *Balsamum Copaivae*, seu *de Copaiba*; G. *Baume de Copaive*; A. *Balsam of Capahu*; Ge. *Xopaiva-Balsam*.

Daphne Laureola } Radix; Cortex radicis.
——— Mezereum }
Off. *Mezereum*; G. *Garou*; A. *Mezereon*; Ge. *Seidelbast*.

Euphorbia Parviflora (Herba).
A. *Doves-Weed*.

Genista Canariensis (Lignum).
Off. *Lignum Rhodium*; G. *Benoite aquatique*.

Geum Rivale (Radix).

Glycyrrhiza Glabra } Radix: extractum.
——— Ecchinata }
Off. *Liquiritia*; G. *Réglisse*; A. *Liquorice*; G. *Süssholz*; H. *Regaliz*.

Gratiola Officinalis (Herba; Radix: extractum).
Off. *Gratiola*; G. *Gratiole*; A. *Hedgehyssop*; Ge. *Erdgalle*, *wilder aurin*.

Guajacum Officinale (Lignum; Cortex ligni; Gummi-resina, s. succus Gummi-resinosus ex arbore exsudans, concretus).

Off. *Lignum Guajaci*, *Lignum sanctum*, *Gummi Guajacum*, *Resina Guajaci*; G. *Gajac*, *Gomme-Gajac*; A. *Guajac*, *Gum Guajac*; Ge. *Guajakholz*, *Franzosenholz*, *Guajakgumi*; H. *Guajaco*.

GUMMI-RESINA KINO (Africana incognita).

HYOSCIAMUS NIGER (Folia : extractum).
G. *Jusquiame*; A. *Henbane*; Ge. *Bilsenkraut*.

JUGLANS REGIA (Fructus immaturus seu Nux cum cortice viridi; cortex nucis Ligneus; Folia : extractum corticis).
Off. *Cortex nucum Juglandium*; G. *Brou de Noix*; A. *Green Walnuts*; Ge. *Grüne Walnüsse*.

JUNIPERUS SABINA (Folia).
Off. *Sabina*; G. *Sabine*; A. *Savin*; Ge. *Sevenbaum*.

LAURUS CAMPHORA (Oleum Volatile concretum, vulgo *Camphora* dictum).

LAURUS SASSAFRAS (Lignum; Cortex; Radix).
Off. G. A. Ge. *Sassafras*.

LEDUM PALUSTRE (Folia cum Floribus).
Off. *Rosmarinus Sylvestris*; G. *Rosmarin Sauvage*; A. *Bohemian Rosemary* or *Hilrose*; Ge. *Wilder Rosmarin*.

LICHEN ISLANDICUS.

LOBELIA SYPHILITICA (Radix).
Off. *Lobelia*; G. *Cardinal bleu*.

MALVA ROTUNDIFOLIA (Herba; Folia).

MIMOSA NILOTICA } Gummi.
——— SENEGAL }

Off. *Gummi arabicum*; G. *Gomme arabique*; A. *Gum arabic*; Ge. *arabischer Gummi*.

Myroxylon Peruiferum (Balsamum).

Off. *Balsamum Peruvianum* ; G. *Baume du Pérou* ; A. *Balsam of Peru* ; Ge. *Peruvianischer Balsam.*

Ononis Spinosa (Radix).

Papaver Somniferum (Capsulae seminales ; earumque succus gummi-resinosus inspissatus, vulgo *Opium* dictus).

Off. *Capita Papaveris albi* : *Opium* ; G. *Têtes de pavot* : *Opium* ; A. *Poppyheads* : *Opium* ; Ge. *Mohnkoepfe* : *Mohnsaft.*

Pinus Balsamea (Resina liquida, perforatione arboris obtenta).

Off. *Balsamum Canadense* ; G. *Baume de Canada* ; A. *Balsam of Canada* ; Ge. *Kanada Balsam.*

Pinus Canadensis (Cortex).

G. *Sapinette de Canada* ; A. *Hemlock-Spruce.*

Pinus Larix (Resina liquida, vulgo *Terebinthina* dicta).

Off. *Terebinthina Veneta*, s. *Larigna* ; G. *Térébenthine de Venise* ; A. *Venitian Turpentin* ; Ge. *Terpentin.*

Prunus Padus (Cortex).

Quercus Cerris (Excrescentia foliorum ex punctura Cynipis-Quercus orta, vulgo *Galla* dicta).

Ranunculus Abortivus (Radix).

Ricinus Communis (Semina pro parando oleo fixo).

Saponaria Officinalis (Folia ; Herba).

Off. *Saponaria* ; G. *Saponaire* ; A. *Soapwort* ; Ge. *Seifenkraut.*

Smilax China (Radix).

Off. *Radix Chinae* ; G. *Squine* ; A. *Chinaroot* ; Ge. *China-wurzel.*

SMILAX SARSAPARILLA (Radix).

Off. A. Ge. *Sarsaparilla*; G. *Salsepareille*; H. *Zarza parilla.*

SOLANUM DULCAMARA (Stipites : extractum).

Off. *Dulcamara*; G. *Morelle grimpante* ou *douce-amère*; A. *Bitter-sweet*; Ge. *Bittersüss*; H. *Solano dulce-amargo.*

TORMENTILLA ERECTA (Radix).

Off. *Tormentilla*; G. *Tormentille*; A. *Septfoil*; Ge. *Birkwurzel.*

PRÆPARATA CHEMICA SIMPLICIORA.

ACETIS CUPRI.

Off. *Viride Aeris destillatum*; G. *Acétite de Cuivre.* (*Verdet distillé*).

ACETIS HYDRARGYRI.

Off. *Trohisci Keyseri*; G. *Acétite de Mercure.*

ACETIS PLUMBI.

Off. *Saccharum Saturni*; G. *Acétite de Plomb.*

ACETIS ZINCI.

G. *Acétite de Zinc.*

ACIDUM ACETOSUM.

Off. *Acetum destillatum*, s. *Acetum concentratum*; G. *Acide acéteux* (*vinaigre*).

ACIDUM CITRICUM.

G. *Acide citrique.*

ACIDUM CITRICUM dilutum.

Off. *Succus citri*, s. *Limoniorum*; G. *Jus de citrons*; A. *Juice of lemons*; Ge. *Zitronensaft.*

ACIDUM MURIATICUM.

Off. *Acidum salis ; Spiritus salis marini ;* G. *Acide muriatique.*

ACIDUM MURIATICUM OXYGENATUM.

Off. *Acidum muriaticum dephlogisticatum ;* G. *Acide muriatique oxigéné.*

ACIDUM NITRICUM.

Off. *Spiritus nitri limpidus ;* G. *Acide nitrique.*

ACIDUM NITROSUM.

Off. *Spiritus nitri fumans Glauberi ;* G. *Acide nitreux.*

ACIDUM SULPHURICUM.

Off. *Acidum vitriolicum ;* G. *Acide sulfurique.*

ACIDUM SULPHURICUM concentratum.

Off. *Oleum vitrioli.*

ACIDUM SULPHURICUM dilutum.

Off. *Spiritus vitrioli.*

ÆTHER SULPHURICUS.

Off. *Aether vitriolicus ;* G. *Ether sulfurique.*

ÆTHER SULPHURICUS ALCOHOLISATUS.

Off. *Liquor anodynus mineralis Hoffmanni.*

ALCOHOL.

Off. *Spiritus vini rectificatus ;* G. *Alcool.*

ALCOHOL concentratum.

Off. *Spiritus vini rectificatissimus.*

ALCOHOL dilutum.

Off. *Spiritus vini dilutus ;* G. *Eau-de-vie ;* A. *Brandy ;* Ge. *Brandwein.*

ALUMEN (Sulfas aluminae acidulus cum potassa).

Off. *Alumen ;* G. *Alun ;* A. *Alum ;* Ge. *Alaun.*

ALUMEN FUSUM.

Off. *Alumen ustum*, s. *Calcinatum*; G. *Alun fondu*; A. *Burnt alum*; Ge. *Gebrennter alaun.*

AMMONIACA.

Off. *Alcali volatile causticum*; *Spiritus salis ammoniaci cum calce viva paratus*, s. *Causticus*; G. *Ammoniaque.*

ANTIMONIUM. *Vid.* STIBIUM.

AQUA DESTILLATA.

G. *Eau distillée*; A. *Distilled Water*; Ge. *Destillirtes Wasser.*

ARSENICUM. *Vid.* OXYDUM ARSENICI.

BORAX (Boras sodae alcalescens, *s.* Boras cum excessu sodae).

Off. *Borax*; G. *Borate avec excès de soude.*

CALX.

Off. *Calx viva*, s. *Usta*; *Terra calcarea pura* BERGM. G. *De la Chaux.*

CARBONAS AMMONIACÆ cristallisatus.

Off. *Alcali volatile*; *sal cornu cervi volatile*; *sal ammoniacum volatile*; G. *Carbonate d'ammoniaque cristallisé.*

CARBONAS AMMONIACÆ liquidus.

Off. *Spiritus salis ammoniaci*, *vel cornu cervi volatilis*; G. *Carbonate d'ammoniaque liquide.*

CARBONAS CALCIS.

Off. *Terra calcarea*; *Lapis calcareus*; *Marmor album*; *Creta pura*; *Lapides cancrorum*; *Chelae ostrearum*, etc. G. *Carbonate de Chaux*; A. *Calcareous earth*; *Limestone*; *Chalk*; Ge. *Kalkerde*; *Kreide.*

CARBONAS POTASSÆ.

Off. *Alcali vegetabile acido carbonico saturatum.*

CARBONAS POTASSÆ cristallisatus.

Off. *Sal Tartari* ; *Sal Absynthii* ; *Alcali*, s. *Sal vegetabile fixum* ; G. *Carbonate avec excès de potasse cristallisé.*

CARBONAS POTASSÆ liquidus.

Off. *Lixivium Tartari*, s. *Oleum Tartari per deliquium* ; *Aqua Kali* ; G. *Carbonate avec excès de potasse liquide.*

CARBONAS SODÆ.

Off. *Alcali minerale*, s. *Soda* ; G. *Carbonate de soude.*

CUPRUM.

Off. *Venus* ; G. *Cuivre* ; A. *Copper* ; Ge. *Kupfer.*

FERRUM.

Off. *Mars* ; *Chalybs* ; G. *Fer* ; A. *Iron* ; Ge. *Eisen.*

GAZ ACIDUM CARBONICUM.

Off. *Aër fixus*, s. *Acidum aëreum* ; G. *Gaz acide carbonique.*

GAZ ACIDUM MURIATICUM OXYGENATUM.

G. *Gaz acide muriatique oxigéné.*

GAZ AZOTICUM.

Off. *Aër phlogisticus* ; G. *Gaz azote.*

GAZ HYDROGENIUM.

Off. *Aër inflammabilis* ; G. *Gaz hydrogène.*

GAZ HYDROGENIUM SULFURATUM.

Off. *Aër hepaticus* ; G. *Gaz hydrogène sulfureux.*

GAZ OXYGENIUM.

Off. *Aër dephlogisticatus* ; *Aër vitalis* ; G. *Gaz oxygène* (*Air vital*).

HYDRARGYRUM PURIFICATUM.

Off. *Mercurius*, s. *Argentum vivum purificatum*; G. *Mercure purifié.*

HYDRO-SULPHUR AMMONIACÆ.

Off. *Hepar sulphuris volatile*; G. *Hydro-sulfure d'ammoniaque.*

MURIAS AMMONIACÆ.

Off. *Sal ammoniacus*; G. *Muriate d'ammoniaque* (*Sel ammoniaque*).

MURIAS AMMONIACÆ FERRATUS, *seu* MURIAS FERRI AMMONIACALIS.

Off. *Flores salis ammoniaci martiales*; G. *Muriate de fer ammoniacal.*

MURIAS BARYTÆ.

G. *Muriate de baryte.*

MURIAS CALCIS.

Off. *Sal ammoniacus fixus*; G. *Muriate de chaux.*

MURIAS HYDRARGYRI sublimatione paratus.

Off. *Mercurius dulcis*, s. *Calomel*; G. *Muriate de mercure par sublimation.*

MURIAS HYDRARGYRI praecipitatione paratus.

Off. *Mercurius dulcis* (Schéele); G. *Muriate de mercure par précipitation.*

MURIAS HYDRARGYRI OXYGENATUS.

Off. *Mercurius sublimatus corrosivus*; G. *Muriate oxigéné de mercure* (*Sublimé corrosif*).

MURIAS HYDRARGYRI AMMONIACALIS.

Off. *Calx hydrargyri alba*, s. *Mercurius praecipitatus albus*; G. *Muriate de mercure ammoniacal, ou muriate ammoniaco-mercuriel.*

MURIAS HYPEROXYGENATUS POTASSÆ.

G. *Muriate suroxigéné de potasse.*

MURIAS SODÆ.

Off. *Sal communis*; G. *Muriate de soude*; A. *Common-salt*; Ge. *Küchensalz.*

MURIAS STIBII OXYGENATUS sublimatus.

Off. *Butyrum antimonii*, s. *Causticum antimoniale*; G. *Muriate oxigéné d'antimoine sublimé.*

NITRAS ARGENTI FUSUS.

Off. *Lapis infernalis*, s. *Causticum lunare*; G. *Nitrate d'argent fondu* (*Pierre infernale*).

NITRAS ARGENTI LIQUIDUS.

Off. *Solutio argenti in acido nitri*; G. *Nitrate d'argent liquide ou acide.*

NITRAS HYDRARGYRI LIQUIDUS.

Off. *Solutio mercurii in spiritu nitri*; G. *Nitrate de mercure liquide ou acide.*

NITRAS POTASSÆ.

Off. *Nitrum purificatum*; G. *Nitrate de potasse* (*Salpêtre purifié*).

OXYDUM ARSENICI ALBUM.

Off. *Arsenicum album*; G. *Oxide d'arsenic blanc.*

OXYDUM CUPRI ACETOSUM.

Off. *Aerugo*, s. *viride aëris*; G. *Oxide de cuivre acéteux* (*Vert-de-gris*).

OXYDUM CUPRI MELLITUM.

Off. *Mel cupri vel aeruginis*; *unguentum Aegyptiacum.*

OXYDUM FERRI LUTEUM.

Off. *Ochra martis*; G. *Oxide de fer jaune.*

OXYDUM FERRI NIGRUM.

Off. *Aethiops martialis*; G. *Oxide de fer noir.*

OXYDUM FERRI RUBRUM.

Off. *Colcothar*; G. *Oxide de fer rouge.*

OXYDUM HYDRARGYRI GRISEO-NIGRUM.

G. *Oxide de mercure gris-noir.*

OXYDUM HYDRARGYRI GUMMOSUM.

Off. *Mercurius gummosus*; G. *Oxide de mercure gommeux.*

OXYDUM HYDRARGYRI MELLITUM.

Off. *Mercurius mellitus*, s. *Mel hydrargyri.*

OXYDUM HYDRARGYRI RUBRUM per se, vel acido nitrico paratum.

Off. *Mercurius praecipitatus ruber*; G. *Oxide de mercure rouge per se, ou par l'acide nitrique.*

OXIDUM HYDRARGYRI SACCHARATUM.

Off. *Mercurius saccharatus*; G. *Oxide de mercure sucré.*

OXYDUM PLUMBI ACETOSUM.

Off. *Cerussa*; G. *Oxide de plomb acéteux* (*Ceruse*).

OXYDUM PLUMBI RUBRUM.

Off. *Minium*; G. *Oxide de plomb rouge.*

OXIDUM PLUMBI SEMI-VITREUM.

Off. *Lithargyrium*, s. *Calx plumbi*; G. *Oxide de plomb demi-vitreux* (*Litharge*).

OXYDUM STIBII.

G. *Oxide d'antimoine.*

OXYDUM STIBII HYDROSULFURATUM RUBRUM.

Off. *Kermes minerale*; G. *Oxide d'antimoine hydrosulfuré rouge.*

OXYDUM STIBII HYDROSULFURATUM LUTEUM.

Off. *Sulphur antimonii auratum*; G. *Oxide d'antimoine hydrosulfuré jaune ou orangé.*

OXYDUM ZINCI.

Off. *Tutia praeparata*, s. *Lapis calaminaris purificatus*, s. *Flores zinci*, s. *Calx zinci*; G. *Oxide de zinc.*

OXYGENIUM.

G. *Oxigène.*

PHOSPHAS CALCIS STIBIATUS.

Off. *Pulvis stibiatus*, s. *antimonialis*; *Ph.* L. G. *Phosphate de chaux antimonié.*

PHOSPHAS SODÆ.

G. *Phosphate de soude.*

POTASSA.

Off. *Lixivium saponariorum*, s. *Alcali vegetabile causticum*; *Kali purum*; G. *Potasse*; A. *Potash*; Ge. *Pottasche.*

POTASSA FUSA.

Off. *Lapis causticus*, s. *Causticum salinum*; G. *Potasse fondue.*

SODA.

Off. *Alcali minerale causticum*, s. *Natron purum*; G. *Soude.*

STIBIUM (*seu* ANTIMONIUM).

Off. *Regulus antimonii*; G. *Antimoine.*

SULFAS CUPRI.

Off. *Vitriolum caeruleum*, s. *Cyprinum*, s. *Cupri*; G. *Sulfate de cuivre*; A. *Blue vitriol*; Ge. *Blauer vitriol.*

SULFAS FERRI.

Off. *Vitriolum viride*, s. *Vitriolum ferri*, s. *Sal martis*;

G. *Sulfate de fer* ; A. *Copperas* ; *green vitriol* ; Ge. *Grüner vitriòl.*

SULFAS ZINCI.

Off. *Vitriolum album*, s. *Zinci* ; G. *Sulfate de zinc* ; A. *White vitriol* ; Ge. *Weisser vitriol.*

SULFURETUM CALCIS.

Off. *Hepar calcis* ; G. *Sulfure de chaux.*

SULFURETUM HYDRARGYRI RUBRUM.

Off. *Cinnabaris* ; G. *Sulfure de mercure rouge.*

SULFURETUM POTASSÆ.

Off. *Hepar sulphuris* ; G. *Sulfure de potasse.*

SULFURETUM STIBII NATIVUM.

Off. *Antimonium crudum* ; G. *Sulfure d'antimoine noir* ; A. *Crude antimony* ; Ge. *Spiessglass* (*Spitzglanz*).

SULFURETUM STIBII CUM HYDRARGYRO.

Off. *Aethiops antimonialis.*

SULPHUR PURIFICATUM.

Off. *Flores sulphuris* ; G. *Soufre purifié* ; A. *Flowers of sulphur* ; *Brimstone* ; Ge. *Reiner Schwefel.*

TARTRIS HYDRARGYRI.

G. *Tartrite de mercure.*

TARTRIS POTASSÆ ACIDULUS.

Off. *Cremor*, s. *Crystalli tartari* ; *Tartarus purificatus* ; G. *Tartrite acidule de potasse* ; A. *Creme of Tartar* ; Ge. *Reiner Weinstein.*

TARTRIS POTASSÆ STIBIATUS.

Off. *Tartarus stibiatus*, s. *Emeticus* ; G. *Tartrite de potasse antimonié* (*Emétique*).

TARTRIS SODÆ.

Off. *Sal Rupellense*, s. *Seignetti* ; G. *Tartrite de soude* (*Sel de Rochelle*, ou *de Seignette*).

COMPOSITA.

AQUÆ.

1. AQUA CALCIS.

R. Calcis recenter ustae, libram unam.

Sensim affunde aquae libras octo.

Agitetur vas paululum; dein subsidat calx, et aqua decantata in lagenis probe obturatis usui servetur.

2. AQUA CAMPHORATA.

R. Camphorae, drachmam unam.

Alcoholis diluti, quantum satis ut solvatur camphora, dein adde aquae fervidae quantum opus ut camphora soluta teneatur.

Filtra et serva usui.

3. AQUA PICEA.

R. Picis liquidae, libras duas.

Aquae, libras octo.

In vase ligneo vel terreo mixta agita baccillo ligneo per horam; deinde per duodecim horas subsidat liquor et decantetur.

Usus: Herpes; morbi cutis; blennorrhaea.

Nota. Quandoque, picis loco, sumitur Terebinthina larigna, simulque adduntur Gummi-Resinae Myrrhae, drachmae duae.

BOLI.

4. BOLUS EX HYDRARGYRO GLYGYRRHIZATO.

R. Hydrargyri, grana decem.

Extracti glycyrrhizae glabrae, scrupulum unum.

Terantur simul, donec globuli hydrargyri perfecte disparuerint.

Fiat bolus.

6. Bolus ex Oxydo Hydrargyri rubro.

R. Oxydi Hydrargyri rubri,

Succi papaveris somniferi inspissati, ana granum unum.

Extracti glycyrrhizae glabrae, quantum satis.

Misce, fiat bolus.

6. Bolus Stibiatus.

R. Sulfureti Stibii laevigati, drachmam semis.

Conservae herbae Cochleariae hortensis, scrupulum unum.

Syrupi simplicis, quantum satis,

Ut fiat bolus bis de die sumendus.

CATAPLASMATA.

7. Cataplasma ad Blennorrhagiam.

R. Lactis calidi, libram unam.

Micae panis, quantum satis.

Olei olivarum, unciam semis.

Ut fiat cataplasma.

Adde, pro re nata,

Camphorae cum oleo tritae, drachmas duas.

Vel:

R. Aquae calidae, libram unam.

Acetitis plumbi liquidi, unciam unam-duas.

Micae panis, quantum satis.

Misce et adde

Axungae porcinae, unciam unam.

8. Cataplasma Discutiens.

R. Radicis Atropa-mandragorae pulv. quantum opus.

Coque cum aquae sufficiente quantitate ad consistentiam cataplasmatis.

9. Cerei Medicati, variae magnitudinis.

DECOCTA.

10. DECOCTUM ANTI-CACHETICUM.

R. Radicis et foliorum recentium Cichorium-intybi.
——————— Rumex-acetosae.
——————— Fragaria-vescae.
——————— Centaurea-calcitrappae.
——————— Violae odoratae.

Florum Nymphae albae, ana unciam semis.

Petalorum rosae gallicae, uncias duas.

Radicis parietariae officinalis, unciam semis.

Coque in vase terreo vernice obducto cum aquae libris duodecim ad libras octo, colaturae fervidae adde,

Foliorum Cassia-sennae, uncias quatuor.

Seminum Pimpinella-anisi pulverisatorum;

Nitratis potassae fusi pulverisati, ana unciam semis.

Stent in infusione per viginti quatuor horas; Cola, et in loco frigido in vasis probe clausis usui serva.

Dosis: Sumat uncias octo jejune per quadriduum; deinde omni secundo die, per quadraginta-quatuor dies. Si temperamentum aegri robustum est, sumat uncias decem vel duodecim pro dosi; et si morbus valde obstinax, exhibeatur vesperi ante decubitum, loco mane.

11. DECOCTUM ARCTIUM-LAPPÆ.

R. Radicis Arctium-lappae concisae, uncias tres.

Coque in aquae fontanae libris tribus, ad colaturam librarum duarum.

Sumat quotidie.

Usus: In iisdem casibus, ubi sarsaparilla adhibetur.

12. DECOCTUM ASTRAGALI EXSCAPI.

R. Radicis Astragali exscapi, unciam semis.

Coque in aquae fontanae libra una semis, ad colaturam librae unius.
Sumat tepide mane et vespere.

Usus: Syphilis.

13. DECOCTUM DAPHNE-MEZEREI.

R. Corticis radicis Daphne-Mezerei, drachmas sex.
Coque in aquae fontanae libris sex, ad libras quatuor;
Sub finem coctionis adde
Radicis glycyrrhizae glabrae, unciam unam.
Cola.

Dosis: Sumat quotidie libram unam ad libras quatuor; prout ventriculus ferat.

Usus: Scrophula cum syphilitide complicata; Syphilis rebellis.

14. DECOCTUM GUAJACI OFFICINALIS.

R'. Ligni et corticis Guajaci officinalis rasi, libram unam.
Infunde in aquae fervidae libris octo,
Per viginti quatuor horas; dein lento igne coque per sex horas; addendo, sub finem coctionis,
Alcoholis, uncias quatuor.
Radicis glycyrrhizae glabrae, uncias duas.
Cola. — Sumat libram semis bis de die.
Massa a colatura residua denuo coquatur cum aquae libris octo per bihorium, coletur.
Utatur hoc decocto secundario loco potus ordinarii.

15. DECOCTUM GUAJACI (*Hutten*).

R. Ligni Guajaci officinalis rasi, libram unam.
Macera in aquae libris octo per noctem;
Sequenti mane lente coque ad libras quatuor.
Sumat aeger hujus decocti tepidi libras duas de die, vivendo abstinenter et in cubili.

Nota. Ulricus de Hutten sese hoc solo decocto *perfecte* curatum fuisse memorat.

16. DECOCTUM GUAJACI COMPOSITUM.

R. Ligni et corticis Guajaci officinalis, uncias sex.
Radicis Laurus-sassafras, uncias quatuor.
Coque in aquae fontanae libris viginti quatuor;
Ad libras duodecim; sub finem coctionis adde
Radicis glycyrrhizae glabrae, vel
Passularum, uncias duas.
Cola. — Sumat libras duas de die.

17. DECOCTUM JUGLANDIS (*Pollini*).

R. Corticum ligneorum (qui sequuntur corticen viridem) nucum Juglandis regiae, uncias octodecem.
Radicis Smilax-sarsaparillae.
——— Smilax-chinae, ana unciam semis.
Sulfureti stibii nativi, in petia ligati,
Lapidis pumicis, in petia ligati, ana unciam semis.
Macerentur nocte in aqua, sequenti mane coque in libris octo aquae, vase clauso; dein abjice petias, et coque residuum ad libras quatuor. Hujus decocti decantati, non filtrati, bibat aeger libram unam mane et libram vesperi; superbibendo mane infusum althaeae instar potus theati.

N. B. Quandoque adduntur apices corticis et sepimenta nuclei. — Vel etiam, pro re nata,
Carbonatis potassae, grana decem.
Abstineat aeger a carnibus gravioribus, fumigatis, sale conditis, acidis, vino, etc. Coena sit brevis: in debilioribus decoctum detur parvis dosibus et saepius.

N. B. Hoc decoctum dicitur esse genuinum antisyphiliticum, doctoris *Pollini*.

18. DECOCTUM LOBELIÆ SYPHILITICÆ.

R. Radicis Lobeliae syphiliticae sicatae et concisae, unciam semis.

Coque in aquae fontanae libris duodecim,
Ad colaturam librarum octo.

Sumat libram semis de die initio, deinde libram semis quater de die, donec vim purgantem amplius ferre non possit; tunc desistat per tres aut quatuor dies, dein iterum continuet, donec curatus fuerit.

19. DECOCTUM PRUNUS-PADI.

R. Corticis Prunus-padi, uncias sex-octo.

Coque in aquae marinae, vel in ejus defectu,
Aquae fontanae libris octo, ad colaturam librarum quatuor.

Sumat libram unam omni mane, in quatuor haustus divisam.

20. DECOCTUM SAPONARIÆ OFFICINALIS.

R. Herbae Saponariae officinalis recentis contusae, libram semis.

Aquae, libras octo.
Coque ad colaturam librarum quatuor.
Sumat libras duas-quatuor, quotidie.

Usus: Syphilis; Scrophula; Morbi cutanei; Blennorrhagia.

21. DECOCTUM SMILAX-SARSAPARILLÆ.

R. Radicis Smilax-sarsaparillae concisae, uncias tres.

Infunde in aquae fervidae libris tribus, per duodecim horas;
Dein coque ad colaturam librarum duarum.
Sumat quotidie, aut si placet, cum lacte.

N. B. Quidam decocto huic decoctum Buxi subtitui cum fructu posse, asserunt.

22. DECOCTUM SMILAX-SARSAPARILLÆ CORRECTIUS:

R. Radicis Smilax-sarsaparillae concisae, uncias tres;
Aquae bullientis, libras tres.
Infunde per horas quatuor prope ignem; dein expresso liquore, probe contundatur radix, cui iterum adjice liquorem; macera per horas septem; postea coque ad libras duas, et fortiter exprimendo cola.
Sumat libram semis, ter quaterve de die.
N. B. Quandoque in morbis syphiliticis rebellibus huic decocto cum successu additur carbonatis sodae drachma una, de die.

23. DECOCTUM SARSAPARILLÆ CUM MEZEREO

R. Radicis Smilax-sarsaparillae, uncias tres.
Corticis radicis Daphne-mezerei, drachmas duas.
Concisa coque in
Aquae fontanae libris tribus ad libras duas.
Sub finem coctionis adde,
Radicis Glycyrrhizae glabrae concisae, unciam unam.
Sumat quater de die, libram semis.

24. DECOCTUM SARSAPARILLÆ COMPOSITUM;

R. Radicis Smilax-sarsaparillae,
Ligni Laurus-sassafras,
—— Pterocarpi santalini,
—— Guajaci officinalis, ana uncias tres;
Radicis Daphne-mezerei, unciam unam.
Seminum Coriandri sativi, drachmas sex-unciam unam.
Concisa coque in aquae fontanae libris viginti ad libras decem.
Sumat libram unam-tres de die.

Vel:

R Radicis Smilax-sarsaparillae,

Ligni Pterocarpi santalini ;
—— Santali albi, ana uncias tres.
Radicis Glycyrrhizae glabrae,
—— Daphne-mezerei, ana unciam semis.
Ligni Genistae Canariensis,
—— Guajaci officinalis,
—— Laurus sassafras, ana unciam unam.
Sulfureti stibii nativi, uncias duas.
Concisa infunde in aquae fervidae libris decem per viginti quatuor horas; dein coque ad colaturam librarum quinque.
Sumat libram unam semis ad libras quinque quotidie.

25. DECOCTUM SOLANUM-DULCAMARÆ.
R. Stipitum Solanum-dulcamarae recentium concisorum, drachmam semis.
Coque in aquae fontanae libra una, ad colaturam librae semis.
Sumat quotidie cum aequali portione lactis.
Usus: Lepra; Herpes; Scrophula; Symptomata syphilitidis inveterata et rebellia.

26. DECOCTUM SYPHILITICUM (*Yvon. Gauk...*)
R. Ligni Guajaci officinalis rasi, uncias tres.
Ligni Juniperi communis, uncias duas.
Radicis Smilax-chinae, unciam unam.
Hydrargyri purificati, in sacculo lintei humido ligati,
Sulfureti stibii, in sacculo separatim ligati, ana unciam unam.
Infunde in aquae fervidae libris duodecim,
Per duodecim horas; dein coque ad libras sex.
Sub finem coctionis adde,
Radicis glycyrrizae glabrae, uncias duas.

Cola. — Sumat uncias triginta-quadraginta, calide quotidie, per 30 ad 50 dies.

27. DECOCTUM SYPHILITICUM ROBORANS.

R. Sulfureti stibii nativi pulverisati, et in petia ligati, uncias quatuor.

Lapidis Pumicis pulverisati, et in petia separatim ligati, uncias duas.

Radicis Smilax-sarsaparillae.

—— Smilax-chinae, ana uncias duas.

Nucum Juglandis regiae immaturarum, cum hilis, putaminibus, et cortice viridi, siccatarum, N°. quadraginta.

Concisa, mista, coque in

Aquae fontanae libris viginti, ad libras decem.

Remanentem liquorem, per linteum colatum, quatuor lagenis inde, quae bene clausae, usu serventur.

Sumat dimidium lagenae mane, et dimidium vespere, tepide.

Magma decocti denuo coquatur cum aqua, ut ante; quo decocto secundario abluantur loca ulceribus, aliisve morbis cutis affecta.

28. DECOCTUM ULMI CAMPESTRIS.

R. Corticis interioris ramulorum et arboris junioris Ulmi campestris, uncias quatuor.

Aquae libras quatuor.

Coque ad colaturam librarum duarum.

Sumat uncias quatuor-octo bis terve de die.

Usus: Lepra, aliique morbi cutanei.

ELECTUARIA.

29. ELECTUARIUM ANTI-SYPHILITICUM.

R. Roob baccarum Sambuci nigri, uncias tres.

Extracti Gratiolae officinalis, darchmas tres.
Muriatis Hydrargyri oxygenati, grana tria. Misce.
Nota. Quandoque extracto Gratiolae extractum Aconiti cammari eadem dosi cum fructu substituitur.

Usus: Herpes; tumores dolentes, aliave syphilitidis rebellis symptomata (STOLL.).

30. ELECTUARIUM CINCHONAE CUM SODA.

R. Carbonatis Sodae. drachmas duas.
Corticis Cinchonae officinalis pulverisati, unciam unam.
Mucilaginis gummi Mimosae Niloticae, quantum satis.
Misce. Sumat drachmas duas bis terve de die.

Usus: Scrophula cum syphilitide complicata: item ad praeparandum corpus antequam ad usum Hydrargyri progredi liceat.

31. ELECTUARIUM LAXANS.

R. Pulpae fructus Tamarindi Indicae, unciam unam.
Sulphuris praecipitati,
Nitratis Potassae, ana drachmam unam.
Syrupi corticum fructus Citrus-aurantii, quantum satis, ut fiat Electuarium magnitudine nucis moschatae mane et vespere sumendum.

EMULSIONES.

32. EMULSIO AMYGDALARUM.

R. Amygdalarum dulcium decorticatarum, uncias duas.
Terantur in mortario successive addendo,
Aquae fontanae, libras duas.
Aquae corticis Laurus-cinnanomi, uncias duas.
Sacchari albi, quantum satis ad gratiam.

33. Emulsio Camphorata.

Fit addendo priori.

Camphorae, amygdalis vel pineis subactae, grana viginti quatuor.

ENEMATA.

34. Enema Catharticum.

R. Decocti Hordei, vel juris carnium, uncias sex.
Olei seminum Lini usitatissimi, uncias duas.
Sulfatis sodae (vel sulfatis potassae) unciam unam.
Misce; sensim ac sensim caute injiciatur.

35. Enema Sedativum.

R. Olei Olivarum (vel olei Lini), uncias quatuor.
Laudani liquidi Sydenhami, guttas quadraginta, ad sexaginta.
(Vel extracti opii aquosi, grana duo-tria).

Vel:

R. Amyli, drachmam unam semis.
Adde paulatim terendo,
Aquae bullientis, libram semis.
Coque paulisper, et adde,
Laudani liquidi Sydenhami, drachmam unam.
Misce.

Usus: Dolores spasmodici colli vesicae et prostatae.

GARGARISMATA.

36. Gargarisma e Borace.

R. Boracis, unciam unam.
Solve in aquae fervidae libra una; adde
Mellis,
Tincturae Myrrhae, ana uncias duas.

Usus: Ulcera oris et faucium ex usu hydrargyri productis.

37. GARGARISMA EX ALCOHOLE.

R. Alcoholis diluti (vel pro re nata),
Alcoholis concentrati, quantum placet.

Usus: Ulcera faucium atonica et syphilitica.

38. GARGARISMA EX HYDRARGYRO.

R. Decocti Hordei, libram unam.
Muriatis Hydrargyri oxygenati, grana sex,
Mellis rosacei, uncias duas.
Misce.

HAUSTUS.

39. HAUSTUS AD BLENNORRHŒAM.

R. Resinae liquidae Copaiferae officinalis, drachmam semis.
Dissolve in vitelli ovi dimidio; dein adde,
Gummi Mimosae Niloticae, drachmam unam.
Aquae, uncias quatuor.
Misce, pro haustu mane et vesperi sumendo.

Vel:

R. Resinae liquidae Copaiferae officinalis, guttas triginta-quadraginta.
Aquae, unciam unam.
Sumat mane et vesperi.

INFUSA.

40. INFUSUM CANNABIS SATIVAE.

R. Seminum Cannabis sativae, unciam semis-unam.
Infunde in
Aquae fervidae libris quatuor,
per mediam horam. — Cola.
Bibat pro potu ordinario cum sacchari quantum satis ad gratiam.

41. INFUSUM LEDI PALUSTRIS.

R. Herbae Ledi palustris, unciam semis.

Aquae fervidae, libram unam.
Infunde per horam, et cola.
Sumat libram semis ad libram unam de die.

42. Infusum Malvae.
R. Foliorum Malvae rotundifoliae, manipulos tres.
Infunde in aquae fervidae, libris quatuor.
Cola. Pro potu ordinario cum saccharo.

INJECTIONES.

43. Injectio ex acido muriatico oxygenato.
R. Aquae purae, gaze acido muriatico oxygenato impraegnatae, quantum placet.
Injiciat sexies aut octies de die.

44. Injectio ex muriate hydrargyri oxygenato.
R. Muriatis Hydrargyri oxygenati, granum semis-unum.
Aquae, libram unam.
Misce, injiciat portionem omni hora vel bihorio.

Vel:

R. Aquae purae, uncias sedecim.
Muriatis Hydrargyri oxygenati, grana duo.
Acetitis Plumbi liquidi, guttas triginta.
Misce. Portio hujus ter quaterve de die post mixtionem injiciatur.

45. Injectio ex acetite Zinci.
R. Oxydi Zinci, quantum placet.
Acidi Acetosi, quantum opus ad perfectam solutionem.

R. Hujus Solutionis, guttas viginti
Solve in Aquae purae, unciis quatuor.
Injiciat portionem saepius de die.

46. INJECTIO OLEOSA.

R. Olei Olivarum, uncias tres.

Injiciat ter quaterve de die portionem.

47. INJECTIO SEDATIVA.

Extracti Opii aquosi, drachmas tres.

Aquae destillatae, uncias duodecim.

Solve et adde,

Acetitis Plumbi, drachmam unam-tres.

Misce. Injiciat portionem quater de die, reddito prius lotio.

Vel:

R. Acetitis Plumbi, grana decem.

Laudani liquidi Sydenhami, drachmam unam.

Aquae Rosae gallicae, uncias sex.

Misce.

48. INJECTIO SEDATIVO-ADSTRINGENS.

R. Pulveris cerussae compositi (*Ph. Lond.*) grana sexaginta.

Sulfatis Zinci, grana octodecim.

Aquae Florum Tiliae, vel Rosae, uncias duodecim.

Misce. Injiciatur portio omni bihorio vel quadrihorio, quamdiu dolorem magnum non causet.

49. INJECTIO ALUMINOSA COMPOSITA.

R. Aluminis, drachmam semis.

Acetitis Plumbi, drachmam unam.

Sulfatis Zinci, grana octodecim.

Aquae destillatae, uncias sedecim.

Nota. Haec mixtura incongrua a quibusdam in Blennorrhoea rebelli multum laudatur.

50. INJECTIO EX CUPRO AMMONIACATO.

R. Sulfatis Cupri, quantum placet,

Dissolve in Aquae destillatae, quantum sufficit;

Dein instilla
Potassae liquidae, quantum opus,
Ut cuprum omne praecipitetur.
Pulverem hunc praecipitatum probe edulcoratum dissolve in
Carbonatis Ammoniacae liquidae, quantum opus.

R. Hujus solutionis coeruleae, guttas sex aut octo dissolve in
Aquae destillatae, unciis duabus.
Injiciat aeger portionem caute toties quoties urinam mittit.

Vel:

R. Oxydi Cupri acetosi, drachmam unam.
Dissolve in
Carbonatis ammoniacae liquidi, unciis duabus.
Hujus solutionis, guttulas tres-quatuor dissolve in
Aquae destillatae, uncia una.

51. INJECTIO EX MURIATE HYDRARGYRI.

R. Muriatis hydrargyri, unciam semis.
Aquae destillatae, uncias octo.
Misce agitando.

52. INJECTIO EX SULFATE ZINCI CAMPHORATA.

R. Sulfatis Zinci, grana sexaginta.
Aquae camphoratae, uncias duas.
Aquae purae, uncias triginta.
Misce.

53. INJECTIO EX SULFATE CUPRI.

R. Sulfatis Cupri, grana quatuor-sex.
Aquae destillatae, uncias quatuor.
Misce.

54. INJECTIO EX HYDRARGYRO ET PLUMBO COMPOSITA.

R. Oxydi plumbi semi-vitrei, unciam unam.
Muriatis Hydrargyri oxygenati, dracham semis.
Acidi acetosi, uncias quinque.
Digere in loco calido per duodecim horas, saepius agitata phiala; dein effunde liquorem per subsidentiam depuratum, qui servetur usui.

R. Hujus liquoris drachmae duae-quatuor, misceantur cum aquae destillatae unciis quatuor, ejusque portio per quaterve de die injiciatur.

55. INJECTIO EX GUMMI-RESINA KINO.

R. Gummi-resinae Kino, grana viginti-triginta.
Aquae bullientis, libram unam.
Infunde per horam et cola.

56. INJECTIO EX GALLIS.

R. Gallarum pulverisatarum, drachmas duas.
Aquae bullientis, libram unam.
Infunde per horam et cola.

57. INJECTIO AD BLENNORHOEAM. (*Justamond.*)

R. Sulfatis Zinci, drachmas duas.
Acetitis Plumbi, scrupulos quatuor.
Camphorae pauxillo alcoholis tritae, scrupulum unum semis.
Extracti Opii aquosi, scrupulum unum.
Aquae Rosae, libras duas-quatuor.

Nota. Quandoque, loco acetitis plumbi, adduntur Muriatis Hydrargyri oxygenati, grana quatuor.

38. INJECTIO AD LEUCORRHOEAM, (*Younge.*)

R. Acecitis Plumbi, drachmas duas.
Aquae Rosae, libram unam semis.
Aceti, libram semis.
Misce. Portio hujus ia vaginam saepius injiciatur.

59. INJECTIO AD PHIMOSIN.

R. Sulfatis Cupri, grana sex.
Aquae purae, uncias quatuor.
Solutioni adde,
Acetitis Plumbi liquidi, guttas viginti.

LINCTUS.

60. LINCTUS AD APHTHAS.

R. Mucilaginis seminum Pyrus-cydoniae,
Syrupi fructus Mori nigrae, ana unciam unam.
Boracis, drachmam unam-duas.

Usus: Aphthae; ulcera oris ex hydrargyro.

LINIMENTA.

61. LINIMENTUM AMMONIACAE FORTIUS.

R. Ammoniacae, unciam unam.
Olei Olivarum, uncias duas.

62. LINIMENTUM AMMONIACAE MITIUS.

R. Carbonatis ammoniacae liquidi, drachmas tres-quatuor.
Olei Olivarum, uncias duas.
Quandoque adduntur
Alcoholis camphorati, drachmae tres.

63. LINIMENTUM CAMPHORATUM.

R. Camphorae tritae, uncias duas.
Olei Palmae liquefacti et fere frigefacti, libram unam.

Usus: Egregius ad suppurationem promovendam, et ad dolores sedandos.

64. LINIMENTUM CUPRATUM.

R. Oxydi Cupri acetosi, grana quatuor.
Olei Olivarum, unciam unam.
Linteum carptum hocce liquore impraegnatum applicetur ulceribus, semel de die.

65. LINIMENTUM RESOLVENS.

R. Alcoholis diluti, uncias octo.
Carbonatis potassae liquidi, unciam unam.
——— Ammoniacae liquidi, drachmas duas.
Misce.

Vel :

R. Ammoniacae, unciam semis.
Petrolei, unciam unam semis.
Misce.

LIQUORES.

66. LIQUOR AD CONDYLOMATA (*Plenk.*)

R. Alcoholis,
Acidi acetosi, ana unciam semis.
Muriatis hydrargyri, oxygenati, drachmam unam.
Aluminis,
Camphorae,
Oxydi Plumbi acetosi, ana drachmam semis.
Misce.

Usus : Verrucae aut Condylomata penicillo hoc liquore madida semel vel bis de die tangantur.

67. LIQUOR AD ULCERA ORIS ET FAUCIUM.

R. Tincturae Myrrhae, unciam unam.
Mellis Cuprati, unciam semis.
Misce. Portio hujus applicetur penicillo, manè et vesperi.

Vel :

R. Sulfatis Cupri, grana duo,
Aquae destillatae, uncias quatuor.
Misce.

Vel :

R. Nitratis Argenti, partem unam,
Aquae destillatae, partes mille.

Usus : hic liquor ab *Hahnemann* multum laudatur in

ulceribus oris aliarumve corporis partium; ex usu hydrargyri causatis.

68. Liquor ad Ulcera atonica.

R. Muriatis hyperoxygenati Potassae, drachmam unam.

Aquae destillatae, uncias duodecim.

Portio hujus liquoris penicillo applicetur, semel vel bis de die.

LOTIONES.

69. Lotio ex Alcohole.

R. Alcoholis simplicis vel aromatisati, quantum placet.

Linteum carptum eodem madidum saepius de die ulceri applicetur.

70. Lotio ex Hydrargyro et Plumbo composita.

R. Muriatis Hydrargyri oxygenati, grana decem,

Acetitis Plumbi, drachmam semis.

Aquae Rosae, libram unam.

Misce.

71. Lotio Plumbata.

(*Vulgo* Aqua Saturnina Goulardi.)

R. Aquae destillatae, libras duas.

Alcoholis, unciam unam.

Acetitis Plumbi liquidi, drachmas duas-quatuor.

Misce.

Quandoque, loco alcoholis, adduntur

Alcoholis Camphorati, drachmae duae-quatuor.

72. Lotio Syphilitica Roborans.

R. Decocti syphilitici roborantis, quantum opus.

73. Lotio syphilitica lutea.

(*Vulgo* Aqua phagedaenica.)

R. Muriatis Hydrargyri oxygenati, grana triginta,
Aquae Calcis, libras duas.
Triturando misce.

74. LOTIO SYPHILITICA NIGRA.
R. Muriatis Hydrargyri, drachmam unam.
Aquae Calcis, uncias quatuor. Misce.

75. LOTIO E SULFATE ZINCI.
R. Sulfatis Zinci, grana duo.
Aquae destillatae, uncias quatuor.

76. LOTIO ZINCI COMPOSITA.
R. Aquae Calcis, uncias duas.
Oxydi Zinci, grana duodecim.
Sulfatis Cupri, grana tria-quatuor.
Mellis rosacei, drachmam unam.

Usus: Haec lotio secrete habita, nuper recommendata fuit ut remedium eximium ad ulcera phagedaenica genitalium.

77. LOTIO ZINCI CAMPHORATA.
R. Sulfatis Zinci,
Alcoholis Camphorati, ana unciam semis.
Aquae destillatae fervidae, libras duas.
Misce et per chartam cola.

Usus: Ulcera atonica, flaccida.

M E L L A.

78. MEL CUPRATUM.
R. Oxydi Cupri acetosi, unciam unam.
Aceti, uncias septem.
Solutioni adde
Mellis despumati, uncias quatuordecim.
Coque leni igne ad consistentiam congruam.

Usus: Egregius externus in ulceribus atonicis.

79. MEL HYDRARGYRATUM.

R. Hydrargyri,
Mellis, ana unciam unam.
Tere simul, donec hydrargyrum perfecte disparuerit.

Usus: Hoc Mel ad deliganda ulcera syphilitica omnibus unguentis praeferri meretur.

Vel:

R. Muriatis hydrargyri, drachmam unam-duas.
Mellis, unciam unam.
Misce. *Usus* idem ac prioris.

MIXTURÆ.

80. MIXTURA LAXANS.

R. Gummi Mimosae Niloticae, unciam unam.
Olei Amygdalarum, uncias duas.
Decocti Hordei, uncias decem.
Mannae, unciam unam.
Mellis, unciam semis.
Misce. Sumat cochlearia quatuor bis terve *die*.

81. OXYDUM HYDRARGYRI UNGUINOSUM.

R. Solutionis Hydrargyri in Acido Nitrico, quantum placet.
Saponis ex oleo amygdalino aut butyro cacao et potassa parati, quantum opus.
Solve saponem in aqua fervida, eique adde successive, constanter movendo, solutionem hydrargyri.

Nota. Theoria hujus processus est compositio et decompositio duplex. Acidum nitricum sese potassae unit, dum oleum liberum cum hydrargyro junctum oxydum hydrargyri unguinosum constituit, quod usui externo aeque ac interno utiliter servire potest.

PHOSPHAS CALCIS STIBIATUS. Vid. Pulvis stibiatus.

PILULÆ.

82. PILULÆ AD BLENNORRHOEAM ROBORANTES.

R. Sulfatis Cupri, grana decem.
Radicis Rhei palmati, drachmam unam.
Extracti Cinchonae officinalis, drachmas duas.
Misce ut fiant pilulae N.° triginta.
Sumat pilulam unam-duas bis de die.

83. PILULAE AD BLENNORRHOEAM STIMULANTES.

R. Terebinthinae coctae, drachmas duas.
Radicis Rhei palmati, drachmam unam.
Misce ut fiat massa dividenda in pilulas triginta sex.
Sumat pilulas quatuor bis de die.
Nota. Quandoque adduntur limaturae ferri, vel oxydi ferri lutei, grana decem.

Vel:

R. Gummi Mimosae Niloticae,
Radicis Rhei palmati, ana unciam unam.
Resinae liquidae Copaiferae officinalis, quantum satis ut fiant pilulae granorum quatuor.
Sumat Pilulas quatuor-sex mane et vesperi.

Vel:

R. Resinae liquidae Pinus Balsameae, uncias duas.
Gummi-resinae Kino, unciam semis.
Radicis Tormentillae erectae, quantum satis ut fiant pilulae granorum quinque.
Sumat pilulas quatuor mane et vesperi.

84. PILULAE CATHARTICAE.

R. Massae pilularum Rufi, drachmam semis.
Resinae Convolvulus-jalappae,
Muriatis hydrargyri, ana grana quatuor.

Misce; fiant pilulae N.° tres.
Sumantur pro dosi.

85. PILULAE EX HYDRARGYRO GLYCYRRHIZATO.

R. Hydrargyri,
Extracti mollis Glycyrrhizae glabrae, ána unciam unam.
Radicis glycyrrhizae glabrae pulverisatae, drachmam unam.
Hydrargyrum cum extracto glycyrrhizae tere, donec globuli hydrargyri disparuerint; deinde adde pulverem glycyrrhizae, ut fiat massa in pilulas granorum quinque formanda.
Sumat pilulas duas hora somni, vel omni mane et vesperi.

86. PILULAE EX HYDRARGYRO GUMMOSO.

R. Hydrargyri purificati, scrupulum unum.
Amyli, drachmam unam.
Terantur cum mucilaginis gummi Mimosae Niloticae, quantum sufficit, donec globuli hydrargyri perfecte disparuerint; dein formentur inde cum pulvere radicis glycyrrhizae glabrae, pilulae N.° viginti.
Sumat pilulas duas-quatuor omni die.

87. PILULAE EX HYDRARGYRO MELLITO.

R. Hydrargyri,
Mellis, ana unciam unam.
Extracti glycyrrhizae glabrae, uncias duas;
Vel pro re nata.
Gummi-resinae Guajaci officinalis, quantum satis ut fiant pilulae granorum quatuor.
Sumat pilulas duas-tres mane et vesperi.

88. PILULAE EX HYDRARGYRO TEREBINTHINATO.

R. Hydrargyri purificati, unciam unam.

Resinae liquidae Pinus-laricis (*terebenthinae*), drachmam unam semis.
Terantur simul, donec hydrargyrum perfecte disparuerit, addendo, si opus sit, guttulas aliquot olei volatilis terebinthinae; dein cum pulveris radicis glycyrrhizae glabrae quantum satis, fiant pilulae N.° octoginta.
Sumat unam vel duas pilulas omni mane, et, pro re nata, etiam vespere.

89. PILULAE E MURIATE HYDRARGYRI.
R. Muriatis Hydrargyri, drachmam semis.
Opii, grana quindecim.
Tartritis Potassae stibiati, grana quatuor.
Conservae fructus Rosae caninae, quantum satis ut fiat massa dividenda in pilulas quindecim.
Sumat pilulam unam omni nocte.

90. PILULAE E NITRATE HYDRARGYRI AMMONIACALI.
R. Nitratis Hydrargyri ammoniacalis, grana viginti quatuor. Tere cum
Extracti glycyrrhizae glabrae, quantum satis.
Ut fiant pilulae N.° triginta quatuor, conspergendae pulvere aromatico.

91. PILULAE EX OXYDO HYDRARGYRI RUBRO.
R. Oxydi Hydrargyri rubri laevigati, grana octo.
Extracti glycyrrhizae glabrae, quantum satis ut fiat massa dividenda in pilulas duodecim.
Nota. Quandoque adduntur Opii grana octo.
Sumat pilulam unam omni nocte, vel duabus noctibus continuis, intermissa tertia.

92. PILULAE E SULFURETO HYDRARGYRI STIBIATO.
R. Hydrargyri, uncias quatuor.
Sulfureti stibii, uncias tres.

Sulphuris, uncias duas.
Misce. Probe, et, diu tritis, adde
Mellis quantum satis
Ut fiant pilulae granorum quinque.
Sumat pill. IV his terve de die.
Usus: Morbi ossium syphilitici.

93. PILULAE SEDATIVAE.
R. Extracti Opii aquosi, drachmam unam.
Camphorae, drachmas duas.
Syrupi simplicis, quantum satis.
Quandoque adduntur,
Tartritis Potassae Stibiati, grana quindecim.
Fiant inde pilulae sexaginta.
Sumat pilulam unam vel duas omni nocte.
Usus: Dysuria nec non Blennorrhagia cordata, cum usu externo unguenti hydrargyri camphorati.

PULVERES.

94. PULVIS CATHARTICUS.
R. Pulveris radicis convolvulus-jalappae, grana viginti.
Muriatis hydrargyri praecipitatione parati, grana decem.
Misce.
Vel:
R. Pulveris radicis Rhei palmati, grana viginti.
Tartritis potassae aciduli, grana decem.
Misce.

95. PULVIS AD EXCRESCENTIAS.
R. Pulveris Juniperus-Sabinae,
Oxydi ferri lutei,
Aluminis fusi, ana partes aequales.
Vel:
R. Pulveris Juniperus-Sabinae,
Oxydi cupri acetosi, ana partes aequales.

96. PULVIS ESCHARCTICUS COERULEUS.
R. Sulfatis cupri, quantum opus.

97. PULVIS ESCHAROTICUS RUBER.
R. Oxydi hydrargyri rubri, quantum opus.
Vel:
R. Aluminis fusi;
Oxydi hydrargyri rubri, ana drachmam unam.
Misce.

98. PULVIS ESCHAROTICUS VIRIDIS.
R. Oxydi cupri acetosi, quantum placet.
Vel:
R. Oxydi cupri acetosi,
Muriatis hydrargyri, ana drachmam unam.
Misce.
Usus: Ulcer syphilitica alve mali morisia.

99. PULVIS E MURIATE HYDRARGYRI.
R. Muriatis hydrargyri praecipitatione parati, granum unum-duo.
Sacchari, grana quindecim.
Misce. Sumat omni nocte.

100. PULVIS NITROSO-CAMPHORATUS.
R. Gummi Mimosae Niloticae, scrupulum unum.
Nitratis potassae, grana decem.
Camphorae pineis subactae, grana quatuor-octo.
Misce. Sumat pulverem talem quater de die.
Vel:
R. Nitratis potassae,
Sacchari, ana grana quindecim.
Camphorae pineis subactae, grana duo quatuor.
Misce, fiat pulvis, omni bihorio sumendus.

101. PULVIS SUDORIFICUS *Doveri*.
R. Nitratis potassae,
Sulfatis potassae, ana uncias quatuor.

Terantur simul in pulverem tenuem, et immittantur in crucibulum ut igne liquescant; materiae dein in mortarium ferreum effusae et adhuc calenti adde

Opii puri siccati, unciam unam.

Dein post triturationem adjice,

Radicis Psycothriae emeticae pulverisatae, unciam unam.

Ut fiat pulvis subtilissimus.

Sumat aeger grana quindecim-viginti mane in lecto, corpore panno laneo involuto, superbibendo hora post assumptum pulverem, seri lactis vinosi calidi uncias tres, et repetendo eandem dosin seri lactis omni semi-hora, donec copiose fluxerit sudor.

102. PULVIS STIBIATUS S. ANTIMONIALIS.

(Vulgo *James' s povvder*).

R. Sulfureti stibii nativi pulverisati.

Cornu cervi rasi, ana partes aequales.

Misce, et injice ollae ferreae latae ad *rubedinem* calefactae, et assidue agita, donec colore cinereo fuerint. Materiam refrigeratam in pulverem tere, et crucibulo loricato immitte. Crucibulum aliud inversum, cui parvum sit in fundo foramen, luto conjunge. Ignem subministra, quem ad rubedinem sensim auge, et ita auctum serva per horas duas. Denique materiam frigefactam in pulverem subtilissimum tere.

SOLUTIONES.

103. SOLUTIO GUMMOSA.

R. Gummi Mimosae Niloticae pulverisati, drachmas duas.

Solve in aquae fervidae, *vel* in decocti hordei, libris duabus.

104. SOLUTIO MURIATIS HYDRARGYRI OXYGENATI.

R. Muriatis hydrargyri oxygenati, grana sexaginta quatuor.

Aquae destillatae, uncias quatuor,

Muriatis ammoniacae, drachmam unam.

Misce.

Sumat guttas sedecim in libra una decocti Sarsaparillae, vel Malti aut Hordei, omni die.

Quandoque dosis guttarum ad quadraginta octo gradatim augetur; addendo, pro re nata,

Laudani liquidi Sydenhami guttulas viginti.

Nota. Sedecim guttae hujus solutionis continent granum semis salis hydrargyri.

105. SOLUTIO NITRATIS HYDRARGYRI AMMONIACALIS.

R. Acidi nitrici diluti, libram unam.

Carbonatis ammoniacae, uncias septem.

Misce et, cessante effervescentia, adde

Hydrargyri puri, uncias octo, vel tantum quantum balneo arenae solvere possit liquor; dein evapora massam ad crystallisationem.

R. Hujus salis triplicis sicci, unciam unam.

Aquae rosae, uncias tres.

Iterum solve calore arenae.

Dosis: guttas duas-tres ex cyatho aquae fontanae, semel de die.

Nota. Haec solutio creditur esse genuina praeparatio guttularum quae Londini sub nomine: D. *Wards White drop*, venduntur.

SYRUPI.

106. SYRUPUS ANTISYPHILITICUS.

(Vulgo *Sirop de Cuisinier*).

R. Radicis Smilax-Sarsaparillae, uncias triginta.

Infunde per 24 horas in

Aquae fontanae, libris viginti quatuor,

Dein coque ad libras octo; et repete eandem operationem bis cum magmate, effundendo liquorem singula vice; misce libras viginti quatuor decocti tribus vicibus sic obtenti, eique adde

Florum Borraginis officinalis,

Petalorum Rosae albae,

Seminum Pimpinella-anisi, ana drachmas duas.

Foliorum Cassia-sennae, unciam unam semis.

Coque ad libras duodecim, colaturae adde

Sacchari,

Mellis, ana libras duas,

Ut fiat lege artis Syrupus.

Sumat uncias sex hujus syrupi quotidie, quibus, pro re nata, admiscetur Muriatis hydrargyri oxygenati granum dimidium, et haec dosis in tres portiones aequales dividatur, ita ut aeger uncias duas sumat ter de die; adhibendo simul pro potu ordinario decoctum Sarsaparillae ex drachmis sex hujus radicis et aquae libris sex paratum.

Nota. Si alvum nimium ducit, diminuatur dosis sennae; sin minus, augeatur.

N. B. Si Arundo phragmites cum aequali portione Sarsaparillae decoquatur eodem modo, obtinetur Syrupus, vulgo sub nomine *Rob antisyphiliticum* notus.

107. SYRUPUS HYDRARGYRI.

R. Oxydi hydrargyri grisei, scrupulum unum.

Gummi Mimosae Niloticae, scrupulos tres.

Conservae fructus Rosae caninae, quantum satis.

Tere in mortario non metallico, ut intime misceantur; deinde adde,

Syrupi simplicis, unciam unam semis.

Sumat mane et vespere cochleare parvulum, ex ligno vel ebure confectum.

TINCTURÆ.

108. TINCTURA AETHERIS FERRATI.

R. Limaturae ferri laevigatae, unciam unam.
Acidi muriatici concentrati, quantum satis ut ferrum perfecte solvatur.
Solutio per aliquot tempus quieti exposita filtretur; dein ex retorta vitrea in balneo arenae destilletur ad siccitatem. Massa in retorta residua in loco humido seponatur, donec deliquescat. Massa deliquescens phialae epistomio vitreo instructae immittatur reique aetheris sulphurici concentrati unciae duae addantur; tunc phiala exacte clausa probe agitetur, unde maxima pars ferri aetheri jungitur. Quamprimum aether ferro impraegnatus post brevem quietem supernatat, a liquore inferiori effundatur et cum dupla quantitate alcoholis misceatur, atque in vase vitreo exactissime clauso usui servetur.

Nota. Haec Tinctura est praeparatio correcta *Tincturae nervinae* jure celebris, quae diu secreta habita, nuper Imperatricis Rossiae munificentia, publici juris facta est.

Vel melius:

R. Muriatis ferri liquidi,
Ætheris sulphurici, ana partes aequales,
Affunde aetherem muriati ferri, et relinque per quadrantem horae, quo elapso aether ferro junctus et acido supernatans caute decantetur, et in vasis probe clausis usui servetur.

109. TINCTURA GAMBOGIAE AMMONIACATA.

R. Gummi-resinae Gambogia-guttae pulverisatae, grana triginta sex.
Alcoholis ammoniacati (vulgo, *Spiritus salis ammoniaci vinosi s. dulcis*), uncias quatuor.
Misce et digere per octiduum.

Usus: egregius in morbis cutâneis.

Dosis: cochleare unum-duo minora mane et vesperi.

110. TINCTURA FERRATA.

R. Sulfatis ferri,

Tartritis potassae aciduli, ana uncias quatuor.

Aquae fontanae, libras sex.

Coquantur in vase ferreo, sub continua agitatione, ad siccitatem fere, tunc adde

Aquae corticis Laurus-cinnamomi, uncias quatuor.

Huic solutioni adde

Ætheris sulphurici alcoholisáti, uncias octo.

Digerantur et filtrentur.

111. TINCTURA LITTAE VESICATORIAE.

R. Littae vesicátoriae, drachmas duas.

Alcoholis diluti, libram unam.

Digere per octiduum et cola.

Usus: praecipue externus in ulceribus phagedaenicis et excrescentiis syphiliticis.

112. TINCTURA MURIATIS FERRI.

R. Oxydi ferri, uncias duas.

Acidi muriatici concentrati, libram unam.

Digere per triduum, saepius agitata phiala, dein effunde liquorem per subsidentiam depuratum, eique adde,

Alcoholis diluti, libras tres.

TROHISCI.

113. TROHISCI EX ACETITE HYDRARGYRI.

R. Hydrargyri purificati, unciam unam.

Acidi nitrici, quantum opus,

Ad perfectam hydrargyri solutionem; dein adde

Acetitis potassae in aqua soluti, quantum opus ad hydrargyrum praecipitandum.

℞. Hujus pulveris (coloris perlati) praecipitati, quantum placet.
Misceatur triturando cum manna, melle vel saccharo, et cum mucilagine fiant lege artis Trohisci, qui vulgo sub nomine *Dragées de Keyser* venduntur.

114. TROHISCI EX HYDRARGYRO SACCHARATO.

℞. Hydrargyri purificati, unciam unam.
Sacchari candi, uncias duas.
Triturentur in mortario addendo paucas guttulas aquae, donec globuli hydrargyri perfecte disparuerint; tunc ex massa, lege artis, fiant cum mucilagine Trohisci ponderis granorum decem.
Sumat Trohiscum unum vel duo mane et vespere.

Nota. Quandoque gratiae causa adduntur guttulae aliquot olei volatilis baccarum Juniperi communis, vel florum Citrus-aurantii.

UNGUENTA.

115. UNGUENTUM EX ACIDO NITRICO.

℞. Axungiae porcinae purificatae, libram unam.
Liquefiat legni igne, dein adde
Acidi nitrici puri (32 graduum), uncias duas.
Massam igni expositam tubo vitreo diligenter agita, donec ebullire coeperit, tunc ab igne remotam depone ut frigescat.
Usus: Ulcera syphilitica; Herpes; Psora.

116. UNGUENTUM AD BLENNORRHAGIAM CORDATAM.

℞. Unguenti hydrargyri grisei, unciam unam.
Camphorae, unciam semis.
Inungatur urethra hoc unguento, et fiat inde species cataplasmatis.

117. UNGUENTUM E CUPRO.

℞. Unguenti basilici, unciam unam.
Oxydi cupri acetosi, scrupulum unum.
Misce.

118. UNGUENTUM E CUPRO. (*Archigenis*).

R. Oxydi cupri viridis, drachmas tres-quatuor.
Thuris, drachmas duas.
Simul probe pulverisata tere cum aceto et adde
Terebinthinae, drachmam unam.

Usus : Morbi cutis rebelles.

N. B. Partibus probe perfricatis impone portionem hujus unguenti per horam, aut bihorium, deinde per idem temporis spatium tolle, et sic alternatim.

119. UNGUENTUM HYDRARGYRI GRISEUM.

R. Oxydi hydrargyri grisei, uncias duas,
Sevi ovilli purificati, unciam semis.
Simul probe tritis adde,
Butyri cacao, unciam unam semis.
Misce, et in loco frigido et obscuro usui serva.

Vel :

R. Hydrargyri purificati, unciam unam.
Oxydi hydrargyri rubri, grana decem.
Terantur simul donec hydrargyrum colorem *griseum* aut nigricantem acquisiverit; *dein* adde
Axungiae porcinae purificatae, unciam unam.
Usui serva ut prius.

Nota. Vide etiam supra *Oxydum hydrargyri unguinosum.*

120. UNGUENTUM E MURIATE HYDRARGYRI.

R. Muriatis hydrargyri praecipitatione parati, drachmam unam-duas.
Cerati albi (aut medullae *ossium*), unciam unam.

Usus : Ulcera syphilitica; vel etiam pro frictionibus instar unguenti hydrargyri grisei.

121. UNGUENTUM E MURIATE HYDRARGYRI AMMONIACALI.

R. Muriatis hydrargyri ammoniacalis, drachmam unam.
Axungiae porcinae, unciam unam.

Usus : Morbi cutis.

122. UNGUENTUM E NITRATE HYDRARGYRI.

R. Hydrargyri purificati,
Acidi nitrici, ana unciam unam.
Digere in blaneo arenae, donec hydrargyrum solvatur; dein adde diligenter agitando,
Olei Olivarum, uncias quatuor.
Axungiae porcinae purificatae, uncias octo.
Ut fiat unguentum.
N. B. Aliquando duplex Olei portio sumitur; et Camphorae drachmae duae adduntur.

Vel:

R. Hydrargyri, unciam unam.
Acidi nitrici, uncias duas.
Olei Olivarum, uncias duodecim.
Axungiae porcinae purificatae, uncias quatuor.
Oleo et axungiae simul fusis, adde solutionem hydrargyri, ut fiat unguentum.

123. UNGUENTUM E PLUMBO.

R. Olei Olivarum, uncias octo.
Cerae albae, unciam unam-semis.
Acetitis plumbi laevigati, drachmas duas.
Acetis plumbi cum portione olei trituretur, dein cera cum oleo reliquo calefacta addatur, agitando massam, donec frigescat.

124. UNGUENTUM EX OXYDO HYDRARGYRI RUBRO.

R. Oxydi hydrargyri rubri, drachmas duas.
Unguenti basilici, unciam unam semis.

125. UNGUENTUM RESOLVENS.

R. Unguenti hydrargyri grisei, unciam unam.
Saponis nigri, drachmas duas.
Camphorae, drachmam unam.
Usus: Periostosis (Tophi et nodi syphilitici); Tumor epididymidis, aut testiculi.

VINA.

126. VINUM ROBORANS AD BLENNORRHOEAM.

R. Corticis Cinchonae officinalis, uncias duas.
Gallarum, drachmas duas.
Caryophullorum aromaticorum, drachmam semis
Pulverisata infunde per biduum in
Vini rubri libra una.
Saepius agitando. Liquorem per subsidentiam depuratum effunde, et massam residuam cum aquae fontanae libra una infunde per horam; cola, et misce cum priori.
Sumat cochlearia quatuor majora ter quaterve de die.

127. VINUM TONICUM.

R. Corticis Cinchonae officinalis subtilissime pulverisati, unciam unam semis.
Infunde per biduum, saepius agitando, in
Vini generosi unciis sedecim.
Dein effunde liquorem per subsidentiam depuratum, eique adde
Olei Cajeput (ex foliis Melaleuca-Leucadenbri destillatione obtenti), cum Sacchari albi uncia una triti, guttas quadraginta octo.
Ætheris sulphurici alcohol sati, uncias duas.
Sumat uncias duas-tres, bis terve de die.

FINIS.